This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07606323 3

LA CAPANNA
DELLO ZIO TOMMASO

OSSIA

LA VITA DEI NEGRI IN AMERICA

DI

ENRICHETTA BEECHER STOWVE

Traduzione di B. Bermani.

VOLUME I.

MILANO E LODI
PRESSO LA TIPOGRAFIA DI CLAUDIO WILMANT E FIGLI

1853

Tiffany, Anne Louise
Negro in Cleveland — Fiction.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
9815B

PREFAZIONE

Il libro, che offriamo tradotto ai lettori italiani, venne accolto in America, in Inghilterra ed in Francia con tali manifestazioni di simpatia e con tanta foga d' applausi, dal far dimenticare i trionfi letterarii più clamorosi rammentati nei fasti della stampa.

La *Capanna dello Zio Tommaso* della Stowe si diffuse con una celerità che sentì del prodigioso; si calcolano oramai a centinaja di migliaja le copie assorbite dall' avida curiosità dei lettori dei due mondi.

Questo colossale ed inudito successo, è dovuto forse ad una di quelle folli e fittizie aberrazioni della moda, che dopo un momento di cieco ed universale affascinamento lasciano dietro sè il disinganno, la stanchezza e l'obblio?

È forse questa una di quelle fatue emanazioni di luce, che dopo un vivo, ma rapido splendore, si tuffano e si spengono nella corrotta evaporazione del pantano da cui ebbero vita?

L'entusiasmo del Nuovo Mondo propagatosi

Unmeter 25 May 1939

attraverso le onde dell'interposto oceano colla rapidità e colla potenza della elettrica scintilla, rappresenta forse la volubile e morbosa espressione della passione accarezzata, del pregiudizio lusingato, dell'utopia deificata? La gloria che circondò d'un aureola sì lucente e sì improvvisa questo nome della Stowe, finora ignorato, è forse la conseguenza di qualche nuova scoperta, di qualche ardita rivoluzione, di qualche inaspettata conquista nel campo dell'arte, nel dominio della forma?

Le cause della popolarità cosmopolita del nome e del libro della Stowe, appartengono ad un ordine di fatti e di idee più legittimo e più elevato, poichè risponda ai nobili e non ai depravati istinti dell'umana natura, e sia infinitamente superiore ad una semplice questione di estetica letteraria.

La schiavitù, nel senso illimitato della parola, deturpa il suolo di tredici fra gli Stati dell'Americana repubblica. La degradazione estrema dell'umana specie, e con essa i capricci più sfrenati dell'oppressione, sono colà consacrati dalle leggi, e riconosciuti come elementi constitutivi d'una società libera e cristiana. Per uno strano e doloroso contrasto

l'uomo-cosa vegeta precisamente laddove germoglia più splendido il sentimento dell'individuale dignità ed indipendenza.

Lo spirito riparatore del cristianesimo tentò invano disperdere queste ultime ed abbominevoli tracce dell'evo pagano. Gli uomini di Stato, i filosofi, i filantropi perdettero le loro parole e le loro fatiche quando sorsero a combattere l'oscena istituzione, che si difendeva contro tutti gli argomenti e contro tutte le opposizioni trincerandosi dietro l' onnipotente parola *interesse*. Questo sangue, queste lagrime, queste torture dell'anima e del corpo, questa corruzione del cuore e queste tenebre dello spirito, non moltiplicano forse le balle di cotone e le casse di zucchero che alimentano sì prodigiosamente il commercio e la navigazione dell'America?

Quando un' alta questione di moralità è freddamente portata sul terreno del calcolo e del guadagno, la discussione diviene impossibile; allora la lotta del diritto e del fatto non può più essere decisa che dal tempo e dalla forza.

Diffatti la questione della schiavitù minacciò più volte, e minaccia tutti i giorni di tramutarsi in una tremenda causa di collisione fra

i diversi Stati dell'Americana repubblica. L'allarme dell'ostilità, o quanto meno della separazione tuonò più volte fra gli Stati del Sud e quelli del Nord, e preoccupò ansiosamente i più generosi ed intelligenti cittadini di quel libero paese. Le transazioni ed i compromessi impedirono allora l'urto delle forze e scongiurarono i pericoli dello sfasciamento, ma non giunsero a far sì che il problema non rimanesse sospeso sui futuri destini della Confederazione, come una tempesta gravida di procelle, e forse di irremediabili catastrofi.

La schiavitù quindi, non solo getta un velo di obbrobrio sugli splendori che si projettano dai miracoli di quel giovane incivilimento che lotta coraggiosamente e felicemente contro l'antica civiltà Europea, ma rappresenta altresì una malattia esiziale che mina sordamente ed istancabilmente l'avvenire politico e le storiche condizioni degli Stati Uniti, e che può gettarli in preda ad una dissoluzione che ne arresterebbe bruscamente la prosperità materiale e morale.

Gli Americani fedeli agli istinti sociali della razza Anglo-Sassone, tentarono e tentano di liberarsi pacificamente dalla lebbra che li cor-

rode, domandando all' istruzione, al convincimento, alla propaganda evangelica, ed alle associazioni, espressamente costituite a tale scopo sotto il titolo di *abolizioniste*, la lenta, ma tranquilla soppressione dell'orrenda istituzione.

Quell'attività, quella costanza, quell'austera ed irremovibile ostinatezza, che formano la base del carattere di questa stirpe fredda, risoluta e convinta, vennero messe a servizio di questa guerra morale, mediante cui si cerca annientare nei suoi ultimi asili l'orribile mostro dell' umano servaggio. È un movimento generoso, attivo e pertinace, che va di giorno in giorno dilatandosi negli Stati che non hanno schiavi e che comincia a comunicarsi agli Stati infetti dalla servitù; è un movimento poderoso ed essenzialmente assorbente, poichè abbia per iscopo il definitivo ed universale riconoscimento dei primitivi diritti dell' uomo, per bandiera le sacre pagine della Bibbia, per complici gli intimi sentimenti della coscienza, gl'impulsi talora soffocati, ma non mai spenti di quell'istintiva giustizia, che l' uomo può sconoscere, ma non condannare ad un generale ed eterno silenzio.

Quando brillerà l'aurora dell'ultima batta-

glia, e quando suonerà l'*urrah* della completa vittoria?

Nessuno può dirlo; ma intanto il servaggio, come tutte le istituzioni colpevoli perchè lesive degli umani diritti, quanto più si sente minacciato nella sua esistenza, tanto più abbonda in opere di violenza e d'iniquità per gettare fra sè e l'emancipazione degli insormontabili abissi. La crudeltà, nelle sue più orrende manifestazioni, la tirannia, nella sua più illimitata applicazione, s' affaticano a puntellare il cadente edifizio, e colorano d'una luce tremenda e sanguigna questo tardo tramonto della nefanda istituzione.

Lo stato degli schiavi è peggiorato dacchè il grido dell'emancipazione accrebbe di forza; il padrone spaventato da queste voci che penetrando nelle abitazioni dei negri ridestano in essi gl'inestinguibili sentimenti della natura umana avida d' indipendenza, e fanno brillare ai loro sguardi la divina prospettiva della libertà, pesa con più durezza e con più livore su questi miseri, onde annientare quei residui della loro volontà, della loro energia, della loro intelligenza, che tendono a collegarsi per offrire miglior punto d' appoggio agli sforzi dei

generosi che s'adoperano a richiamare le caste rejette nel gran seno dell'umana famiglia.

Accade presentemente in America la controparte delle abbominevoli tragedie, che si svolsero atroci a bordo dei bastimenti negrieri, quando il diritto di visita sorse ad arrestare il corso delle infami speculazioni dei loro armatori. Il pericolo, i danni e le aumentate probabilità della cattura, lungi dall'estinguere la tratta dei negri, non fece che moltiplicarne gli orrori, e le torture a danno di questi infelici. L'avaro egoismo degli armatori li trasse a calcoli rabbiosi e feroci sulle nuove condizioni ch'eransi rese necessarie perchè la tratta rimanesse una operazione a larghi e sicuri guadagni. Si affilarono quindi le navi perchè scorressero più leggere col loro carico d'umana mercanzia, si diminuirono le razioni di vitto e d'acqua pei prigionieri, onde eludere le disposizioni colle quali s'indicava come sospetto di esercitare la tratta il bastimento avente a bordo comestibili più abbondevoli di quelli richiesti presumibilmente dai bisogni dell'equipaggio, si accumularono nella stiva gli sventurati negri privandoli di spazio, d'aria, di luce, ed abbandonandoli a tutti i più spaventosi tormenti del sucidume,

del contagio, dell'afa, delle fisiche e morali torture, e tutto ciò per riottenere quell'equilibrio tra i danni ed i proventi, che il riconoscimento internazionale del diritto di visita aveva alterato.

Fu dinnanzi allo spettacolo delle innumerabili sofferenze dei Negri, fu sotto l'inspirazione di questa lotta accanita fra lo spirito dell'Evangelo ed il mostro della schiavitù, fu per concorrere alla difesa della causa degli oppressi contro gli oppressori, fu per iscongiurare le catastrofi politiche minacciate all'America dall'agitarsi appassionato della tremenda questione, che la Stowe chiese alla sua mente ed al suo cuore il concetto di un libro, che avesse a gravitare sulla bilancia che sta ancora oscillante e sospesa fra il trionfo del diritto e quello della violenza.

L'attualità e la eminente grandezza del concetto, doveano eccitare altamente l'attenzione dei concittadini della Stowe; ed in fatti non appena il libro avea vista la luce, che tosto s'aggrupparono intorno ad esso plaudenti e ringhiosi i nemici ed i partigiani del servaggio. L'avvenimento letterario avea assunta d'un tratto un'importanza politica, e facea sorgere

dappertutto l'approvazione ed il biasimo, l'inno e la maledizione, l'applauso e la bestemmia. Gli affetti più vivi e sinceri, le passioni più ardenti e più selvaggie si cozzarono tumultuosamente intorno a queste pagine, che svelavano i turpi e nefandi abissi entro i quali una instituzione riconosciuta e protetta dalla legge, gettava tante migliaja di povere ed innocenti umane creature.

La popolarità del libro fu rapida, immensa, e, bisogna pur dirlo, ben meritata. Gli stessi colpiti da questa luce rivelatrice dei truci misterii del servaggio, dovettero inchinarsi innanzi alla potenza della giovine autrice, che mescolando il sorriso alle lagrime designava con sublime energia, con magnifiche tinte, con tremenda esattezza lo scheletro schifoso della schiavitù.

Il libro passò in Europa e vi ottenne un eguale successo. I lettori Europei, tristemente abituati ad una letteratura convenzionale e generalmente viziata, costretti a subire sempre gli estremi o della vacua declamazione o dell'ipocrita escobarismo, balzati senza tregua dalla pazza utopia al positivismo senza viscere e senza *buona* fede, nauseati dalle bi-

calpestarla, tutto quest'assieme d'idee, di sentimenti, di fatti e di sciagure che di quando in quando si svolge in Europa in vulcaniche esplosioni, non trova, è vero, un esatto raffronto nel servaggio degli Stati-Uniti, ma non ne differisce però in modo tanto assoluto dall' impedire che la lezione data dalla Stowe al padrone ed allo schiavo americano sia tutta perduta pei figli lieti e contristati del nostro emisfero.

La letteratura Europea si è generalmente fuoriata trattando questo tremendo e delicato problema della diversità dei destini delle varie classi sociali. Aspramente omeopatica, essa si studiò di attizzare nuove passioni, di eccitare nuove violenze, di appellarsi alla parte bruta dell'uomo per distruggere le amare ed oppressive conseguenze delle vecchie passioni, delle vecchie violenze, degli antichi trionfi della materia sullo spirito, dell' egoismo sull' amore, della tirannia sul sacrificio.

Questo andamento del pensiero letterario, invece di semplificare la questione, la rese più complicata, più torbida, meno districabile. Non è col sostituire una prepotenza ad un'altra, col far succedere un' esclusione ad un' altra esclusione, coll' invertire le manifestazioni della ti-

rannia, che si giungerà ad ottenere quella santa fusione di speranze, d'interessi, di tendenze e di reciproche annegazioni, che sola può stabilire sópra basi stabili ed inconcusse la felicità dell' umana famiglia.

La parola di Cristo, *amatevi gli uni e gli altri*, ecco il tema fecondo ed ineffabile che inspirò il libro della Stowe, e che dovrebbe guidare la letteratura Europea nei suoi tentativi di migliorare, divertendo, i destini dell' infelice stirpe d'Adamo.

Costretti ad una precipitazione che ci vieta di svolgere e persino di coordinare convenientemente il nostro pensiero, noi lo lasceremo qual è mozzo ed in incompleto. I lettori potranno supplire alla deficienza delle nostre considerazioni, qualora invece di scorrere curiosamente, ma sbadatamente il libro che offriamo loro tradotto, ne vorranno analizzare pensatamente l'ammirabile principio fondamentale, svolto con tanta potenza, con tanto ingegno, con tanto amore dalla Stowe nelle varie scene da essa stupendamente descritte.

Noi abbiamo cercato di riprodurre il più esattamente che ci fu possibile la forma semplice e spedita dello stile della Stowe. Se non

vi siamo riesciti, metà della colpa dev' essere attribuita a nostro carico, e l'altra metà alla fretta con cui abbiamo dovuto compiere il lavoro. In quanto all' impiego delle parole, lo confessiamo sinceramente, ci siamo attualmente come sempre ribellati contro la Crusca ogni qualvolta l' esigeva la chiarezza, la precisione, l' odio contro le anticaglie, e le abitudini linguistiche comunemente accettate come moneta di buon corso in Italia. Che i puristi ci condannino a loro bell'agio; il genio della lingua per noi sta nella grammatica e nella sintassi e non nei riboboli, negli enigmi e nelle spazzature dei vocabolarii accademici ed affumicati.

Il Traduttore.

LA CAPANNA DELLO ZIO TOMMASO

OSSIA

LA VITA DEI NEGRI IN AMERICA.

CAPITOLO I.

Il Lettore fa conoscenza con un uomo di cuore.

In una piccola città del *Kentucky* ad un'ora tarda d'una fredda giornata di febbrajo, due *gentlemens* bevevano assieme in una sala da pranzo riccamente decorata. Non v'era presente alcun domestico, ed i due personaggi aveano avvicinate le sedie e sembravano occupati d'un argomento di grave interesse.

Noi abbiamo creduto di obbedire alle convenienze col gratificarli ambidue del titolo di *gentlemens*, ossia *d'uomini come si deve.* Per altro l'uno d'essi, osservandolo con guardo critico, lo si vedeva non appartenere strettamente a tale categoria. Era questi un individuo piccolo e grosso, coi lineamenti volgari, ed avente quell'aria di pretesa e di furfanteria che è il segnale caratteristico d'un uomo di bassa condizione che cerca uscire dalla sua sfera. Egli aveva un *gilet* a molti e vivi colori, una cravatta azzurra sparsa di giallo, ed il cui nodo gigantesco era in armonia coll'aspetto generale del personaggio. Le sue grosse mani erano ornate da anelli; il suo orologio era attaccato ad una pesante catena d'oro, dalla quale pendeva un enorme mazzo di piccoli giojelli di una grande varietà di colori. Nella foga del discorso egli avea l'abitudine di far

tintinnire tutta questa *chincaglieria*, e s'abbandonava a quest'impresa digitale con evidente soddisfazione. Egli parlava un inglese alquanto sgrammaticato, e condiva i suoi discorsi con espressioni talmente profane che noi, ad onta del nostro desiderio d'esattezza, ci guarderemmo bene dal ripeterle.

Il suo compagno, il signor Shelby, avea i modi d'un uomo ben educato; le disposizioni interne della sua casa, l'ammobigliamento, l'assetto domestico indicavano l'agiatezza ed anche l'opulenza.

Come abbiamo già detto, i due interlocutori s'erano impegnati in una seria conversazione.

— Ecco come aggiusterei l'affare, disse il signor Shelby.

— In verità, m'è impossibile d'accettare le vostre proposte, rispose l'altro tenendo sollevato il suo bicchiere tra gli occhi e la luce.

— Pure, Haley, il mio Tommaso è un soggetto raro; egli certamente vi varrà dappertutto la somma che ne domando. La sua condotta è irreprensibile, la sua abilità incontestabile, la sua onestà evidente; gli affari che sono da lui diretti camminano colla regolarità d'un orologio.

— Egli è onesto quanto può esserlo un negro, riprese Haley versandosi un bicchiere d'acqua-vita.

— Io sostengo che Tommaso è una brava creatura, sulla quale si può contare, e che è dotata d'una pietà sincera. Egli assisteva, or sono quattro anni, ai sermoni d'un predicatore ambulante, e credo ne abbia approfittato. D'allora in poi io gli ho confidato quanto possedeva, denaro, casa, cavalli; l'ho lasciato andare avanti indietro pel paese, e la sua fedeltà non s'è mai smentita.

— Molti credono che i negri non abbiano religione, disse Haley; ma io non appartengo al novero di costoro. Nell'ultimo lotto di negri da me comperati alla Nuova-Orleans v'era un giovinetto d'una dolcezza angelica e d'una pietà affatto commovente. Egli mi portò un bel lucro; lo comperai da un pro-

prietario ch'era obbligato a disfarsene, e ci guadagnai sopra seicento dollari. Certamente, la religione in un negro è una cosa che ha un bel prezzo, quando però sia effettiva e non una maschera per ingannare.

— Sotto questo riguardo Tommaso è l'uomo che vi conviene, replicò Shelby; io l'ho inviato solo a Cincinnati, incaricandolo di riscuotere per me cinquecento dollari. Tommaso, gli dissi, io ho fiducia in voi, perchè so che siete un cristiano incapace d'ingannarmi. Tommaso è ritornato, come io mi vi aspettava. Alcuni miserabili lo aveano consigliato a fuggirsene nel Canadà; egli rispose: il mio padrone ebbe fiducia in me, bisogna che la giustifichi. Mi hanno raccontato tutto ciò. Vi confesso ch'io sono dolente di separarmi da Tommaso, e se voi aveste della coscienza, Haley, vi contentereste di lui a compenso di quanto vi debbo.

— Io ho tanta coscienza quanta ne può avere un uomo di affari, disse il mercante di schiavi con aria gioconda; io sono propenso ad ascoltare la ragione per far piacere ai miei amici; ma voi trattate troppo rigorosamente con me.

Ed il mercante, dopo aver lanciato un sospiro, si riempì nuovamente il bicchiere d'acqua-vita.

— Ebbene, Haley, quali sono le vostre ultime condizioni? disse Shelby dopo un istante di penoso silenzio.

— Non avete voi qualche ragazzo o ragazza da aggiungere a Tommaso?

— Hum! non ho niente di disponibile. Per parlarvi francamente è la necessità che mi forza a vendere; del resto io non amo separarmi dai miei schiavi; eccovi la verità.

In questo momento s'aprì la porta, ed un fanciullo *quarteròn* (1), dell'età di quattro o cinque anni entrò nella sala. Il suo esterno era notabile; i suoi capelli neri e fini come la

(1) Fanciullo generato da un bianco e da una meticcia, o viceversa.

seta incorniciavano coi lucidi loro ricci un viso rotondo e pienotto; i suoi grandi occhi neri, pieni di fuoco e di dolcezza scintillavano al di sotto delle sue lunghe ciglia ed erravano curiosamente per la stanza; una veste di *tartan* gialla e rossa, leggiadramente attillata alla personcina, facea risaltare il carattere originale della sua bellezza; la sua aria di comica franchezza, mescolata di riserva e d'ingenuità, dimostrava che egli era favorito e forse un po' guastato dal suo padrone.

— Olà, Enrico! raccogliete questo! disse il signor Shelby gettandogli un grappolo d'uva.

Il fanciullo balzò con tutta forza per afferrare la preda, ed il suo padrone si mise a ridere.

— Venite qui, Enrico, gli disse il signor Shelby.

Il fanciullo s'avvicinò; il signor Shelby accarezzò i ricci di quella bella testolina.

— Ora, riprese Shelby, mostrate a questo *gentlemen* che voi sapete danzare e cantare.

Il fanciullo intuonò con voce pura e sonora una di quelle canzoni grottesche e selvaggie che sono in voga fra i negri; nello stesso tempo agitava le mani, i piedi e tutta la persona in modo piacevolissimo e conservando perfettamente la misura.

— Bravo! gridò Haley gettandogli un grosso spico d'arancio.

— Adesso, riprese Shelby, camminate come il vecchio buon uomo Cudioc quando ha i suoi reumatismi.

Tosto le membra flessibili del fanciullo si contrassero, il suo dorso si piegò, il suo viso allegro si coprì di smorfie, ed appoggiandosi al bastone del suo padrone il birboncello fece alcuni passi inciampando come un vecchiardo.

I due *gentlemens* diedero in iscoppii di riso.

— Ora, Enrico, mostrateci come il vecchio Robbins dirige il canto in chiesa.

Il fanciullo allungò la faccia e cominciò a cantare un salmo con un tuono nasale, che era da lui imitato con gravità imperturbabile.

— Hurrah! bravo! Qual grazioso fanciullo! gridò Haley; egli farà della strada, ve lo garantisco.

Battendo poscia leggermente sulla spalla di Shelby aggiunse:

— Mi viene un pensiero. Datemi questo furfantello ed io conchiudo l'affare; allora si potrà dire che tutto è stato ultimato equamente.

In questo momento la porta venne schiusa dolcemente, ed una giovane *quarteronne* di circa venticinque anni entrò nella sala.

Non era necessario di guardarla lungamente per assicurarsi che dessa era la madre d'Enrico: essi aveano gli stessi occhi neri ed adorni di lunghe ciglia, gli stessi capelli neri, fini ed arricciati. Le brune sue guancie si colorirono d'un leggiero incarnato, che s'accrebbe quando s'avvide come lo straniero la contemplasse con audace e franca ammirazione. Essa portava una veste che le se addiceva a meraviglia. I contorni irreprensibili delle sue membra, le sue mani delicate, i suoi piccoli piedi non poteano sfuggire all'attenzione del mercante, avvezzo a giudicare a colpo d'occhio le qualità d'un articolo femminile.

— Che volete Elisa? disse Shelby alla *quarteronne* che lo guardava esitando.

— Cercava Enrico, o signore.

Il fanciullo si slanciò verso lei, e le mostrò il fatto bottino, che aveva allogato in un lembo della sua vesticciuola.

— Prendetevelo dunque, rispose Shelby.

Elisa si ritirò precipitosamente portando il fanciullo nelle sue braccia.

— Per Giove! gridò con entusiasmo il mercante di schiavi; ecco un magnifico pezzo! Quando vi piacerà, voi con questa donna farete la vostra fortuna alla Nuova-Orleans. Io ho veduto pagare delle migliaja di dollari per ragazze che non avevano la metà della sua bellezza.

— Io non ho *intenzione* di fare la mia fortuna con essa,

disse seccamente Shelby; e per disviare la conversazione sturò una nuova bottiglia e chiese al suo compagno come ne trovasse il vino.

— Delizioso! esclamò il mercante di schiavi; ma andiamo dunque! quanto volete di questa donna?

— Essa non è da vendere, signor Haley; mia moglie non la cederebbe a peso d'oro.

— Ah! le mogli parlano sempre così, perchè sono straniere ad ogni specie di calcolo. Se si dimostrasse loro quanti giojelli, piume, orologi si possono acquistare col peso in oro d'una schiava, esse muterebbero ben presto di parere.

— Ve lo ripeto, Haley, non bisogna pensarvi; io dico no, ed è questa la mia ultima parola.

— In questo caso lasciatemi il fanciullo, disse il mercante di schiavi.

— Che ne volete fare?

— Io ho un amico che si occupa di questo genere di articoli, ed alleva dei bei fanciulli per venderli. Questi sono articoli di pura fantasia, che abbisognano di ricche borse che possano ben pagarli. Questi ragazzotti sono eccellenti per aprire le porte, servire a tavola, montare dietro le carrozze. Essi sono molto ricercati, e questo piccolo demonietto che canta e che balla sarebbe un articolo di buonissimo smercio.

— Preferirei non venderlo, disse il signor Shelby con aria pensosa. Il fatto si è ch'io sono umano e mi ripugnerebbe il togliere il figlio ad una madre.

— Davvero! Oh! io comprendo ciò perfettamente. Le donne vi fanno spesso passare dei quarti d'ora dispiacevoli colle loro lagrime, colle loro lamentele; ma io, in generale, dispongo le cose in modo da evitar tutto questo. Voi non avreste che a mandare la madre per alcuni giorni alla campagna; al suo ritorno tutto sarebbe finito: Vostra moglie le darebbe un pajo d'orecchini od una veste nuova, e ciò la consolerebbe completamente.

— Io temo di no.

— Vedrete, vedrete: queste creature là, sapete voi, non sono come i bianchi; trattandole a dovere è facile sollevare il loro morale dall'abbattimento. Si pretende che il commercio de' negri indurisca il cuore; io non me ne sono mai accorto; egli è soltanto che vi sono di quelli che non sanno prender la cosa sul suo vero verso. Ho veduto, per vendere un fanciullo, strapparlo bruscamente dalle braccia della madre, che urlava e si dibatteva come una pazza. Questo metodo è detestabile; con esso si deteriora la mercanzià, ed alcune volte la si mette persino fuori di servizio. Ho visto alla Nuova-Orleans una giovane veramente bella guastatasi completamente per qualche cosa di simile. L'uomo che la comperava non sapea che farne del suo bambino; essa lo stringeva contro il suo petto, resisteva, singhiozzava: glielo tolsero colla forza, la rinchiusero, ed essa divenne pazza. Signore, questa fu una perdita di mille dollari causata da un vizio nel sistema; è sempre meglio agire con umanità, credetelo alla mia esperienza, o caro signore.

Detto questo il mercante di schiavi si stese sulla sua scranna, ed incrociò le braccia con un'aria di virtuosa risoluzione. Si avrebbe detto che egli si considerava come un secondo Wilberforce. Sembrava che la tesi da lui sostenuta l'interessasse vivamente, poichè, mentre il suo compagno stava meditabondo sgusciando un arancio, egli aggiunse delle nuove considerazioni, quasi fosse trascinato dalla forza della verità.

— Non è decoroso il fare il proprio elogio; ma non v'ha alcuno che non riconosca come io abbia le mandre di negri meglio condizionate, più grasse, più vigorose, e come ne perda meno dei miei confratelli. Ciò dipende dal mio sistema, la cui base è l'umanità.

Shelby non sapea cosa dire: perciò egli disse: Veramente!

— Si sono messe in burla le mie idee, o signore, e generalmente non sono *accettate*; ma io resto loro fedele, o signore,

e grazie ad esse io realizzo dei buoni guadagni: si direbbe che sono pagato apposta per averle.

La maniera con cui il mercante di schiavi comprendeva l'umanità era siffattamente originale, che Shelby non potè trattenersi dal ridere. Questo piccolo movimento d'ilarità incoraggì l'oratore.

— È strano, egli riprese, come io non abbia potuto far intender ragione a molte persone. Il mio antico socio, Tommaso Loker, uomo abile del resto, era un demonio coi negri! Egli avea il miglior cuore del mondo, ma era istancabile nel percuotere i negri: era il suo sistema. Io gli diceva spesso: mio caro Tommaso, quando le vostre ragazze sono tristi, e quando versano lagrime, perchè batterle sulla testa e dar loro dei pugni? Ciò è ridicolo. Non è delitto il piangere, la natura lo esige, e in una maniera o nell'altra bisogna cedere alla natura. E poi voi rovinate le vostre negre; esse s'addolorano, diventano brutte, e vi vuole il diavolo per rimetterle. Cercate invece di abbonirle, di prenderle colla dolcezza. Ecco ciò ch'io gli diceva; ma egli non mi ha mai ascoltato, e mi ha guastate tante donne ch'io fui costretto a piantarlo solo, sebbene fosse un'eccellente creatura ed un bravo venditore.

— E voi credete che il vostro sistema sia preferibile a quello del vostro socio? chiese Shelby.

— Ve lo assicuro, signore. Ogni qualvolta m'è possibile evito i dispiaceri. Se voglio vendere un ragazzo, allontano la madre. Lontano dagli occhi, lontano dal cuore:.. Del resto quando il male è già fatto irremediabile, bisogna bene che essa vi si rassegni. Non è come si trattasse di bianchi, che sono allevati nell'idea di conservare i loro figli e le loro mogli: i negri, quando sono bene educati, non possono contare su ciò.

— Io credo che i miei non sieno convenientemente educati; disse il signor Shelby.

— Ciò sarebbe possibile; voi altri abitanti del Kentucky viziate i negri. Avete delle buone intenzioni a loro riguardo,

ma la vostra benevolenza è loro funesta. Un negro, vedete, è fatto per passare da mano a mano, per essere venduto a Tommaso, a Riccardo, a non importa chi; non è caritatevole inspirar loro desiderii che non possono soddisfare, e che li distolgono dalla loro vocazione. Per conto mio credo di trattarli come si debbe.

— È una cosa buona l'essere contenti di sè stessi, disse Shelby alzando leggermente le spalle.

— Ebbene! riprese Haley dopo qualche minuto di silenzio; qual è l'ultima vostra parola?

— Vi rifletterò e ne parlerò a mia moglie; ma se voi volete condurre i vostri affari colla tranquillità che desiderate, guardatevi bene di parlarne. Senza tale precauzione, tutti i miei negri sarebbero agitati, e si avrebbe molta pena a calmarli.

— Basta così! *motus!* disse Haley indossando il suo *paletot;* ma io ho premura ed avrei bisogno di conoscere al più presto possibile la vostra risposta.

— Ebbene! tornate questa sera fra le sei e le sette, ed io vi comunicherò le mie risoluzioni.

Il mercante di schiavi scomparve dopo aver salutato il suo ospite. Quando la porta fu chiusa, Shelby disse a sè stesso.

— L'impudenza di costui m'irritava ad un punto che fui tentato di gettarlo dall'alto al basso della scala; ma io sono costretto ad avergli dei riguardi. Se alcuno m'avesse detto che sarebbe venuto un giorno in cui avrei venduto lo zio Tommaso, avrei gridato alla calunnia; eppure bisognerà proprio farlo! Mia moglie s'opporrà; essa non vorrà poi ad ogni costo chè si venda il figlio di Elisa; ma ohime! questo mercante di schiavi mi è creditore, ed egli approfitta dei propri vantaggi. Ecco cos'è aver dei debiti.

È forse nello Stato di Kentucky che la schiavitù si rivela sotto il suo aspetto più mite. In questo Stato predomina l'agricoltura. Non vi si vedono ritornare periodicamente quelle epoche

di febbre industriale che nelle contrade meridionali impongono sì crude fatiche. I padroni si contentano d'una rendita regolare, e non hanno quelle inumane tentazioni che trionfano sempre della fragile nostra natura, quando la prospettiva d'un rapido guadagno non è bilanciata che dall'interesse degli infelici.

Se si percorre il Kentucky, scorgendo l'indulgenza di certi padroni ed il sincero attaccamento di certi schiavi, si può credere per un momento alla poetica utopia d'una istituzione patriarcale; ma questo quadro ha un'ombra, e quest'ombra è la legge. Questa legge considera una folla d'esseri umani, i cui cuori palpitano, le cui affezioni sono energiche, come altrettante cose appartenenti ad un padrone. Questo padrone può essere benevolo; ma se egli cade in rovina, se muore, i suoi schiavi sono esposti a mutare da un giorno all'altro la loro vita tranquilla in una miserabile esistenza. La migliore fralle possibili organizzazioni della schiavitù non saprebbe dunque annientarne gl'inconvenienti.

Il signor Shelby era alla fine dei conti un uomo eccellente, disposto a rendere felici quanti il circondavano, ed occupantesi seriamente del ben essere materiale dei negri dei suoi dominii. Egli avea avuta la sventura d'impigliarsi storditamente in pericolose speculazioni, ed alcune cambiali da lui firmate per somme considerabili erano cadute fralle mani di Haley.

Queste spiegazioni danno la chiave dell'antecedente conversazione.

Avvicinandosi alla porta Elisa avea afferrate alcune parole, che le erano bastate per rivelarle come un mercante di schiavi facesse delle offerte al suo padrone. Essa avrebbe volentieri continuato ad ascoltare, ma la padrona la chiamò, sicchè fu obbligata a ritirarsi. Tuttavolta essa credè comprendere che il trafficante avesse bramosia del suo Enrico. Il suo cuore si gonfiò; essa strinse involontariamente il fanciullo con tanta forza, che questi la guardò con aria meravigliata.

Entrando nell'appartamento della signora Shelby, Elisa rovesciò il *lavabo*, urtò il tavolo da lavoro, e recò alla sua padrona una lunga veste di camera invece dell'abito che le era stato chiesto.

— Che avete dunque quest'oggi? le disse la signora Shelby.

— Oh! signora! signora! gridò la povera madre fondendo in lagrime, e cadendo sopra una sedia.

— Cos'è che v'addolora, mia cara?

— Oh! signora! un mercante di schiavi parlò col mio padrone nella sala da pranzo. Io l'ho inteso.

— Ebbene! e se ciò fosse?

— Oh! signora! credete voi che il signore sia capace di vendere il mio Enrico?

E i singhiozzi della povera creatura raddoppiarono.

— Venderlo! No, questo è impossibile. Voi sapete che il vostro padrone non fa mai affari coi mercanti del mezzogiorno, e che egli non pensa a vendere i suoi servi fino a che questi si conducono lodevolmente. Perchè, pazza che siete, credete voi che si voglia comperare il vostro Enrico? Hanno forse tutti per esso i vostri occhi? Andiamo, acquietatevi; attaccate la mia veste al porta-mantello, pettinatemi, e non ascoltate più alle porte.

— Voi, signora, non consentireste mai a lasciar...

— Senza dubbio, non vi consentirò. Perchè tali inquietudini? Io lascerei piuttosto vendere uno dei miei figli. Ma in verità, Elisa, voi divenite troppo orgogliosa per questo fanciullo. Appena alcuno entra qui, v'immaginate tosto che si venga a rapirvelo.

Assicurata da queste parole Elisa rise delle sue paure, e diè passo con destrezza alla *toilette* della sua padrona.

La signora Shelby era una donna distinta sotto il rapporto dell'intelligenza e dei sentimenti. Alla generosità, alla grandezza d'animo, che caratterizzano spesso le donne del Kentucky, essa aggiungeva un'alta moralità, e principii religiosi fedel-

mente applicati. Suo marito, abbastanza indifferente in materia di fede, rispettava le convinzioni di sua moglie, di cui anzi temeva i giudizii. Egli la lasciava completamente libera di migliorare la condizione intellettuale e fisica de'suoi schiavi, senza però mescolarsene personalmente. Egli non pensava, come alcuni settarii, che il sopra più delle buone opere delle persone pie dovesse contare a pro del resto dei fedeli; ma pure sembrava convinto che sua moglie avesse una carità sufficiente per due, e si lusingava confusamente di guadagnare il cielo mercè la sovrabbondanza delle qualità, di cui essa offeriva un'esempio che egli dal suo lato non avea la pretesa di eguagliare.

Ciò che più imbarazzava il Shelby dopo il suo colloquio col mercante di schiavi, si era la difficoltà di far annuire sua moglie al progettato accomodamento, e di vincere l'opposizione che da essa gli verrebbe mossa.

La Shelby era lontana dall'indovinare le preoccupazioni di suo marito. Essa lo sapeva essenzialmente onesto, ed era colla più perfetta buona fede che avea respinti i sospetti di Elisa. Essa non degnò neppure di soffermarvisi, e s'occupò esclusivamente de' suoi preparativi per una visita che avea progettato di fare in quella sera.

CAPITOLO II.

La Madre.

Elisa, allevata dalla sua padrona fino dall'infanzia, ne era la favorita.

I viaggiatori che hanno percorsi gli Stati-Uniti del Sud notarono la grazia, la voce insinuante, le maniere gentili delle *quarteronnes* e delle mulatte. Questi doni naturali sono resi più pregevoli, spesso da una splendida avvenenza, e quasi sem-

pre da un fisico aggradevole. Elisa, quale l'abbiamo descritta, non è un ritratto fantastico; noi l'abbiamo riprodotta dietro ricordanza, e tale quale l'abbiamo veduta alcuni anni fa nel Kentucky.

Elisa avea, sotto la protezione delle sua padrona, evitate le seduzioni che rendono la bellezza tanto fatale ad una schiava. Essa avea sposato un mulatto d'ingegno, chiamato Giorgio, schiavo sopra un vicino tenimento.

Questo giovane era stato noleggiato dal suo padrone ad un fabbricatore di sacchi. La sua capacità l'avea messo in prima linea. Malgrado la sua mancanza di primitiva istruzione, egli avea inventato con successo una macchina per gramolare la canapa. Egli avea un aspetto piacevole, e modi garbati. Nondimeno, siccome egli non era un uomo agli occhi della legge, le sue distinte qualità erano sottomesse al capriccio d'un tiranno volgare, di piccole idee. Questo padrone, avvertito dell'invenzione di Giorgio, si recò alla manifattura per osservarla. Venne accolto con entusiasmo dal direttore, che lo felicitò di essere il possessore d'uno schiavo tanto prezioso. Giorgio, animato da tanti elogi, spiegò la sua macchina, e si espresse con tanto brio e ricchezza di frasi, che il suo padrone non potè a meno di risentire la propria inferiorità. Era conveniente che un mezzo-negro corresse il mondo, inventasse delle macchine, ed alzasse la testa frammezzo ai bianchi? Questo era uno scandalo, al quale bisognava por termine col ricondurre l'audace, col metterlo a vangare la terra, coll'umiliare in una parola il suo orgoglio. In conseguenza il padrone chiese di regolare il conto di Giorgio, volendo egli averlo immediatamente appresso di sè.

— Ma, signor Harris, disse il direttore della fabbrica, la vostra risoluzione non è forse troppo brusca?

— Che importa? Non sono io il padrone di quest'uomo?

— Noi saremmo disposti, o signore, ad accrescere il prezzo della locazione.

— Ciò non mi fa nulla, signore. Io non ho bisogno di noleggiare i miei schiavi quando non ne ho voglia.

— Ma, signore, egli è adattatissimo alle funzioni da lui sostenute.

— Ciò è possibile, ed io ci scometto che non è mai stato tanto adatto a quelle che intendo confidargli.

— Pensate alla macchina che egli ha inventata, disse imprudentemente uno degli operaj.

— Ah! sì! questa è una macchina per risparmiar la fatica. Un negro è ben capace d'inventare una tal cosa; esso stesso non è che una macchina che economizza la fatica per quanto gli è possibile. Ho deciso, Giorgio verrà con me.

Giorgio era rimasto come annientato nell'udire la sua sentenza pronunciata da un' autorità, contro la quale era vana ogni resistenza. Egli incrociò le braccia, si morse le labbra; ma la collera gli ardeva in petto come un vulcano e circolava in torrenti di fuoco nelle sue vene. La sua respirazione era a soprassalti, i suoi grandi occhi neri lampeggiavano, ed avrebbe dato sfogo alla sua rabbia senza l'intervento del direttore dell'officina.

— Cedete, gli disse questi toccandogli il braccio; allontanatevi momentaneamente; noi cercheremo di farvi ritornare.

Il tiranno osservò questo *a parte*. Ne indovinò il senso, e s'invigorì nella risoluzione di tener la vittima in suo potere. Giorgio lasciò la fabbrica, e fu impiegato nei più triviali lavori della fattoria. Egli ebbe sufficiente dominio sopra sè stesso per non oltrepassare i confini del rispetto; ma la sua aria tetra, i suoi lineamenti contratti, i suoi sguardi corrucciati rivelavano eloquentemente i suoi pensieri e provavano indubitabilmente che quest'*uomo* non sarebbe mai divenuto una *cosa*.

Fu durante il suo soggiorno alla fabbrica, il quale gli concedeva la libertà di andare e venire, che Giorgio avea veduta Elisa e l'avea sposata. Quest'unione ottenne l'approvazione della

signora Shelby, che era un po' affetta dalla femminile manìa di combinare dei matrimonii. Essa vide con piacere la sua favorita divenire la moglie d'un uomo della sua classe, che sembrava convenirle sotto ogni rapporto. Attaccò essa stessa la corona di fiori d'arancio e dispose il velo nuziale sul capo della fidanzata. Dei numerosi convitati, raccolti nella gran sala della casa, celebrarono le grazie della sposa e le liberalità della padrona.

Pel corso di alcuni anni Elisa vide frequentemente il marito, e la sua felicità non fu turbata che dalla perdita di due bambinelli, ch'ella pianse al punto d'attirarsi i dolci rimproveri della sua padrona, la quale s'adoperò attivamente per sottomettere questa natura appassionata al freno della ragione e della religione. Dopo la nascita del suo piccolo Enrico, Elisa riacquistò la calma; le ferite del suo cuore si cicatrizzarono, ed essa fu felice fino al momento in cui suo marito ricadde bruscamente sotto il giogo del suo legale proprietario.

Il direttore dell'officina, ad adempimento della fatta promessa, andò, quindici giorni dopo la partenza di Giorgio, a far una visita al signor Harris. Egli sperava di poter restituire lo schiavo al suo primo impiego ora che il malcontento del padrone dovea aver avuto agio di calmarsi.

— È inutile l'insistere, disse sgarbatamente il signor Harris; io so ciò che debbo fare.

— Non pretendo di darvi consigli, signore; vi osservo soltanto come sia del vostro interesse il lasciarci Giorgio alle condizioni che vi sono proposte.

— Io conosco i vostri progetti, signore; io vi ho veduto scambiare dei segni d'intelligenza con Giorgio il giorno in cui l'ho ricondotto dalla fabbrica; ma voi non la vincerete su me. Noi siamo in un paese libero, signore; quest'uomo m'appartiene, ed io farò di lui quello che mi piacerà.

Fu così che Giorgio perdette la sua ultima speranza; egli non ebbe più per prospettiva che una vita di privazioni, resa

più amara dalle abbiette persecuzioni che poteano esser inventate da un despotismo crudelmente ingegnoso.

CAPITOLO III.

Sposo e padre.

La signora Shelby era escita per la sua visita. In piedi sotto il vestibolo Elisa seguiva cogli occhi la carrozza che si allontanava, quando sentì toccarsi leggiermente la spalla. Essa si rivolse ed un dolce sorriso risplendette sul suo volto.

— Siete voi Giorgio! m'avete fatto paura. Quanto sono felice di vedervi! La signora è uscita pel resto della giornata; venite nella mia piccola stanza; noi abbiamo del tempo a nostra disposizione.

Dicendo queste parole essa condusse Giorgio in una camera che metteva al vestibolo, e nella quale era solita a lavorare.

— Quanto sono contenta! Perchè non sorridete, voi? Guardate Enrico! come è cresciuto!

Il fanciullo gettò, attraverso i lunghi ricci della sua capigliatura, uno sguardo furtivo a suo padre, e si aggrappò alla veste di Elisa.

— Non è desso bello? disse Elisa separandogli i capelli per baciarlo.

— Io vorrei che non fosse nato! gridò Giorgio con amarezza; io vorrei non esser mai nato io stesso!

Sorpresa ed atterrita Elisa piegò la testa sulla spalla del marito e proruppe in dirotte lagrime.

— Via dunque! mia povera moglie; io ho torto d'affliggervi. Ah! vorrei non avervi mai conosciuta! voi avreste potuto esser felice!

— Giorgio! Giorgo! come potete voi parlar di questo modo? Quale sventura vi minaccia, o vi è sopraggiunta? Non fummo noi felici fino a questi ultimi giorni...?

— Sì, mia cara amica, rispose Giorgio; ed adagiando il figlio sulle proprie ginocchia si mise a contemplarlo con tenerezza.

— Egli vi rassomiglia, Elisa; e voi siete la più bella donna ch'io abbia mai vista, la migliore che si possa desiderare. Eppure io vorrei non aver avuti mai rapporti con voi!

— Ah! Giorgio! è ciò possibile?

— Sì, Elisa; la mia esistenza è più penosa di quella d'un miserabile verme; essa mi corrode, essa mi consuma! Io sono un povero schiavo e vi faccio dividere la mia abbiezione. A qual pro tentar di far qualche cosa, di saper qualche cosa, d'essere qualche cosa? a qual pro vivere? Io vorrei esser morto.

— Che cattivi pensieri! Io so che v'è stato penoso l'aver perduto il vostro posto e che avete un padrone assai duro; ma abbiate della pazienza e forse...

— Non ne ho forse avuta? interruppe il giovane mulatto; ho detta io una parola quando mi fece uscire senza motivo dalla fabbrica, ove ognuno era tanto indulgente verso me? Io gli abbandonava tutti i miei guadagni, e ciascuno s'accordava nel dire ch'io era un buon lavoratore.

— Ciò è atroce, riprese Elisa; ma alla fine egli è il vostro padrone.

— Il mio padrone! ed in virtù di qual titolo è egli il mio padrone? Io sono un uomo come lui; io valgo più di lui! io capisco gli affari meglio di lui; io sono superiore a lui nel dirigere una casa. Io so leggere e scrivere assai meglio, e mi sono istruito suo malgrado; quali diritti ha egli di fare di me una bestia da soma, di distormi da una occupazione in cui era esperto, per costringermi ad un lavoro che potrebbe esser fatto da un cavallo?

— Giorgio voi mi spaventate; io non vi ho mai inteso a

parlare così. Io temo che non vi lasciate trasportare dalla collera. Comprendo i vostri sentimenti, ma per carità! siate prudente per me, per Enrico!

— Io sono stato prudente! ma il male peggiora e diviene insopportabile. Il mio padrone coglie tutte le occasioni immaginabili per insultarmi, per torturarmi. Adempiendo ai miei lavori e tenendomi tranquillo, io sperava che avrei avuto tempo di leggere nelle mie ore di riposo: ma egli se n'avvide e mi caricò di umilianti fatiche. Egli dice che malgrado il mio silenzio, si vede che sono posseduto dal demonio, e che bisogna scacciarlo. Ebbene! sì; il demonio escirà uno di questi giorni, ma in una maniera che non sarà di suo aggradimento.

— Che sarà di noi? esclamò dolorosamente Elisa.

— Jeri io caricava delle pietre sopra un carro. Il giovane Tommaso era là, e faceva scoppiettare il suo frustino in modo da spaventare il mio cavallo. Io lo pregai dolcemente di cessare; ed egli non abbadò alle mie parole. Insistei, ed egli si mise a battermi. Io gli presi la mano; allora alzò delle grida, si sciolse e corse da suo padre per dirgli ch'io lo percuoteva. Il signor Harris arrivò tutto arrabbiato, e gridò che saprebbe bene insegnarmi come egli fosse il mio padrone. Egli mi attaccò ad un albero, tagliò delle verghe e disse a suo figlio che potea sferzarmi fino a che fosse stanco. È ciò che egli fece; ma io lo farò pentire presto o tardi.

La fronte del giovane s'intristì ed i suoi occhi lanciarono dei lampi. — In virtù di che quest'uomo è il mio padrone? aggiunse egli; ecco ciò che vorrei sapere?

— Io ho sempre pensato, riprese Elisa con voce dolente, che il nostro dovere di cristiani c'imponesse d'obbedire ai nostri padroni.

— Voi avete ragione per quanto vi riguarda. Essi vi hanno allevata come una loro figlia; essi v'hanno dato il nutrimento e v'hanno vestita; voi avete ricevuto da essi una buona edu-

cazione; essi possono dunque accampare qualche diritto su voi. Ma io sono stato battuto, ingiuriato, o quanto meno abbandonato! Che è ciò che dico? io ho pagato cento volte il mio mantenimento. Nò, io non voglio più soffrire!

Elisa tremò e stette muta. Essa non avea mai visto suo marito in un simile accesso di collera; la poveretta si chinava come un rosajo sotto questa tempesta di passioni tumultuanti.

— Vi ricordate voi, riprese Giorgio, di quel piccolo cane che m'avete regalato? Era desso la mia sola consolazione. Esso dormiva vicino a me, mi seguiva tutta la giornata, e sembrava compatire alle mie pene. L'altro giorno io gli dava qualche osso che aveva raccolto alla porta della cucina, quando soppraggiunse il mio padrone, e mi disse che egli non poteva tollerare che un negro mantenesse un cane alle sue spalle. Egli mi comandò di prendere il mio, di porgli una pietra al collo e di gettarlo nella piscina.

— Ah! Giorgio, voi non l'avete certamente obbedito?

— No, ma lo ha ben gettato lui! Il signor Harris e suo figlio hanno ammaccato a colpi di pietra la povera bestia che si annegava. Povero cane! esso mi guardava come volesse rimproverarmi perchè non correva in suo soccorso. Io venni sferzato per aver rifiutato di obbedire. Ma poco m'importa; io non sono di quelli che lo staffile rende più pieghevoli, e se non istanno in guardia, io avrò la mia volta!

— Che vi proponete di fare? Giorgio non commettete cattive azioni. Contenetevi; abbiate confidenza in Dio, ed Egli ci libererà.

— Io non ho i vostri sentimenti cristiani, Elisa; il mio cuore è pieno d'amarezza. Io non posso aver confidenza in Dio; perchè lascia Egli andar le cose di questo modo?

— Giorgio, bisogna aver fede! La signora dice che in mezzo alle più crudeli sventure noi dobbiamo credere che Dio vuole il nostro bene.

— È facile il dir ciò quando si si fa trascinare in carrozza o

si è sdrajati sovra un *sofà*; ma se i tuoi padroni fossero al mio posto sono sicuro che penserebbero diversamente. Io vorrei esser buono, ma il mio cuore arde, ed io non posso riconciliarmi con nessuno. Voi stessa, voi non lo potreste, massime se vi dicessi ciò che mi resta a dirvi. Voi non sapete ancora tutta la verità.

— Che debbo dunque aspettarmi?

— Ieri il mio padrone diceva che avea avuto torto di lasciarmi ammogliare con una donna straniera all'abitazione, che egli detestava il signor Shelby e tutta la sua masnada, giacchè erano persone fiere che affettavano un'insopportabile superiorità, e m'aveano comunicato il loro orgoglio. Egli aggiungeva che non m'avrebbe più lasciato venir qui, e che m'avrebbe costretto a prendere una moglie nella fattoria. Questa mattina egli m'ha annunziato o che dovessi sposar Mina e stabilirmi con essa in una capanna, o che altrimenti m'avrebbe venduto ad un mercante degli altri Stati.

— Ma, rispose ingenuamente Elisa, noi siamo stati maritati da un sacro ministro, alla maniera dei bianchi.

— Ignorate voi che uno schiavo non può ammogliarsi? la legge vi si oppone, io non posso tenervi per moglie se il mio padrone desidera separarci. Ecco perchè vorrei non avervi mai veduta, perchè vorrei non essere mai nato; ciò sarebbe stato meglio per noi e per questo povero bambino, che è destinato a patire la nostra miseria.

— Il mio padrone è tanto buono!

— Chi sa? egli può morire, ed allora mio figlio sarà venduto al primo che passa. Che gioverà a lui d'esser bello e pieno di qualità? Tutte quelle che sono da lui possedute potranno riescirgli fatali. Io ve l'ho predetto, Elisa; egli ha troppo valore perchè voi possiate conservarlo.

Queste parole ridestarono le angoscie della giovine madre Essa vide scorrersi dinanzi agli occhi lo spettro del mercante di schiavi, ed impallidì come se avesse ricevuto il colpo mortale.

Essa gettò uno sguardo inquieto dalla parte del vestibolo, dove suo figlio cavalcava trionfalmente la canna del signor Shelby. La poveretta provò un momento la tentazione di svelare le proprie inquietudini, ma pensò tosto che suo marito pativa abbastanza e che non bisognava opprimerlo. D' altra parte la sua padrona non era dessa là?

— Ora, amica mia, riprese Giorgio, io vi faccio i miei addio, giacchè me ne vado.

— Dove andate voi?

— Al Canadà, disse egli vincendo la propria emozione; e quando sarò là vi comprerò: è questa la sola speranza, che mi rimane. Voi avete un buon padrone che non rifiuterà di vendervi; io vi comprerò con mio figlio, col soccorso di Dio!

— Ah! ciò è orribile . . . ! Se veniste preso . . .

— Io non sarò preso, Elisa! mi farò uccidere. Sarò libero e morrò.

— Voi non vi uccidereteì

— Non temetelo. La mia morte sarà opera d'altri; ma non mi si consegnerà vivo ai mercanti stranieri.

— Giorgio, ve ne supplico, siate prudente! respingete le tentazioni che vi assalgono; agite con saggezza ed invocate l'assistenza del Signore.

— Elisa, eccovi il mio piano. Il signor Harris m' ha incaricato di una commissione che dovea condurmi da queste parti: egli ha supposto che sarei venuto a narrarvi le mie pene, e che di tal modo i Shelby sarebbero divenuti di cattivo umore. Io torno all'abitazione con una risoluzione ben fissa, i miei preparativi sono fatti ed io mi sono assicurato il concorso di alcuni amici. Fra otto o dieci giorni mi si conterà nel numero degli assenti. Pregate per me, e che il buon Dio v'ascolti.

— Pregate anche voi, Giorgio, e confidatevi alla Provvidenza.

— Addio, replicò il giovine mulatto stringendo sua mo-

glie fralle braccia; e dopo aver mescolate le loro lagrime i due sposi si separarono.

CAPITOLO IV.

Una serata nella capanna dello Zio Tommaso.

La capanna dello Zio Tommaso era un piccolo edifizio fatto di tronchi d'alberi ed attinente al corpo principale dell'abitazione. Le stava dinanzi un giardino ove vegetavano in abbondanza, mercè un'attenta cultura, varie sorta di legumi, fragole, lamponi ed altri frutti. La facciata era completamente coperta di rosai e di bignonie che ne dissimulavano la rozza costruzione. D'estate i crisantemi, i volubili ed altre piante annuali sorgevano a far pompa dei loro fiori e formavano la delizia della mamma Chloe.

Entriamo nella capanna.

Il pasto dei padroni era terminato, e la mamma Chloe, che avea la sopraintendenza della cucina, avea lasciato ai propri subalterni la cura di lavare il vasellame, ed era venuta a preparare nel suo modesto soggiorno la cena pel vecchio sposo.

Era ben dessa che si vedeva dinanzi al fuoco, occupata a far friggere diversi comestibili mentre levava di quando in quando i coperchi delle casseruole, il cui vapore annunziava delle buone ghiottornie.

La sua nera faccia aveva una tale lucentezza, che si avrebbe potuto credere l'avesse essa pulita coll'albume.

La sua fisonomia raggiava sotto un turbante inamidato, ed era improntata da quella fierezza che è inevitabile in una donna che sia riconosciuta universalmente per la cuoca più rispettabile del vicinato. Essa meritava sicuramente questa riputazione. I polli, i galli d'India e le anitre assumevano un'aria grave vedendosela avvicinare, e sembravano riflettere al loro

ultimo fine, giacchè essa meditava assiduamente i modi di arrostirli o di accomodarli, e l'espressione dei suoi lineamenti era fatta apposta per ispirare il terrore a tutti i volatili. Essa era altresì eminente nel preparare le focaccie, e gli sforzi delle sue rivali per emulare la sua perfezione eccitavano in lei soltanto risa di trionfo. I pranzi d'etichetta stimolavano il suo amor proprio, sicchè raddoppiava d'ardore ogni qualvolta le valigie dei viaggiatori, accumulate nel vestibolo, le promettevano dei nuovi convitati.

Noi lascieremo la mamma Chloe ai suoi lavori culinarii, per completare la descrizione della sua dimora.

In un angolo v'era un letto coperto da una coltre bianca come la neve, ed a piedi del quale si stendea un tappeto d'una certa dimensione. Era questa per così dire la sala della casa; quest'angolo era trattato con una speciale considerazione, e messo, come un luogo sacro, al sicuro dalle invasioni dei ragazzi. Di fronte v'era un secondo letto più modesto che serviva per dormire. Al di sopra della camminata v'erano delle incisioni, e fralle altre un ritratto del generale Washington, disegnato e dipinto in un modo, che avrebbe recato sicuramente qualche sorpresa a quest'eroe qualora fosse tornato al mondo.

Sopra una panca v'erano alcuni fanciulli dagli occhi neri, dalle guancie pienotte, dalla capigliatura increspata, che sorvegliavano i primi passi d'una loro sorellina. Questa, come tutte le creature umane della sua età, si drizzava sui piedi, oscillava per alcuni momenti e finiva per rotolare a terra. Ciascuno dei suoi infelici tentativi era salutato da acclamazioni, quasi fosse prova di un'abilità consumata.

Dinanzi al fuoco v'era un tavolo alquanto zoppicante, ma coperto da una tovaglia e da un vasellame completo per pranzo. Lo zio Tommaso vi avea già preso posto; e siccome questi è l'eroe della nostra storia, noi dobbiamo offrirne il dagherotipo ai nostri lettori. Questo negro, il più stimato fra quelli del signor Shelby, era un uomo d'alta statura e largo di petto;

egli avea un'espressione di benevolenza, di buon senso e di gravità. Si vedeva dall'aria del suo viso che egli rispettava sè stesso, e che, malgrado l'apparente sua semplicità, avea la coscienza del proprio ingegno. Egli teneva alla mano un'ardesia, sulla quale cercava di copiare alcune lettere mostratégli dal piccolo Giorgio, fanciullo di tredici anni e figlio del signor Shelby.

— Zio Tommaso, gli disse il fanciullo con tutta la dignità d'un pedagogo; avete curvata la coda del vostro *g* da una cattiva parte, sicchè ne avete fatto un *q*.

E Giorgio prendendo la matita si mise a tracciare una quantità innumerevole di *g* e di *q* con una rapidità che fece stupire lo zio Tommaso.

— Quanto sono abili i bianchi! esclamò la mamma Chloe sollevando la sua forchetta adorna d'un pezzo di lardo; questo ragazzo sa leggere e scrivere, e si compiace di venir tutte le sere a darci delle lezioni!

— Mamma Chloe, io muojo di fame, disse Giorgio; la vostra focaccia non è forse cotta?

— Fra un momento, rispose mamma Chloe; essa è d'un color bruno magnifico. La signora avea permesso l'altro giorno a Sally di provarsi a fare una focaccia, per imparare, come essa diceva. Io fui obbligata a meschiarmene; mi faceva male al cuore il veder così sprecate tante buone cose. La focaccia saliva tutta da una parte; non avea una forma migliore delle mie ciabatte! Via dunque!

Dopo aver espresso con simili termini il suo disprezzo per l'ignoranza di Sally, la mamma Chloe levò dal fuoco una magnifica focaccia e varie pasticcerie ch' essa ammucchiò sovra un tondo.

— Battetevela, Mosè e Pietro, gridò essa, ed anche voi Dolly. Ed ora, signor Giorgio, lasciate i vostri libri e mettettevi là che sto per servirvi.

— Mi si volea far cenare a casa, disse Giorgio; ma io sapeva benissimo ciò che mi stava qui aspettando.

— Voi avete indovinato che vi avrei serbati i migliori bocconi; ed avete ragione. Andiamo, ponetevi all'opera.

— Attacchiamo la focaccia! disse Giorgio imbrandendo un grosso coltello.

— Guardatevi bene! disse la mamma Chloe trattenendogli il braccio; voi non potrete tagliarla con questo pesante coltellaccio; voi la schiaccerete! Io ho un vecchio coltello, sottile e ben affilato che serbo espressamente.... Ecco qui!.... osservate.... si lascia fendere come una piuma..... Ora mangiate.

— I Lincoln, disse Giorgio parlando a bocca piena, pretendono che la loro Jenny vi superi nel far la cucina.

— I Lincoln s'ingannano a partito! rispose la mamma Chloe con disprezzo. Essi sono certamente delle persone rispettabili: ma se li paragono ai nostri padroni non valgono più niente. Mettete il signor Lincoln di fianco al signor Shelby; cosa di vien egli? E la signora Lincoln può figurare in una sala con tanto successo come la signora Shelby? Via dunque! che non mi si parli più di questi Lincoln.

E la mamma Chloe scosse la testa coll'aria d'una donna che si lusinghi di avere una certa conoscenza del mondo.

— Pure, riprese Giorgio, io v'ho inteso dire che Jenny fosse una cuoca abbastanza buona.

— Io non lo nego, disse la mamma Chloe; essa sa fare i piatti grossolani; essa può andare fino alle focaccie di *maiz;* ma quando si tratta di vivande ricercate, essa non val più nulla. Essa fa dei pasticci, ma non intende nulla in fatto di croste. È dessa forse capace di fare quei morbidi pasticci che si sciolgono in bocca? Quando si maritò la damigella Maria, Jenny fece i pasticci pel banchetto nuziale; essa me li fece vedere e fu giudicata. Jenny ed io siamo due buone amiche, voi lo sapete, ed io non voglio dirne male; ma io non chiude-

rei occhio per tutta una settimana se manipolassi pasticci simili ai suoi.

— Eppure, riprese Giorgio, Jenny debbe trovarli perfetti.

— Certamente; essa me li ha presentati come tali; ma, vedete, essa non ne sa un'acca. Essa è in una famiglia ignorante, ed è impossibile che impari qualche cosa. Signor Giorgio, voi non conoscete quali sieno i vantaggi di avere una famiglia ed un'educazione come la vostra!

Qui la mamma Chloe sospirò, e alzò gli occhi con emozione.

— Io sono sicuro, mamma Chloe, di conoscere gli avvantaggi dei miei pasticci e dei miei *puddings*. Domandate a Tommaso Lincoln se non gliene vanto la superiorità tutte le volte che lo incontro. Ah! come gli do la berta!

Queste parole eccitarono nella mamma Chloe una sì viva ilarità, ch'essa si distese sulla sedia per ridere a suo agio, mentre alcune lagrime di gioja scendevano lungo le sue nere e lucide guancie. Essa diede qualche varietà ai suoi esercizii col dare dei colpi di gomito a Giorgio, col pizzicarlo e col dirgli che finirebbe quanto prima coll'ucciderla. Ognuna di queste sanguinose profezie era intralciata dai più sonori scoppii di risa.

— Ah! voi date la berta a Tommaso Lincoln! Oh! mio Dio! Qual giovanetto voi diverrete! In verità voi fareste ridere uno scarafaggio!

— Sì, riprese Giorgio; io gli dico: Tommaso Lincoln, se voi poteste vedere i pasticci di mamma Chloe! quelli sono pasticci!

— Povero diavolo! disse la mamma Chloe, sul cui cuore benevolo l'infelice condizione di Tommaso Lincoln sembrava produrre una viva impressione; voi dovreste invitarlo a pranzo di quando in quando, signor Giorgio; ciò sarebbe ben fatto. Voi sapete che non dovete credervi al di sopra di nessuno in forza dei vostri vantaggi; ricordatevene.

— Ebbene! un giorno della prossima settimana io inviterò Tommaso Lincoln. Voi vi distinguerete, mamma Chloe, e noi lo abbaglieremo. Noi lo faremo mangiare in modo, che ne avrà un'indigestione per quindici giorni.

— Va bene così! gridò la mamma Chloe con entusiasmo. Ah! quando penso ad alcuni dei nostri pranzi! Vi ricordate voi il pasticcio di polli che ho preparato pel generale Knox? La padrona ed io ebbimo una discussione a proposito della crosta. Io non so quali ghiribizzi abbiano le signore; ma talvolta quando si è sotto il peso della più grave responsabilità, si divertono a scegliere quel momento per importunarvi. La padrona volea quello, poi questo; finii col perdere la pazienza e col dirle: Guardate le vostre belle e bianche mani, signora, le vostre lunghe dita splendenti d'anelli come i miei candidi gigli quando sono bagnati dalla rugiada, e poi guardate le mie grosse mani nere e robuste: non è evidente che il Signore ha creato me per impastare delle croste e voi per restarvene in sala? Ecco ciò che le dissi. Ah! signor Giorgio! io avea una collera!...

— E che rispose mia madre?

— Essa fissò su me i suoi begli occhi pieni di dolcezza e disse: Ebbene, mamma Chloe, credo che abbiate ragione. E rientrò in sala. Ella avrebbe dovuto rompermi la testa per castigare la mia impertinenza; ma è un fatto, io non posso soffrire le signore in cucina.

— Questo pranzo vi fece onore; mi ricordo che ognuno lo lodò, disse Giorgio.

— Lo so bene, per mia fede! Non era io dietro la porta della sala da pranzo? Non ho io visto il generale Knox chiedere tre volte di quel pasticcio dicendo: voi avete una cuoca famosa, signora Shelby? Come io mi ringaluzzava! Ed il generale è intelligente in fatto di cucina!... Egli è un uomo d'ingegno, ed appartiene ad una delle più distinte famiglie della vecchia Virginia. Egli s'intende di cucina al pari di me, il ge-

nerale! Vi sono varii punti da notarsi in ogni pasticcio, signor Giorgio, e non tutti li conoscono; ma il generale li conosce, me ne sono avveduta dalle osservazioni che mi ha fatte.

Intanto Giorgio era arrivato al punto di non poter ingojare un boccone di più; egli avea dunque tempo di contemplare le teste lanose e gli occhi brillanti che, da un angolo della sala, contemplavano avidamente le sue operazioni.

— Venite qui Mosè, Pietro, disse egli distribuendo loro delle vivande; voi bramate qualche cosa non è vero? Andiamo, mamma Chloe fate loro delle focaccie.

Giorgio e lo zio Tommaso s' assisero sopra due sedie in un angolo della caminata; la mamma Chloe dopo aver preparata una buona porzione di focaccie, prese sulle ginocchia la sua piccola figlia, di cui riempì la bocca alternativamente colla sua; essa servì anche Mosè e Pietro, che mangiarono sotto la tavola, solleticandosi di quando in quando l' un l'altro, e tirando all'occasione i piedi della loro sorellina.

— Volete voi finirla? disse Chloe lanciando alla ventura dei colpi di piede sotto la tavola quando il dimenamento di quei furfantelli si facea troppo rumoroso. Non potete contenervi con un po' di decenza quando vi è qui un bianco? Non m' impazientate maggiormente, se no vi scioglierò un bottone di più quando il signor Giorgio sarà partito.

È difficile il dire quale fosse il senso nascosto di questa terribile minaccia; ma è certo che essa produsse poco effetto su quei piccioli peccatori.

— Guardate mo' questi biricchini! disse lo zio Tommaso.

I due ragazzotti, colle mani e col viso imbrattati di melassa, escirono dal di sotto della tavola e si misero ad accarezzare teneramente la loro sorellina.

— Battetevela dunque! gridò la mamma Chloe respingendo le lanose loro teste; voi impastricciate, voi sporcate tutto; andate a lavarvi alla fontana.

La mamma Chloe chiuse le sue esortazioni con un colpo

che risuonò formidabilmente, ma che giovò soltanto a dar maggior forza alle risa dei fanciulli. Essi escirono urtandosi l'un l'altro e gettando dei veri gridi di gioja.

— Si videro mai dei più cattivi demonii? disse la mamma Chloe con interna soddisfazione. Poscia ella prese un vecchio tovagliuolo, che avea messo da parte per simili occasioni, versò un po' d'acqua in un vaso fesso, e nettò il viso della sua figliuolina. Quando l'ebbe ben lavata la depose sulle ginocchia di Tommaso, e si mise a rinserrare gli avanzi della cena. Frattanto la bambina si divertiva a tirare il naso di Tommaso, a graffiargli il viso, a sconvolgergli colle sue mani grassotelle i capelli; sembrava che quest' ultima operazione le procurasse una speciale soddisfazione.

— Non è essa deliziosa? disse Tommaso allontanandola da sè per poter meglio contemplarla. In seguito egli si alzò, la collocò sulle larghe spalle e si pose a ballare. Intanto Giorgio la colpiva leggiermente col suo fazzoletto, ed i due ragazzotti, che erano ritornati, gridavano e facevano mille capriole. La Mamma Chloe dichiarò che le si rompeva la testa; ma siccome essa ripeteva la stessa osservazione molte volte in un giorno, così non vi si badò punto, e le danze e le grida si prolungarono fino alla sazietà.

— Io spero che avrete finito, disse la mamma Chloe, che avea levate da una cassa alcune coltrici; andiamo, coricatevi, ecco l'ora del *meeting*.

— Noi vogliamo assistervi, mamma!

— È una cosa tanto curiosa!

— Lasciateli assistere alla radunanza, mamma Chloe, disse Giorgio rimettendo le coltrici nella cassa.

Avendo così salvate le apparenze, la mamma Chloe acconsentì volentieri a non apparecchiare il letto. — Alla fine, ella disse, è possibile che ciò loro faccia qualche bene.

Si tenne consiglio per disporre i preparativi pel *meeting*.

— Io non so come faremo a procurarci delle sedie, disse la mamma Chloe.

Ma siccome la radunanza religiosa che dovea aver luogo, si teneva da lungo tempo tutte le settimane nella capanna di Tommaso, si trovava sempre modo di collocare tutti gl'intervenienti.

— Il vecchio Pietro ha rotto il piede di questa sedía la settimana passata, disse Mosè.

— Io credo piuttosto che siate stato voi, rispose la mamma Chloe.

— La appoggierò contro la parete e si sosterrà a meraviglia, aggiunse Mosè.

— Allora, disse il secondo ragazzo, non bisognerà lasciarvi sedere il vecchio Pietro, che dondola sempre quando canta.

— Ah, mio Dio! riprese Mosè, se egli s'assidesse là, sarebbe sicuro di cadere a terra appena avesse intonato il « Venite, peccatori, venite ad ascoltarmi ».

E dopo aver imitato fedelmente la cantilena nasale del vecchio, Mosè si gettò supino a terra per rappresentare la catastrofe da lui supposta.

— Contenetevi dunque con decenza! gridò la mamma Chloe: non avete vergogna?

Giorgio divise l'ilarità del delinquente; e dichiarò che Mosè era decisamente un buffoncello. L'ammonizione materna riescì dunque completamente infeconda.

— Ebbene, vecchio mio! disse Chloe a suo marito, bisognerà metter a posto le vostre botti.

— Queste botti, disse Mosè, sono buone quanto quelle di cui parla la Scrittura, che il signor Giorgio ci ha letta l'altro giorno.

Durante questo colloquio si aveano rotolate due botti vuote, e le si era assicurate mediante alcune pietre. Per completare l'ordinamento si capovolsero dei mastelli, e si adossarono lungo il muro alcune sedie sciancate.

— Il signor Giorgio legge a meraviglia, disse la mamma Chloe, ed io spero che egli vorrà starsene qui per farci la lettura.

Giorgio acconsentì con premura, giacchè un ragazzo è sempre disposto a far ciò che può dargli qualche importanza. La camera si riempì ben presto di una mescolanza di persone, che comprendeva tutte le età, dall'ottuagenario dai bianchi capelli fino al giovinetto di quindici anni. Si cominciò collo scambiare alcuni innocenti pettegolezzi. Si narrò come la mamma Sally avesse comperato un fazzoletto rosso, come la padrona Shelby avesse intenzione di regalare ad Elisa la sua vecchia veste di mussolina, come il signor Shelby pensasse ad acquistare un cavallo sauro che gli avrebbe fatto onore. Alcuni fra gli assistenti appartenevano a vicine abitazioni, e raccontavano le chiacchere più o meno fondate che circolavano nella località. La radunanza dei negri si conformava agli usi che sono in corso nelle riunioni d'un ordine più elevato.

Dopo alcuni momenti principiarono i canti, ed alcune intonazioni nasali non distrussero l'effetto complessivo prodotto da voci naturalmente belle. Le parole ora erano tolte dalla collezione degli inni della Chiesa, ora raccolte nei *meeting* che si tenevano all'aria aperta; esse aveano qualche cosa di selvaggio e d'indefinito. Il coro intuonò con altrettanta unzione che energia il seguente ritornello: *Quando un uomo s'addormenta nella pace del Signore, gli angeli gli fanno segno allorchè scocca l'ora solenne, ed egli si riveste di gloria, e la città eterna dischiude per lui le dorate sue porte.*

Altri canti ricordavano successivamente le rive del Giordano, i campi di Canaan e la novella Gerusalemme, essendochè l'immaginazione facilmente impressionabile dei negri vada sempre in cerca dell'espressioni pittoresche e descrittive. Senza cessare dal canto alcuni ridevano, altri battevano le mani, o manifestavano la loro soddisfazione con gesti animati.

Agli inni tennero dietro le esortazioni pie e morali. Una

vecchia che era venerata come una cronaca vivente, si alzò e si espresse in questo modo:

— Io sono felice di vedervi ancora, miei figli, giacchè da un momento all'altro io posso essere chiamata alla gloria del cielo. Io sono apparecchiata, miei cari amici; io ho fatto il mio piccolo fardello, ed ho messo in testa il mio cappello, come un viaggiatore che aspetta la carrozza, e che ad ogni momento crede di sentire il rumore delle ruote. Siate pronti al pari di me, miei figli, giacchè voi ignorate quando suonerà l'ora della partenza.

Dopo aver pronunciate queste parole in un vernacolo abbastanza scorretto, la vecchia si mise a piangere; e gli assistenti ripeterono in coro: — *Terra di Canaan, tu sei la mia sola speranza; terra di Canaan, io ti vedrò quanto prima.*

Dietro inchiesta generale Giorgio lesse alcuni capitoli di un libro religioso. Egli fu interrotto a varie riprese da esclamazioni simili alle seguenti: — *Ascoltate questo!* — *Pensateci bene!* — *È certo che tutto ciò sarà per accadere!*

Giorgio, che avea dello spirito ed al quale sua madre avea data una educazione religiosa, vedendosi divenuto l'oggetto dell'universale ammirazione, si permise alcune osservazioni di sua testa. Egli le espose con una serietà e con una gravità che gli valsero il suffragio di tutto l'uditorio. Si convenne all'unanimità che era un ragazzo meraviglioso, e che un ministro non avrebbe parlato meglio di lui.

Lo zio Tommaso avea sui suoi compagni l'influenza d'un patriarca. La simplicità, il calore e la convinzione che egli metteva nelle sue esortazioni avrebbero edificate persone anche più istruite dei poveri negri. Ma dove manifestava tutta la sua superiorità era nella preghiera. Il linguaggio della sacra scrittura gli era tanto famigliare, che le più poetiche immagini andavano per così dire a collocarsi spontaneamente sulle sue labbra.

Mentre nella capanna di Tommaso avea luogo questa radunanza religiosa, una scena assai differente si svolgeva nella sala da pranzo del padrone. Egli era assiso con Haley dinanzi ad un tavolo ingombro di carte, e tutti e due ispezionavano un mazzo di cambiali.

— È tutto in regola, disse il mercante di schiavi; ora non rimane più che sottoscrivere il nostro accomodamento.

Il signor Shelby firmò rapidamente, come chi sia pressato di ultimare una faccenda disgustosa. In seguito Haley estrasse da un vecchio portafoglio un documento, e lo presentò a Shelby che se ne impadronì con una vivacità mal celata.

— Ecco, tutto è fatto, disse il mercante.

— Tutto è fatto! ripetè il Shelby con un accento pensieroso: e dopo aver sospirato profondamente replicò ancora — Tutto è fatto!

— Si direbbe che non siete contento di questo negozio?

— Haley, disse il Shelby, io spero che vi ricorderete le vostre promesse, e che voi non venderete Tommaso senza cocoscer bene la persona a cui lo cederete.

— Potete starne sicuro.

— Sono le circostanze, voi lo sapete, che m'hanno costretto a prendere questo partito, disse il Shelby con una certa alterigia.

— Esse possono divenire altrettanto imperiose anche per me, rispose il trafficante; nulladimeno io farò ogni sforzo per procurare a Tommaso un buon posto; e dal canto mio voi non potete temere ch'io abbia a maltrattarlo. Se v'è qualche cosa di cui debba ringraziare il Signore, si è di non avermi fatto crudele.

Siccome il mercante di schiavi avea anteriormente svelato il suo modo di comprendere l'umanità, così il Shelby non fu molto rassicurato da questa protesta. Ma bisognava pure che se ne contentasse. Egli lasciò che il suo ospite s'allontanasse silenziosamente, e per distrarsi accese uno zigaro.

CAPITOLO V.

Emozioni della mercanzia umana nel cambiar di padrone.

Il signore e la signora Shelby s'erano ritirati nella loro stanza. Il marito era sdrajato sopra una lunga poltrona, e percorreva alcune lettere che erano arrivate col corriere della sera; la moglie era occupata a sciogliere le treccie complicate della sua capigliatura. Essa avea dispensata dal servizio la povera Elisa, di cui aveva osservato il pallore e l'occhio smarrito. Quest'occupazione insolita le ricordò naturalmente la *quarteronne,* ed i discorsi da essa tenuti alla mattina.

— A proposito, Arturo, disse ella con aria d'indifferenza, chi è dunque quest'uomo mal educato che invitaste a pranzo quest'oggi?

— Si chiama Haley, rispose Arturo agitandosi sulla sedia e tenendo gli occhi immobili sulla lettera che avea alle mani.

— Haley! chi è egli? Qual motivo lo conduce qui?

— È un uomo col quale ho fatto degli affari durante la mia dimora a Natchez.

— Ed egli si è stabilito in casa nostra senza cerimonie, ed è venuto a prender posto alla nostra tavola!

— Io l'aveva invitato; noi dovevamo regolare dei conti assieme.

— Sarebbe egli mai mercante di negri? domandò la Shelby che avea osservato un certo imbarazzo nei modi di suo marito.

— Chi ha potuto mettervi in testa una tal cosa? disse il Shelby alzando gli occhi.

— Nessuno; fu soltanto Elisa che venne da me dopo pranzo per dirmi che eravate in conferenza con un mercante di schiavi e che questi vi facea delle offerte per suo figlio.

— Davvero! disse il Shelby; ed egli abbassò gli occhi sulla lettera, quasi questa occupasse tutta la sua attenzione. Non s'avvedeva però che la teneva alla rovescia.

— Io dissi ad Elisa, riprese la signora Shelby, ch'essa era pazza nell'inquietarsi, e chè voi non avreste mai nulla di comune con questa sorta di persone. Io so che voi non avete negri da vendere, e che non vorreste soprattutto disfarvi del piccolo Enrico.

— Emilia, replicò il Shelby, voi apprezzate giustamente i miei sentimenti; ma io debbo confessarvi che lo stato dei miei affari mi forza a vendere alcuno dei miei negri.

— A quest'uomo? Ciò è impossibile! Voi non parlate seriamente!

— Non è che troppo vero! Io mi sono risolto a vendere Tommaso.

— Che! il vostro Tommaso? questo servo fedele che fu allevato sulla nostra proprietà, e la cui devozione per noi non si è mai smentita? Oh! signor Shelby! Ma voi gli avete promessa la libertà, e noi gliene abbiamo parlato più di cento volte. Adesso io posso creder tutto; io posso credervi capace di vendere il piccolo Enrico, l'unico figlio della povera Elisa.

— Giacchè bisogna dirvi tutto, ho acconsentita la vendita di Tommaso e di Enrico; ed io non comprendo la vostra indegnazione, poichè io non faccia alla fine più di quello che ciascun giorno si fa da tutti.

— Ma perchè aver precisamente scielti quei due?

— Perchè aveano maggior prezzo; ecco il motivo. Se voi lo preferite venderò Elisa, per la quale il mercante m'offre una bella somma.

— Il miserabile! esclamò con veemenza la Shelby.

— Io non volli ascoltarlo per vostro riguardo: voi me ne dovreste saper buon grado.

— Amico mio, disse la Shelby con accento più dolce, perdonatemi se mi sono sdegnata nell'udire questa novità; ma

voi mi permetterete di intercedere a pro di queste sventurate creature. Tommaso ha un nobile cuore; egli all'occasione, ne sono certa, darebbe per voi la sua vita.

— Eh! mio Dio! Io so; ma che posso fare? io non sono libero.

— Acconsentite ad un sacrifizio pecuniario, ed io ne sopporterò volontieri la mia quota. Io credo d'aver adempiuti da cristiana i miei doveri verso questi esseri semplici e sottomessi; io ho loro data l'istruzione, ho vegliato sovr'essi, ho simpatizzato colle loro gioje e coi loro dolori; come oserò presentarmi ancora in mezzo a loro quando avremo, per un miserabile guadagno, abbandonato l'onesto Tommaso, e l'avremo bruscamente tolto a coloro che impararono da noi ad amarlo? I miei negri, mia mercè, conoscono gli obblighi della famiglia; come dir loro che non vi hanno rapporti, doveri, sacri vincoli che sieno per noi superiori ad una questione di denaro? Io ho diretta l'educazione del piccolo Enrico, e voi state per venderlo, anima e corpo, ad un uomo senza morale! Io ho detto ad Elisa che l'anima era più preziosa di tutti i tesori della terra; quale fiducia avrà dessa in noi quando ci vedrà vendere il suo figlio?

— Io sono desolato d'affliggervi, Emilia, rispose il Shelby, ma io vi garantisco che il male era inevitabile. Bisognava o vendere questi due schiavi o venderli tutti. Haley era divenuto possessore di un' ipoteca, e se io non l'avessi acquetato con un compromesso, m'avrebbe espropriato. Io avea raccolte tutte le mie economie, preso a prestito da ogni parte, quasi questuato, ed il prezzo di questi due schiavi m'era ancora necessario per liberarmi completamente. Io fui costretto ad abbandonarli. Haley s'era incapricciato del fanciullo; egli consentiva ad una transazione purchè glielo vendessi, e non altrimenti. Io era in suo potere e dovetti rassegnarmi. Se vi dispiace ch' io abbia venduti due de' miei schiavi, sareste meno addolorata qualora li avessi tutti venduti?

La Shelby nascose il viso nelle sue mani e gemette lamentosamente.

— Allora, gridò ella, maledizione al servaggio! maledizione al padrone ed allo schiavo! Io era pazza nell'immaginarmi che si potesse trarre qualche buon partito da questa crudele istituzione. Io ebbi sempre in mente che fosse un peccato tenere degli schiavi, ma era tuttora lusingata di poter, a forza di bontà, di premure e di insegnamenti, rendere la schiavitù più dolce della libertà: pazza che fui!

— Moglie mia, voi diventate *abolizionista*.

— Lo sono sempre stata; la schiavitù non fu mai legittima ai miei occhi.

— Voi differite su questo punto da quanto viene sostenuto da molte persone di vantata saggezza: Vi ricordate voi la predica pronunciata dal ministro la scorsa domenica?

— Io ne fui sdegnata! Gli ecclesiastici non hanno forse sufficiente potere per distruggere questo flagello, ma difenderlo! ciò ripugna al mio buon senso. Voi stesso avete condannata quella predica.

— Sì, senza dubbio, riprese Shelby: ma dopo quanto m'è sopraggiunto mi parve che non mancasse d'una certa verità. Ve lo ripeto, mia cara amica, io sono stato vittima della fatalità, e mi sono condotto tanto bene quanto me lo permettevano le mie circostanze.

— Ohimè! disse la signora Shelby agitando colle sue dita il suo orologio d'oro; io non posseggo giojelli di valore, ma quest'orologio non potrebbe essere utilizzato? Esso è costato assai caro. Se potessi almeno salvare il figlio di Elisa io sacrificherei tutto il mio.

— Sono afflittissimo di vedervi in questo stato, Emilia; ma non fatevi illusione, tutto è finito; il contratto di vendita è firmato, e voi dovete ringraziare il cielo che le cose non siensi ultimate più infelicemente. Haley potea rovinarmi, ed ora invece sono redento. Se voi conosceste al pari di me

quest'uomo, comprendereste quanto fosse necessario che me ne sbarazzassi per salvare la nostra fortuna.

— Egli è dunque molto crudele?

— Non è precisamente crudele; ma egli non pensa che ai propri interessi; egli calcola freddamente e senza mai esitare; egli è infaticabile come la morte. Senza voler male alla propria madre egli la venderebbe se potesse ricavarne qualche lucro.

— E sarà questi il proprietario del fedele Tommaso e del figlio di Elisa?

— Ciò è orribile senza dubbio, ed io vorrei non potervi pensare. Domattina di buon'ora io monterò a cavallo e m'allontanerò, giacchè Haley, che conduce alla spiccia gli affari, vuole entrare immediatamente nel possesso della sua proprietà. Io eviterò di rivedere Tommaso; dal vostro lato disponete le cose in modo dal condur via Elisa, onde suo figlio possa sparire durante la sua assenza.

— No, no, disse la Shelby; io non voglio essere la complice di questa barbarie. Io assisterò il vecchio Tommaso nella sua disgrazia; egli vedrà che la sua padrona non è capace d'abbandonarlo. In quanto ad Elisa non ho il coraggio di pensarvi. Che il Signore ci perdoni! ma che avevamo noi fatto perchè avesse ad imporci questa crudele necessità?

Questo dialogo era stato ascoltato da una persona, della cui presenza non aveano avuto sospetto i due sposi. La stanza comunicava con un salotto, la cui porta metteva al corridojo. Quantunque avesse avuto il permesso di coricarsi, pure Elisa si era nascosta nel salotto, ed appoggiando l'orecchio alle fessure della porta, non avea perduta una parola di quella conversazione. Allorchè fu ristabilito il silenzio, essa s'allontanò senza rumore. Pallida, fremente, colle labbra contratte, essa non era più la dolce e timida creatura che abbiamo veduta nei primi capitoli di questa veridica storia. Essa s'avvanzò con precauzione lungo il corridojo, e si trattenne un momento

alla porta della stanza della sua padrona; poscia levando le mani al cielo come per implorarlo, Elisa entrò nella sua camera.

Era questa un piccolo salottino tenuto colla più grande pulitezza, esposto al sole, e rischiarato da una finestra, presso la quale Elisa s'era le tante volte assisa per cucire cantando. V'era là una piccola libreria, alcuni oggetti ricevuti in regalo, uno spoglio modesto distribuito nei cassetti di un armadio. Sul letto dormiva il piccolo Enrico. Le lunghe ciocche dei suoi capelli cadevano negligentemente intorno il suo viso innocente; le rosee sue labbra erano semi aperte; le sue piccole e graziose manine posavano sulla coltre; i suoi lineamenti sembravano soavemente sorridere.

— Povero bambino! disse Elisa; essi t'hanno venduto! ma tua madre ti salverà.

Nessuna lagrima cadde su quel letto. In momenti tanto critici il cuore non ha lagrime da spargere; esso versa soltanto sangue che piomba goccia a goccia, e silenziosamente. Elisa prese un foglio di carta e scrisse rapidamente:

« Cara signora; non credetemi ingrata e non giudicatemi » severamente. In ho udito tutto quanto avete detto questa » sera col mio padrone; io m'appresto a salvare mio figlio, e » voi non sapreste biasimarmi. Che Dio vi benedica, e vi dia » la ricompensa dovuta a tutte le vostre bontà! »

Dopo aver scritto questo viglietto, Elisa levò da un cassetto le vesticciuole del figlio e le inviluppò in un fazzoletto. Le preoccupazioni dell'amore materno sono tali che Elisa, malgrado il suo terrore, non obbliò di porre nel piccolo fardello i giochereli che erano prediletti da suo figlio. Tenne in serbo un pappagallo dipinto a colori vivaci per distrarre il fanciullo quando fosse venuto il momento di risvegliarlo.

Essa ebbe molto a fare per iscuotere il piccolo dormente dal suo assopimento; ma finalmente egli aperse gli occhi e si mise a giuocare col pappagallo mentre sua madre si vestiva per la partenza.

— Dove andiamo, mamma? disse egli vedendola avvicinarsi al letto per mettergli la vesticciuola.

La madre lo guardò sì fissamente, che egli indovinò come stesse per accadere qualche cosa di straordinario.

— Silenzio! ella gli disse; non bisogna parlar sì forte, potremmo essere uditi. Un uomo cattivo è venuto per rapire il piccolo Enrico a sua madre, e per portarlo nelle tenebre; ma sua madre non lo abbandonerà. Essa gli metterà la sua veste ed il suo cappellino, e fuggirà con lui onde l'uomo cattivo non possa coglierlo.

Dicendo queste parole Elisa allacciò la veste del figlio; poscia, dopo avergli raccomandato di tenersi tranquillo, lo prese fralle braccia, ed aprendo la porta che metteva al vestibolo s'allontanò rapidamente.

La notte era fredda, il cielo scintillante di stelle. Paralizzato da un vago terrore, il fanciullo s'aggrappò silenziosamente al collo di sua madre che lo avviluppò nel suo scialo.

Un grosso cane di Terra-Nuova chiamato Bruno, che riposava ai piedi della scala, si alzò borbottando. Elisa lo accarezzò, ed il cane si mise a seguirla, sebbene sembrasse riflettere instintivamente sull' inopportunità di questa passeggiata notturna. Pareva che Bruno non avesse una risoluzione ben determinata; esso guardava alternativamente Elisa e la casa: prese alla fine il suo partito e s'avviò dietro la fuggitiva.

Dopo alcuni minuti essi arrivarono alla capanna dello zio Tommaso, ed Elisa battè leggermente alla finestra. L'assemblea religiosa era durata fino ad ora tarda, e siccome lo zio Tommaso avea meditato e pregato da solo dopo la partenza dei suoi correligionari, così gli abitanti della capanna non erano ancora addormentati, benchè fosse passata la mezzanotte.

— Buon Dio! che vi ha dunque di nuovo? disse la mamma Chloe sollevando rapidamente la tenda. Sull'anima mia! È Elisa con Bruno che raspa la porta. Presto, vestiti marito mio, io vado ad aprire.

La porta scorsè sui cardini, e il lume della candela che Tommaso avea accesa in fretta, cadde sul viso sconvolto della fuggitiva.

— Ah! Dio! cosa è successo? Voi avete una cera spaventosa, Elisa. Siete ammalata..? Cosa vi è accaduto..?

— Miei amici, io fuggo portando meco mio figlio... Il padrone lo ha venduto!

— Lo ha venduto! ripeterono Tommaso e la mamma Chloe coll'accento della disperazione.

— Sì, venduto! rispose Elisa. Io mi sono nascosta questa sera nel salotto della signora, ed ho inteso che il padrone le diceva come avesse venduto Enrico, ed anche voi Tommaso, e come domani il mercante avrebbe preso possesso dei suoi schiavi.

Durante questo discorso Tommaso era rimasto colle mani alzate, cogli occhi spalancati, quasi fosse in preda ad un'allucinazione. Egli si lasciò cadere lentamente sovra una sedia e nascose la testa fralle mani.

— Che il buon Dio abbia pietà di noi! disse la mamma Chloe; è egli possibile che ciò sia vero? Che ha egli fatto perchè il suo padrone lo venda?

— Non ha fatto nulla: non è per questo.... il mio padrone non volea venderlo, e la signora, che è sempre tanto buona, pregò in vostro favore. Ma egli le ha risposto che tutto era inutile, che il mercante era suo creditore ed avea pieno potere su lui; infine che se egli non pagava fino all'ultimo soldo, sarebbe costretto di vendere l'abitazione con tutti i negri. Sì, io ho inteso dire che era nella necessità o di venderne due o di venderli tutti. Oh! se voi sapeste in qual modo gli ha parlato la signora! Se essa non è un angelo in terra, non ve ne fu mai alcuno. Ho torto di abbandonarla, ma io non posso far altrimenti.

— Ebbene, vecchio mio, disse la mamma Chloe, perchè non partirete anche voi? Aspetterete forse che vi portino al

basso del fiume, nel paese ove si uccidono i negri a forza di fatiche e di privazioni? È tempo di cavarsela; voi avete un passaporto che vi permette di andar e venire ad ogni ora. Profittatene e salvatevi.

— No, no, io non partirò, rispose Tommaso sollevando lentamente il capo. Ch'Elisa se ne vada; è questo il suo dovere. Io non vorrei consigliarla a restarsene; sarebbe un combattere la natura. Ma voi avete inteso ciò che essa ha detto. Se è necessario di vendere o me o tutti i negri della casa, ebbene! che si spaccino di me. Io sono capace al pari d'ogn'altro di sopportare la sventura. Il mio padrone mi ha trovato sempre al mio posto; egli mi vi troverà sempre. Io non ho mai abusato della sua fiducia; non ho mai adoperato il mio passaporto contro la sua volontà, e non comincerò a farlo oggi. È meglio che io sia sacrificato per la salute di tutti. Il mio padrone non merita biasimo, Chloe; egli avrà cura di voi e dei poveri figli.

A queste parole egli volse lo sguardo verso il letto grossolano su cui riposavano le piccole teste arricciate dei figli, e proruppe in singhiozzi. Appoggiato allo schenale della sedia, e col viso nascosto nelle larghe mani, egli mandò gemiti che faceano balzare il suo petto, mentre grosse lagrime scorrevano attraverso le sue dita. Erano lagrime simili a quelle che voi potreste versare sul feretro del vostro primogenito, o signore! era un dolore simile a quello che vi sarebbe causato dall'agonia di vostra figlia, o signora! Giacchè, malgrado le distinzioni di classe, di colore, di fortuna, le affezioni sieno le medesime per tutti i mortali.

— Io ho veduto mio marito questa sera, riprese Elisa dopo un istante di penoso silenzio; ed io non conosceva ancora quanto stava per accadermi. Egli mi disse che avea l'intenzione di fuggire giacchè lo si avea spinto agli estremi... Procurate di fargli giungere le mie notizie; fategli sapere perchè

me ne vada. Io mi dirigo dalla parte del Canadà.... e se non avessi a più rivederlo...

Elisa abbassò il capo e riprese con voce soffocata:

— Raccomandategli di condursi bene se vuol ritrovarmi nel regno dei Cieli... Chiamate Bruno e chiudete la porta... esso non deve seguirmi.

Dopo alcuni affettuosi saluti mescolati di lagrime Elisa s'allontanò portando fralle braccia il figlio spaventato.

CAPITOLO VI.

La fuga è scoperta.

Il signore e la signora Shelby, dopo la loro discussione abbastanza lunga, non s'addormentarono immediatamente, e per conseguenza si risvegliarono molto tardi.

— Sono meravigliata di non veder Elisa, disse la Shelby dopo aver suonato più volte ed inutilmente il campanello.

Il signor Shelby era dinanzi ad uno specchio e racconciava il filo al suo rasojo, allorchè un giovane servo di colore gli portò l'acqua.

— Andrea, disse la padrona; andate a chiamar Elisa; ho già suonato tre volte. Povera donna! aggiunse a voce bassa e sospirando.

Andrea adempiè prestamente l'incarico, e rientrò tutto agitato.

— Ah! mio Dio! signora, l'armadio di Elisa è aperto; tutti i suoi effetti sono sparpagliati; io credo che sia partita.

I due sposi indovinarono tosto la verità.

— Essa ebbe dei sospetti, ed è fuggita, disse il Shelby.

— Che il Cielo ne sia lodato! esclamò la signora.

— Siete pazza, moglie mia? Se fosse realmente fuggita io mi troverei nella più imbarazzante situazione. Haley mi ha

veduto esitare nel vendergli il fanciullo, ed egli mi terrà per connivente colla madre. Il mio onore è compromesso.

Ed il signor Shelby uscì immantinente dalla stanza.

Nel quarto d'ora successivo si videro dei negri e dei mulatti di tutte le tinte correre di qua e di là gettando delle grida. Una sola persona restava muta; era questa la cuoca in capo, la mamma Chloe. Una nube di mestizia traspariva dalla sua fisonomia d'ordinario tanto gioconda. Essa apparecchiò la colezione con aria cupa e come fosse stata estranea al tumulto che regnava nella casa.

Una dozzina di ragazzi, neri come corvi, si radunarono sulla scalinata per dispustarsi il piacere di partecipare al mercante straniero la sua disgrazia.

— Egli ne diverrà pazzo, disse Andrea.

— Io sono certo che egli si metterà a bestemmiare, gridò il piccolo Giacomo.

— Lo credo bene, rispose la piccola Amanda; non l'ho inteso jeri far lo stesso durante il pranzo? Io era vicina alla sala, nel sito ove si chiude il vasellame, e non ho perduta una sola parola.

Amanda, che non avea mai compreso il senso d'un discorso, assunse nell'emettere la sua osservazione una grand'aria d'intelligenza.

Quando comparve Haley in istivali e cogli sproni, la fatale notizia gli venne sussurrata da tutte le parti. I ragazzi lo intesero bestemmiare, come aveano profetizzato e sperato. Divertendosi della sua collera, di cui però temevano le conseguenze, essi si misero fuori di portata del suo scudiscio, ed andarono a rotolarsi sull'erba del cortile. I loro scambietti erano accompagnati da grida giojose e da immensi scoppii di risa.

— Oh! piccoli demonii! se potessi abbrancarvi! mormorò Haley.

— Voi non lo potete! disse Andrea con un gesto trion-

fale; ed appena lo sfortunato mercante gli ebbe rivolte le spalle gli fece le smorfie più grottesche.

— Ecco una faccenda assai singolare, disse Haley entrando bruscamente in sala; sembra che la *quarteronne* se ne sia andata con suo figlio.

— Signor Haley, non vedete mia moglie? disse Arturo Shelby.

— Vi chiedo scusa, signora, riprese Haley chinandosi leggermente; ma come ve lo diceva ecco una strana notizia! È dessa vera?

— Signore, se volete parlare con me, v'è d'uopo ch'osserviate la civiltà. Andrea prendete il cappello e lo scudiscio del signore. Sedetevi. Sì, o signore, vi annunzio con dispiacere che questa donna, la cui testa fu senza dubbio riscaldata da esagerati rapporti, è fuggita col figlio.

— Io sperava che si sarebbe trattato lealmente con me, disse il mercante di schiavi.

— Signore, replicò il Shelby con asprezza, che intendete di dire? Quando alcuno mette in questione il mio onore, io non posso fargli che una sola risposta.

Il trafficante divenne più umile, e mormorò esser cosa assai dispiacevole l'aver conchiuso lealmente un contratto ed il vedersi deluso in siffatta maniera.

— Signor Haley, disse Arturo, se non avessi compreso il disgusto che dovete provare, non avrei sopportato di vedervi entrare nella mia sala con tanta confidenza; aggiungerò di più che non saprei tollerare le vostre ingiuriose insinuazioni. Io sono disposto, onde dissipare i vostri insultanti sospetti, di mettere ai vostri comandi, onde ajutarvi ad andare in traccia di quanto v'appartiene, i miei servi ed i miei cavalli. Il miglior modo di rimettervi in buon umore si è quello di far colezione; avremo così tempo di concertare assieme il piano da adottarsi.

Pronunciando queste ultime frasi, Shelby abbandonò il

tuono della freddezza e della dignità per assumere quello che gli era abituale della franchezza e della disinvoltura.

La signora Shelby si alzò, ed uscì dopo aver indicato come le sue occupazioni non le permettessero d'assistere alla colezione.

— La vecchia signora non ha simpatia pell'umile vostro servitore, disse Haley che volea far pompa di domestichezza.

— Io non sono avvezzo a sentir parlar in questo modo di mia moglie; disse seccamente il Shelby.

— Diavolo! mormorò fra sè stesso Haley; egli è divenuto ben orgoglioso da che ho firmate le sue carte!

Intanto tutti gli abitanti dalla casa discorrevano intorno alla fuga di Elisa ed alla vendita di Tommaso, il cui destino produceva una sensazione altrettanto viva quanto quella che sarebbe causata in una Corte dalla caduta di un primo ministro. Fra quelli che meditavano più profondamente su questo fatto v'era Samuele il nero, chiamato così perchè avea un colore tre volte più scuro di quello dei negri suoi camerati.

— Tira cattivo vento, diceva egli a sè stesso; Tommaso è a terra, e qualche negro dovrà salire al suo posto... Perchè non sarei io questo negro? È un bel mestiere passeggiare a cavallo, portare stivali lucidi ed avere in tasca un passaporto. Perchè Samuele non potrebbe farlo?

— Ohe! gli gridò Andrea interrompendolo nel suo soliloquio; il padrone v'ordina di porre la sella a Bill ed a Jerry.

— Perchè ciò?

— Voi sapete che Elisa se l'è battuta; noi dobbiamo salire tutti e due a cavallo, e correrle dietro col signor Haley.

— Ecco un incarico di confidenza! ed io saprò far conoscere che non si ha sbagliato nell'affidarmelo. Voi vedrete se saprò raggiungerla!

— Oh! disse Andrea: fareste bene a pensarvi due volte, giacchè la nostra padrona non vuole che sia raggiunta.

— Bah! chi v'ha detto questo?

— L'ho inteso colle mie proprie orecchie, quando portai l'acqua al padrone. La signora mi mandò a vedere perchè Elisa non venisse ad abbigliarla; e quando le dissi che essa era partita, esclamò improvvisamente: Sia lodato Dio! Il signore sembrava un arrabbiato, e giunse a trattar sua moglie da pazza; ma essa gli farà cangiar d'idea, siatene certo. Io so come vanno queste faccende, e vi garantisco che val meglio per noi il metterci dalla parte della padrona.

Samuele il nero si grattò la testa, la quale, sebbene non fosse dotata di eccezionale intelligenza, conteneva però un'idea assai apprezzata dai politici di tutti i paesi, vale a dire che prima di prendere una risoluzione fa d'uopo conoscere da qual parte del pane trovasi il burro.

— Ciò non mi sembra chiaro, diss'egli; avrei creduto che la signora fosse per mettere tutto sotto sopra onde riavere Elisa.

— Senza dubbio, rispose Andrea; ma non v'accorgete che la signora non vuole che sia dato ad Haley il figlio d'Elisa?

— Capisco, riprese Samuele.

— Ora che siete al fatto della cosa, fareste bene a sellare i cavalli, giacchè ho sentito che la signora vi chiamava, ed è già troppo tempo che state là cianciando.

Samuele si mise all'opera: esso trasse dalla stalla Bill e Jerry, e li attaccò al piuolo a ciò destinato. Il cavallo d'Haley, giovane e ombroso polledro, cominciò a dar calci ed a stirare la cavezza.

— Oh! disse Samuele, mi fate il feroce? Ed il viso del negro sorrise malignamente.

Quella località era ombreggiata da un alto faggio, i di cui frutti triangolari giacevano sparpagliati sul terreno. Samuele ne prese uno e s'avvicinò al giovine cavallo, che accarezzò quasi volesse calmarlo. Finse d'accomodare la sella, e vi mise sotto con destrezza il piccolo frutto a punte acute, di modo che al

minimo peso che fosse per porsi sulla sella il cavallo dovea necessariamente impennarsi. . . . . .

— Ora vedremo se vi terrete tranquillo, disse Samuele fregandosi le mani.

In quest'istante la Shelby comparve alla finestra e lo chiamò. Samuele s'avvicinò altrettanto determinato a farle la sua corte, quanto può esserlo colui che si presenta ad un ministro per sollecitare un qualche posto vacante.

— Perchè avete aspettato tanto, Samuele? Io avea mandato Andrea per dirvi di venir subito.

— Che Dio mi guardi! signora! i cavalli erano in fondo della prateria; occorreva più d'un minuto per andarli a prendere.

— Samuele quante volte v'ho io raccomandato di non ripetere ogni momento: che Dio mi guardi! È un' espressione che dev'esser usata con molta riserva.

— Che Dio mi guardi! signora; io non la dirò più.

— Ma intanto voi l'avete ripetuta.

— Veramente! fu contro la mia intenzione.

— Siate prudente e riserbato, Samuele. Voi state per accompagnare il signor Haley onde insegnargli la via e prestargli mano forte. Abbiate cura dei cavalli; voi sapete che Jerry zoppicava qualche poco la settimana passata; non fatela correr troppo.

La signora Shelby diede un particolare accento a queste ultime parole che vennero da lei pronunciate a bassa voce.

— Non mancherò d'obbedirvi, disse Samuele facendo un segno d'intelligenza. Che Dio mi guar . . . . . Ah! che stava mai per dire!

E Samuele mostrò una paura tanto comica d'essere rimproverato, che la sua padrona non potè esimersi dal riderne. Dopo aver rinnovata la promessa di aver cura dei cavalli, Samuele andò a trovar Andrea sotto il faggio.

— Io non sarei punto sorpreso, diss'egli, che il cavallo

del *gentlemen* si mettesse a caracollare quando verrà montato Ciò accade qualche volta, caro mio.

Ed egli comentò queste parole dando ad Andrea un leggiero colpo di gomito.

— Bene! gridò questi.

— La signora vuol guadagnare del tempo, ed io gliene darò qualche poco. Staccate i tre cavalli e lasciateli passeggiar tranquillamente sotto gli alberi. Se la cavalcatura del signor Haley è restia noi smonteremo dalla nostra per correre in soccorso . . . . . Voi mi capite?

I due negri, fieri del loro complotto, sogghignarono sommessamente facendo gajamente scoppiettare le dita.

In quest' istante Haley comparve sulla gradinata. Alcune tazze d'eccellente caffè lo aveano rimesso in buon umore, sicchè sorrideva amabilmente. Samuele ed Andrea tolsero da terra certe acconciature di foglie di palma, che essi aveano l'abitudine di chiamar cappelli, e s'appressarono alle loro cavalcature.

Il berretto di foglie che copriva il capo di Samuele era stato primitivamente formato con liste di foglie intrecciate; ma le treccie s'erano sciolte agli orli e le liste s' erano messe ad ondeggiare in tutti i sensi; il che serviva a dare al proprietario di quella acconciatura una cert'aria di fierezza e di indipendenza. Il berretto di Andrea avea perdute le ali; ma il negro con un pugno destramente applicato ne conficcò sul cranio gli avanzi, e poscia rivolse intorno a sè uno sguardo di compiacenza quasi volesse dire: Chi avrebbe il coraggio di asserire ch' io non abbia un cappello?

— Andiamo, ragazzi miei, gridò Haley, affrettiamoci: noi non abbiamo tempo da perdere.

— Noi non ne perderemo, signore, rispose Samuele presentandogli le redini e tenendogli la staffa.

Appena Haley ebbe tocca la sella, il suo cavallo fece un salto tanto brusco dal gettare lo sventurato mercante sull' erba

ad alcuni passi di distanza. Samuele si slanciò per afferrare le redini, ma non riescì che a pungere colle punte volanti del suo cappello di foglie gli occhi del cavallo, che più irritato che mai rovesciò il negro e partì come un fulmine, dirigendosi verso l'estremità della prateria. Bill e Jerry, che Andrea s'era dato premura di lasciarsi sfuggir dalle mani, presero la medesima strada in mezzo alle esclamazioni dei negri. Ne seguì una scena piena di disordine; i cani abbajavano, i negri gridavano, e tutti, uomini, donne, ragazzi, correvano, battevano le mani, e facevano sfoggio di uno zelo più nocevole che vantaggioso. Il cavallo d'Haley parve piacevolmente inspirato da quella scena; esso si lasciava avvicinare, ma tutte le volte che alcuno stava per afferrarlo tornava a sfuggire galoppando. Samuele avea fisso in testa di agguantarlo più tardi che fosse possibile, ed a questo scopo si abbandonava a magnanimi sforzi. Quando vedeva che s'era in atto di arrestare il cavallo, egli agitava il suo cappello a sbrindoli che dominava sempre il centro di quella mischia singolare. Questa strategia non gli vietava di urlar a tutta forza. — Pigliatelo! Pigliatelo! — Haley, che s'era rialzato, bestemmiava e batteva i piedi con rabbia: Il signor Shelby tentava invano di fare udire i suoi comandi dall'alto della scalinata, e la signora Shelby, collocatasi alla finestra della sua stanza, rideva di questo disordine, di cui indovinava la cagione.

Finalmente verso il mezzogiorno, Samuele ricomparve trionfalmente a bardosso di Jerry e tenendo per le redini il cavallo d'Haley. L'ardente quadrupede era tutto innondato di sudore; i suoi occhi scintillanti e le sue narici gonfiate provavano che in esso non erasi ancora calmata ogni velleità d'indipendenza.

— Eccolo! gridò Samuele; senza me non lo si avrebbe mai preso.

— Senza voi, borbottò Haley, tutto ciò non sarebbe arrivato.

— Che Dio mi guardi, o signore! gridò Samuele con tuono dolente; si può trattarmi di questa maniera mentre ho perseguito il cavallo come fossi un uomo che non avesse una milza!

— Va bene! Va bene! disse Haley. Voi colle vostre sciocchezze mi avete fatto perdere più di tre ore. Partiamo dunque e tregua alle pazzie.

— Ah! signore, disse Samuele con supplichevole accento; voi volete dunque ucciderci tutti, uomini e bestie? Guardateci, noi siamo estenuati, i cavalli nuotano nel sudore; voi non potete aver in animo di partire prima del pranzo. Jerry zoppica, il vostro *poney* ha bisogno d'essere stroppicciato, ed io non credo che la signora voglia lasciarci partire in questo stato. Noi saremo sempre a tempo di agguantare Elisa; essa non fu mai una buona camminatrice.

La signora Shelby che ascoltava questo dialogo risolvette di sostenere la sua parte. Essa discese, dichiarò d'associarsi allo spiacere provato dal signor Haley, e lo sollecitò a rimanere a pranzo, assicurandolo che verrebbe prestamente imbandito. Tutto ben considerato, il mercante di schiavi credè opportuno di cedere, quantunque di mala grazia, e Samuele il nero, dopo averlo seguito con uno sguardo scintillante d'ironia, ricondusse gravemente i cavalli alla scuderia.

— L'avete voi visto? chiese egli ad Andrea; non era cosa piacevole il vederlo rotolare per terra bestemmiando contro noi? Bestemmia, vecchio mio, io diceva entro me stesso; se vuoi ricuperare il tuo cavallo bisognerà bene aspettare che te lo riconduca. Che bella commedia! Mi sembra di averla ancora dinanzi agli occhi!

Samuele ed Andrea appoggiati al muro si misero a ridere sgangheratamente.

— Avete osservato com'era furente quando son ritornato? Se ne avesse avuto il coraggio m'avrebbe ucciso. Ed io era

là umile ed innocente come un agnello . . . Avete veduta alla finestra anche la signora che rideva?

— Non ho veduto nulla, disse Andrea; io era occupato a correre.

— Dal canto mio, rispose Samuele mentre stregghiava il *poney;* io ho acquistato ciò che si può chiamare l'abitudine dell'osservazione. È questa un'importante abitudine, Andrea, ed io vi consiglio di coltivarla fino che siete giovine. L'osservazione, vedete, stabilisce delle distinzioni fra i negri. Non ho io indovinato questa mattina da qual parte soffiasse il vento e quale fosse il desiderio della signora? Spero bene che questa sia una bella attitudine. Le attitudini diversificano nei varii individui, ma la coltura vi aggiunge molto.

— Mi pare, replicò Andrea, che se non avessi ajutato il vostro spirito d'osservazione, voi non sareste stato tanto perspicace.

— Andrea, voi siete un giovane che dà le più belle speranze; ciò è indubitabile. Io ho buona opinione sul vostro conto, e non arrossisco quindi di prendere a prestito qualche vostra idea. Andiamo, torniamo a casa, giacchè ci scommetto che la nostra padrona ci tiene in serbo dei buoni bocconi.

CAPITOLO VII.

La Fuga.

Sarebbe impossibile il figurarsi una creatura umana più desolata di quanto lo fosse Elisa, quando escì dalla capanna dello zio Tommaso. Essa abbandonava la sola casa che avesse mai conosciuta, era divisa dall' oggetto del suo amore, e la prospettiva dei pericoli che minacciavano la sua e la vita del figlio si mescolava alla ricordanza dei patimenti del suo sposo. Era inoltre assalita dall'immagine di mille oggetti che le erano

cari, da quella degli alberi alla cui ombra avea giuocato nella sua infanzia, da quella dei viali ove avea passeggiato in tempi felici. Le stelle brillavano attraverso la fredda atmosfera della notte, e le permettevano di scorgere dei luoghi troppo conosciuti. Le sembrava che dalle masse dei cespugli escissero voci che le rimproveravano la sua fuga. Ma l'amore materno la vinceva su tutti gli altri suoi sentimenti. Suo figlio era abbastanza robusto perchè potesse camminare vicino a lei, ed in qualsiasi altra circostanza lo avrebbe soltanto tenuto per mano; ma adesso il solo pensiero di porlo a terra la facea rabbrividire, ed essa lo premeva al seno con strette convulsive. Il terreno agghiacciato crepitava sotto i suoi piedi, e questo rumore le incuteva spavento. Il fremito delle foglie, il movimento delle ombre sulla via, le cagionavano orribili palpitazioni, e ne rendevano più celere la marcia. La poveretta si meravigliava dell'energia venutale tanto improvvisamente. Il figlio non pesava alle sue braccia più d'una piuma, e lo stesso suo sbigottimento sembrava aumentare la forza soprannaturale da cui si sentiva sorretta. Frequenti invocazioni al supremo suo protettore sfuggivano dalle sue pallide labbra — Signore assistetemi! Signore salvatemi! —

Il fanciullo dormiva; la novità della situazione l'avea dapprincipio tenuto sveglio; ma sua madre gli avea replicato tanto spesso che l'avrebbe salvato se avesse voluto tenersi ben tranquillo, che egli avea finito col sospendersi dolcemente al collo materno. Soltanto prima di chiuder gli occhi egli avea chiesto ad Elisa:

— Non v'è bisogno ch'io stia svegliato, non è vero?

— No, amico mio; dormite se ne avete voglia.

— Ma, madre mia, voi non mi lascerete rapire dall'uomo cattivo intanto ch'io dormo?

— No! fino che Dio mi concederà la sua assistenza, disse la madre impallidendo.

— Ne siete ben certa?

— Lo sono, rispose Elisa con un accento di convinzione che la fece stupire, giacchè le sembrava che provenisse da una misteriosa inspirazione.

Ed il fanciullo, posando la piccola ed affaticata sua testa sulla spalla materna, fu ben presto immerso in un dolce sonno. Sentendo il calore delle sue braccia ed il soffio della sua soave respirazione, Elisa raddoppiò d'ardore. Il minimo movimento di questa piccola creatura piena di confidenza trasmetteva in lei come un'elettrica commozione. Tal é il dominio dello spirito sul corpo; esso rende insensibile la carne, converte i nervi in molle d'acciajo, e comunica ai deboli una potenza straordinaria.

Elisa oltrepassò prestamente i confini dell'abitazione, e non s'arrestò che sulla strada maestra; in quel momento l'oriente cominciava a colorarsi. Spesso era dessa venuta colla signora Shelby in un piccolo villaggio posto sulle ripe dell'Ohio; ne conosceva quindi la via. Il suo piano era di giungervi per attraversare il fiume in quella località; dopo ciò essa si sarebbe rimessa alla grazia di Dio.

Quando i cavalli e le carrozze cominciarono ad andar in volta per la strada maestra, Elisa sentì che il suo passo precipitato e la sua fisonomia turbata avrebbero potuto suscitar dei sospetti. Pose dunque il figlio a terra, rassettò le sue vesti, e progredì lungo la via con minor rapidità. Il suo fardello conteneva una piccola provvigione di frutta e di piccole schiacciate. Onde illudere Enrico sulla lunghezza della strada, Elisa immaginò di scagliare innanzi a lui delle mele, ch'egli correva poscia a raccogliere. Giunse così vicino ad un denso bosco che era attraversato da un limpido ruscello. Siccome il fanciullo si lamentava della fame e della sete, così Elisa oltrepassò una siepe e gli fece far colezione dietro un masso pietroso, che la celava agli sguardi dei viandanti. Il fanciullo si meravigliò perchè sua madre non mangiasse, e passandole un

braccio al collo tentò dolcemente di farle entrar fralle labbra un pezzo di schiacciata.

— No, gli disse ella; vostra madre non avrà fame fino a che non sarete in sicuro. Bisogna camminare e giungere al fiume.

Ed ella lo trasse di nuovo sulla strada, ove cercò di riprendere una calma e regolare andatura. Se foss'anche riconosciuta, essa pensava che a nessuno sarebbe venuta l'idea che fuggisse, poichè tutti sapevano come fosse trattata colla più grande benevolenza.

Ciò che serviva altresì a tranquillarla, si era la bianchezza della sua pelle, sulla quale i segnali della sua origine meticcia non poteano essere constatati che mediante un attento e minuzioso esame. Credè dunque innocuo l'arrestarsi a mezzo giorno in una fattoria per comperarvi il suo ed il pranzo del figlio. Siccome il pericolo diminuiva in proporzione della distanza, così le emozioni che l'aveano sorretta si calmavano ed essa cominciava a sentirsi affaticata. La buona fittajuola, presso la quale si riposò, parve felice di avere alcuno con cui chiaccherare; ed accettò ciecamente tutte le dichiarazioni della fuggitiva, che diceva come andasse a passare una settimana in casa di alcuni amici.

Un'ora prima del tramonto del sole Elisa entrò nel piccolo villaggio; i suoi sguardi si portarono tosto sull'Ohio; sulla riva opposta v'era la libertà; questo fiume era per essa il Giordano che la separava dalla terra promessa.

Si era al principio della primavera. I banchi di ghiaccio galleggianti ondulavano pesantemente sulle onde tumultuose. Dalla parte del Kentucky le sinuosità della sponda aveano fatto agglomerare delle enormi masse di ghiaccio che formavano una specie d'immensa zattera, e rallentavano il corso del fiume. Elisa contemplò con tristezza questo spettacolo, poichè le facea temere interrotta la navigazione. Entrò poscia nell'albergo per assumere informazioni. L'ostiera ch' era occupata a

messo in tavola, così i domestici poterono radunarsi intorno ad essa per ascoltarne le osservazioni.

— Egli sarà abbruciato per tutta l'eternità! disse Andrea.

— Ne sarei ben contento, aggiunse il piccolo Giacomo.

— Miei figli, disse una voce che li fece trasalire tutti, voi non sapete ciò che dite. L'eternità è una terribile parola, e voi non dovreste augurar nulla di simile ad una creatura umana.

— Colui che parlava così, era lo zio Tommaso, che entrava in quel momento, e che stando sulla porta aveva udito quanto s'era detto.

— Noi non auguriamo sventure ad altri fuorchè ai mercanti d'uomini, disse Andrea; essi sono tanto cattivi!

— La natura stessa non grida contro essi? riprese la mammma Chloe. Non istrappano forse i figli alle loro madri, i mariti alle mogli? Eppure questi insensibili assassini bevono, fumano, e godono i loro comodi. A cosa sarebbe buono il diavolo se non portasse via costoro?

E la mamma Chloe, coprendosi il viso col grembiule, si mise a singhiozzare.

— Il buon libro ci raccomanda di pregare per coloro che ci perseguitano.

— Pregare per essi? gridò la mamma Chloe; ciò mi sarebbe impossibile!

— Pensate per altro, riprese Tommaso, all'orrendo stato dell'anima d'un mercante di schiavi, e ringraziate Dio di non assomigliargli. Io preferirei esser venduto dieci mille volte anzichè aver sulla coscienza tutte le opere inique di cui avrà a rispondere.

— Anch'io la penso così, disse Giacomo. Non bisognerà prenderla, Andrea.

Andrea alzò le spalle e fischiò in segno d'assentimento.

— Io sono contento, riprese Tommaso, che il mio padrone non sia uscito questa mattina come ne avea l'intenzione. Ciò

mi sarebbe stato ancora più doloroso che l'essere venduto. Io l'ho veduto e comincio a rassegnarmi alla volontà del Cielo. Il mio padrone cedette alla necessità ed ebbe ragione: ma io temo che le cose non abbiano ad andar troppo bene qui durante la mia assenza. Il signore non può esercitare sulla casa una sorveglianza eguale alla mia. I giovani hanno delle buone disposizioni, ma sono troppo dissipati. Ecco ciò che m'inquieta.

Il campanello suonò, e Tommaso venne chiamato in sala.

— Tommaso, gli disse affettuosamente il padrone, vi prego di osservare che dovrei pagare al signor Haley una disdetta di mille dollari, qualora non vi trovaste al luogo che vi sarà da lui assegnato. Egli debbe occuparsi quest'oggi dell'altro suo affare, sicchè avete la giornata a vostra disposizione. Andate dove volete.

— Grazie, signore.

— Ricordatevi di quanto vi venne detto, aggiunse il trafficante, e non giocateci una delle vostre gherminelle da negro; giacchè se non vi ritrovo qui, ripeterò il pagamento integrale della disdetta. Se il vostro padrone volesse ascoltarmi non si fiderebbe ad alcuno di voi; voi scivolate dalle mani come anguille.

— Padrone, disse Tommaso drizzandosi sulla persona; io aveva otto anni e voi un anno appena, quando vostra madre vi pose nelle mie braccia — Ecco il vostro giovane padrone. mi diss'ella, bisognerà aver molta cura di lui. — Ora io vi chiedo se vi ho mai mancato di parola, massime dacchè sono cristiano?

Il signor Shelby fu commosso, ed i suoi occhi si bagnarono di lagrime.

— Mio buon amico, diss'egli, attesto che voi avete detta la verità. Se lo potessi non vi venderei per tutto l'oro del mondo.

— Io vi prometto, aggiunse la signora Shelby, di ricomperarvi appena ne avrò i mezzi. Signor Haley, tenete nota

della persona a cui lo venderete, e fatemene avvertita.

— Mio Dio! rispose il mercante, io posso ricondurvelo entro un anno, se voi, signora, lo desiderate.

— Io lo ricomprerò accordandovi un guadagno, disse la signora Shelby.

— Non domando nulla di meglio, signora. Poco mi importa a chi debba vendere uno schiavo purchè possa fare un buon negozio; io chiedo di vivere, ecco tutto.

I due sposi erano stanchi dell'impudente domestichezza del mercante; ma vi si rassegnavano perchè comprendevano quanto fosse importante il non irritarlo. Più si mostrava egli insensibile, e più la Shelby temeva che avesse ad impadronirsi di Elisa. Ella impiegava perciò mille arti per trattenerlo. La nobile creatura adulava il sordido trafficante, gli sorrideva graziosamente, gli parlava con affabilità, e facea ogni sforzo perchè non avesse ad accorgersi che intanto le ore passavano.

Alle due Samuele ed Andrea condussero i cavalli, che sembravano avessero preso vigore pella scappata del mattino.

— Il vostro padrone non ha cani? disse Haley mentre s'apprestava a montare a cavallo.

— Egli ne ha una quantità, rispose Samuele che aveva pranzato superbamente. Eccovi là a basso Bruno; e poi non vi ha negro nella casa che non possegga qualche piccolo cane.

— Via dunque! riprese Haley; il vostro padrone non ha qualche cane addestrato alla caccia dei negri?

Samuele l'avea già compreso perfettamente, ma pure replicò con una disperante ingenuità:

— I nostri cani hanno un eccellente odorato. Io li credo adatti alla caccia di cui parlate, sebbene non si sieno mai provati a farla. Essi hanno delle qualità eccellenti! Qui Bruno!

Ed egli diè il fischio al cane di Terra-Nuova, che escì dalla sua sonnolenza per avvicinarsi a Samuele.

— Che il diavolo ti trascini! esclamò Haley. Andiamo! che si parta!

Montando a cavallo Samuele trovò il modo di solleticare il suo camerata, il quale diede in uno scoppio di riso, che eccitò l'indegnazione del mercante.

— La vostra condotta mi fa stupore, Andrea, disse Samuele con imperturbabile gravità; si tratta di un affare serio, e voi non dovete farne oggetto di scherzo.

Essi s'allontanarono. Quando furono arrivati ai confini della proprietà, il mercante manifestò l'intenzione di avviarsi direttamente verso il fiume.

— Quale strada prenderemo noi? chiese Samuele; voi sapete che ve ne sono due, la vecchia e la nuova.

Andrea guardò con sorpresa il suo compagno, ma si affrettò a convalidare la costui asserzione.

— Io sarei portato a credere, riprese Samuele, che Elisa ha tenuto la vecchia strada perchè è la meno frequentata.

Haley, sebbene fosse pieno d'esperienza e naturalmente sospettoso, si lasciò ingannare da tale osservazione.

— Se non foste due sfrontati mentitori! diss'egli.

L'aria pensosa e meditativa colla quale furono pronunciate queste parole divertì singolarmente Andrea. Egli restò alcun poco indietro, e nell'eccesso della sua ilarità fu vicino a lasciarsi cader da cavallo. La fisonomia di Samuele si mantenne invece oscura ed impassibile.

— Il signore farà ciò che vorrà, disse il negro; egli prenderà la strada nuova, se il crede conveniente; per noi già è lo stesso. Del resto, riflettendovi, credo che sia il miglior partito.

— Essa avrà naturalmente seguita la via men battuta, disse il mercante.

— Ciò non è sicuro, riprese Samuele; le donne sono capricciose; esse non fanno mai ciò che si crede abbiano a fare. La contraddizione le diverte; quando si ritiene di trovarle qui si è certi di vederle là.

Questo filosofico apprezzamento del carattere femminile

esercitò poca influenza sulle risoluzioni del mercante, che annunziò l'intenzione di prendere la strada vecchia, e chiese a Samuele se mancasse ancora molto prima d'arrivarvi.

— Vi saremo fra pochi minuti, rispose il negro ammiccando gli occhi; ma io ho meditato sulla faccenda, e sono d'avviso che non ci convenga di seguir quella via. Essa è isolata e potremmo smarrirci.

— Non mi rimovo nullameno dal mio partito.

— Ho inteso a dire che questa strada abbandonata sia ingombra di siepi e di steccati. Non è vero, Andrea?

Andrea rispose che non ne era sicuro, ma che però anch'egli l'avea inteso a dire.

Haley era avvezzo a pesare la verità o la menzogna d'un'asserzione; egli s'immaginò che Samuele avesse fatto prima menzione della strada abbandonata per semplice sconsideratezza, e quindi credette che quanto ora questi diceva per dissuaderlo venisse suggerito soltanto dal desiderio di salvare Elisa.

Si prese la strada vecchia, che, tollerabile per alcune miglia, apparve poscia interrotta da siepi e da barriere. Essa era abbandonata da tanto tempo, che Andrea ne ignorava persino l'esistenza. Egli seguiva i suoi due compagni con sommessione rispettosa, ma esclamava ad ogni momento che il terreno era scabroso e troppo cattivo pei piedi di Jerry.

— Io vi conosco, furfanti! disse Haley, ma con tutte le vostre invenzioni tentate invano, ve ne avverto, di distormi da questa strada.

— Il signore è libero, rispose umilmente Samuele, lanciando alla sfuggita un'occhiata ad Andrea, la cui ilarità minacciava una prossima esplosione.

Samuele sfoggiava uno zelo ed una vigilanza incredibile: ora egli gridava che si scorgeva un cappello di donna al vertice di una lontana altura, ora chiedeva ad Andrea se non fosse Elisa quella che si vedeva al basso di alcun declivio. Egli s'ab-

bandonava a tali esclamazioni quando la strada era più sassosa e cattiva, e suscitava così continuamente le inquietudini e le incertezze del mercante.

Dopo un'ora di cammino i tre viaggiatori entrarono velocemente nel cortile d'una grande fattoria. Gli agricoltori erano alla campagna, e non v'era un'anima in tutta la casa. Ma siccome gli edifizii chiudevano la strada diveniva evidente che questa non oltrepassava la fattoria.

— Ah! birbanti! gridò Haley; voi altri lo sapevate?

— Ma non ve l'avea detto, o signore? Io vi ho ripetuto che la strada non era praticabile, che era intersecata da barriere; ma voi non avete voluto ascoltarmi.

Era questa una verità incontestabile, sicchè lo sventurato mercante fu forzato a rodere il freno; egli tornò indietro, ed i tre viaggiatori presero alla fine la strada maestra.

Per causa di questi indugi, erano già scorsi tre quarti d'ora all'incirca dacchè Elisa era arrivata all'albergo, quando quelli che la inseguivano fecero il loro ingresso nel villaggio. La fuggitiva era alla finestra, e guardava dalla parte opposta. Samuele fu il primo a vederla; simulò che il vento gli portasse via il cappello e gettò un forte grido. Elisa trasalì, e si ritrasse dalla finestra. Intanto i viaggiatori giunsero alla porta principale dell'albergo.

In questo momento la vita della povera madre fu per così dire centuplicata. La camera ov'essa si trovava avea una porta che metteva al fiume. Elisa prese il figlio fralle braccia e discese precipitosamente i gradini; il mercante di schiavi la vide nell'istante in cui dessa giungeva all'argine. Egli balzò da cavallo e si mise ad inseguirla come il bracco insegue il daino. Samuele ed Andrea gli tennero dietro. Elisa si credette perduta; gettò un grido selvaggio e balzò attraverso lo spazio che la separava da quella specie di zattera di ghiaccio che abbiamo indicata. Era un salto che soltanto il delirio e la di-

sperazione aveano reso possibile; lo stesso Haley sollevò istintivamente le mani e rimase esterrefatto.

L'enorme pezzo di ghiaccio sul quale Elisa era piombata s'affondò crepitando sinistramente; ma Elisa non si arrestò; slanciossi successivamente dall'una all'altra massa di ghiaccio, volta a volta inciampando e rialzandosi. Perdette le scarpe, le punte acute del ghiaccio le straziarono i piedi, il sangue segnava la via per cui s'era messa, ma essa non sentiva, non intendeva nulla. Finalmente essa vide confusamente, come in un sogno, la sponda del fiume, ed un uomo che le tendeva la mano.

— Chiunque voi siate, esclamò costui, bisogna dire che siete una brava creatura!

Elisa riconobbe il proprietario di un tenimento vicino all'abitazione dei Shelby.

— Oh! signor Symmsee, salvatemi, nascondetemi!

— Che vuol dir ciò? riprese il signor Symmsee.

— Sono la cameriera della Shelby! Essi hanno voluto vendere mio figlio! Ecco là basso il suo padrone: Oh! signor Symmsee avete voi un figlio?

— Sì, per dinci! disse Symmsee ajutandola ad arrampicarsi lunghesso l'argine scosceso. D'altronde voi avete del coraggio, e ciò mi dà sempre a genio.

Quando toccarono la sponda, egli aggiunse:

— Io vorrei far qualche cosa per voi, ma non so dove ricoverarvi. Vi consiglio di andare là basso, a quella gran casa bianca che vedete isolata all'estremità della strada principale del villaggio. È abitata da oneste creature; esse vi faranno buona accoglienza.

— Che Dio vi benedica! disse Elisa fervidamente.

— Ciò non ne vale la pena, rispose il Symmsee. Voi avete ben guadagnata la vostra libertà, e, se ciò dipende da me, non la perderete.

Elisa s'allontanò, ed il signor Symmsse l'accompagnò cogli sguardi mormorando fra sè stesso:

— Shelby dirà senza dubbio che non ho agito da buon vicino, ma che m'importa? Se alcuna delle mie schiave fugge nelle medesime circostanze, gli permetto di rendermi la pariglia. Io non potea impedire a me stesso di dar soccorso ad una donna che soffre e che è inseguita; e poi io non ho l'incarico di correr dietro agli schiavi degli altri.

Durante il monologo dell'onesto proprietario, Haley era rimasto come pietrificato. Quando Elisa fu scomparsa egli portò gli sguardi sui due suoi compagni.

— Ecco un bell'affare! disse Samuele.

— Io credo che questa ragazza sia divenuta rabbiosa, mormorò Haley.

— Spero, riprese Samuele, che voi ci perdonerete se non l'abbiamo inseguita; ma decisamente non avevamo coraggio di battere quella strada.

— Io credo che voi ridiate! disse il mercante aggrottando le sopraciglia.

— Che Dio mi guardi! non posso farne a meno. Era sì strano il vederla saltare, far crepitare il ghiaccio, affondarsi, ricomparire! Mio Dio! come se l'è cavata bene!

E concedendo libero sfogo alla loro soddisfazione, Samuele ed Andrea risero fino alle lagrime.

— Ah farfanti! non riderete sempre! gridò il mercante brandendo lo scudiscio.

I due negri schivarono il colpo, risalirono sull'argine, e in un istante furono a cavallo.

— Buona sera, signore, disse Samuele, voi non avete più bisogno di noi, e noi ricondurremo i cavalli alla scuderia. La nostra padrona non vorrebbe sicuramente che si facessero passare le povere bestie sul ponte d'Elisa.

Dette queste parole Samuele diè un colpo di gomito al fianco di Andrea, e partì al galoppo seguito dal suo compagno.

Durante alcuni minuti il vento recò al mercante il rumore dei lontani loro scoppii di riso.

CAPITOLO VIII.

I cacciatori d'uomini.

Elisa avea attraversato l'Ohio frammezzo alle incerte oscurità del crepuscolo. Quando essa disparve dalla ripa, la grigia nebbia della sera e le masse fluttuanti di ghiaccio opposero un invincibile ostacolo al suo persecutore. Questi ritornò dunque tristamente all'albergo per riflettere su ciò che gli restasse a fare. L'ostessa gli schiuse la porta di un salottino, il cui pavimento era coperto da un tappeto bucato. Questa camera conteneva alcune sedie a grandi spalliere di legno, una panca posta vicina al camino, ed una tavola sulla quale era stesa una vecchia tela incerata. Alcune figurine di gesso, dipinte a vivi colori, ornavano la capanna del camino. Haley si distese sulla panca, e si mise a meditare sull'instabilità delle umane vicende.

— Perchè mi venne il capriccio d'avere questo piccolo furfantello? diss'egli a sè stesso. Eccomi altrettanto scornato quanto una volpe presa in un trabocchello!

Egli accompagnò queste parole con un assortimento poco scelto di imprecazioni contro sè stesso. Mentre il buon gusto ci vieta di riprodurle, dobbiamo per altro ammettere che erano perfettamente giuste. Haley fu tolto dalle sue riflessioni dalla voce scordata d'un viaggiatore che si fermò alla porta.

— Viva il cielo! gridò egli dopo aver guardato dalla finestra; ecco un effetto di ciò che certuni chiamano la Provvidenza. Io credo che quegli sia Tommaso Loker.

Haley si recò precipitosamente nella sala comune dell'albergo. In piedi dinanzi al banco, v'era un uomo, dalla tinta bronzina e dalle membra muscolose; avea circa sei piedi di

altezza ed era grosso in proporzione. Il suo abbigliamento si componeva di una veste di pelle di bisonte, i cui peli sollevati davano un aspetto più selvaggio all'individuo. Tutti i suoi lineamenti manifestavano la violenza brutale innalzata all'ultimo grado. I nostri lettori si faranno un'idea precisa del fisico di quest'uomo figurandosi un cane *bouldog* convertito in uomo. Aveva egli un compagno di viaggio che formava con lui un sorprendente contrasto. Era questi un essere mingherlino, che avea occhi neri ed acuti, e movimenti rassomiglianti a quelli di un gatto. Il suo lungo naso indicava la penetrazione; i suoi rari capelli neri lasciavano travedere una fronte angusta, ma piena di finezza; i lineamenti del volto erano tutti ad angoli.

L'uomo atletico si versò un enorme bicchiere d'acquavita, e lo tranguggiò senza dire una parola. Il piccolo suo compagno s'inoltrò sulle punta dei piedi, volgendo intorno a sè sguardi inquieti. Dopo aver osservate in un cantuccio diverse bottiglie, chiese con voce sottile del rosoglio di menta. Prese il bicchiere con precauzione, l'esaminò con compiacenza e si dispose ad assaporarlo con calma.

— È la mia buona stella che vi conduce qui! — Ed Haley endendo la mano all'individuo colossale aggiunse: — Come state di salute, Loker?

— Guarda mò! siete voi? cosa diavolo fate in questo villaggio?

La piccola creatura, che si chiamava Marks, cessò dal bere per guardare Haley colla maniera con cui un gatto guarderebbe un topo.

— Sono lieto di vedervi, riprese Haley; io mi trovo in un terribile imbarazzo, e voi potete tirarmene fuori.

— Hum! disse borbottando Tommaso Loker; quando voi siete lieto di veder alcuno si può esser sicuri che avete bisogno di lui. Di che si tratta?

— Voi avete un compagno! riprese Haley guardando il piccolo individuo con esitanza.

— Sì, è Marks che mi ajuta nei miei affari. Marks, fu col signore ch' io ho percorso il Natchez.

— Io sarò felice di fare la vostra conoscenza, disse Marks protendendo una mano nera e secca come la zampa di un corvo. Voi siete il signor Haley, a quanto credo?

— Sì, o signore; e giacchè ci siamo sì avventuratamente incontrati io vi esporrò quanto mi preoccupa. Entriamo in questa sala. Facciamoci portar dell'acqua calda, dello zucchero, dei cigari, molta acquavita, e noi chiacchiereremo.

Si accesero le candele, si ravvivò il fuoco di carbone che ardeva sulla gratella ed i tre personaggi s' assisero intorno ad una tavola coperta dai diversi oggetti di consumazione che erano stati da loro chiesti.

Haley fece una patetica narrativa dei suoi infortunii. Loker l'ascoltò con aria tetra e con profonda attenzione. Marks che era occupato ad apparecchiarsi un artistico bicchiere di *punch*, interrompeva di quando in quando le sue funzioni per isporgere innanzi il suo naso ed il suo mento acuminati. La conchiusione della narrativa parve divertirlo moltissimo, e le contrazioni delle sue labbra rugose tradivano l'interna sua soddisfazione.

— E così, disse Marks, essa l'ha vinta? Hi! Hi! Hi! deve essere un diavolo!

— Questo commercio di fanciulli ci cagiona molti imbarazzi, riprese Haley lamentosamente.

— Bisognerebbe avvezzare le donne ad essere indifferenti pei loro figli, disse Marks; sarebbe questo il più grande fra i progressi della civiltà moderna.

— Si dovrebbe crederle felici di liberarsene, soggiunse Haley; ebbene! niente affatto! più un bambino è nojoso, seccante, inutile, e più esse vi si attaccano!

— Noi siamo tutti in posizione d'apprezzare la giustezza della vostra osservazione, signor Haley..... Abbiate la bontà di darmi l'acqua calda... Io aveva altre volte comperata una ragazza robusta e di bella apparenza; essa avea un bambino malaticcio, bistorto, rachitico, col quale non volli imbarazzarmi. Credereste voi che non potè mai consolarsi d'esserne divisa? Sembrava che vi attaccasse un prezzo assai maggiore appunto perchè non era buono a nulla! Essa lo domandava senza tregua, e, finì collo scappare per andare a raggiungerlo. Ciò è veramente singolare! Quali strane idee hanno mai le donne!

— Io lo so per esperienza; disse Haley. Nell'ultima estate, discendendo il fiume Rosso, comperai una negra che avea un figlio ben conformato, ed i cui occhi sembravano scintillanti al pari dei vostri. Esaminandolo m'accorsi che era affetto dalla cataratta. Volli cangiarlo con una botte di *whisky;* ma quando si trattò di torlo alla madre, questa s'abbandonò ad una rabbia da tigre. Eravamo tuttavia ancorati, e non si avea peranco incatenati i negri. Essa s'arrampicò come una gatta sovra una balla di cotone, strappò un coltello dalle mani d'un marinajo e si difese contro tutti. Accorgendosi finalmente che la resistenza non potea prolungarsi, si gettò nel fiume col fanciullo, e non la si è più riveduta.

— Bah! gridò Tommaso Loker, voi non ve ne intendete! le mie negre non mi giuocano mai simili commedie.

— Come fate a porvi ostacolo? chiese Marcks vivamente.

— Come vi pongo ostacolo? Quando compro una donna che abbia un figlio destinato ad essere venduto, le metto il pugno al naso e le dico: State ben attenta; se borbottate vi schiaccio il viso. Io non voglio sentire una sola parola, neppure il principio d'una parola. Il vostro figlio è mia e non vostra proprietà; voi non dovete occuparvene. Sto per venderlo; guardatevi bene dalle smorfie piagnolose od altrimenti....! Con questi suggerimenti le mie negre diventano mute come pesci. Ma se alcuna si permette di urlare allora.....

E Tomaso Loker completò il periodo lasciando cadere pesantemente il pugno sulla tavola.

— Ecco ciò che si chiama condurre le donne a tamburo battente! disse Marks urtando col gomito Haley. Che razza d'originale è questo Loker! hi! hi! hi! I negri hanno un bell'essere testardi; io sono sicuro che vi capiscono, Tommaso. Se voi non siete il diavolo, ne siete però il fratello gemello, lo garantisco!

Loker ricevette con modestia questo complimento, e la sua fisonomia s'atteggiò a tutta l'affabilità che era compatibile col suo truce carattere.

Haley avea bevuto un bicchiere dietro l'altro, e cominciava a divenir sensitivo. Le sue facoltà morali si svolgevano sotto l'influenza dell'alcool. È un fenomeno questo che l'ebbrezza produce frequentemente negli uomini serii e meditabondi.

— Tommaso, disse egli, voi siete decisamente troppo crudele. Io vi ho già molte volte rimproverato per questo nel nostro viaggio di Natchez. Vi ho dimostrato che c'è del profitto per questo mondo nel trattar bene i negri, e ciò senza calcolare che si si prepara una probabilità di andare in paradiso.

— Storie! disse Locker trangugiando un bicchiere d'acquavita.

Haley si riversò sulla sedia, e riprese con gesti drammatici:

— Io cerco, al pari d'ogni altro, di guadagnar del denaro; è questo il mio primo pensiero; ma non trascuro la mia anima. Io ho della religione, e presto o tardi, quando avrò fatta fortuna, penserò alla mia futura salvezza. Non è cosa prudente l'astenersi dalle crudeltà che non sono strettamente necessarie?

— Voi vi prendete pensiero della vostra anima! replicò Tomaso Loker con isprezzo; ma innanzi a tutto siete voi certo d'averne una?

— Voi prendete male la cosa; dovreste capire che io non parlo che per il vostro vantaggio.

— Eh! lasciatemi in pace! io non posso sopportare queste pietose ciarlatanerie; esse m'ammazzano! Alla fine qual differenza passa tra voi e me? Voi avete un po' più di sentimento: è pura ipocrisia! Voi volete salvare la vostra pelle! Avete fatto un patto col diavolo, lo adempite scrupolosamente e poi sperate di svignarvela al momento della scadenza! Via dunque!

— Andiamo, andiamo, signori; disse Marks; non è questa la quistione. Ciascuno, voi lo sapete, ha il suo modo di vedere. Il signor Haley segue le inspirazioni della sua coscienza, e voi Tommaso, avete il vostro sistema, che del resto è eccellente; ma noi non guadagneremo nulla nell'attaccar lite; occupiamoci d'affari! Vediamo, signor Haley, di che si tratti. Voi volete che vi ajutiamo a riprendere questa donna?

— Non mi cale della donna; essa appartiene a Shelby; ciò che mi preme è il fanciullo poichè ho commessa la pazzia di comperarlo.

— Non è la prima che commettete, disse Tommaso sgarbatamente.

— Andiamo, interruppe Marks, non offendete il signor Haley; voi vedete che egli ci mette sulla strada di un buon affare. State quieto, ed ascoltate. Questi aggiustamenti sono il mio debole. Come è la donna in discorso, signor Haley?

— Bianca, bella, bene educata. Volea dare per essa a Shelby ottocento o mille dollari, e vi avrei ancora guadagnato.

— Bianca, bella, bene educata! gridò Marks animandosi in viso; quale magnifica speculazione ci si presenta, Loker? Noi c'incarichiamo dell'impresa, noi agguanteremo i fuggitivi, restituiremo il fanciullo, com'è giusto, al signor Haley, e terremo per noi la donna che andremo a vendere a Nuova-Orléans. Non è questo un superbo progetto?

Tommaso che teneva durante questo discorso la bocca

bisogna che si contentino di lavorare a buon mercato. L'inseguimento di tre di questi negri è facile, poichè si tratta di ucciderli, o di giurare che li si ha uccisi. È chiaro che non si può pretender molto per questo. Lasciamo là i nostri vecchi affari, ed occupiamoci del nuovo. Signor Haley avete veduta giungere questa donna alla sponda opposta?

— Tanto bene quanto vedo voi.

— Ed un uomo l'ha ajutata ad arrampicarsi sull'argine? chiese Loker.

— Posso assicurarlo.

— Probabilmente, riprese Marks, l'hanno condotta in qualche luogo; ma dove? Ecco il problema. Che ne dite voi, Tommaso.

— Bisogna attraversare il fiume questa stessa sera; rispose Tommaso.

— Ma non vi è battello, ed il ghiaccio rende pericoloso il passaggio.

— Ciò non fa nulla, bisogna passare il fiume, disse Loker risolutamente.

— Lo capisco; ma pure il cielo è ben oscuro!

— Dite ad un tratto che avete paura, Marks; nullameno bisogna che vi decidiate a partire. Se voi vi fermate qui, la donna non tarderà a sparire, e voi non la troverete più.

— Non è già ch'io abbia paura... replicò Marks.

— Ma che dunque?

— Ma non ci sono battelli!

— Ho sentito dire dall'albergatore che ve n'era uno questa sera, e che v'è un uomo che ha l'intenzione di attraversare il fiume. Non bisogna esitare; è duopo arrischiar il passaggio con costui.

— Ritengo che abbiate dei buoni cani, disse Haley.

— Dei cani di prima qualità, rispose Marks; ma a che serviranno essi? Voi non avete nulla da far loro odorare.

— Sì, davvero; riprese Haley con aria di trionfo; nella

sua precipitazione essa ha abbandonato sul letto uno scialo ed un cappello.

— Quale fortuna! disse Loker. Tuttavia se i nostri cani si gettano sulla donna senza riguardi, non si può temere che la rovinino?

— Ciò merita qualche considerazione; riprese Marks. I nostri cani hanno a Mobile fatto a pezzi un uomo prima che avessimo il tempo di richiamarli.

— In questo caso non sono adatti, giacchè la fuggitiva non ha valore che pel suo bel viso.

— Capisco, disse Marks; d'altra parte se essa si trova ricoverata in una casa, essi sono perfettamente inutili. I cani non sono buoni che nelle piantagioni, ove i negri senz'asilo vanno girando pei campi.

Intanto Loker, dopo aver interrogato l'oste, ritornò ad annunziare che il battello era pronto.

Marks si alzò con ripugnanza, e gettando sguardi di rincrescimento sulla stanza ben riscaldata che era costretto ad abbandonare. Haley snocciolò i cinquanta dollari, ed i tre cacciatori uscirono dall'albergo.

Alcuno fra i nostri lettori potrebbe negare l'esattezza della scena che abbiamo descritta; ma noi allora gli ricorderemo che in certe parti degli Stati-Uniti la caccia agli schiavi è sollevata alla dignità di legittima e patriotica professione. Se la schiavitù farà qualche progresso nella vasta contrada che si stende fra il Mississipì e l'Oceano Pacifico, il mercante ed il cacciatore di schiavi finiranno col prender posto nelle fila dell'aristocrazia americana.

Mentre tenevasi nell'albergo questa conferenza, Samuele ed Andrea seguitavano il loro cammino. Il primo era in preda ad un'esaltazione che si manifestava per mezzo dei più bizzarri contorcimenti. Malgrado però queste sue evoluzioni mimiche egli trottava con sufficiente celerità perchè le unghie

dei cavalli potessero fralle dieci e le undici ore sollevare la sabbia a piedi della scalinata dell'abitazione Shelby.

La signora Shelby corse ad incontrarli.

— Ebbene, Samuele, quali notizie?

— Il signor Haley riposa in un albergo; egli è orribilmente stanco.

— Ed Elisa?

— Essa ha attraversato il Giordano e tocca la terra di Canaan.

Samuele affettava sempre, quand' era alla presenza della padrona, una grande pietà, ed impiegava il più spesso che gli era possibile immagini tolte dalla Sacra Scrittura.

— Spiegatevi meglio, disse la Shelby.

— Ebbene, signora, Dio difende i suoi; Elisa ha passato il fiume in un modo altrettanto meraviglioso, quanto se fosse stata trasportata sovra un carro di fuoco tirato da due cavalli.

— Salite, disse il signor Shelby, che avea seguita sua moglie; e narrate alla vostra padrona ciò che essa desidera sapere. Emilia, voi tremate pel freddo, voi vi lasciate commovere troppo vivamente.

— Non sono io una donna? Non sono madre? Non siamo noi responsabili verso Dio di quella povera figlia?

— Noi abbiamo agito secondo il nostro dovere, Emilia.

— Pure io mi sento colpevole; avrò forse torto, ma io non posso ragionare.

— Olà! Andrea, gridò Samuele dall'alto della scalinata; conducete i cavalli alla stalla, mentre ch'io vado a parlare ai nostri padroni.

— Ora, Samuele, disse il signor Shelby; raccontateci la cosa tale qual ha avuto luogo. Dov'è Elisa?

— L'ho veduta coi miei occhi passare sul ghiaccio ondeggiante; fu nè più nè meno d'un vero miracolo.

— Questo miracolo mi sembra apocrifo.

— Eppure è l'esatta verità. Noi eravamo giunti alla ripa del fiume, Elisa era alla finestra d'un albergo. Avendo io perduto improvvisamente il mio cappello gettai uno strido capace di risvegliare i morti. Elisa l'intese e volò alla ripa. Noi ci mettemmo tutti e tre a correrle dietro; ma, avanti! essa fece un salto di dieci piedi ed andò a cadere sopra una grand'isola di ghiaccio: noi sentimmo un tremendo *crac, crac;* essa saltellava sul ghiaccio come una cerva. Che Dio mi guardi! vi è in quella donna una forza che non è comune; ecco la mia opinione.

La signora Shelby, pallida d'emozione, stette silenziosa durante il racconto di Samuele.

— Dio sia lodato! Essa non è morta! Ma dove trovasi il povero fanciullo?

— Il Signore l'ha salvato, rispose piamente Samuele. Si vede là dentro il dito di quella Provvidenza, sulla quale la signora ci ha spesso tenuto discorso nelle sue istruzioni. Noi tutti non siamo che istrumenti fatti per adempire la volontà del Cielo. Senza me, Elisa sarebbe stata presa piuttosto due volte che una sola. Non sono stato io che ho fatti imbizzarire i cavalli questa mattina? Non sono stato io che feci fare cinque miglia al signor Haley sulla vecchia strada? È la Provvidenza che lo ha voluto.

— Voi avreste potuto dispensarvi dall'esserne l'agente, disse il signor Shelby con serietà. Io non desidero che si abbia a prendersi spasso delle persone che ricevo in casa mia.

È altrettanto difficile simular la collera con un negro quanto con un fanciullo. Per quanta affettazione vi si ponga, tutti e due indovinano prestamente le vere disposizioni dell'animo dei loro interlocutori. Samuele non fu per nulla scoraggiato pei rimproveri del suo padrone; ma pure finse una profonda compunzione, e gli angoli della sua bocca si abbassarono tristemente in segno di pentimento.

— Il padrone ha ragione, disse egli; ho fatto male, io ca-

pisco; ma un povero negro è esposto spesso a cader in fallo, massime quando è trascinato alla collera da un modo d'agire quale fu quello del signor Haley.

— Ebbene Samuele, disse la Shelby; giacchè sembra che abbiate coscienza dei vostri mancamenti, voi potete andarvene da mamma Chloe e dirle che vi dia il resto di quel prosciutto che avete mangiato a pranzo.

— La signora è troppo buona verso noi, disse Samuele inchinandosi.

Si è potuto osservare che Samuele possedeva una qualità naturale, che nella carriera politica l'avrebbe immancabilmente innalzato al posto più distinto. Egli s'approfittava d'ogni accidente per convertirlo in un capitale, che veniva da lui messo ad interesse a vantaggio del suo amor proprio e della sua riputazione. Dopo aver fatto sfoggio di pietà e d'umiltà per aggradire ai padroni, si conficcò fieramente in testa il suo cappello di foglie di palma, e si avviò verso i dominii della mamma Chloe, coll'intenzione di acquistarsi i suffragi della cucina.

— Ora, disse Samuele a sè stesso, io farò stupire i negri e li riempirò d'ammirazione.

L'uno fra i più vivi piaceri di Samuele il nero era quello d'accompagnare il padrone ad ogni sorta di radunanze politiche. Appollajato sovra un albero o sovra uno steccato, egli ascoltava avidamente gli oratori, recandosi in seguito frammezzo agli uomini del suo colore, egli cercava riprodurre colla più imperturbabile gravità i discorsi da lui intesi.

Queste imitazioni, spesso grottesche, ma qualche volta abbastanza precise, aveano acquistata a Samuele una certa fama d'eloquenza; per aumentare la quale egli non trascurava alcuna favorevole occasione.

N'era sempre stato fra lui e la mamma Chloe una specie di freddezza la cui causa non era mai stata chiaramente conosciuta, ma siccome Samuele s'era proposto innanzi a tutto di

fare una larga breccia nelle provigioni da bocca, così egli prese la risoluzione di mostrarsi rappaciato. Egli sapeva che i comandi della signora sarebbero stati obbediti alla lettera; ma la buona volontà della cuoca potea allargarne considerevolmente le vantaggiose conseguenze. Comparve dunque alla presenza della mamma Chloe con un'aria di commovente rassegnazione, come un uomo che avesse sofferto crudelmente a difesa dell'innocenza perseguitata. Rivolgendosi direttamente all'illustre funzionaria, tributò omaggio alla costei superiorità gerarchica. Le sue moine ebbero felice successo, e giammai candidato alla deputazione esercitò sopra un innocente elettore l'influenza, che venne ottenuta sopra mamma Chloe da Samuele il nero. Fosse egli stato il figliuol prodigo, non si avrebbe potuto trattarlo con una generosità più materna. Egli ebbe la soddisfazione di trovarsi assiso dinanzi ad un immenso piatto di stagno, nel quale si trovavano accumulati confusamente gli avanzi di tutto quanto da tre giorni era comparso in tavola. Era un artistico mescuglio di ali di pollo, di fette di prosciutto, di focaccie dorate, di residui di pasticcio, che si prestava a riprodurre tutte le immaginabili linee geometriche. Samuele, coronato dal suo cappello, disponeva in guisa di sovrano di tutti questi commestibili, ed Andrea era il suo primo ministro.

Si accorse da ogni parte per ascoltare il racconto delle imprese della giornata: fu questa un'ora di gloria per Samuele, che narrò replicatamente le sue avventure, arricchendole con ogni sorta di abbellimenti. Prolungati scoppii di risa festeggiarono le descrizioni di Samuele; ma questi nullameno non cessò di mantenersi fermo nella gravità sentenziosa che conveniva alla parte da lui rappresentata.

— Voi vedete, miei cari compatriotti, disse egli brancicando una coscia di pollo d'India, come in questa circostanza io abbia assunta la difesa di tutti. Tentare di togliere dall'imbarazzo uno di noi, è assolutamente un dedicarsi al vantaggio

di tutti; il principio è lo stesso. Allorchè qualche mercante di schiavi verrà a girarvi d'intorno, rivolgetevi a me, miei fratelli; io saprò metterlo alla ragione; io sosterrò i vostri diritti fino all'ultimo sospiro.

— Pure, disse Andrea, se io non vi avessi avvertito, questa mattina voi sembravate disposto ad agguantare Elisa.

— Non parlate di ciò che non sapete, rispose Samuele con un tuono di superiorità. I ragazzi come voi, Andrea, hanno delle buone intenzioni, ma non sanno approfondire i motivi che inspirano la condotta d'un uomo.

Andrea parve confuso della sua asserzione.

— Io ho pensato coscienziosamente a riprendere Elisa, aggiunse Samuele, quando credevà che tale fosse il desiderio del padrone. Quando m'avvidi che la signora voleva il contrario, ho mutato d'avviso ancora più coscienziosamente. Così, voi lo vedete, io seguo pertinacemente le inspirazioni della mia coscienza, e mi attacco sempre ai principii, sì, ai principii, giacchè a che gioverebbero dessi se non avessero a comunicarci la perseveranza? Prendete quest'osso, Andrea, v'è ancora qualche cosa da rosicchiare.

L'uditorio ascoltava in silenzio le frasi filosofiche dell'oratore, il quale si vide forzato a continuare la sua arringa dacchè nessuno più gli rispondeva.

— La perseveranza, miei cari amici, è una virtù principale. Gl'individui che sostengono oggi una cosa e domani un'altra, non hanno alcun diritto al titolo d'uomini perseveranti... Andrea datemi quella focaccia.... Io mi servirò d'un paragone volgare, e spero che i signori e le signore vorranno perdonarmelo. Ho voglia di salire sovra una catasta di fieno; applico la scala da un lato e m'accorgo che questa è troppo corta. Allora, senza tentare nuovi sforzi da questa parte, porto la mia scala all'altro lato. Si potrà dire ch'io manchi di perseveranza? No, senza dubbio, giacchè m'ostino a voler salire. Ciò non è forse chiaro?

— Voi non avete mai applicata la vostra perseveranza a gran che di buono, disse la mamma Chloe, annojata dalla gajezza degli altri assistenti.

— Sì, disse Samuele alzandosi in piedi per chiudere il suo discorso; sì, miei concittadini e voi signore dell'altro sesso, sì io ho dei principii, e sono troppo fiero per mettermeli in tasca; io li difenderei anche se mi si volesse abbruciar vivo, e si scolpirebbe così sulla mia tomba come la mia ultima goccia di sangue sia stata versata a pro dei miei principii, del mio paese, degl'interessi generali della società.

— Ebbene, disse la mamma Chloe, in forza dei vostri principii bisogna che andiate a coricarvi, e non tenerci tutti svegli fino a domani mattina. I nostri ragazzi non hanno bisogno d'essere dissestati.

— Negri, disse Samuele scuotendo il suo cappello, io vi benedico. Andate a letto e siate buoni.

Dopo questa patetica benedizione l'assemblea si sciolse.

CAPITOLO IX.

Nel quale si vede come un senatore non sia che un uomo.

Il bagliore d'un buon fuoco, acceso in una sala lucente di pulitezza, si rifletteva sul metallo brillante d'un vasellame da *the*. Il senatore Bird si levava gli stivali, e s'apprestava a mettere i suoi piedi in un pajo di graziose pantofole, appena allora terminate dalla moglie. La signora Bird disponeva le tazze sulla tavola, raffrenando di quando in quando gli scambietti di tre fanciulli pieni di vita.

— Tommaso, lasciate dunque stare la porta... Maria non tirate la coda al gatto; perchè tormentare questa povera bestia? Jim non bisogna montar sulla tavola... Sapete, mio caro

amico, che siamo gradevolmente sorpresi di avervi fra noi questa sera?

— Ho creduto opportuno di prendermi un breve congedo per venire un po' a godere le dolcezze del domestico focolare. Il viaggio mi ha stancato orribilmente, ed ho molto male ai denti.

La signora Bird gettò gli occhi sopra una boccetta di canfora, e fece l'atto d'andarla a prendere.

— No, no, Maria; nessuna medicina! Una buona tazza di *the*, ecco ciò che m'occorre. Ah! quanto è penoso il sedere alla camera, e come sento il bisogno di ripigliar un po' di forza!

Il senatore sorrise colla compiacenza di chi crede sacrificarsi per la patria.

— Che avete dunque fatto al senato?

La buona signora Bird abitualmente si occupava assai poco di quanto succedeva alle camere; ella credeva saviamente che le bastasse il meschiarsi nelle faccende di casa. La sua domanda inusitata fe' quindi stupire il signor Bird, che rispose:

— Non v' ebbe nulla di qualche importanza.

— Ma è vero che si sia votata una legge per proibire di dar da mangiare e da bere a quelle povere creature di colore che vanno ramingando per le campagne? Ho inteso parlare di questa legge, ma non supponeva che vi fossero cristiani capaci di adottarla.

— Ah! Ah! Maria! A quanto sembra voi diventate una donna politica?

— No, in generale non darei una festuca per tutte le vostre discussioni; ma io considero questa legge come crudele e contraria alla religione e spero che sarà stata respinta.

— Voi v' ingannate; gli abolizionisti hanno talmente sconvolto il Kentuky, dal tenere in continui allarmi i proprietarii di schiavi di questo Stato. Per rassicurarli e dar loro delle garanzie si è proibito per legge di soccorrere gli schiavi fuggitivi.

— Si proibisce forse di ricoverare per una sola notte queste povere creature, di far fare ad esse un buon pasto, di abbandonar loro qualche vecchio straccio, e poscia di congedarle?

— Sì, mia cara, ciò sarebbe un farsi loro complice.

La signora Bird era una donna timida e di gracile apparenza. La sua cute avea la pelurie della pesca; la sua voce ed i suoi occhi azzurri erano pieni di dolcezza. In quanto al suo coraggio il chiocciare d'un pollo bastava per metterla in rotta, ed un cane da guardia la intimoriva soltanto col mostrarle i denti. Suo marito ed i suoi figli costituivano per essa il mondo intiero. Essa regnava in famiglia piuttosto a forza di persuasione che d'energia. Essa s'animava soltanto quando si ferivano le dolci simpatie inoculatele dalla natura. La minima crudeltà la metteva in collera, ed i suoi impeti, facendo contrasto colla sua abituale mansuetudine, eccitavano l'inquietudine e sembravano inesplicabili. Era d'ordinario la più indulgente fralle madri. Pure i suoi figli conservavano la ricordanza del rigoroso castigo con cui li avea puniti per essersi associati ad alcuni monelli del vicinato nel lapidare un gatto senza difesa.

— Me ne rimasero i segni, diceva a questo proposito il maggior dei figli. Mia madre era tanto furente che sembrava pazza; essa mi battè e mi mandò a letto senza cena prima che avessi agio di tornare in me. Dopo questo l'intesi a piangere dietro la porta, il che m'addolorò più di tutto il resto. Da quel momento non ci è più capitato di gettare sassi ai gatti.

Nell'attual occasione la signora Bird si alzò con vivacità, le sue guancie si colorirono, e la sua fisonomia s'abbellì d'un nobile sdegno. Essa si avvicinò al marito con aria risoluta:

— John, gli diss'ella; desidererei sapere se voi troviate giusta e cristiana questa legge?

— Non *bisogna* uccidermi, Maria, se dico di sì.

— Non mi sarei mai aspettata questo da voi...! Avreste votato per . . . ?

— Sì, mia bella politica.

— Voi dovreste arrossire, John! Infierire contro poveri innocenti privi di pane e di ricovero! La vostra legge è vergognosa, abbominevole, ed io ci mancherò la prima volta che se ne presenterà l'occasione. Questa non si farà aspettare, lo spero! Che? una donna non avrebbe il diritto di dare una cena ed un letto ad infelici estenuati, perchè questi sono schiavi e sono stati oppressi durante tutta la vita?

— Ma, Maria, ascoltatemi. I vostri sentimenti sono onorevoli, ed accrescono la stima che ho per voi; pure non bisogna mai permettere che le nostre impressioni la vincano sul nostro giudizio. Riflettete che non si tratta di consultare la propria particolar opinione; si debbe all'invece posporla per non avere in vista che il solo pubblico interesse, e le esigenze d'una situazione difficile.

— John, io non intendo un'acca di politica; ma io ho letta la Santa Scrittura. Essa mi raccomanda di nutrire gli affamati, di vestire i nudi, di consolare quelli che sono nell'afflizione. Sono questi i precetti che voglio seguire.

— Ma se seguendoli gettaste il disordine nella società?

— Non si può mai recar pregiudizio obbedendo a Dio, e si há sempre diritto di fare ciò ch'Egli comanda.

— Vogliate prestarmi attenzione, Maria, ed io vi dimostrerò con un argomento irrepugnabile...

— A qual pro? voi potreste parlare tutta la notte senza convincermi. Io vi formulo una domanda: Caccereste voi dalla vostra casa una povera creatura agonizzante pel freddo e pella fame, perchè si fosse evasa dall'abitazione d'un padrone?

Bisogna dire a lode del nostro senatore che egli era umano, affabile con tutti ed incapace di respingere un uomo che fosse nell'imbarazzo. Sua moglie il sapeva, e l'assaliva quindi dal *suo lato vulnerabile*. Prima di rispondere alla promossagli

ipotesi egli utilizzò tutte le risorse che d'ordinario s'adoperano per guadagnare un po' di tempo. Tossì a più riprese, levò il fazzoletto dalla tasca, si mise a pulire gli occhiali. Vedendo che il suo avversario esitava, la signora Bird non si fece scrupolo di approfittare dei proprii avvantaggi.

— Io vorrei vedervi a commettere una simile azione! Cacciare per esempio una povera donna mentre nevica, o farla condurre in prigione!

— Questo sarebbe sicuramente un dovere penoso da adempiere, rispose il signor Bird con tuono melanconico.

— Questo non potrebbe essere un dovere. Se i proprietarii vogliono impedire la fuga ai loro schiavi, che li trattino bene; ecco la mia teoría. Qualora avessi degli schiavi, ed io spero di non averne mai, sono sicura che non verrebbe loro la voglia d'abbandonarmi. I negri non fuggono mai quando sono felici; e quando scappano, vanno incontro a sufficienti privazioni e torture; perchè non si abbia a collegarsi contro loro.

— Mia cara Maria, lasciatemi ragionare...

— Io detesto i ragionamenti, John, soprattutto poi quando versano su tali argomenti. Voi altri uomini politici avete l'arte di oscurare le cose più limpide, d'imbrogliare le questioni meno complicate. Ma voi, John, non siete coerente con voi stesso quando trattate la politica. Io vi conosco; alla lunga voi non siete più di me partigiano di questa legge.

In questo critico momento, il vecchio Cudjoe, *factotum* negro della casa, schiuse a mezzo la porta per pregare la signora di recarsi un istante in cucina. Il senatore fu felice per questa interruzione. Egli vide allontanarsi sua moglie con una comica mescolanza di soddisfazione e di dispetto. S'assise poscia in una poltrona per leggere i giornali.

Dopo alcuni istanti, egli intese la moglie gridare: John! John! venite qui un momento!

Il signor Bird si recò in cucina, e rimase stupefatto in-

nanzi allo spettacolo che si offriva ai suoi sguardi. Una giovane donna, le cui vesti erano a lembi ed indurate dal freddo, era stesa svenuta sovra due sedie. Essa non avea che una sola scarpa, e le sue calze stracciate erano macchiate di sangue. Esaminandola da vicino, si riconoscevano sul suo viso i segnali della razza detestata! Pure non si potea esimersi dall'ammirare la sua interessante bellezza, che non era diminuita nè dalla contrazione de' lineamenti, nè dal disordine dell'abbigliamento. Il senatore la contemplò in silenzio. Sua moglie e la vecchia Dinah, serva di colore, si forzavano di richiamare in vita la straniera, il cui figlio riposava sulle ginocchia del vecchio Cudjoe.

— Povera donna! disse la vecchia Dinah, fu il caldo che la fece svenire. Essa era piena di vita quando entrò qui e mi ha chiesto il permesso di riscaldarsi. Io le volgeva appena la prima parola, quando cadde svenuta.

La straniera aperse lentamente i suoi grandi occhi neri, e li volse intorno a sè con aria smarrita. Ad un tratto la disperazione si dipinse sui suoi lineamenti, ed essa si alzò gridando: Oh mio Enrico! me l'hanno essi rapito?

Il fanciullo a queste parole s'involò dalle braccia di Cudjoe, che dopo avergli levate le calze gli riscaldava i piedi, e corse vicino alla madre.

— Eccolo! Eccolo! esclamò questa: oh signora, proteggetelo! non me lo lasciate rapire!

— Nessuno vi farà del male qui, povera donna! disse con dolcezza la signora Bird. Non temete niente; voi siete al sicuro.

— Che Dio ve ne ricompensi! disse Elisa singhiozzando, mentre il piccolo Enrico, vedendola piangere, cercava di stringerla nelle sue braccia.

Grazie alle assidue cure della signora Bird, Elisa non tardò a calmarsi. Le si apparecchiò un letto vicino al fuoco, ed essa cadde ben presto in un sonno profondo.

La povera madre non volle abbandonare il figlio, che s'addormentò sul suo seno. Sembrava che essa seguitasse a difenderlo anche cedendo alla stanchezza.

Quando gli sposi tornarono in sala, non fecero alcuna allusione ai discorsi che aveano tenuti prima. La signora Bird prese il suo lavoro, ed il Bird finse di leggere i giornali.

— Sarei curioso di sapere chi sia dessa, disse il signor Bird dopo una mezz'ora di silenzio.

— Noi l'interrogheremo quando si sveglierà.

— Una delle vostre vesti non le anderebbe bene, riprese il signor Bird dopo una lunga pausa: essa è più alta di voi.

Un sorriso quasi impercettibile sfiorò le labbra della signora Bird.

Dopo un nuovo silenzio, il Bird aggiunse: — Dite dunque, moglie mia...?

— Ebbene! che?

— Voi sapete, quel vecchio tabarro con cui voi mi coprite quando riposo al dopo pranzo, voi potreste darglielo...: essa ha bisogno di vesti.

In quest'istante Dinah venne ad avvisare che la donna era svegliata, e desiderava vedere la signora.

Il signore e la signora Bird si recarono in cucina accompagnati dai due loro figli maggiori. Elisa era assisa vicino al fuoco, sul quale tenea fissi gli sguardi. Essa avea un'espressione d'abbattimento e di calma sinistra, che contrastava colla sua anteriore agitazione.

— Voi volevate parlarmi, disse la signora Bird. Spero che ora vi troverete meglio.

Elisa non rispose che con un lungo sospiro; ma essa alzò gli occhi, e questi erano tanto pregni di angoscia e di preghiere, che la signora Bird ne fu commossa fino alle lagrime.

— Non abbiate alcun timore, povera donna! Noi abbiamo qui degli amici. Ditemi donde venite, e cosa desiderate.

— *Io vengo dal* Kentuky.

— Quando siete arrivata? disse il signor Bird.

— Questa sera?

— In qual modo?

— Ho attraversato il fiume sul ghiaccio.

— Sul ghiaccio! ripeterono in coro gli assistenti.

— Sì, coll'ajuto di Dio, io sono passata sul ghiaccio. Essi erano sulle mie traccie, e stavano per mettere la mano su me; io non aveva libera che questa strada.

— Ah! mio Dio! disse Cudjoe: il ghiaccio è tutto a pezzi che galleggiano sulle acque!

— È vero, rispose Elisa; ma ciò non potè arrestarmi. Non avea la speranza di giungere a salvamento, ma ero rassegnata a morire. Il Signore mi ha soccorsa: non si sa quali ajuti Esso dia a coloro che ardiscono!

— Siete voi una schiava? chiese il signor Bird.

— Sì, o signore; io apparteneva ad un abitante del Kentuky.

— Vi trattava egli male?

— No, signore; egli era un buon padrone.

— Perchè dunque vi siete decisa ad abbandonare una buona casa, e ad affrontare tanti pericoli?

Elisa fissò sulla signora Bird uno sguardo penetrante, ed osservò come fosse vestita di nero.

— Signora, diss'ella bruscamente, avreste voi avuta la sventura di perdere un figlio?

La domanda giunse improvvisa e riaprì una recente ferita, giacchè fosse scorso appena un mese dacchè un figlio amato era stato deposto nel sepolcro.

— Sì, io ho perduto un figlio. Perchè mi fate voi questa domanda?

— Per essere sicura che voi compatirete ai miei dolori. Allorchè sono fuggita io avea già perduti due figli, l'uno dopo l'altro. Mi restava questo solo, ed egli non m'avea mai abbandonata un istante. Era il mio orgoglio e la mia consola-

zione. Ebbene! signora; si voleva togliermelo, per venderlo, per condurlo negli Stati del Sud, lui, un fanciullo che non passò un giorno solo lontano da sua madre. Io non ho potuto abituarmi a quest'idea. Sentiva che m'era impossibile il vivere senza lui, e quando seppi che il contratto era firmato, che il fanciullo era venduto, io me lo presi in braccio e partii durante la notte. L'uomo che l'avea comperato, mi inseguì con alcuno dei servi del mio padrone; essi stavano per prendermi; io mi slanciai allora sul ghiaccio. Come abbia fatto a passare, lo ignoro; ma so che un uomo m'ajutò a salire la ripa del fiume.

Queste spiegazioni eccitarono una viva simpatia negli uditori. I due piccoli figli della Bird, dopo aver cercato il fazzoletto nelle tasche, ove mancava sempre, si nascosero il viso nelle pieghe della veste materna, ed asciugarono così i loro occhi bagnati. La Bird singhiozzava, mentre Dinah gridava con fervore: — Che Dio abbia pietà di noi!

Il vecchio Cudjoe manifestò la sua commozione con una furia di strane smorfie, e coll'asciugarsi gli occhi colle maniche. Il nostro senatore, nella sua qualità d'uomo politico, non potea mostrare una sensibilità eguale a quella degli altri mortali. Egli rivolse il dorso ad Elisa ed al suo uditorio, si mise a pulire gli occhiali, e soffiò il naso con una certa rumorosa violenza.

— E voi mi dicevate di avere un buon padrone? esclamò egli di subito raccostandosi alla donna.

— Sì, lo ripeto, rispose Elisa; ma egli era debitore di denaro, e costretto a sottomettersi ai capricci del suo creditore. Io lo intesi a dire queste ragioni alla mia padrona che intercedeva per me, e allorchè conobbi che la vendita era fatta, presi il solo partito che mi rimanesse per salvare l'unico mio bene.

— Siete maritata?

— Sì, lo sono; ma mio marito appartiene ad altro padrone, che è durissimo con lui, e gli concede a mala pena

di vedermi. Già minaccia di venderlo, e forse non lo rivedrò mai più!

La tranquillità, onde Elisa proferì queste ultime parole, avrebbe potuto far supporre ad un leggiero osservatore, ch'ella fosse interamente apatica; ma i suoi occhi provavano il contrario, e rivelavano mortali angoscie.

— E dove volete andare, la mia povera donna, le chiese il signor Bird.

— Vorrei andare al Canadà, se ne sapessi il sito, disse ella guardando alla signora Bird con occhio semplice e confidente. È molto lontano di qua?

— Infelice! esclamò la signora Bird quasi involontariamente.

— V'ha forse un lungo cammino?

— Più assai di quello che imaginate, povera donna! Ma ora penseremo ai mezzi per trarvi d'impaccio. Dinah, appronta un letto nella tua stanza, presso la cucina, e domani mattina vedrò ciò che si potrà fare per questa sventurata... Frattanto non temete; mettete la vostra fiducia in Dio, ed egli vi proteggerà.

Gli sposi entrarono nella sala; la signora Bird sedette davanti al fuoco nella sua piccola seggiola a bracciuoli. Il signor Bird corse e ricorse la camera a gran passi biasciando fra' denti: — Ecco un affare imbrogliato! Infine s'accostò alla moglie, e le disse: — Bisogna che parta subito di qui, stanotte medesima. Il suo padrone le terrà dietro domani di buon mattino. Se fosse sola, si potrebbe facilmente nasconderla; ma ci vorrebbe un'armata, ci scommetto, per costringere il piccolo mariuolo a starsene tranquillo. Se per avventura facesse capolino alla finestra o agli usci, tutto sarebbe scoperto. Che direbbesi di noi se venissero trovati in questo luogo... No, no, non li troveranno: è necessario che partano stanotte.

— Questa notte! come è mai possibile? ove condurli?

— Ho fatto il mio piano, disse il senatore, e prese a rimettersi gli stivali. Allorchè furono entrati per metà, strinse le

ginocchia con ambe le mani, e si chiuse in una profonda meditazione.

— Io non mi disdico, ripigliò alla fine, questo è un affare spiacevole! nullameno spero che il mio piano potrà riuscire.

Dopo aver qualche tempo fissati gli sguardi sui disegni del tappeto, riprese i tira-stivali, terminò la calzatura, e mosse ad osservare fuori per la finestra.

La signora Bird, che era donna discreta e prudente, guardossi bene dall'interrompere la meditazione di suo marito; ella continuò a dondolarsi bel bello, aspettando pazientemente ch'ei le rivelasse le sue intenzioni.

— Vi ricordate, disse egli, del mio antico cliente Van Trompe? Egli abitava il Kentucky, e poichè ebbe ridonata ai suoi schiavi la libertà, venne a stabilirsi in fondo a' boschi dello Stato dell'Ohio. La sua casa è isolata, e difficile a trovarsi. Quivi questa donna sarà in sicuro, ma il guajo si è che non altri che io posso per questa notte guidare una carrozza.

— Ma Cudjoe non è forse un bravo cocchiere?

— Senza dubbio; ma la strada è difficile, essendovi guadi, e siti di malagevole passaggio. La percorsi più volte a cavallo, e ne conosco tutti i giri e rigiri, che fa duopo di prendere. Me ne sbrigherò in questo modo. Cudjoe attaccherà verso mezza notte, e noi partiremo. Per dare un colore al mio viaggio, mi farò condurre ad un albergo, ove aspetterò la diligenza, che passerà fra tre e quattro ore, e che conduce a Colombo. Ivi ho degli affari, e me ne occuperò domani. Non so poi qual figura farò davanti ai miei colleghi. La mia coscienza mi rimprovererà di violare la legge che ho votato, ma la mia fede mi vi costringe.

— Il vostro cuore vale più assai della vostra testa, John, dissegli la moglie stringendogli la mano. Vi avrei potuto amare se io non vi avessi conosciuto meglio di quanto vi conosciate voi stesso?

La cara donnina era sì attraente con que' suoi umidi

sguardi, che il senatore potè credere di essere qualche cosa per aver ispirato tanta affezione a così angelica creatura. Per compiacerle si affrettò a dare gli ordini opportuni al cocchiere. Era già in sull'uscio della porta quando ritornò indietro con qualche esitanza.

— Maria, disse egli, ignoro quali siano le vostre idee a questo proposito, ma v'ha una cassetta ripiena delle robe del nostro povero Enrichetto.

A queste parole uscì precipitosamente, e chiuse la porta dietro di sè.

La signora Bird entrò in una camera da letto vicina, vi prese una chiave, e la introdusse nella toppa d'una cassetta, mentre i due figli, che l'aveano seguita con una curiosità infantile, la osservavano silenziosi, e con non so qual aria d'intelligenza.

O madri, che leggete questo libro, non possedete voi una cassetta, o uno stanzino, l'apertura del quale sia per voi come quella d'una tomba? Se non siete in questo caso, avete ben motivo di chiamarvi felici!

La signora Bird aperse lentamente la cassetta, ove giacevano delle vesticciuole di varie forme, dei grembiulini, delle calzette. Vedevansi altresì uscire da un involto di carta delle piccole scarpe fruste alle calcagna. In un cestello vedevasi una palla, una trottola, un carrozzino; memorie ch'erano state raccolte con grande struggimento di cuore. La signora Bird appoggiò la testa sulla cassetta aperta, e le sue lagrime caddero traverso le sue dita per entro; poscia, alzandosi tutto ad un tratto, trascelse con una fretta convulsa gli effetti migliori per farne un involto.

— Mamma, disse uno dei fanciulli, toccandole dolcemente il braccio, a chi vuoi dare tutte queste cose?

— Figliuoli miei, rispose la madre con tuono grave, se il nostro caro Enrichetto ci riguarda dall'alto de' cieli, sarà bene contento di quanto facciamo. Non mi avrebbe dato il cuore di

cedere queste vesti ad una persona felice; ma vi rinunzio di buon grado per una madre più infelice di me, e spero che questo dono sarà accompagnato dalle benedizioni di Dio.

V'ha in questo mondo alcune anime elette, le cui sciagure sono una sorgente di gioja per altre anime, e le quali si consolano della perdita delle speranze terrestri col diffondere un balsamo salutare sulle piaghe degli afflitti. E tale era la giovine sposa, che alla luce d'una lampada apparecchiava pel figlio della fuggitiva i vestimenti del fanciullo, che aveva perduto.

A capo di alcuni minuti, la signora Bird aperse una guardaroba, ne trasse due o tre oggetti, ch'erano ancora in buono stato, e collocandosi al suo tavolino da lavoro, si diede a tutt'uomo a rassettarli, come suo marito avevale raccomandato. Ella depose l'ago e le forbici al tocco di mezza notte, non appena udì il rumore delle ruote.

— Maria, le disse il marito, che entrò col suo *paletot* in mano, bisogna svegliarla, e partire subito.

La signora Bird acconciò tosto in una valigia i diversi oggetti che avea raccolti, la fece collocare nella carrozza, e quindi si recò presso Elisa. Questa, tenendo il fanciullo fra le braccia, indossò prestamente un mantello, un cappello ed uno scialo, che aveano servito alla sua benefattrice. Il signor Bird la fece precipitosamente entrare nella carrozza, e la signora Bird si collocò sul marciapiedi dalla parte sua. Elisa si spinse all'infuori, e tese una mano così morbida e così bella come quella che le era porta in ricambio; fissò sulla signora Bird i suoi occhi neri e pieni d'intelligenza, e tentò di proferire alcune parole, le quali furono soffocate dal pianto. Allora accennò d'un gesto il Cielo, come testimonio che non l'avrebbe dimenticata mai, e poscia ricadde in sul cuscino: la portiera si chiuse e la carrozza partì!

Qual situazione per un senatore, che per una settimana aveva appoggiato nell'assemblea legislativa dell'Ohio le più

energiche misure contro gli schiavi fuggiaschi e i complici loro?

La sua eloquenza avea pareggiato quella, che procacciò sì grande riputazione ai membri del Senato di Washington; egli avea motteggiato con sanguinosa ironia i sentimenti generosi dei filantropi, che pretendono sagrificare alla salute di pochi miserabili vagabondi i grandi interessi dello Stato. Era pervenuto con essa a comunicare le proprie convinzioni a tutti i suoi uditori. Ma l'idea d'un fuggiasco non s'era svegliata in lui che per le lettere che compongono questo vocabolo; non s'era mai scontrato in un infelice, nè avea mai sentito tremare una mano umana, nè inteso le supplicazioni della disperazione, nè veduto uno sguardo d'uomo rivolgersi a lui per implorare soccorso. Non avea mai pensato che il fuggitivo poteva essere una madre sfortunata, un fanciullo senza difesa, come quello sulla cui testa riconosceva in questo istante il cappellino di suo figlio, che più non era. Il nostro povero senatore non era nè d'acciajo, nè di marmo, ma un uomo dotato di un cuore retto e generoso, e lo dimostrava col fatto.

Del rimanente, il signor Bird rendevasi colpevole d'una infrazione alla legge. Se poneva la sua condotta in contraddizione col suo voto, ora l'espiava severamente. Il tempo era stato piovoso da qualche mese, e il fertile suolo dell'Ohio era cedevole in tutte le vie. Quella percorsa dai nostri viaggiatori era fatta sul gusto de' vecchi tempi: si erano collocati dei traversi di legno, ma quali traversi! Negli Stati dell'Ovest, ove il fango forma abissi d'una profondità incalcolabile, si pongono parallelamente dei tronchi d'albero rivestiti della loro scorza, si ricoprono di terra, di pietre o di zolle, e finita siffatta operazione l'indigeno va lieto di possedere una nuova strada. In seguito le pioggie scalzano la terra e le zolle: i tronchi d'albero si sconnettono, e pigliano le giaciture più strane formando negli interstizi una bella varietà di fossati e di *gore*.

Sopra una di cosiffatte vie moveva il nostro senatore, facendo delle riflessioni morali, che le scosse della vettura ad ogni istante interrompevano. Ora la carrozza sfondava in una buca di fango nerastro, ora saliva sopra un mucchio di legna. Il signor Bird, la donna e il fanciullo erano continuamente sospinti da una parte e dall'altra; si urtavano, si ammaccavano l'un l'altro, il fanciullo gridava, il senatore già credevasi perduto, e il cappello d'Elisa avea smarrita la sua forma. Al di fuori Cudjoe faceva scoppiettare la sferza, e apostrofava energicamente i cavalli ricalcitranti. Eranvi quando a quando delle pose, di cui i viaggiatori approfittavano per acconciarsi le vesti, poscia la carrozza ricominciava a muoversi di rotaja in rotaja.

Tutto ad un tratto si fermò, e Cudjoe apparve allo sportello. — Padrone, disse egli, ecco un sentiero assai malagevole, e non so come ne potremo uscire. Penso che saremo costretti a porvi dei traversi.

Nella sua disperazione il senatore volle discendere, e sprofondò nel fango fino al ginocchio. Cercando di uscirne, perdette l'equilibrio, e cadde lungo disteso nel pantano, d'onde era rialzato non senza fatica dal cocchiere in uno stato veramente compassionevole.

Per non toccare troppo al vivo la sensività dei nostri lettori, accorcieremo il racconto dei patimenti del nostro eroe sventurato, augurando loro che ignorino sempre quanto sia grave il passare una parte della notte ad assestare dei pezzi di legno per far passare i loro veicoli sopra a' baratri della strada.

Ad un'ora di notte molto avanzata la vettura si fermò al limitare d'una vasta fattoria. Fu mestieri d'una certa insistenza per risvegliare gli abitanti della casa; ma alla fine venne ad aprire lo stesso proprietario. Era egli un uomo di alta statura, vestito d'un camiciotto di flanella rossa; la sua scarmigliata capigliatura, del colore del canape bruno, e la sua barba, che da più giorni non era stata tocca dal ra-

sojo, non rendevano troppo attraente e simpatica la sua fisonomia. Dopo qualche minuto accese il lume, fissando in volto i nuovi ospiti con aria di piacevole meraviglia, senza ancora comprendere di che si trattasse.

L'onesto John Van Trompe aveva in passato tenuto un vasto possedimento nello Stato del Kentuky. Esteriormente avea l'aspetto selvaggio; ma era uomo giusto, e come tale avea sempre veduto con orrore un sistema egualmente funesto agli oppressori ed agli oppressi.

Stanco finalmente della sua posizione, acquistò nello Stato dell' Ohio un ampio tenimento, affrancò tutti i suoi schiavi, e li fece trasferire sul suo nuovo possesso. Compiuto ch'egli ebbe l'ordinamento della sua colonia, erasi ritirato in un poderetto solitario per vivere in pace il resto de' suoi giorni.

— Siete voi da tanto di dare ricetto ad una donna e ad un fanciullo, che sono inseguiti da cacciatori di schiavi? — gli domandò francamente il senatore.

— Io credo che sì, rispose il buon John Van Trompe con qualche fierezza.

— Lo sapevo.

— Se mi viene innanzi qualcuno di questi scellerati, ripigliò il brav' uomo sviluppando le sue forme muscolose, sono pronto a riceverlo. Se sarà più di uno, io ho sette figli, giovani, robusti, che mi ajuteranno nell'impresa. Salutate a mio nome i cacciatori di schiavi, e dite loro che noi li aspettiamo a piè fermo.

John incastrò le dita nel folto della sua capigliatura, e diede in uno scroscio di risa.

Elisa più morta che viva, si trascinò sino alla porta, serrando fra le braccia suo figlio addormentato colle poche forze che ancor le rimanevano. Van Trompe la guardò fissamente alla luce della candela, proruppe in una esclamazione di pietà, e introdusse la fuggiasca in una cameretta da letto contigua alla cucina.

— Qui siete in sicuro, disse egli ad Elisa, accennandole le carabine, che erano appese al di sopra della cappa del camino; sono già abituato ai pericoli, e d'altra parte nessuno sarebbe sì imprudente da venirmi ad assalire in questo luogo. Dormite dunque tranquilla come vostra madre vegliasse sulla vostra culla.

In così dire lasciò una candela sulla tavola, e se ne partì.

— Ella è di una rara bellezza, disse egli al signor Bird; ma la bellezza è spesso un motivo di persecuzione, da cui una schiava non può togliersi che fuggendo, per poco che nutra sentimenti di onestà.

Il senatore raccontò in breve la storia di Elisa.

— Ah! ah! disse Van Trompe con aria compassionevole; ella è perseguitata per avere ascoltato i sentimenti della natura, e per aver fatto ciò che ogni altra madre avrebbe fatto se si fosse trovata nella sua posizione. Queste sono di quelle cose che mi sdegnano in guisa da farmi bestemmiare. In passato, signor senatore, io non frequentava la chiesa, perchè i ministri del nostro paese parlavano sempre in favore della schiavitù, ravvalorando la loro tesi con frequenti citazioni di passi greci ed ebraici; ne trovai alla fine uno che disse tutto all'opposto, ed ora assisto religiosamente alle sue prediche.

Mentre così parlava, Van Trompe sturava una bottiglia di buon sidro, di cui porse un bicchiere al suo interlocutore.

— Voi fareste bene d'aspettare qui fin tanto che aggiorni, soggiunse egli. Sveglierò la vecchia, e vi farò approntare un buon letto.

— Vi ringrazio, mio buon amico, disse il Senatore, bisogna che vada ad aspettare la diligenza per Colombos.

— In questo caso vi accompagnerò un tratto di strada, e mostrerovvi un sentiero migliore di quello che avete tenuto.

John Van Trompe prese una lanterna, e condusse la carrozza sopra una via traversale, che passava al di dietro della

sua abitazione. Nell'istante di separarsi, il senatore gli pose in mano un viglietto di dieci dollari.

— Questo per lei, disse laconicamente.

— Benissimo, rispose Van Trompe con eguale concisione.

Scambiata una stretta di mano, si lasciarono.

CAPITOLO X.

Consegna della mercanzia.

La luce grigia d'una mattinata di febbrajo illuminava la capanna dello zio Tommaso, e faceva vedere delle persone desolate. La mamma Chloe ripassava delle camicie, che poneva mano mano sul desco di una cassa davanti al fuoco, portando d'ora in ora le mani a' suoi occhi per asciugare le lagrime.

Tommaso avea la testa appoggiata sulla sua mano, e teneva sopra le ginocchia una Bibbia aperta, ma sempre tacendo. Era ancora di buon'ora, e i fanciulli riposavano tuttavia insieme sopra il lor letto grossolano di cinghie. Tommaso possedeva al più alto grado quell'amore per la famiglia, che contradistingue sventuratamente la sua razza. Si levò in piedi, e mosse ad osservare i suoi figli.

— È per l'ultima volta! disse egli.

La madre Chloe non rispose; solamente lisciò di nuovo una camicia di già abbastanza ripassata. Alla fine, lasciando bruscamente cadere il ferro, ella si pose a sedere, e diede in questi lamenti:

— Forse dovremmo rassegnarci; ma in verità è ciò poi possibile? Sapessi almeno dove andrete, e come sarete trattato! La padrona promise di ricomperarvi entro un anno; ma si può esser sicuri di ritornare quando si va negli Stati del Sud? Si dice che nelle piantagioni della Luigiana, e del Missisipì si uccidano gli schiavi a furia di lavoro.

— Vi ha un Dio là come qui, mia buona Chloe!

— Io non ne dubito; ma il Signore permette qualche volta che si commettano azioni colpevoli. Io non mi riprometto consolazioni da questa parte.

— Io mi affido interamente in Lui, o Chloe. Niente avviene quaggiù senza sua permissione, e v' ha una cosa, onde io lo ringrazio, e si è che mentre io parto, voi rimanete. Qui voi vivrete tranquilla co' vostri figli, e la sventura sarà tutta per me.

Tommaso parlava con una voce rauca e cupa, ma con energia. Raffrenava l'impeto del suo dolore, per non accrescere quello della sua famiglia.

— Non pensiamo che ai beneficii del Cielo! soggiunse egli con voce tremante.

— I suoi beneficii! per me non li veggo punto. Ciò non è giusto! no, ciò che avviene qui non è conforme a giustizia. Il nostro padrone non avrebbe dovuto permettere che voi foste condotto via di qui per pagare i suoi debiti. Voi vi siete guadagnato dieci volte il prezzo che ritrae dalla vostra vendita. Vi era stata promessa la libertà, e già da lungo tempo ve l'avrebbe dovuta concedere. Sarà vero ch'ei ne sia profondamente addolorato, ma io trovo ch'egli ha torto, e non mi potrete provare il contrario. Voi gli siete stato sempre fedele, avete compiuto per lui molti affari importanti, vi siete occupato più di lui che di vostra moglie e de' vostri figli, ed egli vi vende! Ah! coloro che vendono in questo modo il sangue degli altri, le affezioni dell'altrui cuore, per trarsi d'impaccio, meritano la collera celeste!

— Chloe, se mi amate davvero, non parlate così, massime in questi momenti, nei quali siamo per dividerci e forse per sempre. Ve l'ho detto, ed ora ve lo ripeto, l'offendere il mio padrone è lo stesso che offender me... Non l'ho io cullato nelle mie braccia quando era fanciullo? Non è egli forse migliore degli altri? Sono persuaso, ch'egli non mi avrebbe abbandonato mai, se non fosse stato trascinato dal bisogno, e avesse potuto fare diversamente.

9815B

— Non importa, soggiunse Chloe, che aveva estremamente sviluppato il sentimento della giustizia; egli ha torto in qualche cosa; non saprei dire in che, ma lo sento, e ne sono sicura.

— Solleviamo i nostri sguardi a Dio; Egli sta sopra tutti, e non cade una foglia senza il suo beneplacito.

— Lo so, e nullameno ciò non vale a consolarmi. Ma a che giovano le nostre parole? La focaccia è cotta, e voglio apparecchiarvi una buona colezione. Chi sa quando ne farete un'altra!

Per farsi un idea dei patimenti dei negri, che sono tradotti negli Stati posti presso le foci del Mississipi, bisogna ricordarsi il loro affetto istintivo pei luoghi da essi abitati. La natura ha negato ad essi l'amore per le avventure; amano i focolari domestici, e non li abbandonano mai di buon grado. Il negro per giunta è abituato fin dall'infanzia a considerare il suo trasferimento negli Stati del Sud, come il più severo dei castighi. Lo staffile e la tortura lo spaventano meno della minaccia d'essere venduto ai piantatori del Mezzodì. Nelle ore di riposo, gli schiavi del Kentucky e del Tennessee parlano con orrore delle atrocità che si commettono nelle contrade contigue al mare: sono questi per essi paesi misteriosi, dai quali nessun viaggiatore ritorna più indietro. I missionarii del Canadà asseriscono, che la maggior parte dei fuggiaschi, da loro confessati, non si lagnan de'propri padroni, ma adducon a motivo della fuga il solo timore di essere venduti nel Sud. Basta ciò ad ispirare un coraggio eroico ad Africani, che sono per natura timidi ed indolenti.

Il pasto della mattina fumava sul desco. La signora Shelby avea dispensata la mamma Chloe dal compiere in quella giornata i suoi ufficj abituali nella abitazione, e la povera negra aveva posto tutto il suo ingegno in quel banchetto di commiato. Aveva ucciso e approntato il pollo migliore, fatta cuocere superbamente e secondo il gusto di suo marito una focaccia di grano d'india, e si vedevano sul piano del camino dei

piccoli vasi, i quali non ponevansi in mostra che nelle più solenni occasioni.

— Che colezione! disse Mosè appena schiuse gli occhi.

E stese subito la mano per agguantare un pezzo di pollo; ma sua madre lo respinse menandogli per giunta un manrovescio all'orecchio.

— Prendete questo! gridò ella; imparerete così a mettere a ruba l'ultima colazione, che il vostro povero padre fa in questa casa.

— Oh! Chloe! disse Tommaso con dolcezza.

— Qualche volta non mi posso frenare, disse la mamma Chloe, nascondendosi la faccia col suo grembiule; sono così turbata che non so quello che mi faccia.

Mosè e Pietro si tennero tranquilli, fissando gli occhi sui loro genitori; ma il più giovane, afferrando le vesti di sua madre, proruppe in fortissime grida.

— Vi dò subito da mangiare, disse la mamma Chloe, prendendo il figlio nelle braccia; avrete del pollo, e la mamma non vi percuoterà più.

Senza aspettare un secondo invito, i fanciulli si gettarono con vivacità sui commestibili.

— Mi occuperò adesso dei vostri abiti, disse la mamma Chloe allorchè il pasto fu approntato. Il vostro nuovo padrone non ve li lascierà forse portare, ma non importa. In questo angolo vi sono corpetti di flanella pe'vostri reumi; fate di conservarli bene perchè forse più nessuno ve ne lavorerà. Qui troverete le vecchie camicie e qui le nuove. Jeri sera, ho prese le vostre calze per aggiustarle... Ahimè! d'ora innanzi chi ve le racconcierà?

E la mamma Chloe, oppressa dal dolore, posò il capo sulla cassa, e diede in un pianto dirotto.

— Pensare che nessuno si piglierà pensiero di voi, ammalato o sano! Oh mi sarà difficile di essere buona d'ora in avanti.

I fanciulli, poichè ebbero divorato quanto era sul desco,

minciarono a concepire un'idea vaga della loro situazione. edendo il padre così melanconico, e la madre piangente, posero a sospirare, e a strofinarsi gli occhi. La bimba, stranea alla generale commozione, salse sulle ginocchia di uo padre, e si diede a tirargli i capelli e a graffiargli la faccia, accompagnando questo esercizio con vivaci trasporti d'ilarità.

— Godi ora, mia povera bimba! disse la mamma Chloe; verrà anche per te la tua volta. Tu vedrai un giorno vendere tuo marito, e sarai tu pure venduta, come pure i tuoi fratelli non appena divengano atti a qualche cosa!

In questo istante uno dei fanciulli esclamò.

— Ecco, viene la signora.

— Che desidera ella mai? La sua presenza può farci del bene, disse la mamma Chloe.

La signora Shelby entrò; la mamma Chloe le presentò una seggiola con un fare aspro e indispettito, a cui la sua padrona non parve di fare attenzione. Ella era pallida e confusa.

— Tommaso, vengo per... Essa s'interruppe tutto ad un tratto, e dopo aver osservato il gruppo silenzioso, si pose a sedere, e si coperse il volto col fazzoletto.

— Calmatevi, signora! ripigliò la mamma Chloe singhiozzando.

Dopo qualche momento tutti piansero insieme, e questo dolore comune ai servi e alla padrona, attutò ogni risentimento nel cuore degli oppressi.

O voi che visitate gli afflitti apprendete, che il denaro dato freddamente non vale una lagrima di simpatia!

— Mio bravo Tommaso, disse la signora Shelby, non posso far nulla in questo momento per voi. Prendete questo po' di denaro; io intanto rinnovo innanzi a Dio la promessa solenne di tener dietro alle vostre traccie, e di ricomperarvi al più presto possibile. Frattanto abbiate confidenza nel Signore.

I fanciulli annunziarono la venuta di Haley, che apers la porta con un calcio senza cerimonie.

Egli era di cattivissimo umore, avendo fatto il giorno avanti una lunga strada a cavallo, e non essendo ancora consolato della sua preda perduta.

— Andiamo, negro, sei tu pronto? Servitore di vostra signoria, aggiunse il mercatante salutando la signora Shelby.

La mamma Chloe chiavò la cassa, l'avvolse d'una cinghia, ed alzandosi, guardò fissamente Haley. Si sarebbe detto che le sue lagrime si fossero di subito trasformate in scintille di fuoco.

Tommaso caricò il suo bagaglio sulle spalle, e si dispose a tener dietro al suo nuovo padrone. Quest'ultimo fu trattenuto un istante dalla signora Shelby, che gli parlò con calore. Durante questo colloquio, l'intera famiglia rivolse gli sguardi ad una carrozza, che era bella e pronta presso la porta. Una schiera di negri, giovani e vecchi, erasi raccolta per dare l'addio a Tommaso, che era amato da tutti tanto come sopraintendente dell'abitazione, quanto come istruttore religioso. Trovavansi parecchie donne nel gruppo.

— Ah! Chloe, tu hai più coraggio di noi! disse una di esse osservando la calma rassegnata, con cui ella tenevasi vicina alla carrozza.

— Ho disseccata la fonte delle mie lagrime, disse la negra; non voglio piangere davanti a questo miserabile.

Ed accennava con un gesto di sprezzo ad Haley, che entrava.

— Monta, disse egli a Tommaso.

Tommaso salì, e il suo padrone pigliando nella vettura una lurida catena di ferro, gliela attaccò a' piedi.

Un bisbiglio d'indignazione si diffuse fra gli astanti, e la signora Shelby gridò dal pianerottolo della sua scalinata:

— Signor Haley, vi sono garante io, che tale precauzione è affatto inutile.

— Non so nulla, signora; ho perduto in questo stesso luogo uno schiavo di cinquecento dollari, e non intendo correre ulteriormente pericoli di tal sorta.

— Potevasi attendere altra cosa da costestui! disse la

mamma Chloe con indegnazione, mentre i due figli maggiori, che aveano alla fine compreso la sorte dal padre loro, proruppero in grida compassionevoli.

— Sono dolente, disse Tommaso, che non vi sia il signor Giorgio.

I figli del Shelby erano andati a passare qualche giorno in una piantagione attigua, ed erano partiti prima che la sventura di Tommaso fosse stata pubblicamente conosciuta. — Assicurate il signor Giorgio della mia affezione, soggiunse lo schiavo con viva emozione.

Haley sferzò il cavallo, e Tommaso si allontanò, gettando uno sguardo doloroso sulla famiglia e sugli amici.

Shelby non era in casa. Egli avea venduto Tommaso per togliersi dalla dipendenza d'un uomo che temeva, e conchiuso l'affare s'era sentito sollevato come da un peso; ma le lagnanze di sua moglie e il disinteresse dello schiavo aveano risvegliato i suoi rimorsi. Egli avea bel dire che operava conforme al suo diritto, come facevano gli altri; e che molti proprietarii si comportavano come lui senza avere la scusa della necessità; con queste e simili riflessioni non era riuscito a metter pace nella sua coscienza. Per non essere testimonio della presa di possesso, avea simulato degli affari, ed erasi allontanato nella speranza, che tutto sarebbe finito prima del suo ritorno.

Haley tenne il suo cavallo al galoppo fino a che oltrepassò i confini della piantagione.

Poichè ebbe fatto alquanto di strada sulla via principale, si fermò davanti alla bottega di un ferrajo, ove entrò per far accomodare un pajo di manette.

— Esse sono troppo piccole per un uomo di questa taglia, disse Haley accennando Tommaso.

— Ah! grande Iddio! esclamò il fabbro-ferrajo, è l'intendente del signor Shelby! È lui che l'ha venduto?

— Certo che sì, disse Haley.

— Giuro, che non l'avrei mai creduto. Ma voi non avete d'uopo d'incatenarlo; è il migliore, il più fedele...

— Benissimo, interruppe Haley; ma i buoni negri sono appunto quelli che fuggono più facilmente. I bruti si lasciano condurre ove si vuole; ma gli uomini intelligenti detestano il loro nuovo padrone; è più sicuro l'incatenarli.

— Capisco, disse il maniscalco, che i negri del Kentucky non abbiano piacere d'essere trasferiti nelle piantagioni del Sud. Sembra che vi muojano come le mosche.

— Sì, rispose Haley, durano fatica ad acclimatarsi, e ne muojono abbastanza per far andar bene il commercio.

— È ben duro, ripigliò il ferrajo, l'inviare un bravo uomo come questi a perire in una piantagione di zucchero.

— Egli ha de' buoni numeri in suo favore. Per ciò ho promesso di trattarlo bene. Lo collocherò come domestico in qualche buona famiglia, e se potrà sopportare la febbre e il clima, godrà tanto di bene quanto un negro può desiderarne.

— Egli lascia una moglie e de' figli?

— Sì, ma ne troverà degli altri. Non v'è penuria di donne in nessun luogo.

Durante questa conversazione, Tommaso era seduto in aria melanconica nella vettura, alla porta della bottega. Di improvviso udì dietro di sè il trotto di un cavallo, e prima che fosse rinvenuto dalla sua sorpresa, il giovane Giorgio si era gettato al suo collo.

— Protesto che questa è un'infamia! esclamò egli con energia; poco m'importa di ciò che si dirà; la è una cosa abbominevole, e se io fossi uomo la non finirebbe così.

— Oh, padrôncin Giorgio! voi mi fate del bene! Mi era doloroso il partire senza vedervi. Non saprei dirvi a parole qual bene abbiate recato al mio cuore!

In così dire Tommaso fece un movimento del piede, e Giorgio vidde le catene.

— Qual iniquità! diss' egli, sollevando le mani al cielo, Bisogna ammazzare questo vecchio scellerato!

— Frenatevi, signor Giorgio, e non parlate così forte. Voi non riuscireste ad altro che a farlo montare in sulle furie.

— Ebbene, mi tacerò a vostro riguardo; ma quando ci penso è un vero orrore! Non sono stato nè manco avvertito, nessuno m' è venuto a cercare, e senza uno dei vostri amici, io non avrei saputo nulla. Misi tutta la casa sossopra.

— Io penso che abbiate avuto torto, signor Giorgio.

— Non ho potuto frenarmi!.... Ma vedete zio Tommaso, aggiunse egli con tuono misterioso, levando la mano dalla tasca; io vi ho portato il mio dollaro!

— Ottimo cuore! disse Tommaso commosso fino alle lagrime.

— Bisogna che voi lo prendiate, riprese Giorgio. Sentite! Ho detto alla mamma Chloe, che io ve lo donerei. Ella mi ha consigliato di farvi un buco nel mezzo, e di passarvi un cordoncino, perchè possa appendervelo al collo. Voi lo nasconderete, altrimenti questo vile mercatante ve lo ruberebbe. In verità, Tommaso, bisogna ch'io l'ammazzi, ciò farà del bene.

— No, signor Giorgio, ciò non mi recherebbe alcun vantaggio.

— Dunque vi rinunzio, ma solo per voi, ripigliò Giorgio nell'atto che gli appendeva al collo la moneta. Bottonate il vostro abito, e conservatela, e ogni volta che la guarderete, ricordatevi ch'io verrò a ricercarvi e ricondurvi presso noi. Ho già aperto il mio pensiero a mamma Chloe, e le ho detto di non temere. Io veglierò; e se mio padre non si darà cura di adoperarsi in vostro favore, lo tormenterò fino a tanto che lo farà.

— Non abbiate questo disegno rispetto a vostro padre, signor Giorgio.

— Mio Dio, non ho mica nessuna cattiva intenzione!

— Tanto meglio! riprese Tommaso, diportatevi sempre bene; pensate come v'hanno alcuni, la cui felicità dipende

da voi; non vi allontanate mai troppo da vostra madre, non imitate quei giovani che dimenticano le loro genitrici in mezzo alle loro follie. Ricordatevene bene, signor Giorgio; vi ha alcune ottime cose, che il Signore ci concede due volte: ma non ci da che una volta sola una madre. Affezionatevi ben bene alla vostra, e siate la sua consolazione. Me lo promettete voi, non è vero?

— Sì, disse Giorgio con aria grave, lo farò.

— State attento a quanto sono per dirvi, signor Giorgio. I giovinetti, come voi, crescendo coll'età, divengono talora impetuosi; la natura li vuole così; ma quando sono bene educati, come lo siete voi, non si lasciano mai sfuggire parole men che rispettose pe' loro genitori. Spero che non vi terrete per offeso di queste mie osservazioni, signor Giorgio.

— No, no, zio Tommaso, voi mi deste sempre de' buoni consigli.

Tommaso accarezzò colla sua larga e ruvida mano la bella testa innanellata del giovinetto, e con voce affettuosa, come quella d'una donna, soggiunse:

— Sono più vecchio di voi, e conosco tutti i vostri doveri. Voi sapete leggere, voi avete istruzione, privilegi e riuscirete un uomo di proposito, che sarà ad un tempo l'onore e l'ambizione de' suoi genitori. Siate un buon padrone come il padre vostro, siate un buon cristiano come vostra madre.

— Io seguirò i vostri saggi consigli, zio Tommaso; ma vi prego di non iscoraggiarvi. Come dicevo alla Chloe stamane, quando sarò grande, riatterò la vostra casa, ed avrete un salotto con un tappeto. Oh sì, sarete ancora felice.

Haley apparve alla porta della bottega con le manette in pugno.

— Ascoltate, signore, disse Giorgio in aria di superiorità, farò conoscere a mio padre e a mia madre il modo, con cui trattate zio Tommaso.

— Così sia! riprese il mercante di schiavi.

— Dovreste vergognarvi di passare la vita a comperare degli uomini, e ad incantenarli come fossero bruti. Il vostro è un mestiere vilissimo.

— Fino a che si compreranno uomini e donne, per parte mia non troverò disonorevole il venderli.

— Io non farò nè l'una cosa nè l'altra quando sarò uomo, disse Giorgio. Finora andai superbo di appartenere al Kentuky, ora ne arrossisco.

A queste parole Giorgio si rizzò sul suo cavallo, e pigliò un serio atteggiamento. Sembravagli che la sua opinione dovesse produrre una profonda sensazione sull'animo de' suoi concittadini.

— Addio, zio Tommaso, e coraggio!

— Addiò, signor Giorgio, rispose Tommaso, fisando in lui lo sguardo pieno di tenerezza ed ammirazione. L'Onnipotente vi benedica! Ah! il Kentucky ha pochi uomini simili a voi.

Il figlio del signor Shelby si allontanò, e lo schiavo lo seguì cogli occhi; e guardò da quella parte finchè lo strepito delle ugne del cavallo venne meno, ed il giovanetto si tolse alla sua vista. Erano gli ultimi suoni, l'ultima vista, che gli richiamassero il focolare domestico; ma gli pareva di sentire un luogo più caldo alla diritta, ove le mani del generoso giovinetto aveano collocato il prezioso dollaro. Tommaso vi sovrappose la mano, e se lo strinse al cuore.

— Ascoltatemi ora, o Tommaso, disse Haley, entrando nella vettura e gettandovi le manette. Intendo di trattarvi bene, come tratto gli altri; ma per cominciare bisogna che voi pure trattiate a dovere con me. Io non sono già crudele co'miei negri, ed anzi mi adopero di trattarli il meglio che posso. Corrispondete dunque alla mia benevolenza con una buona condotta, e non tentate di farmi alcuno dei vostri scherzi. I negri ne fanno d'ogni maniera; ma io vi sono avvezzo, e sono inutili con me. Allorchè vivono tranquilli, e non tentano di fuggire, io li tratto bene; altrimenti è colpa loro e non mia.

Tommaso assicurò solennemente Haley che non avea il benchè minimo pensiero di fuggire. Le raccomandazioni del suo nuovo padrone erano d'altra parte superflue, come quelle che s' indirizzavano ad uno, che aveva i piedi incatenati. Haley aveva l'abitudine d'incominciare le sue relazioni colla propria mercanzia umana con esortazioni di questo andare. Pensava così d'ispirarle fiducia, e prevenire qualsiasi spiacevole collisione.

Ora piglieremo per un istante congedo da Tommaso per intrattenerci degli altri personaggi del nostro racconto.

CAPITOLO XI.

Riflessioni della Proprietà contro il Proprietario.

Verso la fine di una serata invernale, un viaggiatore si fermò alla porta di un albergo del villaggio di K.. nel Kentuchy. Trovò nella sala comune raccolta una svariata società, tratta a quel luogo di rifugio dall'inclemenza del tempo. Eranvi alcuni Kentuchiesi tarchiati e di alta statura, vestiti di abiti da caccia, che stavano sdrajati su scranne con quella negligenza che è propria della lor razza — Carabine, borsotti da polvere, carnieri stavano ammonticchiati alla rinfusa in un angolo sotto la custodia dei cani da caccia. Qua e colà si aggiravano alcuni negri. Da ciascun lato del focolare scorgevasi un individuo dalle lunghe gambe, colla testa piegata all'indietro e coi piedi sui lembi della cappa del camino. È bene a sapere che gli abituati alle taverne dell'Ovest amano questa posizione, da essi considerata come favorevole alle mature riflessioni.

L'oste collocato al banco aveva come la maggior parte de' suoi compatriotti, una taglia alta, un modo gioviale, articolazioni flessibili, folta capigliatura sormontata da un grande berretto.

In generale, le acconciature del capo, vuoi di castoro, di seta, di paglia o di palmizio possono servire a dare il carattere di coloro, che le portano. — I giovani d'umore scherzevole e motteggiatore le inclinano leggermente sull'orecchio — Gli uomini risoluti all'incontro che amano a lor capriccio di aver modo di celarsi le abbassano sino al naso. — Gli uomini vivaci ed alacri, che amano vedere ogni cosa, le cacciano all'indietro. Gli indifferenti senza prendersene alcun pensiero, danno ad esse tutte le possibili modificazioni.

Parecchi negri, che portavano brache molto larghe e camicie strettissime, si aggiravano per ogni parte, e mostravano la buona intenzione d'impiegare a beneficio del loro padrone e de' suoi ospiti tutti gli oggetti della natura; ma il loro zelo era pressochè infruttuoso. — Onde completare il quadro, rappresentatevi davanti un fuoco, che brilla giocondamente, un uscio e delle finestre aperte, delle cortine che si agitano per la forte brezza, e voi avrete un'idea d'una taverna Kentuchiese.

Qualche sapiente pensò, che gli istinti e le inclinazioni si trasmettano per eredità. — L'abitatore del Kentucky sembra somministrarne una prova. — I suoi avi, esperti cacciatori, vivevano ne' boschi, e dormivano sotto la vôlta del cielo allo splendore delle stelle. — Degno di seguire le tracce di questi, egli si stende egualmente sopra un soffà come in sull'erba: tiene i campi come case, non leva mai il cappello, pone gli stivali zaccherosi sulla spalliera delle sedie, come gli avi suoi li collocavano sui tronchi degli alberi delle foreste. — Egli apre le porte e le finestre così nell'estate come nel verno, affinchè i suoi larghi polmoni non diffettino mai d'aria. Chiama tutti col nome di amico, con una negligente bonarietà, ed è a breve dire la più franca, la più sincera, e la più gioviale delle creature viventi.

Il viaggiatore, che entrò nella sala da noi descritta, nomavasi Wilson. Era un uomo d'una certa età, alla buona, ve-

stito con proprietà; la sua faccia pienotta aveva qualche cosa di cortese ed originale. Non volle affidare a nessuno la cura di portare la sua valigia e il suo ombrello, e resistette ostinatamente ai tentativi che i domestici fecero per disgravarlo. Egli girò all'intorno inquieti gli sguardi, poscia ritirossi col suo bagaglio in un angolo più caldo, collocollo sopra una sedia, e si pose ad osservare con non so quale apprensione un sensale di cavalli, i cui taloni ornavano la cappa del camino. Costui sputacchiava a diritta e a sinistra con tale petulanza, da inquietare il borghese meno irritabile e meno meticoloso.

— E così, amico, va bene? disse egli; ed a guisa di saluto, cacciò nella direzione del nuovo ospite il succo del tabacco, che masticava per abitudine.

— Si vive, rispose il signor Wilson, schermendosi.

— Quali novità?

— Nessuna ch'io mi sappia.

L'interlocutore die' di piglio ad un coltello da caccia, trasse da tasca un ruotolo di tabacco, e glielo presentò.

— Ne masticate? gli chiese in aria amichevole.

— Ve ne ringrazio; ripigliò il signor Wilson, facendo un passo indietro. Il tabacco mi fa male.

— Tanto peggio, disse l'altro, e si ficcò in bocca il tabacco. Avendo osservato che ogni volta ch'ei sputacchiava, l'altro faceva un movimento retrogrado, diresse la sua artiglieria con giustezza di mira dalla parte opposta.

Intanto una parte della brigata si pose a far crocchio intorno ad un grande cartellone.

— Che cosa è? domandò il signor Wilson.

— L'annunzio relativo ad un negro fuggiasco, rispose una voce.

Il signor Wilson si levò in piedi, e dopo aver collocato in disparte la sua valigia e l'ombrello, si pose gli occhiali sul naso, e lesse quel che segue:

« Un mulatto, per nome Giorgio, è fuggito dalla casa del signor Harris. È un giovine alto sei piedi, di carnagione quasi bianca, co' capelli bruni e naturalmente increspati. Ha molta intelligenza, parla a meraviglia, e sa leggere e scrivere. Tenterà probabilmente di farsi credere un bianco. Il suo dorso e le sue spalle hanno profonde cicatrici, e nella mano destra porta la lettera H improntata a ferro rovente. Si daranno quattrocento dollari a chi lo ricondurrà vivo, ed altrettanti a chi potrà dare la prova ch'egli sia stato ucciso. »

Il signor Wilson lesse questo avviso da cima a fondo con voce lenta, come se volesse impararlo a memoria. Il sensale dalle gambe lunghe si alzò in piedi, e si accostò all'affisso, che coperse audacemente d'una scarica di succo di tabacco.

— Ecco là mia opinione a questo proposito, disse egli laconicamente, e si rimise a sedere.

— Ehi, amico, che cosa fate? domandò l'oste.

— Farei altrettanto coll'autore di questo avviso, s'ei fosse qui presente, ripigliò il sensale. Chi possiede uno schiavo di queste doti, e nol tratta meglio, merita di perderlo. Così fatti annunzii sono una vergogna pel Kentucky: in questo modo la penso io, se alcuno ha voglia di saperlo.

— La cosa è chiara, disse l'oste.

— Signore, ripigliò il sensale, io pure posseggo dei negri, e dico lor sempre « andate dove volete, nè abbiate paura ch'io vi corra dietro » ecco in qual modo io li conservo. Persuadete loro che sono liberi di fuggire, e non vi pensano più. Inoltre per ogni accidente sinistro, ho sempre in pronto scritto e sottoscritto l'atto di emancipazione; essi lo sanno; per ciò mi sono affezionati fino alla morte. Gli ho mandati da venti volte a Cincinnati con puledri, che costavano più di cinquecento dollari, e se ne tornarono sempre portandomi il prezzo della vendita. Trattateli da cani, e si diporteranno da cani; trattateli da uomini, e si diporteranno da uomini.

L'onesto sensale di cavalli conchiuse la sua arringa, lanciando sulla gratta del caminetto un vero diluvio di sputi.

— Amico, disse il signor Wilson, credo che abbiate ragione. L'uomo, di cui abbiamo letti i contrassegni, ha certo un gran merito. Egli lavorò per sei anni nella mia fabbrica da sacchi, ed era il mio migliore operajo. È dotato di molto ingegno, ed ha inventata una macchina da gramolare il canape che è proprio un portento. La si usa in parecchie officine, ed il suo padrone ne ha il privilegio.

— Il mulatto gli fa guadagnare del denaro, esclamò il sensale di cavalli, e in ricompensa l'inventore è marchiato col ferro rovente. Ah! se mi venisse per le mani l'infame proprietario lo marchierei in modo, che ne portasse il segno per tutta la vita!

— Codesti mulatti intelligenti danno sempre degli impicci, entrò a dire un uomo di goffo aspetto, che si teneva dall'altra parte della sala; ed ecco il perchè si è costretti a marchiarli. Ciò non accadrebbe invece se si diportassero bene, e facessero il loro dovere.

— Questo avviene, ripigliò seccamente il sensale, perchè Iddio li ha creati uomini, ed essi si sforzano di ridurli alla situazione di bruti.

— Cotesti famosi negri non producono alcuna utilità ai loro padroni; ripigliò lo stesso individuo. A che giovano i loro talenti se non ce ne possiamo servire? Essi non ne fanno uso che per ecclissarne, o per fuggire.

— Se io possedessi di tal sorta di schiavi, li venderei tosto per la Nuova-Orleans; altrimenti sarei esposto a perderli o tosto o tardi.

— Meglio sarebbe l'ucciderli, disse il sensale; le loro anime sarebbero almeno del tutto liberate.

Qui la conversazione fu interrotta dall'arrivo di un biroccio ad un cavallo. Ne discese un uomo garbatissimo d'aspetto, che entrò nella sala seguito da un famiglio di colore. Tutti gli

astanti si misero ad esaminare l'estraneo con quella curiosità, che in un dì piovoso c'inspira la venuta d'un nuovo compagno in mezzo ad un crocchio di sfaccendati. Era egli alto della persona, aveva la tinta spagnuola, gli occhi neri ed espressivi, ed i capelli di un nero lucente. Il naso aquilino, i contorni delle labbra, le belle proporzioni delle sue membra fecero una buona impressione su quella comitiva, la quale giudicò il soprarrivato un uomo di riguardo. Egli si fece innanzi con disinvoltura, accennò al suo famiglio il sito, ove deporre la sua valigia, salutò gli astanti, e col cappello in mano mosse tranquillamente verso il banco, facendosi notare col nome di Enrico Butler, d' Oaklands, contea di Shelby. Indi volgendosi con indifferenza, si appressò al cartellone, e si mise a leggere.

— Jim, disse egli al suo famiglio, mi pare che abbiamo scontrato a Bernon un individuo con quasi tutti questi contrassegni.

— È vero, padrone, disse Jim, ma non aveva alcun marchio alla mano.

— Ciò poco mi cale, ripigliò l'incognito; ed accostatosi all'oste il pregò di dargli una stanza e quanto è necessario per iscrivere.

L'oste fu sollecito di servirlo. Una dozzina di negri dai due sessi e di età diversa si pose tosto in movimento come uno sciame d'api, affrettandosi, urtandosi, dando su' piedi gli uni degli altri; tanto erano premurosi di preparare una stanza al forestiero. Questi siedette sopra una scranna in mezzo alla sala; ed appiccò discorso col suo vicino.

Dopo l'arrivo dell'incognito, il fabbricante Wilson non avea cessato di osservarlo con non so quale curiosità. Parevagli d'averlo visto, ma non poteva richiamarsi alla memoria nè il dove nè il quando. Ei fissava gli occhi su lui, abbassandoli non appena si scontravano con quelli del forestiero, che sembrava starsi del tutto tranquillo.

Poichè l'ebbe ben bene squadrato, il fabbricante, colto da una subita idea, gli si appressò con sembiante d'inquietudine e di stupore.

— Il signor Wilson, se non m'inganno, disse l'incognito con tono familiare, e stendendogli la mano: scusate, vi prego, non vi aveva a prima giunta ravvisato. E voi pure mi riconoscete, Enrico Butler, d'Oaklands contea di Shelby.

— Sì, sì, signore, disse il signor Wilson, come un uomo trasognato.

In quella entrò un negro ad annunziare che la camera era allestita.

— Jim, abbiate attenzione al baule, disse sbadatamente l'incognito: poi dirizzandosi al signor Wilson, soggiunse: Mi premerebbe di dirvi alcune cose nella mia stanza intorno ad un affare importante.

Il signor Wilson lo seguì macchinalmente: entrarono in una grande stanza, ove scoppiettava un fuoco appena acceso, e dei negri si aggiravano ancora per porre alcuni arredi in assetto. Allorchè fu terminata ogni cosa se ne uscirono, ed il preteso Butler chiuse risolutamente le porte, si pose le chiavi in tasca, e con le braccia conserte guardò in faccia al fabbricatore.

— Giorgio! esclamò il signor Wilson.

— Sì, Giorgio, rispose il giovine.

— Non l'avrei mai creduto.

— Sono bene travestito, non è vero? disse il giovine sorridendo. Con una decozione di corteccia di noce cangiai la mia tinta gialla nel colore della pelle d'uno spaguolo; ho annerita la mia capigliatura, e così, voi lo vedete, non v'ha alcuna somiglianza tra me e lo schiavo designato dall'avviso.

— Giorgio, sapete voi che giocate un giuoco terribile? Io non ve l'avrei per certo consigliato.

— Ne assumo la responsabilità sopra me stesso, rispose Giorgio con altero sorriso.

Osserveremo di passaggio che Giorgio discendeva per parte di suo padre dalla razza bianca. Quanto a sua madre, ella era una di quelle sciagurate creature, che la bellezza condanna ad una schiavitù peggiore delle altre, ed a dare la vita ad esseri, che non conosceranno mai il padre loro. Da una delle più notabili famiglie del Kentucky egli avea ereditato un bel tipo europeo, un'anima elevata ed un'indole indomabile. Da sua madre avea ricevuto una tinta leggermente giallastra ma ben compensata dalla vivezza de' suoi sguardi. Modificando il color della carnagione e delle chiome, si era trasformato in uno spagnuolo.

La grazia de' movimenti e l'eleganza delle maniere, che gli erano del tutto naturali, l'aveano ajutato a sostenere con felice esito la parte difficile da lui assunta, quella cioè d'un signore, che viaggia in compagnia del suo domestico.

Il signor Wilson era dotato d'un cuore eccellente: ma s'impauriva facilmente, e la sua prudenza trascorreva agli estremi. Imbarazzato per l'inattesa comparsa del suo antico operajo andava avanti e indietro per la camera, posto fra il desiderio d'essere utile a Giorgio, ed una certa velleità di far osservare le leggi e mantenere l'ordine pubblico. In fine senza smettere il suo andirivieni si espresse in questi termini:

— Or bene, Giorgio, suppongo che voi siate fuggiasco, che voi abbiate abbandonato il vostro legittimo padrone. Non ne stupisco, ma nello stesso tempo ne sono dolente . . . perchè, decisamente, deggio pur dirvelo . . . ne sono profondamente addolorato.

— Di che siete voi addolorato, signore? rispose Giorgio con calma.

— Ma . . . di vedervi in opposizione alle leggi della vostra patria.

— La mia patria? disse Giorgio con enfasi amara; ho io forse altra patria che il sepolcro? Volesse Iddio che vi fossi già disceso.

— Ah! Giorgio, questo linguaggio è sconveniente, contrario alla Santa Scrittura. È vero che il vostro padrone si è male condotto; non pretendo giustificarlo. Ma voi pure sapete che l'Angelo ordinò ad Agar di tornar dalla sua padrona, e di sottomettersi a lei, e che l'Apostolo rispedì Onesimo al suo padrone.

— Non mi citate la Bibbia male a proposito, signor Wilson, sclamò Giorgio con impazienza; sono cristiano quanto voi, ma non sono in questa congiuntura disposto a sentire sermoni tratti dalla Bibbia. Me ne appello a Dio onnipotente; sono disposto a difendere la mia causa dinanzi a Lui, ed a chiedergli se io faccio male cercando la mia libertà!

— Questi sentimenti sono naturali, ripigliò il signor Wilson, soffiando il naso; ma è mio dovere di non incoraggiarli in voi. Sì, figliuol mio, la vostra situazione mi strazia il cuore; essa è ben triste, tristissima. L'Apostolo dice: « Ciascuno rimanga nello stato a cui fu chiamato ». Dobbiamo tutti sottometterci ai santi fini della Provvidenza, non lo sapete forse?

Giorgio se ne stava ritto innanzi a lui; con la testa alquanto spinta all'indietro, e colle braccia serrate al petto, mentre un ironico sorriso contraeva le sue labbra.

— Dite, signor Wilson, se gl'Indiani vi facessero prigioniero, se vi strappassero dal fianco di vostra madre e de' vostri figli, se vi condannassero tutta la vita a vangare la terra, credereste vostro dovere il rimanere nello stato a cui sareste chiamato? Mi pare anzi che il primo cavallo in cui foste per imbattervi, sarebbe tenuto da voi come un mezzo indicatovi dalla Provvidenza.

Il vecchio fu colpito da queste parole, e benchè non fosse gran ragionatore, aveva tuttavia il buon senso, di cui difettano molti logici, di non dir nulla quando nulla aveva a dire.

Laonde si contentò di voltare e rivoltare la mano sul suo ombrello, acconciandone con tutto studio le pieghe.

— Sapetè, Giorgio, riprese egli, che fui sempre vostro amico, e che non ebbi in vista altro mai che il vostro bene. Mi sembra pertanto che ora andiate incontro a rischi tremendi, cui difficilmente potrete scansare. Se foste preso, sarete più infelice che mai, verrete oppresso da mali trattamenti, vi uccideranno mezzo, e termineranno col vendervi al Mississipi.

— Signor Wilson, so a quali pericoli mi espongo; ma presi per altro le mie precauzioni.

E in così dire allargandosi i petti dell'abito, lasciò vedere due pistole e un pugnale.

— Vedete come sono disposto a ricevere i miei aggressori, soggiunse egli; io non andrò mai negli Stati del Sud. Se mai vengono a questa, saprò costringerli a darmi sei piedi di terra libera, che io possederò nel Kentucky per la prima e l'ultima volta.

— Oh Giorgio, lo stato dell'anima vostra mi strazia il cuore, mi inquieta, mi dispera. Violare le leggi della vostra patria!

— E ancora la mia patria! Signor Wilson, voi sì avete una patria; ma io e tutti gl'infelici che al pari di me nacquero schiavi, qual patria abbiamo noi? Quali leggi ci proteggono? Noi non le facciamo, non le approviamo, non abbiamo a far nulla con esse, e non servono che ad opprimerci e a mantenerci sotto il giogo. Non ho io udito i discorsi che avete pronunziato il 4 luglio, anniversario della proclamazione della vostra indipendenza? Non ispacciate forse tutti gli anni, che i governi non ritraggono il loro potere che dal consenso dei governati! Pensate forse che non si sappia da noi riflettere ai vostri discorsi per trarne le conseguenze?

L'intelletto del signor Wilson era di quelli che si potrebbero paragonare ad una balla di cotone, cioè molle, arrendevole, impacciato e senza consistenza. Compiangeva Giorgio con tutta la sua anima, aveva un'idea vaga e confusa delle emozioni che devono esaltare lo schiavo ribellato; ma per un sen-

timento di mal inteso dovere, persisteva a volerlo ricondurre sul diritto cammino.

— Giorgio, disse egli, mordendo con una specie d'irritazione convulsa il manico del suo ombrello; non dovreste permettervi idee così fatte; esse non possono che esservi fatali, sommamente fatali nella vostra condizione.

Giorgio si pose in atto risoluto a sedersi rimpetto a lui. — Guardatemi, signor Wilson, sclamò egli, non sono io forse un uomo come voi? Osservate bene il mio volto, le mie mani, tutta quanta la mia persona! — Indi si rizzò in sui piedi con alterezza. — Non sono forse un uomo al pari di qualunque altro? Ebbene, mio padre, uno dei vostri piantatori del Kentucky, non si prese alcun pensiero prima di morire di fare le debite pratiche per impedire che io venissi venduto co' suoi carri e co' suoi cavalli. Vidi mia madre posta all'incanto, con sette suoi figli, i quali furono venduti sotto a' suoi occhi, ad uno ad uno, a padroni diversi. Io era il più giovane; ella s'inginocchiò dinanzi il compratore, supplicandolo di comperarla con me, affinchè le rimanesse almeno uno de' suoi figliuoli; ma egli la ributtò con un calcio. Io era presente; ei mi fece legare al collo del suo cavallo, e mentre mi trascinava, i gemiti e le grida di mia madre risuonarono alle mie orecchie per l'ultima volta.

— E poi, che ne avvenne?

— Il mio padrone trattò di nuovo con un mercante per comperare la mia sorella maggiore; pia e buona figliuola, ascritta alla Chiesa degli anabatisti, e tanto bella quanto era stata la mia povera madre. Essa era bene educata, e possedeva modi gentili. In sulle prime fui lieto di quell'acquisto, poichè avea così vicino una creatura che mi amava; ma dovetti ben presto pagare questo innocente piacere col più amaro dei dolori. La vidi percossa a colpi di frusta, e ciascun colpo pareva che flagellasse il mio cuore, e non potevo soccorrerla. La frustavano perchè ella voleva vivere onestamente, ciò che le vostre leggi non concedono ad una schiava. Infine fece parte di

una mandra di schiavi, che un mercante andava a vendere alla Nuova-Orleans, e da indi in qua non ebbi più sue notizie. Crebbi negli anni, senza padre, senza madre, senza sorella, senza anima vivente che si prendesse pensiero di me, sempre battuto, ingiuriato, privo di ogni cosa. Patii talvolta la fame in modo che sarei stato felice di poter divorare le ossa che si gettavano ai cani. Tuttavia quando ero fanciullo, e passava le intere notti vegliando, non piangevo per la fame, non piangevo per lo staffile; no, o signore, piangevo per non avere più madre, nè sorella, piangevo perchè non avevo in terra un cuore che mi amasse. Non seppi mai che cosa fosse felicità, non m'era stato mai detto una parola affettuosa fino al dì, in cui entrai nella vostra fabbrica. Fui trattato bene da voi, signor Wilson; in grazia vostra appresi il leggere e lo scrivere, ebbi la nobile ambizione di comportarmi bene, e di divenire qualche cosa; e sallo Iddio qual gratitudine io vi professi. Quivi incontrai mia moglie; voi l'avete veduta, e sapete come sia bella. Allorchè seppi ch' ella mi amava, quando la sposai, credetti toccare il Cielo colle dita, tanta era la mia felicità. Essa era bella non meno che buona. Ma a che servirono le sue qualità? Sorvenne il mio padrone, mi strappò al mio lavoro, a' miei amici, a tutto ciò ch'io amavo; egli mi ha posto sotto ai piedi, nel fango. Hai dimenticato ciò che sei, egli mi disse; e volle farmi ben capire, che non sono altro che un negro. Ei si frappose tra me e mia moglie, ei m'ordinò di abbandonarla per isposarne un'altra!... E tutte queste infamie sono permesse dalle vostre leggi, a dispetto della coscienza e di Dio! Capite, signor Wilson; non ve ne ha una che non sia sancita dalle vostre leggi; si può spezzare il cuore delle madri, delle sorelle, delle mogli, e nessuno vi può contraddire! E voi chiamate queste le leggi della mia patria!... Signore, io non ho patria più che non abbia padre: ma ne voglio aver una. Quanto alla vostra io non richieggo altro che di poterne uscire. Quando avrò raggiunto il Canadà, ove le leggi mi proteggeranno come citta-

dino, quella sarà la mia patria, ed io obbedirò alle sue leggi. Ma se alcuno tenta di arrestarmi, badi bene perchè sono disperato! Pugnerò per la mia libertà fino all'ultimo sospiro. Voi dite che i padri vostri impugnarono le armi per esser liberi; ciò era nel loro diritto, io pure sono nel mio!

Giorgio accompagnò questo suo discorso con lagrime e gesti di disperazione, ora sedendosi dirimpetto a Wilson, ora passeggiando a gran passi per la camera. Il vecchio, a cui si era rivolto, fu talmente commosso, dal non poter resistere alla sensazione che lo forzava a recare agli occhi il suo fazzoletto onde asciugarne le lagrime.

— Che il diavolo li porti! esclamò egli; che sia maledetta l'infernale condotta di cotesti padroni! . . . . Che Dio mel perdoni se ho bestemmiato! . . . Su via, Giorgio, va per la tua via, ma sii prudente, amico mio. Non uccidere nessuno, tranne in caso di legittima difesa; anzi non uccidere nessuno; ciò sarebbe meglio. Ov' è tua moglie?

— Ella è partita, recando il figlio in braccio per andare Dio sa dove; ella ha per guida la stella polare. Chi può dire ove ci troveremo, e se ci scontreremo più mai sulla terra?

— Possibile? la famiglia Shelby era tanto buona!

— Le buone famiglie hanno dei debiti, e le leggi del vostro paese permettono di strappare il figliuolo dal seno della madre per pagare i debiti del padrone.

— Basta, riprese il buon Wilson, frugandosi in tasca; non voglio discutere più oltre.

Trasse dal suo portafogli parecchi biglietti di banco, e, — Giorgio, disse, questi sono per te.

— No, mio ottimo signore, rispose Giorgio, faceste già molto per me e questo dono potrebbe incomodarvi. Ho danaro che basta, frutto delle mie economie sottratte alla ingordigia del signor Harris. Spero non mi verrà meno pei bisogni del mio viaggio.

— Accetta, amico mio. Il denaro è un grande ajuto, e

non se ne ha mai di soverchio purchè lo si acquisti onestamente. Prendilo, te ne prego, figliuol mio.

— A patto però che mi permettiate di restituirvelo quando che sia a titolo di prestito, rispose Giorgio, prendendo i biglietti di banco.

— Ora Giorgio, dimmi, per quanto tempo hai tu in animo di viaggiare a questo modo? Spero per poco ancora. Rappresenti bene la tua parte, ma il tuo ardimento è imprudente. Chi è il servo negro che ti accompagna?

— Un uomo di cuore, che or fa un anno passò al Canadà. Egli seppe che il suo padrone, adirato per la sua fuga, avea fatto vergheggiare la vecchia sua madre. È ritornato per consolarla, e per strapparla se lo potesse dalle ugne di quell'uomo brutale.

— N'è egli venuto a capo?

— Non ancora, ei girò attorno alla piantagione, dov'è sua madre, ma non gli si presentò occasione propizia. Ora mi accompagnerà fino all'Ohio per raccomandarmi ad alcuni amici, che l'ajutarono a fuggire, poscia ritornerà in cerca di sua madre.

— La è cosa pericolosa, ma assai pericolosa, disse il vecchio.

Giorgio sollevò il capo, e sorrise sdegnosamente. Wilson l'osservò con una specie d'ingenua meraviglia.

— Ti sei ben sviluppato, figliuolo mio. Hai un fare così sicuro, parli ed operi in modo, che mi sembri tutt'altro uomo di prima.

— Perchè sono libero, rispose con alterezza il mulatto. Sì, padrone, è per l'ultima volta, che io chiamerò un uomo con questo nome; io sono libero!

— Bada bene, tu non sei ancora in salvo, e potresti essere ripreso.

— Tutti gli uomini sono liberi ed eguali nella tomba, signor Wilson, ed io vi discenderò, se farà d'uopo.

— In vero il tuo ardimento mi confonde. Entrare in una taverna così vicina!

— Signor Wilson, la mia condotta è sì ardita, e questo albergo è così vicino, ch'io non potrei ispirare alcun sospetto. Mi si andrà a ricercare più lontano; e poi non sono io bene trasformato? Il padrone di Jim non abita questa contea, ed egli non è conosciuto in questi luoghi: Jim non è qui ricercato, ed a nessuno, mi penso, verrà l'idea di confrontarmi coi connotati offerti dall'avviso.

— Ma il marchio della vostra mano, la lettera H?

Giorgio si levò il guanto, e mostrò una cicatrice appena rimarginata.

— È questa una delle ultime prove dell'affetto del signor Harris. Quindici giorni fa gli venne il grillo di marchiarmi colla sua lettera iniziale, perchè pensava ch'io gli volessi fuggire. La cosa è graziosa, non è vero?

— In vero il sangue mi si agghiada nelle vene quando penso al vostro rischio.

— Il mio sangue fu gelato nelle mie vene per troppo tempo; ma ora esso mi bolle.

E, dopo un istante di silenzio, continuò:

— Appena mi sono accorto che m'avevate riconosciuto, credetti che il meglio fosse confidarmi a voi per tema che il vostro stupore avesse a discoprmi. Partirò domani prima dell'alba; dimani sera spero riposar sicuro nello Stato dell'Ohio. Viaggierò di pieno giorno, e mi fermerò nei migliori alberghi. Pranzerò alla tavola comune coi signori del paese. Addio, dunque; se udite che m'hanno preso, dite pure che son morto.

L'uomo di colore gli stese la mano con dignitosa maestà Il buon vecchio gliela strinse cordialmente, raccomandò di nuovo la prudenza al suo antico operajo, prese il suo ombrello e partì.

Giorgio tenne per un istante gli sguardi fissi all'uscio, che il vecchio avea chiuso; quando un'idea gli balenò improvvisa alla mente, aperse l'uscio e gridò dalla scala:

— Signor Wilson, ancora una parola!

Il fabbricatore rientrò, e Giorgio, dopo aver rinchiuso l'uscio, stette per un istante irresoluto, e cogli occhi bassi.

— Signor Wilson, disse con subitaneo sforzo, vi conteneste con me da cristiano..., vorrei chiedervi un atto ancora di carità cristiana...

— E quale?

— Avete ragione; io corro un gran pericolo... Se io muojo, nessuno si prenderà pensiero di me; sarò sepolto nella prima fossa come un cane. A capo di qualche dì nessuno ci penserà più, nessuno, tranne la sventurata mia moglie!.. Povera amica! ella sola mi piangerà, ed io desidererei, signor Wilson, che le faceste consegnare questa spilla, che mi regalò il dì del Natale. Dategliela, e ditele che l'amerò finchè mi basterà la vita. Mel promettete? chiese egli in tuono supplichevole.

— Sì, certo, povero giovine, te lo prometto; disse il vecchio pigliando con mano tremante la spilla, mentre i suoi occhi erano pieni di lagrime.

— Ditele, proseguì Giorgio, che la mia ultima volontà si è che se ne vada al Canadà. Poco importa che la sua padrona sia buona, poco importa che essa stessa sia affezionata alla piantagione; non ritorni indietro, perchè la schiavitù non può generare che la miseria. Ditele ch'ella faccia di nostro figlio un uomo libero, affinchè ei non patisca quel che ho patito io. Gliel direte, n'è vero?

— Sì, tel prometto; ma spero che non morrai. Datti coraggio, e confida in Dio, Giorgio. Vorrei saperti già in salvo; te l'auguro di tutto cuore.

— C'è forse un Dio, in cui possa aver fede? esclamò Giorgio con tal tuono di amara disperazione, che agghiacciò la parola sulle labbra del vecchio. Ho visto in mia vita troppe cose, le quali mi provarono che non vi può essere un Dio. Pure queste cose non fanno su' cristiani quell'impressione,

che su noi. C'è un Dio per voi; ma non ne esiste alcuno per noi.

— Oh! non parlare così, amico mio, esclamò il vecchio singhiozzando; e soprattutto non pensare così. C'è un Dio, c'è un Dio; le nubi e l'oscurità lo circondano, ma il suo soglio è fondato sulla misericordia e sulla giustizia. Esiste un Dio, Giorgio, credilo, riponi la tua fiducia in Lui, ed Egli ti assisterà. Il dì della giustizia verrà, se non in questo mondo, nell'altro.

La pietà e la benevolenza di quell'ottimo vecchio diedero alle sue parole una dignità ed un'autorità insolita. Giorgio sospese involontariamente gli agitati suoi passi, e rimase un istante pensoso; poi disse:

— Vi ringrazio di queste vostre parole; non le dimenticherò mai.

CAPITOLO XII.

Curiose particolarità di un commercio legale.

Haley e Tommaso proseguivano il lor cammino, ciascuno immerso nelle proprie meditazioni. Sono pur interessanti i pensieri di due uomini assisi d'accanto. Si trovano a sedere nel posto medesimo, hanno entrambi una eguale organizzazione, entrambi fissano gli sguardi sui medesimi oggetti, e tuttavia le riflessioni differiscono essenzialmente tra loro.

Haley, per esempio, pensava alla corporatura del proprio schiavo, ed al prezzo che ne avrebbe ottenuto, conservandola sana e vegeta fino al dì del mercato; bilanciava in fantasia il numero delle teste onde comporrebbe il suo gregge, e l'ammontare dei maschi, delle femmine, dei fanciulli. Poi, considerando che gli altri mercatanti incatenavano le mani ed i piedi dei lori negri, mentre egli ne permetteva libero

l' uso a Tommaso, fino a che si diportasse bene, meravigliavasi della sua umanità, e gemeva nel pensiero dell' ingratitudine umana, ingratitudine sì profonda da impedire forse in Tommaso la giusta estimazione della sua bontà, ciò che pur gli accadde con altri schiavi, ai quali aveva usato i maggiori riguardi. Laonde la costanza della sua filantropia gli parea veramente un miracolo.

Tommaso invece ruminava per la mente questo versetto che ricorreva continuo alla sua mente: « Non è qui il luogo della nostra stabile dimora, ma cerchiamo quella ché deve venire. Iddio medesimo non si vergogna d'esser chiamato nostro Iddio, perchè vi ci ha preparato una città ».

Queste parole, che appartengono ad un libro sacro, consultato specialmente da uomini ignari e senza dottrina, esercitano sempre un meraviglioso potere sui poveri e sui semplici come era Tommaso, ne esaltano l'anima, la salvano dalla disperazione, la riempiono di coraggio e d'entusiasmo.

Haley, tratti di saccoccia alcuni giornali, si mise a percorrerne gli annunzj con sommo interesse. Egli non era un lettore di gran vaglia, per cui studiava prima le lettere e poi lento lento le leggeva a mezza voce. Così giunse a recitare con sufficiente chiarezza il seguente avviso:

Vendita giudiziale di negri.

In conformità al decreto della Corte di giustizia, mercoledì 20 febbrajo, alla porta del Tribunale della città di Washington, si procederà alla vendita degli infradescritti negri:

Agar	— dell' età	di sessanta anni.
John	»	di trenta.
Ben	»	di ventuno.
Saule	»	di cinquantacinque.
Alberto	»	di quattordici.

La vendita andrà a beneficio dei creditori ed eredi di Jesse Blutchford, ecc.

Gli esecutori testamentarii,
Samuele Monis — Tommaso Flint.

— Bisognerà assistervi, disse Haley, volgendosi a Tommaso in difetto di un'altro interlocutore. Penso di accompagnarti ad un'assortimento di prima qualità. Così avrai un'ottima compagnia. Subito dunque alla volta di Washington, dove starai in carcere infino che io abbia spedite le mie faccende.

Questa notizia fu accolta con umiltà di cuore da Tommaso. Solo pensava che tra questi infelici ve ne sarebbero alcuni con moglie e con figli, e che nel distacco avrebbero a soffrire al pari di lui.

Si può credere altresì che gli sarà stato doloroso l'intendere di dover essere trattato come un delinquente, egli la cui condotta fu sempre irreprensibile, egli così altero della sua probità, egli persuaso nella sua coscienza che appartenendo ad una classe sociale elevata, non avrebbe meritato mai una condanna infamante. Checchè ne sia, sul cadere del giorno Haley e Tommaso si trovarono a Wasinghton, il primo in una locanda, il secondo in un carcere.

Erano le undici antimeridiane del giorno successivo, ed una fitta calca di popolo si andava raccogliendo all'ingresso della Corte di giustizia. In aspettazione dell'apertura dell'incanto, gli armadori fumavano, masticavano tabacco o conversavano a seconda dei gusti rispettivi. Gli uomini e le donne da vendere formavano un gruppo a parte. — La donna designata negli annunzii sotto il nome di Agar, avea il tipo africano, ma sembrava molto vecchia, comunque non oltrepassasse forse i sessant'anni. Quasi cieca, e piena di reumatismi, le fatiche e le malattie l'aveano resa anzi tempo cadente. Le stava dappresso Alberto, giovinetto di quattordici anni, ultimo rampollo di una famiglia numerosa, i cui membri erano stati venduti per la Novella Orleans. La vecchia madre il teneva stretto con ambe le mani, mentre contemplava con ansia affannosa chiunque si avvicinava per esaminarlo.

— Coraggio, mamma Agar, disse il più vecchio dei negri.

Ho parlato coll' esecutor testamentario, e spero sarete venduta voi e vostro figlio in un loto solo.

— Non sono ancor disprezzabile, rispose Agar, levando le sue mani tremanti. — So ancora cucinare e tener mondo il vasellame, e tanto più valgo la pena d' una compera in quanto questa sarà a buon mercato.

In questo punto Haley ruppe la folla e s' avvicinò al vecchio. Gli aperse la bocca, gli esaminò le mascelle, e per giudicare l'elasticità de'suoi muscoli, fece ch'egli stesse ora ritto, ora incurvato, con diverse altre evoluzioni. Passò quindi ad un'altro schiavo, a cui fece subire lo stesso esame. Venendo poi al giovinetto che trovavasi per ultimo, gli palpò le braccia, ne osservò le dita, e lo fece saltellare perchè desse a conoscere la propria agilità.

— Non lo vorrete già comprare senza di me! esclamò la vecchia con appassionata veemenza; noi formiamo un capo solo di vendita. Io sono ancora robusta, padrone, e posso ancor fare di molti lavori.

— Nella piantagione? Come mai? rispose Haley con disprezzante sogghigno. Soddisfatto del suo esame, si ritirò da un lato ove stette fermo, colle mani nelle tasche, col sigaro in bocca, col cappello sopra un orecchio, parato all'azione.

— Che ve ne pare? chiese un uomo il quale avea seguitato cogli occhi l'esame di Haley, come per formulare la propria opinione su quella di lui.

— Penso, disse Haley, di fare l'offerta pe' due giovani e pel fanciullo.

— Si vuol vendere insieme il fanciullo e la vecchia.

— Eh, non è quella vecchia, esclamò Haley, più che un sacco di ossa, nè ha il valore di quanto mangerebbe.

— Dunque non la volete?

— Bisognerebbe che fossi uscito di senno... Non vedete che è mezza cieca, rattratta pei reumatismi, e per giunta sempliciona? Che volete che ne faccia io mai?

— Alcuni comprano queste vecchie, e vi trovano il lor tornaconto più che non si pensa, disse l'altro con aria di riflessiva serietà.

— Non sarò io certo quello, rispose Haley; non la prenderei neanche se me la donassero. L'ho veduta, e ciò basta.

— Oh la sarebbe pure una trista cosa il non comperarla col suo figlio: ella non potrà vivere senza di lui. Supponete che la mettano ad infimo prezzo...

— Sia per coloro che han denaro da gittare. Quanto a me, comprerò il giovinetto per una piantagione; ma non mi sento d'ingarbugliarmi con quella vecchiaccia, quando anche me la cedessero per niente.

— Ella sarà disperata.

— Naturalmente, rispose con freddezza il mercatante.

Qui la conversazione fu interrotta dal movimento, che si fece intorno ad essi.

Il banditore, omicciattolo che si dava un'aria d'importanza e di gran faccende, aprivasi il passo tra il popolo accalcato. La vecchia respirò con più affanno, e si attaccò istintivamente a suo figlio.

— Alberto, diss'ella; tienti ben accosto a me; ci porranno insieme.

— O mamma, ho paura di no, disse il giovinetto.

— Bisogna che ciò sia, figliuolo, perchè se si facesse altrimenti, io ne morrei, disse la vecchia con impeto appassionato.

La voce stentorea del banditore annunziò che la vendita stava per cominciare. I giovani negri furono aggiudicati a prezzi, che dinotavano come fossero vive le domande sul mercato. Due di loro toccarono ad Haley.

— Ora a te, garzoncello, disse il banditore, toccando il figlio della vecchia negra col suo martello; levati in piedi e mostra la tua snellezza.

— Poneteci insieme, padrone, insieme! ve ne supplico, padrone! disse la vecchia aggrappandosi al figlio.

— Togliti di costì, disse il banditore facendole ritrarre le mani; verrà la volta anche per te. Su, negrotto, avanti!

E sospinse il giovinetto verso il palco, mentre un sordo gemito rispondeva a quelle parole. Il giovane fermossi, e guardò addietro, ma non gli si diede agio di arrestarsi; e perciò, tergendosi col dosso della mano le lagrime dagli occhi lucenti, montò sul palco.

La bella sua conformazione, le membra agili e ben proporzionate, ed il volto leggiadro eccitarono una concorrenza immediata, e una dozzina di offerte giunsero nel tempo stesso all'orecchio del banditore. Ansioso, atterrito, il fanciullo riguardava a vicenda coloro, che contendevano il suo possesso, fino a che il martello cadde giù ed Haley riuscì il compratore. Alberto sospinto verso il nuovo suo padrone si soffermò un istante, rivolse lo sguardo dalla parte ove stava la povera sua madre, la quale non avea membro che non tremasse, mentre protendeva le braccia verso Haley.

— Compratemi con lui, padrone, per amore del buon Dio! Compratemi! Altrimenti io morrò dal dolore.

— Tu morrai, quand'anche ti comprassi, la cosa è chiara, rispose Haley. Ti dico di no, e in così dire diede un risvoltata di spalle.

La vendita della povera vecchia fu fatta rapidamente! L'uomo che avea rivolto la parola ad Haley, e pareva non fosse senza campassione, la comprò per pochissimo; e gli spettatori cominciarono a disperdersi.

Le vittime infelici della vendita, le quali per molti anni avevano convissuto sotto il medesimo tetto, si raccolsero attorno alla vecchia madre, la cui disperata agonia lacerava il cuore degli astanti.

— Non si poteva lasciarmene uno almeno? Il padrone mi aveva sempre detto, che uno me ne resterebbe; sì, me lo aveva assicurato, ripeteva la vecchia con voce straziante.

— Fidate in Dio, Agar, disse tristamente il più attempato degli schiavi.

— Qual bene avrei da ciò? rispose ella singhiozzando dirottamente.

— Mamma! mamma! non piangere così, le diceva il giovinetto. Dicono che ti sia toccato un buon padrone.

— Che importa a me? O Alberto! oh figliuolo mio! mio ultimo figliuolo! ah signore Iddio, che farò?

— Animo, via, si conduca altrove, disse Haley duramente; non le giova nulla il fastidirci a questo modo.

Alcuno di quella comitiva, parte colla persuasione, parte colla forza, divelse la povera donna a quei disperati abbracciamenti, e la condusse alla carrozza del suo padrone.

— Andiamo! disse Haley, spingendo dinanzi e sè le sue tre compre; poi strinse con manette i loro polsi, e attaccata ch'ebbe a ciascuna di esse una lunga catena, cacciò quei poveri negri fino alle carceri.

Pochi giorni dopo, Haley ed i suoi acquisti erano collocati a bordo di un piroscafo dell' Ohio. Erano questi il primo nucleo di una mandra, che doveva mano mano che il naviglio procedeva nel corso, aumentar d'altre merci dello stesso genere, che un agente di lui teneva preste sopra varii punti del fiume.

La *Bella Riviera*, uno de' più veloci e leggiadri piroscafi, che abbiano mai solcato le acque dalle quali esso tolse il nome, discendeva bel bello la corrente, spiegando sotto un'atmosfera purissima le stelle e i pennoncelli della bandiera Americana. I ponti erano pieni zeppi d'una folla elegante; tutto era vita, movimento e allegria, e pareva che quella superba giornata fosse una festa per tutti, tranne pei poveri negri, i quali erano stati ammucchiati nella stiva vicino ad altri carichi di merci, e là favellavano tristamente e a voce sommessa tra loro.

— Ragazzi, disse Haley, spero che starete contenti e di buon umore. Abbasso dunque, quelle ciere rannuvolate. Co-

raggio, giovinotti; portatevi bene, e non avrete certo a lagnarvi di me.

I poveretti, a' quali erano indiritti questi conforti risposero con l'immutabile: *sì, padrone,* che da secoli è la parola d'ordine della infelice lor razza; ma non per questo divennero meno malinconici. Ciascuno di essi avea i suoi piccoli pregiudizii; essi non potevano, per esempio, dimenticarsi le mogli, le madri, le sorelle ed i figli, a' quali aveano dato pur ora l'ultimo amplesso; e quantunque chi era la causa di così dolorosa separazione, comandasse loro di esser lieti, la gioja non poteva farsi strada nel loro cuore.

— Io ho una moglie, disse l'articolo registrato sotto il nome di John d'anni trenta, posando la sua mano incatenata sovra le ginocchia di Tommaso; ed essa non sa ancor niente di tutto ciò, la povera donna.

— Ove dimora essa? dimandò Tommaso.

— In un'osteria, non molto lontano di qui. Ah! s'io potessi rivederla un'altra volta almeno su questa terra!

Povero John! Era questo un desiderio ben naturale, e le lagrime scorrevano sulle sue guance così, come se egli pure fosse stato un bianco. Tommaso sospirò profondamente e si provò, come meglio poteva, a mitigare l'afflizione del suo compagno.

Nella camera, al di sopra della lor testa, stavano riuniti padri, madri, mogli, sorelle; graziosi fanciulli li circondavano, aggirandosi intorno a loro come altrettante farfallette. Oh! come in questo crocchio sorriso dalla fortuna, la vita sembrava facile e dolce!

— Mamma, disse un fanciulletto che ritornava dalla stiva; v'è a bordo un mercatante di negri, ed io ho veduto laggiù tre o quattro schiavi ch'egli mena con sè.

— Poveretti! disse la madre tra afflitta e sdegnosa.

— Che è dunque? disse un'altra signora.

— Vi sono dei poveri schiavi a bordo con noi, rispose la madre.

— Quale obbrobrio pel nostro paese! esclamò una terza interlocutrice.

— Oh! vi è molto a dire pro e contro, disse una leggiadra signorina, la quale, seduta vicina all' uscio della sala di mezzo, s' interteneva cucendo, nel mentre due de' suoi figli le giocavano intorno. Io sono stata nel Sud, e vi confesso che ho veduto i negri molto più felici che se fossero liberi.

— Ve ne avranno alcuni, lo concedo, i quali per certi rispetti sono felici, disse la signora a cui la giovine madre aveva rivolta la parola; ma quel che è più orribile nella schiavitù, si è, a parer mio, l'oltraggio che si fa ai sentimenti e agli affetti della natura; la separazione, per esempio, dei membri d' una stessa famiglia.

— Certo, la è questa una sventura, replicò la giovine, scuotendo una vesticciuola da fanciullo che avea pur allora terminata, e della quale stava attentamente esaminando il ricamo; ma penso altresì che ciò non accada così di sovente.

— Oh! più spesso di quanto non si pensi, esclamò la prima signora. Ho vissuto parecchi anni nel Kentucky e nella Virginia, e ne ho vedute tanto che basta per averne un male al cuore per tutta la mia vita. Supponete un istante, o signora, che alcuno venisse a strapparvi dal seno i vostri due figliuoletti per venderli!

— Noi non possiamo giudicare de' sentimenti di cotal razza di gente confrontandoli ai nostri, rispose la giovine signora, che scompartiva della lana sulle sue ginocchia.

— In verità, signora, voi non li conoscete gran fatto, se potete parlare così, replicò la sua interlocutrice con vivacità: io nacqui e crebbi tra loro, e so ch'essi sentono profondamente e forse più profondamente di noi.

— Davvero? rispose la signora, poi sbadigliò, guardò fuori dal finestrino, e finalmente, come per conchiudere, ripetè la

osservazione colla quale avea dato cominciamento al discorso: io credo, a ogni modo, che sieno assai più felici che se fossero liberi.

— Senza dubbio è nei fini sapienti della divina Provvidenza, che la razza africana rimanga soggetta e in una condizione umiliante, disse un grave *gentlemen*, vestito di nero, un membro del clero, che era seduto presso l'uscio della camera: « Maledizione sia sopra Canaan; egli sarà servo de'servi de'suoi fratelli, » dice la Santa Scrittura.

— Dite un po', amico; è egli propriamente questo il senso di quelle parole? domandò un altro che stava in piedi vicino a lui.

— Sì, certamente. La Provvidenza, per un fine che ignoriamo, volle condannare questa razza alla schiavitù, e noi non dobbiamo permetterci di esprimere la nostra opinione in proposito.

— Benissimo, noi dunque andremo innanzi e compreremo dei negri, essendo questo un decreto della Provvidenza: che ne dite voi, o signore? continuò l'uomo d'alta statura, rivolgendosi ad Haley, il quale stavasi diritto presso alla stufa e colle mani nelle tasche, ascoltando attentamente il colloquio.

— Sì, proseguì egli a dire, bisogna bene sottomettersi ai decreti della Provvidenza; bisogna che i negri sieno venduti, barattati e tenuti in servaggio; per questo appunto essi sono stati creati. Un cotal modo di considerare la cosa è anche consolante: non è verò, amico? disse egli ad Haley.

— Io, rispose costui, non vi ho mai pensato, nè mi sarebbe mai riuscito di poter fare da per me simile ragionamento: non sono abbastanza dotto, o signore. Entrai nel commercio per guadagnarmi la vita, calcolando che, se pur vi fosse del male, sarei sempre in tempo di pentirmene, ed ora....

— Ed ora vi risparmiate questa fatica? replicò l'altro. Guardate che cosa vuol dire conoscere la Sacra Scrittura! Se voi aveste studiato la vostra Bibbia, come quel bravo signore

là, conoscereste tutto ciò da molti anni, e vi avreste risparmiato questo affanno. Avreste detto: « Maledizione sia sopra.... » non mi soccore più il resto, e avreste avuta la coscienza tranquilla.

E lo straniero, il quale non era altri che l'onesto sensale di cavalli che abbiamo già presentato ai nostri lettori nell'osteria del Kentucky, si mise a sedere e a fumare, mentre un sorriso enigmatico balenava sul lungo ed angoloso suo volto.

Un giovine, alto anch' egli, e svelto della persona, il cui sguardo esprimeva molta vivacità di sentire e aperta intelligenza, prese allora la parola e ripetè queste parole : « Tutto quel che vorreste fosse fatto a voi stesso, e voi pure fatelo agli altri. » Suppongo, soggiuse egli, che anche ciò sta scritto nella Bibbia al pari di: « Maledetto sia Canaan! »

— Sì, disse il sensale ciò sembra chiarissimo a poveri diavoli come noi. E John al pari di un vulcano mandava fuori dalla bocca ondate di fumo.

Il giovine parea pronto a riprendere il discorso, allorchè il piroscafo s'arrestò d'improvviso: tutti accorsero per vedere il luogo dello sbarco.

— Que' due sono ecclesiastici? domandò John a uno della ciurma nel mentre uscivano.

L'altro fece un cenno affermativo.

Nel momento, in cui il piroscafo si fermò, una negra vi si precipitò con impeto, attraversò la folla, lanciandosi in mezzo al gruppo di schiavi, e fra le lagrime e i singulti gettò le sue braccia al collo dell' infelice, che vedemmo notato col nome di John, dell'età di trent'anni.

Ma a qual prò ridire una storia già troppp spesso narrata, una storia di pianto e di disperazione? A qual prò mostrare il debole oppresso, torturato a vantaggio del più forte? Questa storia si rinnova ogni dì, e grida vendetta al cospetto di Colui che non è sordo, benchè non abbia ancora risposto.

Il giovine che aveva difesa la causa dell'umanità e di Dio stava là, conserte al seno le braccia, muto testimonio di quella scena. Egli si rivolse subito ad Haley che gli si trovava dappresso.

— Amico mio, gli disse con voce profondamente commossa; come potete, come osate far voi un simile commercio? Mirate que' poveretti! Mentre io mi vo consolando al pensiero di riabbracciare mia moglie ed il mio figliuoletto, quella medesima squilla che annunzierà a me l'istante della riunione, darà loro il segnale d'una eterna separazione. Sappiatelo; Dio vi chiederà conto delle loro lagrime.

Il mercatante si allontanò in silenzio.

— Che cosa vi dicevo io? disse ad Haley il sensale di cavalli toccandogli col gomito il fianco; non tutti gli ecclesiastici si rassomigliano. *Maledetto sia Canaan*, non pare gli vada molto a sangue.

Haley fe' udire un cupo brontolìo.

— E v'è anche di peggio, proseguì John; può darsi che ciò non piaccia gran fatto neppure a Dio, quando voi andrete, quando che sia ad aggiustare i conti con Lui, come tutti presto o tardi, dovrem fare.

Haley si mise a passeggiare all'altro capo del piroscafo in atto d'uomo pensoso.

— Se fo ancora con buon guadagno una o due altre vendite di schiavi, penso che ne avrò abbastanza, disse tra sè: ciò diventa pericoloso davvero.

E traendo il suo portafogli di tasca, diedesi ad esaminare i suoi conti: spediente che molti altri al pari di Haley, trovarono spesso efficace per reprimere i moti importuni della loro coscienza.

Si abbandonò di nuovo la riva, e ogni cosa riprese il solito aspetto. Gli uomini ciarlavano, fumavano e leggevano; le donne cucivano o ricamavano, i fanciulletti giuocavano, e il piroscafo segnava un rapido solco sopra le acque.

Un dì mentre il piroscafo si era, per alcune ore fermato presso una piccola città del Kentucky, Haley vi si recò pe'suoi affari.

Tommaso, a cui le catene non impedivano di muoversi più che a certa distanza, si era inoltrato verso il parapetto del naviglio, riguardando con occhio distratto la spiaggia, allorchè dopo breve ora vide il mercante che tornava a lesti passi menando seco una giovane di colore, la quale portava in braccio un bambino.

La giovane era decentemente vestita, e le tenea dietro un negro, che avea tra le mani una valigetta, e tutti e due, favellando lietamente fra loro, entrarono nella vaporiera: la campana sonò, la macchina gemette, il vapore fischiò e il piroscafo ricominciò la sua corsa.

La giovane arrivata di fresco si assise tra le balle e le casse della stiva, e diedesi a scherzare col suo bimbo.

Haley, fatto due o tre volte il giro del piroscafo, si pose a sedere presso a lei e indirizzandole quando a quando alcune parole con aria indifferente.

Tommaso osservò poco stante rannuvolarsi la fronte della giovane, la quale rapidamente e con voce concitata rispose:

— Non lo credo, non lo crederò mai; voi vi prendete giuoco di me.

— Se voi non volete credermi, guardate qui, disse il mercante presentandole una carta: ecco l'atto di vendita, ed ecco la firma del vostro padrone; io sono in grado di accertarvi che vi ho ben pagata; e quindi componete il vostro animo in pace.

— Non posso credere che il mio padrone mi abbia ingannata a tal segno; ciò non è vero, esclamò la povera giovine con crescente agitazione.

— Richiedetene a tutti coloro che sanno leggere la scrittura. Ehi, amico, disse Haley ad uno che passava, volete leg-

gere qui? Questa giovane non mi vuol credere allorchè le dico quello che è.

— Eh! questo è un atto di vendita, sottoscritto da John Fosdick, col quale egli vi cede ogni suo diritto sulla negra Lucy e sul figlio suo. È abbastanza chiaro, mi sembra.

Le esclamazioni angosciose della povera creatura attrassero la folla intorno a lei, e il mercante chiarì in brevi parole il motivo di quella scena.

— Egli m'avea detto che mi mandava a Louisville per essere cuciniera nell'osteria, dove serve mio marito. Questo è ciò che il padrone mi disse di sua bocca, ed io non posso credere che abbia mentito, ripeteva l'infelice.

— Ma egli vi ha venduta, povera giovane, non se ne può dubitare, disse un uomo di benevolo aspetto, che aveva esaminate le carte; egli vi ha venduta, ciò è incontrastabile.

— In tal caso è inutile parlar tanto, disse la poveretta, che incontanente parve calmarsi, e stringendo il suo bambino tra le braccia, si pose a sedere sulla cassa, volgendo a tutti la spalle, e guardando nel fiume con occhio immoto e noncurante.

— Essa prende, ad ogni modo, il suo partito abbastanza bene, disse il mercante; oh pare che sia ragionevole.

Il legno continuava la sua corsa, e la povera giovane sembrava affatto tranquilla. Pari ad uno spirito misericordioso, un venticello tiepido e profumato le passò sulla fronte, dolce aura del cielo che non dimanda di qual colore è la fronte che viene a carezzare.

La poveretta vedeva i raggi del cielo scintillare tremolando sulle acque in vivi riflessi dorati; udiva voci di gioja dintorno a sè, le voci dei gaudenti del mondo; ma parevale che un peso enorme le fosse piombato sul cuore. Il fanciulletto si sollevò sopra i suoi piccoli piedi per giungere fino al volto materno; e saltellava e pispigliava come se avesse voluto distrarla. Di subito lo serrò tra le braccia, e fortemente pre-

mendoselo al cuore, le cocenti sue lagrime caddero ad una ad una su quella faccina meravigliata e sorridente.

Il fanciullino era d'una bellezza e d'una forza non comune, e sua madre si adoperava assiduamente a frenarlo ed a antivenire i pericoli della sua eccessiva vivacità.

— Ecco un bel fusto di omettino! disse uno de' passaggieri fermandolesi dinanzi colle mani nelle tasche. Qual è la età sua?

— Dieci mesi e mezzo, rispose la madre.

Il passaggiero chiamò il bimbo e gli offerse un bastoncello di zucchero, che il poverino aggrappò avidamente, e sel cacciò subito in bocca.

— Diavoletto d'un fanciullo, proseguì quegli, come sa bene il fatto suo! E detto ciò, volse altrove il passo zuffolando. Giunto all'altra estremità del piroscafo, si fermò dinanzi ad Haley che stava fumando in piedi sopra un mucchio di casse.

Il passeggero accese un sigaro, dicendo ad Haley:

— Voi avete là una bella giovine, o amico. Buona mercanzia davvero!

— Infatti, la è discretamente bella, rispose Haley, lanciando una ondata di fumo.

— È ella pel Sud?

Haley fe' cenno di sì colla testa, continuando a fumare.

— Per una piantagione forse? replicò il primo interlocutore.

— Ho in questo momento una commissione per una piantagione, e credo, disse Haley, che la giovine ne farà parte. M'hanno detto che è buona cuciniera, e che potranno servirsene come tale oppure metterla a ripulire il cotone: osservai che ha delle dita che paiono fatte a bella posta per questo mestiere. Ad ogni modo essa val bene il suo costo. Ed Haley rimise in bocca il suo sigaro.

— Del bimbo però non sapranno che farsi in una piantagione.

— Alla prima occasione lo venderò, rispose Haley, accendendo un secondo sigaro.

— M'immagino che lo venderete a buon mercato ripigliò il passaggiero, montando sul mucchio delle casse e sdrajandovisi con tutto il suo comodo.

— Quanto a ciò, non ne so niente, rispose Haley; il piccino è bello, vispo, ben fatto, paffutello, carne dura come un marmo.

— È vero; ma aggiungete anche i fastidii e la spesa per allevarlo.

— Bah! disse Haley: non v'è alcun animale che si allevi più facilmente; esso non dà maggior noia di un cagnolino. Da qui a un mese quel bamboccio correrà da per tutto.

— Io mi trovo, riprese l'altro, in una buona posizione per allevare de' bimbi, e mi piacerebbe di procurarmene qualcun altro di più. Per appunto, la mia cuciniera ha perduto, nella scorsa settimana, un suo fanciulletto, che si annegò nel tino mentre distendeva la sua lisciva: penso che potrei darglielo da allevare.

Haley e il passeggiero continuarono a fumare per qualche tempo in silenzio: nessuno de' due pareva disposto a toccare la quistione principale del loro colloquio: finalmente il passeggiero ripigliò a dire:

— Certamente voi non domanderete più di dieci dollari per quel negrettino; perocchè, in ogni caso, dovrete sbarazzarvene.

Haley scosse la testa dicendo:

— Ciò non mi conviene, e cominciò di bel nuovo a fumare.

— Ebbene, amico; quanto dimandate?

— Capite bene, rispose Haley, che io medesimo potrei allevare il piccino, oppure farlo allevare; e siccome è d'una

salute e d'una bellezza non comune, da qui a sei mesi ne caverei sicuramente cento dollari, e tra uno o due anni duecento: però ve ne chiedo ora soli cinquanta, ma neppure un soldo di meno.

— È una domanda ridicola, replicò il passeggiero.

— Nè più, nè meno, soggiunse Haley, risolutamente.

— Ed io ve ne darò trenta, riprese l'altro; neppure un soldo di più.

— Sentite, disse Haley: aggiustiamo la differenza così; datemene quarantacinque; è proprio tutto quello che posso fare.

— Bene, accetto, disse l'altro, dopo un istante di riflessione.

— Qua la mano, replicò Haley. Per dove siete diretto?

— Per Louisville,

— Per Louisville? Ottimamente. Vi saremo sull'imbrunire; il bambino sarà addormentato; tutto andrà bene. Portatelo via chetamente, senza strilli, nè strepito. Per me amo che le cose succedano tranquillamente, e detesto i tumulti e i disordini di qualsiasi specie.

Pronunziate queste parole solenni e fatto entrare nella sua tasca certi biglietti di banca, che uscivano da quella del compratore, Haley riprese a fumare il suo sigaro.

La serata era placida e chiara, e poco stante il piroscafo si arrestò nel porto di Louisville.

La giovine negra si era alzata da sedere, tenendo il bimbo tra le braccia immerso in un sonno profondo. Quando ella udì il nome del luogo dello sbarco, posò in fretta il bambino in una specie di culla formata da un piccolo spazio vuoto tra le balle di mercanzie, avendovi prima con amore di madre steso sopra il proprio mantello; poi si lanciò verso lo scalo, sperando vedervi suo marito tra i camerieri di locanda, dei quali il porto era pieno. In questa speranza mosse verso la balaustra di fronte, e protendendo la faccia, guardò attenta-

mente tra le teste che si movevano sulla riva; intanto la folla de' passeggieri si accalcò tra lei ed il suo figliuoletto

— Questo è il momento! disse Haley, prendendo il bimbo addormito, e deponendolo tra le braccia del passeggiero. Badate adesso di non destarlo e di non farlo gridare; altrimenti tra lui e la madre accadrebbe un romore del diavolo.

Il passeggiero pigliò con gran precauzione il fardello; e si perdè tra la folla, che si avviava verso lo scalo.

Allorchè il piroscafo, fischiando, cigolando, sbuffando, ebbe lasciata la spiaggia, e cominciato a riprendere lento lento il suo cammino, la donna ritornò al primiero suo posto. Il mercatante vi stava assiso; il bimbo non v'era più!

— Come! come!.... dov'è?.... esclamò ella fuori di sè.

— Lucy, disse il mercatante, il vostro piccino è partito; è meglio che ve lo dica subito. Lo sapeva, vedete, che voi non potevate condurlo con voi nel sud, e ho trovato una eccellente occasione di vènderlo ad una delle primarie famiglie, la quale lo alleverà assai meglio che non avreste potuto fare voi stessa.

Il mercatante era pervenuto a quel grado di perfezione cristiana e politica, che è stata raccomandata da alcuni predicatori ed uomini di stato del Nord, e in virtù della quale l'uomo riesce a spogliarsi del tutto d'ogni pregiudizio o debolezza del cuore. E il cuore d'Haley era precisamente quale il vostro, o signore, ed il mio potrebbero esser foggiati mediante una idonea e ben intesa coltura.

Lo sguardo di dolore immenso e di cupa disperazione, che la donna lanciò ad Haley, avrebbe per fermo cagionato un qualche turbamento nell'animo d'un uomo meno esercitato in quella sorta d'affari; ma il mercatante vi era abituato da lunga pezza, e cento altre volte avea veduto quel medesimo sguardo.....

E anche tu, caro lettore, ti potresti assuefare; tale si è il grande scopo, che i nostri uomini di stato si ebbero, non ha guari, proposto: cioè di avvezzare a quegli sguardi, a quegli

spezzamenti di cuore le intere nostre popolazioni del nord, per la maggior lode e gloria della nostra Unione. Epperò il mercatante, nell' angoscia infinita che premeva quelle scure sembianze, nelle mani contratte e nel singhiozzar soffocato di lei, non vide altro che uno degl'incidenti inevitabili del suo traffico, e andava soltanto tra sè ruminando, che non avesse con le sue strida colei a mettere in commovimento il piroscafo; poichè Haley, al pari di molti altri difensori delle nostre istituzioni, nutriva un odio assoluto e profondo contro ogni specie di agitazione.

Ma la misera non mandò alcuna voce. Il cuore di lei era troppo mortalmente ferito, perchè potesse alzare un sol grido o versare una lagrima sola.

Come trasognata s'assise; le deboli mani le caddero senza vita sul fianco; i suoi occhi guardavano fisamente, ma nulla vedevano. Lo schiamazzo ed il ronzio della folla, i muggiti della macchina le giungevano confusi e dolorosi alle orecchie; e quel cuore povero, muto ed infranto non avea nè un grido nè una lagrima nella sua estrema miseria. Lucy era pienamente tranquilla!

Il mercatante che alla fin de' conti era quasi altretanto umano e compassionevole quanto alcuni de' nostri uomini politici, pensò gli corresse l'obbligo di tenere un discorso alla giovine, e amministrarle quei conforti voluti dalle circostanze.

— Conosco, o Lucy, disse egli, che la cosa è un po' dura in sulle prime; ma una giovine di giudizio e perspicace, come voi, non si lascia cader d'animo per questo. Voi capite bene che ciò era *necessario*, e che non ci potreste recare rimedio alcuno.

— Oh, per carità, padrone, per carità! esclamò la donna con un suono di voce come di persona che affoghi.

— Voi siete una giovane di spirito, continuò Haley; io voglio farvi del bene, e trovarvi un buon impiego colaggiù. Pre-

mosse ad osservare la sua merce vivente. Si ristette volgendo gli occhi d' intorno con atto perplesso.

— Ove si è nascosta la giovane? diss' egli a Tommaso.

Tommaso, che aveva appreso ad essere prudente, non si credette obbligato a manifestargli i suoi sospetti, e rispose che non ne sapeva nulla.

— Ella non può certo essere sbarcata stanotte; perchè io stetti sempre in guardia quantunque volte il piroscafo si arrestò. Io non lascio mai ad altri questa cura.

Codeste parole erano indirizzate confidentemente a Tommaso, quasichè contenessero un senso che lo riguardasse in particolare. Tommaso non rispose. Il mercante frugò tutto il naviglio da poppa a prora, ricercò fra le casse, i barili e le balle di merci, intorno alla macchina, presso il cammino, esempre indarno.

— Su via, Tommaso, diss'egli allora dopo la sua infruttuosa ricerca; tu ne sai qualche cosa. Non dirmi di no. Io ne sono persuasissimo. Vidi la giovane iersera alle 10 sdraiata qui; a mezzanotte, indi fra un'ora e le due v'era ancora; alle quattro non v'era più. Devi adunque saperne qualche cosa. Non te ne puoi scusare.

— Or bene, padrone, disse Tommaso; prima di giorno, alcunchè si mosse daccanto a me; io mezzo desto a quel fruscìo, intesi subito dopo un gran tonfo nell'acqua. Mi destai allora del tutto, ma la giovane non v' era più. Ecco quanto posso dirvi.

Il mercante per nulla si commosse, nè stupì, perocchè, come già dicemmo, era avvezzo a molte cose, a cui altri non possono abituarsi. Nemmeno la spaventosa presenza della morte lo colpiva del solenne terrore ond'essa investe generalmente l'animo umano. Ei l'avea più volte veduta, l'aveva scontrata nel corso de'suoi affari, ed aveva stretto con essa conoscenza. La non era altro per lui che un fiero competitore, il quale attraversava *ingiustamente le sue operazioni* mercantili. Ei se la passò col

dire che quella giovine era mala roba, che il diavolo se la prendeva seco lui, e che se gli affari gli andassero tutti a quel modo, non buscherebbe un centesimo in quel piccolo viaggio. Laonde parve ch'ei si andasse confortando come uomo deluso. Già non eravi più rimedio al male; la schiava erasi fuggita in un paese, che non restituisce mai i fuggiaschi, nemmeno ad inchiesta dell'intera nostra gloriosa Unione. Il mercante non trovò meglio che cavar fuori con aria contrita il suo libercolo dei conti, ed inscrivervi il corpo e l'anima assenti nella colonna delle perdite.

— Oh l'abbominevole creatura che è cotesto mercante! Qual durezza di cuore! La è cosa veramente orribile!

— Eh, ciascuno conosce che cosa sia tale genia di mercanti. Essi non hanno che il dispregio universale, nè sono mai ammessi nelle oneste brigate.

— Ma dite, o signore, chi forma il mercante? Qual dei due è degno di maggior biasimo, l'uomo intelligente, istrutto, colto, che sostiene un sistema, onde il mercante di schiavi è una necessaria conseguenza, o il povero mercante? Voi concorrete ad allimentar l'opinione pubblica che rende indispensabile questo traffico, che lo invilisce e deprava a tale da non sentir più la vergogna di quel commercio obbrobrioso. In che dunque valete meglio di lui? Voi siete educato, egli ignorante. Voi appartenete ad un'alta classe della società, ed egli ad un'inferiore; i vostri modi sono squisiti, triviali i suoi; voi possedete belle doti d'ingegno, egli n'è del tutto privo. Nel giorno del finale giudizio le stesse considerazioni possono renderlo assai meno colpevole di voi.

Concludendo questa descrizione di alcuni piccoli accidenti d'un commercio legale, dobbiamo pregare i nostri lettori a non immaginarsi che i legislatori americani sieno affatto spogli di umanità, come si potrebbe a torto inferire ponendo mente ai grandi sforzi fatti per parte del nostro governo per proteggere e perpetuare questa sorta di traffico.

Chi non sa con quale facondia i nostri grandi uomini declamarono a gara contro la tratta dei negri *all'estero?* Noi vedemmo sorgere di mezzo a noi un drapello di Clarkson e di Wilberforce; ed era edificante il sentire i discorsi loro su questo argomento. Far mercato dei negri dell'Africa, miei cari lettori, è abbominevole; ma è cosa ben diversa far mercato dei negri del Kentucky!

FINE DEL PRIMO VOLUME.

LA CAPANNA
DELLO ZIO TOMMASO

OSSIA

LA VITA DEI NEGRI IN AMERICA

DI

ENRICHETTA BEECHER STOWE

Traduzione di B. Bermani.

VOLUME II.

MILANO E LODI
PRESSO LA TIPOGRAFIA DI CLAUDIO WILMANT E FIGLI

1853

LA CAPANNA DELLO ZIO TOMMASO

OSSIA

LA VITA DEI NEGRI IN AMERICA

CAPITOLO XIII.

I Quaccheri.

I nostri sguardi si riposano oramai sovra una scena di pace. Noi c'inoltriamo in un'ampia cucina, le cui pareti sono graziosamente dipinte, e sul cui pavimento di gialle quadrella è impossibile scorgere un sol atomo di polvere. Le fornella di ferro fuso, sono conservate lucenti a forza di cure minuziose e diligenti. Il vasellame di stagno, allogato sovra alte scanzie, suscitando una folla di idee gastronomiche punge ed invigorisce l'appetito. Le sedie di legno sono antiche, ma solide e perfettamente pulite. Una d'esse, fiancheggiata da due bracciuoli e guarnita da due molli guanciali, ondula sui curvi sostegni come un'altalena. Sovr'essa è seduta una donna, che tiene gli occhi intenti a quanto va cucendo. È questa Elisa, la nostra antica conoscenza; un po' più pallida e magra di quello il fosse quando si trovava presso i Shelby. L'interno dolore da cui è afflitta ha dato un più forte rilievo ai molli contorni della sua bocca, ed abbrunata l'ombra delle lunghe e nere sue ciglia. Ma l'angoscia, modificando la bellezza d'Elisa, le ha comunicato altresì una più soda ed energica espressione. Quando la schiava solleva i suoi grandi occhi per sorridere ai giocondi sollazzi del suo piccolo Enrico, si scorge in

essi una fermezza ed una risoluzione di cui difettavano nei giorni della felicità e della contentezza.

Vicino ad Elisa v'è una donna che tiene sulle ginocchia un piatto di stagno, sul quale sta disponendo simmetricamente delle pesche disseccate. Essa può aver cinquantacinque o sessant'anni; ma la sua fisonomia è una di quelle che sembrano trovar nuove bellezze nello scorrer dell'età. Il suo cappello di velo liscio, il fazzoletto di bianca mussolina che disegna delle pieghe regolari sul suo petto, la sua succinta veste di lana, indicano la setta a cui dessa appartiene. È questa una quacchera. Il suo viso è rotondo, la sua cute conserva la pelurie della giovanezza, il suo colorito svela una robusta salute. I suoi capelli, leggermente imbianchiti dall'età, circondano una bella fronte, sulla quale gli anni non hanno scolpita che questa sola iscrizione: « Pace sulla terra agli uomini di buona volontà ». Non è necessario di decomporre minuziosamente la limpida luce dei suoi occhi azzurri, per trovarvi l'espressione d'un'anima pura, affettuosa e leale.

Si ha le mille volte celebrata l'avvenenza delle giovani donne; perchè non si potrebbe parlare di quella delle vecchie? Se alcuno sentisse bisogno d'inspirazione per occuparsi di questo genere di bellezza finora troppo obbliato, non avrebbe d'uopo d'altro che di poter contemplare la buona Rachele Halliday tale quale l'abbiamo descritta.

Essa era seduta, al pari d'Elisa, sovr'una di quelle scranne ad altalena che sono tanto comuni agli Stati-Uniti. Quella scranna, i cui servigi risalivano ad un'epoca rimota, e che forse era stata nella sua giovinezza esposta alle intemperie delle stagioni, avea contratto, per così dire, un'affezione asmatica. Quando la si dimenava ne usciva uno schricchiolio che sarebbe stato intollerabile per un indifferente; ma il vecchio Simone Halliday lo trovava invece armonioso, mentre i ragazzi dicevano che per nulla al mondo avrebbero voluto rinunziare al piacere di udire a schricchiare la sedia materna. Egli è che da oltre

vent'anni partivano da quella sedia venerabile, come da una sacra cattedra, le parole di tenerezza, le dolci ammonizioni; egli è che innumerevoli sofferenze d'anima e di corpo erano state medicate, molte incertezze spirituali e temporali erano state risolte da colei che la occupava, da essa sola, la brava donna! Che Dio la benedica!

— Elisa, disse la quacchera continuando ad ordinare le pesche; conti tu sempre d'andartene al Canadà?

— Sì, o signora, rispose Elisa risolutamente; bisogna che me ne vada; non ho coraggio di fermarmi qui.

— E che farai quando vi sarai giunta? Vi hai tu pensato figlia mia?

« Figlia mia! » Era questa una parola che discendeva spontaneamente dalle labbra di Rachele, e che armonizzava colla sua fisonomia ineffabilmente materna.

Un brivido scorse nelle vene d'Elisa, ed una lagrima cadde sul suo lavorìo.

— Cercherò qualche occupazione, diss'ella; spero di trovarne.

— Sai bene che puoi restar qui fino a che t'aggrada?

— Vi ringrazio, ma io non posso dormire, riprese Elisa designando col dito suo figlio; io non ho un minuto di riposo. Anche questa notte sognai che quell'uomo entrava nel cortile.

— Povera figlia! Ma tu non devi conturbarti di questa maniera. Il Signore non ha mai permesso che uno schiavo fuggitivo fosse ripreso nel nostro villaggio.

La porta s'aprì, e si vide entrare una graziosa donnetta di circa venticinque anni, rotonda come un gomitolo, di colorito vivace come una mela matura. Era dessa abbigliata con una modesta stoffa grigia; il bianco fazzoletto di mussolina comprimeva il suo seno riccamente sviluppato; il suo piccolo cappello da quacchera scambiettava sempre sulla sua testa, malgrado i frequenti tentativi con cui la sua proprietaria cercava di metterlo a dovere.

— Ruth Stedman! disse Rachele andandole incontro e tendendole ambe le mani. Come stai, mia cara?

— Perfettamente! rispose Ruth. Poscia si levò il cappello, che venne da lei pulito con un fazzoletto. La cuffia che portava al disotto lasciava sfuggire qua e là delle ciocche di capelli arricciati, che la nuova venuta rimise a posto. S'acconciò innanzi ad uno specchio, e sembrò ne ritraesse sul proprio conto un'opinione favorevole, che ognuno certamente avrebbe divisa. Era decisamente una creatura graziosa, di gaja fisonomia, col viso radiante, che colla sua presenza rallegrava gli occhi ed il cuore.

— Ruth, questa amica è Elisa Harris; ed eccoti il fanciullo di cui ti ho spesso parlato.

Ruth diede una stretta di mano alla schiava come ad una vecchia amica da lei riveduta dopo una lunga assenza — Elisa, ella disse, sono felice di vederti! È questi tuo figlio? gli ho recata una focaccia.

Dicendo queste parole, Ruth offrì al piccolo Enrico una focaccia fatta in forma di cuore, che il fanciullo accettò timidamente adocchiando la donatrice attraverso le ciocche dei suoi capelli.

— Ov'è tuo figlio? chiese Rachele alla Stedman.

— Sarà qui a momenti; la tua Maria me l'ha tolto onde farlo vedere ai ragazzi.

Maria, fresca fanciulla che avea la fisonomia aperta ed i grandi occhi azzurri della madre entrò in questo mentre: Rachele prese in braccio il bambino bianco e paffutello.

— Ah! Ah! diss'ella, com'ha bell'aspetto! come cresce!

— È vero, rispose Ruth mentre sbarazzava il fanciullo da un cappuccio di seta azzurra e da diverse altre appendici di abbigliamento. Dopo averlo aggiustato, essa lo abbracciò teneramente e lo depose a terra. Egli si mostrò avvezzo a questo sistema, poichè portò silenziosamente il dito alla bocca e parve immerso in profonde riflessioni, mentre la madre si pose a lavorar solertemente dietro un pajo di calze.

— Metti la caldaja al fuoco, disse Rachele a sua figlia.

Maria andò al pozzo per riempire la caldaja e la pose sul fornello. Ben presto si diffuse un odoroso vapore, quale incenso sacro all'ospitalità ed al buon appetito.

La stessa mano, per obbedire alle ingiunzioni di Rachele, pose al fuoco le pesche secche, mentre la madre, dopo essersi messa un grembiule, si pose a preparare dei biscotti sopra una tavola di abbagliante bianchezza.

— Abigaille Peters è sempre ammalata? chiese Rachele.

— Sta meglio, rispose Ruth; sono andata a vederla questa mattina, ho dato ordine alla sua casa e vi ho tutto ripulito. Lia Still vi è andata questo dopo pranzo, e le ha apparecchiato tanto pane che basti per alcuni giorni. Ho promesso di ritornarvi questa sera.

— V'andrò io domani, disse Rachele, e mi prenderò cura della biancheria.

— Farai bene, riprese Ruth. Sembra che anche Anna Stanwood sia ammalata. Mio marito John ha passata la notte nella di lei casa; io debbo recarmivi domani.

— Se tu fossi troppo occupata, John può venir a pranzo da noi.

— Grazie, Rachele; staremo a vedere... Ma ecco Simeone.

Simeone Halliday, lo sposo di Rachele, era un uomo di forza erculea, d'alta statura. Avea l'abito e le brache di panno grossolano, ed il cappello a larghe ali. Strinse nella sua larga mano le dita affilate di Ruth, dicendole: — Come stai, e come sta John Stedmann?

— Assai bene, come tutta la famiglia, rispose Ruth con ilare accento.

— Quali notizie, papà? disse Rachele ponendo i suoi biscotti nel forno.

— Pietro Stebbins m'ha fatto avvertire che verrebbe qui questa sera con qualche amico, disse Simeone dal fondo d'un salotto ove era entrato per lavarsi le mani.

— Veramente! esclamò Rachele sogguardando Elisa pensosamente.

— Non m'hai tu detto che ti chiamavi Harris? chiese Simeone alla schiava.

— Sì, rispose Elisa con voce tremante, essendochè le paure che non l'abbandonavano mai le facessero temere la possibilità che si fossero pubblicati degli avvisi relativi alla sua fuga.

— Mamma! una parola se non ti rincresce! disse Simeone a sua moglie.

— Che vuoi da me, papà?

— Il marito di questa donna trovasi nella colonia, mormorò sommessamente Simeone; egli verrà qui questa sera.

— Oh! ne sei ben certo? disse Rachele raggiante di gioja.

— È una cosa positiva. Pietro, essendo jeri alla campagna, ha incontrato una vecchia donna e due uomini: l'uno di essi si palesò per Giorgio Harris. Da quanto questi gli ha detto intorno ai fatti suoi, non posso dubitare della sua identità. È un giovane molto disinvolto, a quanto sembra, e d'una rara intelligenza.

— Bisogna parteciparlo a Ruth. Olà, Ruth, avvicinati, ti prego! Il papà dice che il marito d'Elisa sta per giungere, e che lo vedremo qui questa sera.

La graziosa quacchera nel trasporto della gioja fece un balzo battendo le mani, e due ciocche della sua capigliatura, sfuggendo dalla cuffia che le teneva prigioniere, andarono a posarsi sul bianco fazzoletto che le cingeva il collo.

— Adagio, mia cara! riprese Rachele. Credi tu che sia opportuno il dirglielo subito?

— Senza dubbio, sul momento! Io mi metto nei suoi panni, e m'immagino che sia il mio John che ritorni.

— Tutti i tuoi pensieri collimano coll'amore del prossimo, disse Simeone guardando Ruth con affettuosa commozione.

— Non è a questo fine che noi fummo posti sulla terra?

Se io non amassi mio marito e mio figlio, io non potrei indovinare i sentimenti di Elisa. Va a dirglielo, va subito!

E con un gesto graziosamente persuasivo posò le mani sul bracoio di Rachele, aggiungendo. — Conducila nella tua camera; intanto che parlerete io avrò cura della cena.

Rachele s'avvicinò ad Elisa e le disse con dolcezza: — Seguimi, mia cara; ho delle nuove da darti.

Il sangue imporporò le pallide guancie della schiava, un tremito nervoso la colse, ed il suo sguardo si volse ansioso sul piccolo Enrico.

— Non aver paura, le disse Ruth. Le notizie sono buone, Elisa; sii tranquilla.

Nel mentre pronunciava queste parole essa spinse dolcemente la schiava verso la porta della stanza da letto, e s'affrettò poi a prendere in braccio il piccolo Enrico.

— Bambino! gli diss'ella accarezzandolo appena fu richiusa la porta; sai tu che stai per vedere tuo padre?

Essa ripetè più volte queste parole al fanciullo che stava guardandola in atto di stupore. Frattanto Rachele Halliday invitava la schiava ad avvicinarsele, e le diceva — Il Signore ha avuto compassione di te, figlia mia; tuo marito si è sottratto dalla casa della schiavitù.

Elisa sentì il sangue salirle al viso e ripiombarle rapidamente al cuore. Pallida e smarrita essa si lasciò cadere sovra una sedia.

— Fatti coraggio, aggiunse Rachele ponendole la mano sul capo; esso trovasi con amici che lo condurranno qui questa sera.

— Questa sera?... Questa sera?... — mormorò Elisa senza comprendere il senso delle parole che escivano dalle sue labbra. Le sue idee erano scompigliate, confuse, nebbiose. Quando rinvenne, essa era sdrajata sul letto, e la graziosa Ruth le stropicciava le mani con alcool canforato. La moglie di Giorgio era immersa in un soave languore, come chi fosse d'un tratto

liberato da un peso opprimente. I suoi nervi, che dal dì della fuga aveano subita una tensione dolorosa e senza tregua, provarono il refrigerio d'una dolce reazione. La povera creatura era come accarezzata da una singolare sensazione di calma pura e serena. Quantunque tenesse aperti gli occhi, pure i movimenti di quanti la circondavano le apparivano come attraverso un sogno. Essa vide nella stanza vicina la tavola apparecchiata e coperta da una candida tovaglia; essa udì il simpatico bollimento dell'acqua pel *thè*; essa scorse Ruth Stedman che portava dei piatti di pasticcierie e dei vasi di confetture. La graziosa quacchera s'arrestava nei suoi andarivieni per mettere una focaccia nelle mani d'Enrico, per accarezzargli le guancie o per lisciargli i capelli colle candide dita. Di quando in quando Rachele s'avvicinava al letto, acconciava i guanciali, ripiegava la coltre, raggiustava qua e là le lenzuola onde far palese la sua buona volontà; e lo sguardo degli azzurri suoi occhi cadeva sull'ammalata come un raggio di sole. Quando arrivò John Stedman, Ruth gli corse all'incontro e gli parlò a bassa voce, ma vivamente, indicandogli col dito la stanza da letto. Posti che furono a tavola per prendere il *thè*, il piccolo Enrico si appollajò sopra una gran sedia all'ombra, per così dire, di Rachele Halliday. Il mormorio dei colloqui, l'armonico tintinnio delle tazze, i suoni argentini delle voci femminili giungevano dolcemente confusi alle orecchie di Elisa. Ella poscia prese sonno e dormì come non avea mai dormito da quella notte fatale in cui avea attraversato l'Ohio sopra un ponte di ghiaccio.

Essa sognò un paese ridente, con verdi praterie, con isole ombreggiate, con acque che scintillavano alla luce del sole. Là, in una abitazione ove alcune voci affettuose le diceva ch'era in casa propria, giocava un bimbo libero e felice. E riconobbe il suono del passo del marito; questi le si avvicinò, la strinse nelle braccia, e bagnò il di lei viso di lagrime. Elisa si risvegliò. Non era più un sogno. Il sole era tramon

da varie ore; Enrico riposava tranquillamente vicino a lei; una luce morente lambiva oscillando gli orli del candeliere, e Giorgio singhiozzava appoggiato al capezzale del letto.

L'indomani fu un giorno di letizia. Rachele in piedi fino dall'alba, era circondata dai suoi figli d'ambo i sessi, che non ebbimo opportunità di presentare ai nostri lettori, e che s'occupavano attivamente, sotto la materna sorveglianza, dei preparativi per la colezione. Nelle ricche vallate dello Stato d'Indiana, la colezione è un affare complicato che esige le cure di numerosi ajutanti. John correva alla fontana per prendervi l'acqua fresca. Simeone *junior* crivellava della farina; Maria macinava il caffè, e la madre manteneva l'armonia fra i suoi giovani ausiliarii, dava unità di fine alle loro fatiche, ed impediva che commettessero sbagli per eccesso di zelo.

In un angolo Simeone *major*, in maniche di camicia, si radeva la barba dinanzi ad uno specchio.

La pace e la concordia regnavano nella vasta cucina; vi si respirava come un atmosfera di vicendevole confidenza e di affetto fraterno. Le forchette ed i coltelli sembravano che emettessero anch'essi dei suoni amichevoli quando si urtavano fra loro allorchè li si posava sulla tavola. Si sarebbe quasi detto che persino il pollo ed il presciutto, che friggevano nella casseruola, vi si trovassero a loro agio. Quando Giorgio, Elisa ed il piccolo Enrico escirono dalla loro camera, ricevettero l'accoglienza più cordiale. Questi sventurati credevano di sognare.

Si fece colezione; Maria si pose ad abbrustolare delle focaccie, che venivano di mano in mano da lei poste in tavola appena aveano raggiunto quel bel colore bruno dorato, che è il segnale della perfetta loro cottura. Rachele non era mai apparsa tanto lieta; essa metteva nelle sue minime azioni, nei suoi movimenti più inavvertiti una vivacità affatto insolita; persino nella maniera con cui faceva passare i piatti e versava il caffè v'era una ineffabile impronta di materna sollecitudine.

Era questa la prima volta che Giorgio s'assideva da eguale ad eguale alla tavola d'un uomo bianco. Egli ne risentì dapprima un po' di soggezione e d'imbarazzo, ma l'affetto che gli si dimostrava scacciò da lui ogni molesta sensazione, come i raggi dell'aurora mettono in fuga le nebbie. Egli ebbe finalmente un'idea di ciò che fosse una famiglia; egli cominciò a credere in Dio e ad aver fiducia nella Provvidenza. La sua misantropia, la sua incredulità, la sua disperazione si squagliarono innanzi ai soavi splendori dell'Evangelio vivente, respirante da volti sorridenti, e posto in pratica da una carità, che si rivelava persino nelle infime particolarità dell'andamento domestico.

— Papà, disse Simeone *junior;* cosa farai tu se si procede contro te?

— Pagherò la multa; rispose tranquillamente Simeone *major*.

— Ma se ti si mette in prigione?

— Non siete forse capaci, tua madre e tu, di dirigere la masseria? rispose Simeone sorridendo.

— Mia madre è capace di tutto; ma non è una vergogna il fare simili leggi?

— Tu non devi parlare male delle leggi, Simeone; disse con gravità il padre. Il Signore ci ha concessi i beni terreni onde ci fosse dato compiere opere di giustizia e di misericordia. Se il governo ce le fa pagare, rassegniamoci.

— Quanto detesto i proprietarii di schiavi! esclamò Simeone *junior*.

— Sono meravigliato nell'udirti parlare di questo modo, riprese il padre; tu non hai tratto buon profitto dalle lezioni che t'ha date la madre. Io non porrei differenza nell'agire verso lo schiavo come verso il proprietario di schiavi, quando questi battesse alla mia porta per invocare la mia compassione.

Simeone *junior* arrossì fino nel bianco dell'occhio; ma sua *madre* disse sorridendo:

— Simeone è il mio bravo figlio; crescendo diverrà simile a suo padre.

— Io spero, mio buon signore, disse Giorgio ansiosamente, che la mia presenza non vi sarà causa di dispiaceri.

— Non temer nulla, Giorgio; noi adempiamo ai doveri che ci sono imposti; se non sapessimo patir qualche cosa per la buona causa, noi saremmo indegni della nostra riputazione.

— Ma voi v'arrischiate per me, disse Giorgio; io non posso permetterlo.

— Non temer nulla ti ripeto, amico Giorgio; non è per te che m'arrischio, ma per Dio e pell'umanità. Resta qui tranquillamente tutta la giornata; questa sera a dieci ore, Finea Fletcher condurrà te e la tua famiglia fino alla prima fermata. I tuoi persecutori t'inseguono davvicino, non bisogna perder tempo.

— In tal caso posso io aspettare fino a questa sera?

— Durante il giorno tu sei qui in sicurezza; tutti gli abitanti di questo villaggio appartengono alla setta degli amici, e stanno assiduamente in vedetta. Inoltre si corrono minori pericoli viaggiando di nótte.

CAPITOLO XIV.

Evangelina.

Il Mississipi! Quanto è desso mutato dal giorno in cui Chateaubriand, colla poetica sua prosa, ha descritto l'immenso fiume irrigante interminabili solitudini, vergini ancora d'orme umane!

In pochi anni ha avuto luógo una grandiosa trasformazione; ma non per questo il Mississipi ha perduti i suoi incantevoli prestigii. Nessun fiume porta all'Oceano maggior tributo di ricchezze, essendochè i prodotti dei tropici fino al polo si trovino

condensati nella regione di cui esso facilita i rapporti commerciali. Le torbide e spumanti sue acque, che rodono le sponde nella precipitosa loro corsa, armonizzano colla foga faccendiera da cui è travolta una razza, più energica e più attiva di quella che abita il vecchio mondo. Piacesse al cielo che le onde del Mississipi cessassero dal trasportare dei carichi umani, delle creature oppresse e gementi, che volgono con amarezza gli sguardi al muto ed invisibile Dio, che non ha ancora compita la sua promessa di redimere i poveri soffrenti su questa misera terra!

Il sole al tramonto rischiara il fiume largo come un mare; esso indora le lunghe canne di zucchero che fremono sotto il bacio del vento, e i melanconici cipressi involti dal muschio. Un battello a vapore molto carico s'inoltra respingendo l'acqua verso le rive. Delle balle di cotone, ingombrano i ponti colle loro masse grigie. Noi siamo costretti ad un esame minuzioso se vogliamo scoprire frammezzo alle mercanzie ed ai passeggieri l'umile nostro amico Tommaso; noi lo scorgiamo finalmente in un cantuccio sovra il secondo ponte.

Sia che le raccomandazioni del signor Shelby avessero avuta qualche efficacia, sia che se la fosse guadagnata col suo carattere dolce ed innocuo, il fatto si è che Tommaso avea acquistata poco a poco la confidenza di Haley. Da principio il mercante di schiavi l'avea sorvegliato davvicino durante il giorno, e l'avea tenuto incatenato dopo il tramonto del sole; ma la pazienza, l'apparente contentezza di Tommaso erano giunti a tranquillare il nuovo padrone, che avea finito col dismettere le sue rigorose precauzioni. Tomaso era da qualche giorno come prigioniero sulla sua parola, ed avea quindi la facoltà di aggirarsi a suo capriccio sul piroscafo. Sempre obbligante, sempre pronto a dare ajuto ai marinaj ogni qualvolta se ne offrisse l'occasione, Tommaso s'era fatto amare e stimare da tutto l'equipaggio. Egli prestava mano alle manovre più *cose colla* medesima compiacenza come se fosse ancora

l'abitazione Shelby. Quando non v'avea nulla a fare, egli si incantucciava in una specie di celletta che s'avea disposta fra alcune balle di cotone, e s'occupava a leggere ed a meditare la Bibbia. È là che noi lo ritroviamo.

Prima di toccare la Nueva-Orleans, il Mississipi ha un livello più elevato del circostante paese; esso scorre maestosamente fra due argini massicci di venti piedi d'altezza. Il passeggiero domina dal ponte del battello a vapore, come dalla piatta-forma d'una torre galleggiante, tutta la contrada per lo spazio di molte miglia. Tommaso avea dunque sotto gli occhi, di mano in mano che vedea passarsi dinanzi le piantagioni, una specie di indicazione della vita a cui era destinato. Egli vedeva da lontano gli schiavi al lavoro, e poteva osservare sovra molte piantagioni le loro capanne ordinate in lunghe fila e divise dalle imponenti abitazioni e dai parchi dei proprietarii. Mentre questo panorama si svolgeva dinanzi ai suoi sguardi, egli talora contemplava col pensiero la fattoria del Kentucky, il folto fogliame dei vecchi faggi, i vasti e freschi appartamenti del padrone, la capanna, ch'era stata sua, ombreggiata dai mille fiori e dalle bignonie. Gli sembrava di rivedere i camerati, assieme ai quali avea vissuto fino dall'infanzia, la sua operosa compagna occupata ad apparecchiare la cena, i suoi figli maggiori mescolanti scroscii di risa ai loro sollazzi, la sua ultima bambinella balbettante ed arrampicantesi sui paterni ginocchi. Poscia quella visione svaniva; i suoi sguardi si fissavano ancora sulle canne e sui cipressi; il suo orecchio era percosso dallo stridore della macchina, tutti i suoi sensi gli ricordavano tristemente come il primo periodo della sua esistenza fosse chiuso irrevocabilmente.

In tal caso si scrive d'ordinario alla moglie, si mandano le proprie notizie ai figli; ma Tommaso non sapea scrivere. La posta non esisteva per quel misero, egli non potea far saper nulla alla propria famiglia, per esso non v'era un ponte che congiungesse l'abisso che lo separava dai suoi cari. Si

dovrà dunque meravigliarsi se alcuna volta le sue lagrime cadevano sulle pagine della Bibbia; lentamente percorse del paziente suo dito? Giacchè Tommaso, che avea cominciata assai tardi la propria istruzione, leggesse con difficoltà, ed avesse bisogno del soccorso del dito per decifrare le parole:

Felicemente per lui la Bibbia è uno di quei libri che non perdono nulla nell'essere compitati; ognuna quasi di quelle divine parole merita d'essere meditata separatamente, onde lo spirito possa valutarne il prezzo ed il senso inestimabile. Teniamogli dietro un istante mentre segna le parole coll'indice e le va mormorando a mezza voce:

— Che.... il .... vostro .... cuore .... non .... sia .... turbato .... Nella .... casa .... del .... padre .... mio .... vi .... sono .... diverse .... dimore .... Io .... vado .... a .... prepararvi .... un .... posto .... per .... voi.

Gli uomini colti, quando leggono l'Antico ed il Nuovo Testamento, sono colpiti da frequenti incertezze. Essi chiedono a sè stessi se il testo non sia stato per avventura alterato, se la traduzione sia esatta, se certi fatti non possano essere contraddetti, se certi passi non sieno apocrifi. Ma pel nostro povero Tommaso la Bibbia era tanto autentica e tanto divina, che non avrebbe potuto mai nutrire neppure il pensiero d'un dubbio. Era necessario che le promesse dell'Evangelo fossero vere, giacchè altrimenti come avrebbe potuto continuare a vivere?

La Bibbia di Tommaso non avea al margine dotte annotazioni dovute a sapienti comentatori, ma però era arricchita da segni inventati ed applicati dal suo povero lettore. Il figlio Shelby e Tommaso aveano designate colla penna delle freccie a lato dei versetti che aveano più vivamente colpito il loro cuore o deliziato il loro orecchio. Mercè tale precauzione Tommaso trovava immediatamente, senza essere costretto a compitar le parole delle linee interposte, i simpatici frammenti che risvegliavano in lui la ricordanza del focolare domestico.

Nel novero dei passeggieri v'era un giovine appartenente ad una ricca e distinta famiglia. Si chiamava Saint-Clare e dimorava alla Nuova-Orleans. Avea seco una sua figlia di circa sei anni, ed una parente a cui avea affidata la cura della fanciulletta.

Tommaso avea osservata spesso la piccola ragazzina. Era questa una di quelle creaturine vivaci, celesti, infaticabili, che presentano il tipo più perfetto della bellezza infantile. Essa avea la grazia aerea che vien attribuita alle divinità mitologiche. Il suo viso, anzichè per la regolarità dei lineamenti, era notabile per una singolare espressione pensosa, che colpiva gli uomini d'immaginazione, e non lasciava indifferenti neppure i caratteri più positivi e volgari. La forma del suo capo, i contorni del suo collo e del suo busto aveano un'eleganza affatto singolare; i suoi lunghi capelli dorati ondeggiavano come una nube intorno alle sue tempia; i suoi occhi d'un azzurro violaceo, ombreggiati da lunghe ciglia, aveano una strana impronta di gravità. Tutto serviva a distinguerla dagli altri fanciulli, ed a fissare sovr'essa l'altrui attenzione. Pure non era dessa una ragazzina triste e seria; tutto al contrario; la gajezza dell'innocenza, simile all'ombra tremolante d'un ricco fogliame, scherzava sul fresco suo viso. Essa era in continuo movimento, e le sue rosee labbra sempre sorridenti, non cessavano ad ogni passo dal canticchiare. Suo padre e la sua aja le tenevano dietro senza tregua; ma non l'aveano appena afferrata che tosto la fanciullina tornava a sfuggire. Essa percorreva a sua voglia tutto il battello, senza che alcuno ardisse di trattenerla con una parola di rimprovero o con un gesto di cattivo umore. Sempre vestita di bianco, essa attraversava come un'ombra i varii compartimenti del piroscafo senza lordarsi mai d'una macchia. Non v'era cantucccio del primo o del secondo ponte che essa non avesse rovistato coi suoi occhi azzurri, ch'essa non avesse deliziato colla sua magica apparizione. Spesso il macchinista che si asciugava il su-

fatti alcuni giri, quando per un improvviso movimento la fanciulla perdè l'equilibrio e cadde nel fiume. Suo padre stava per gettarsi nell'acqua, allorchè fu trattenuto da un passaggero che s'era avveduto come la fanciulla potesse contare sopra un ajuto più efficace.

Tommaso, che in quel momento era occupato sul ponte, appena vide la caduta di Eva, si lanciò tosto nel fiume. Egli avea il petto largo e le braccia robuste; si tenne sull'acqua fino a che la fanciulla risalì alla superficie, e poscia afferrandola per le vesti potè rimetterla quasi istantaneamente nelle mani che si protendevano per riceverla. La si trasportò svenuta nella *cabina* delle signore, ove, come d'ordinario avviene in simili congiunture, varie donne rivaleggianti di premura e colle migliori intenzioni del mondo, adoperarono tutti i modi possibili per ritardare il ristabilimento dell'ammalata.

All'indomani il piroscafo a vapore si trovò in vista della Nuova-Orleans. A bordo si sviluppò un movimento generale. I viaggiatori raccoglievano i loro effetti ed accomodavano la loro *toilette*. Il maggiordomo del battello e la cameriera pulivano, stroppicciavano, mettevano tutto in ordine nel magnifico piroscafo onde prepavargli un'ingresso trionfale.

Sul primo ponte il nostro amico Tommaso, colle braccia incrociate, osservava inquietamente un crocchio di persone che gli stava dirimpetto.

V'era là Evangelina, più pallida del giorno innanzi, ma che però non risentiva alcuna conseguenza per l'avvenutole accidente. Suo padre, appoggiato ad una balla di cotone le era vicino, e teneva fralle mani un portafogli aperto. Egli avea dei modi eleganti e gentili. I suoi lineamenti, i suoi occhi azzurri, i suoi capelli castani leggermente dorati, rassomigliavano a quelli della figlia; ma l'espressione della sua fisonomia era del tutto diversa. In quella di Saint-Clare dominava un'aria di fierezza, di ironia, di autorità, che non avea però nulla di

vanaglorioso e di disaggradevole. I suoi occhi esattamente eguali pella forma e pel colore a quelli di Eva, scintillavano d'una luce affatto terrena; la vaporosa astrazione avea preso congedo da essi. Egli ascoltava sbadatamente, e forse un po' sprezzatamente il mercante di schiavi Haley, che enumerava con grande speditezza di lingua i rari pregi dell'articolo di cui bramava sbarazzarsi.

— In una parola, disse Saint-Clare, egli è una raccolta completa di tutti i precetti cristiani legata in pelle nera. Ebbenè! mio bravo, cosa ne chiedete? Vediamo, non siate troppo indiscreto.

— In fede mia, rispose Haley, se vi domandassi mille e trecento dollari ricupererei appena quanto ho sborsato.

— Povero diavolo! disse Saint-Clare sogguardandolo con aria di motteggio; eppure voi me lo lascereste a tal prezzo soltanto per farmi piacere!

— Sì, o signore; la vostra signorina ne sembra pazza, il che è affatto naturale.

— Non lo nego, amico mio; essa implora la vostra benevolenza. Ora, per carità cristiana, di quanto ribasserete le vostre pretese per questo negro in favore d'una signorina che ne è pazza?

— Esaminatelo attentamente, riprese il mercante; tenete calcolo di quelle membra, di quel torace, di quella forza da cavallo, di quella testa sviluppata. Le fronti alte sono sempre indizio di negri calcolatori ed atti a tutto. Un negro così vigoroso costa sempre assai caro, anche qualora sia un idiota. Ma se possiede l'attitudine al calcolo ed altre qualità, allora il suo prezzo cresce in proporzione. Ora, ed io posso provarvelo, quest'uomo è fornito di una grande intelligenza; egli ha amministrati i tenimenti del suo padrone é palesò sempre le disposizioni più straordinarie pel maneggio degli affari

— Tanto peggio, tanto peggio, replicò Saint-Clare con ironia; egli sa troppe cose e non riescirà mai a nulla di buono.

Queste creature tanto abili sono sempre pronte a scappare, a rubare i cavalli, a fare il diavolo a quattro. Voi dovreste diminuire il prezzo di almeno duecento dollari in vista delle troppo squisite qualità della mercanzia.

— Ciò che voi dite è generalmente abbastanza giusto; ma bisogna altresì che mettiate in bilancia il carattere di Tommaso. Io sono in situazione di potervi mostrare dei certificati che provano come egli sia effettivamente pio, fedele e colmo di virtù. Nel suo paese lo si chiamava il predicatore.

— Ne potrei dunque fare il mio cappellano! Ecco un buon pensiero. La religione è una derrata assai rara a casa mia.

— Voi scherzate.

— Cosa ne sapete voi? Voi me lo date dunque come un predicatore? Sarei curioso di sapere innanzi a qual sinodo od a qual concilio egli abbia passati gli esami. Mostratemi dunque le vostre carte.

Il mercante di schiavi era vicino a perdere la pazienza; ma egli indovinava dall'ammiccamento degli occhi del suo interlocutore che i motteggi, pei quali si sentiva quasi spinto a mostrarsi offeso, avrebbero finito coll'impinguare i profitti a favore della sua cassa. Egli svolse dunque con tranquillità il suo portafogli sulle balle di cotone, e passò in rivista le carte in esso contenute, mentre Saint-Clare lo contemplava con aria beffarda.

Evangelina salì sopra una balla di mercanzia e si attaccò al collo del padre dicendogli:

— Papà compratelo a qualsiasi prezzo; voi avete sufficiente denaro, lo so; io voglio averlo.

— Perchè, mia carina? Hai tu forse intenzione di adoperarlo a guisa di un bamboccio o di un cavallo di legno?

— Io voglio vederlo felice.

— Ecco decisamente uno strano motivo.

Il mercante di schiavi presentò un attestato firmato Shel-

by. Saint-Clare lo prese coll'estremità delle dita e lo percorse con indifferenza.

— Ciò è scritto assai bene e da un uomo ben educato, disse egli; ma la pietà di questo negro m'inquieta. Il paese è ingombro da bianchi che sono possessori d'una pietà eccessiva; noi abbiamo degli uomini pii per candidati alle prossime elezioni; vi è in ogni classe di persone una tale abbondanza di religione, che oramai non si sa più a chi fidarsi. Siccome è qualche tempo che non ho letti giornali, così non so il prezzo attuale della religione ed a quanto si possa esitarla; ma in conchiusione qual valore attribuite alla religione del vostro Tommaso?

— Voi vi beffate di me, riprese il mercante; ma permettetemi ch'io faccia una distinzione. Vi sono delle congregazioni, delle assemblee, le cui salmodie, le cui preghiere, la cui pretesa pietà non sono che pura ipocrisia; ma v'hanno altresì dei negri e dei bianchi dotati d'una fede sincera, onesti, fermi nelle loro convinzioni, che non commetterebbero un'azione cattiva per tutti i tesori della terra. Tommaso è di questo numero come lo attesta la lettera del signor Shelby.

— Se voi mi garantite, riprese gravemente Saint-Clare, ch'io sto per acquistare una pietà di buona lega e tale che me ne sia tenuto calcolo in cielo come di una cosa che m'appartiene, io non guarderò ad un aumento di spesa. Che ne dite?

— Io non garantisco niente, rispose Haley; io credo che ciascuno sia responsabile verso il cielo delle proprie opere, e che quelle degli altri non gli sieno d'alcun profitto.

— È propriamente una disdetta il dover pagare, quando si compra un negro, un tanto pella sua religione, e il non poter rivenderla nel paese ove essa è più necessaria.

Malgrado una tale osservazione, Saint-Clare levò dal suo portafogli alcuni biglietti che presentò al mercante.

— Eccovi la somma! egli riprese; numerateli, vecchio mio.

— Il conto è giusto, disse Haley lietissimo del suo mer-

cato. Tolse poscia dalla tasca un vecchio calamajo d'osso, e riempì gli spazii bianchi d'un contratto di vendita, che rimise al compratore.

— Sarei curioso di sapere a qual somma mi si farebbe salire se venissi inventariato io stesso, riprese Saint-Clare dopo aver gettato sbadatamente uno sguardo sul contratto trasmessogli da Haley. Tanto pel viso, tanto pelle braccia, pelle mani, pelle gambe, tanto per l'educazione, pell'istruzione, pell'intelligenza, pell'onestà, pella religione. Non ci sarebbe, lo scommetto, un grave aumento di prezzo per quest'ultimo articolo! Andiamo, Eva, mettiamoci in cammino.

Passando dinanzi a Tommaso lo toccò sotto il mento coll'estremità del dito.

— Guarda bene, disse Sain-Clare allo schiavo, e dimmi se il tuo nuovo padrone è di tuo gradimento.

Era impossibile vedere quel bel volto, brillante di gioventù e di gajezza, senza provare una sensazione di piacere. Tommaso avea le lagrime agli occhi quando esclamò dal fondo del cuore: — Che Iddio vi benedica, o signore!

— Lo desidero, rispose Saint-Clare. Tu ti chiami Tommaso, non è vero? Sai tu guidare?

— Sono pratico di cavalli, giacchè il mio padrone ne allevava.

— Tu sarai il mio cocchiere, colla condizione però di non ubbriacarti che una sola volta per settimana, salve sempre le grandi occasioni.

Tommaso si mostrò sorpreso ed anche offeso pelle parole di Saint-Clare.

— Io non m'ubbriaco mai, o signore, rispose seriamente lo schiavo.

— Ognuno ripete la stessa canzone, Tommaso; ma dipende da te il provarlo. Se tu userai moderatamente del vino, sarà meglio per te e per me; del resto sono persuaso che tu abbia l'intenzione di condurti a dovere.

— Voi potete contare su me, o signore.

— Sarai contento del papà, disse Evangelina, egli è buono con tutti; soltanto si diverte a burlarsi delle persone.

— Il papà vi ringrazia pel modo con cui lo lodate, disse Saint-Clare sorridendo. Poscia facendo una giravolta sui calcagni si apprestò a discendere a terra.

CAPITOLO XV.

Il nuovo padrone di Tommaso.

Il filo dell'esistenza del nostro eroe, si trova oramai mescolato a quello della vita di Saint-Clare. È quindi necessaria qualche spiegazione sul conto di quest'ultimo.

Agostino Saint-Clare era figlio d'un ricco piantatore della Luigiana. La sua famiglia traeva l'origine dal Canadà. Di due fratelli, il cui carattere era molto somigliante, l'uno avea fondato nello Stato di Vermont un considerevole stabilimento, l'altro avea presa dimora nella Luigiana. La madre d'Agostino discendeva da una famiglia di protestanti francesi, che aveano emigrato all'epoca in cui ebbe cominciamento la formazione della colonia. Essa non avea avuti che due figli. Quegli di cui attualmente ci occupiamo, avea ereditato da sua madre una costituzione assai gracile, sicchè dietro il consiglio dei medici era stato confidato ancora fanciullo alle cure dello zio, ed avea quindi passati i suoi primi anni nello Stato di Vermont, il cui clima freddo e salubre avea invigorito il suo temperamento.

Agostino Saint-Clare nella sua infanzia, s'era reso osservabile per un'estrema sensibilità, che ricordava piuttosto la dolcezza femminile anzichè la virile energia. Tuttavolta il tempo, senza annientare simile disposizione, l'avea come involta in

un'aspra corteccia, attraverso la quale era difficile indovinarne la sussistenza. Dotato di rara intelligenza, Agostino amava lanciarsi nel mondo delle idee, e non s'occupava senza molta ripugnanza delle faccende positive della vita. Appena escito di collegio egli s'era abbandonato a tutta l'effervescenza d'una passione romanzesca per una donzella d'uno fra gli Stati del Nord, primeggiante tanto per lo spirito quanto per la bellezza. La sua ora era scoccata, quest'ora dell'amore profondo che consunta non torna più; la stella era comparsa sull'orizzonte della sua vita, ma per ecclissarsi rapidamente. Dopo avere scambiata una sacra promessa, egli ritornò nella Luigiana per disporre ogni cosa pel suo matrimonio; ma mentre accarezzava progetti di felicità, le sue lettere gli furono rinviate, ed il tutore della sua fidanzata gli scrisse come questa fosse vicina a divenir la moglie d'un altro. Il suo dolore trascorse fino al delirio; ma egli finì col lusingarsi che un giorno avrebbe potuto esigliare dal suo cuore l'immagine della sua amante. Troppo fiero per chiedere spiegazioni egli si lanciò nel turbine del mondo, e quindici giorni dopo ch'ebbe ricevuta la lettera fatale Saint-Clare era l'amante riconosciuto della *bella* della stagione. Avea questa un volto grazioso, dei begli occhi neri pieni di fuoco, e centomille dollari. Egli sposò tutte queste cose, e generalmente lo si ritenne felice.

I nuovi sposi passarono la luna di miele nella magnifica loro villa posta sulle sponde del lago di Pontchartrain, e frammezzo ad una vivace comitiva di amici. Un giorno, mentre il Saint-Clare trovavasi in numerosa compagnia, e largheggiava di spirito, gli venne recata una lettera, di cui riconobbe tosto il carattere. Divenne pallido come la morte, ma serbò abbastanza sangue-freddo dal poter continuare con ammirabile disinvoltura i suoi galanti sollazzi. Alcuni momenti dopo egli sfuggiva dalla sala, e saliva alla sua camera per leggervi la lettera, oramai peggio che inutile. La sua ex-fidanzata gli scriveva come fosse *stata esposta* ad una lunga persecuzione. Il suo tutore avea

un figlio pel quale volea serbata la mano della ricca ereditiera; era stato ordito un intrigo; si aveano soppresse le lettere d'Agostino. Essa gli avea scritto ripetutamente, ed avea finito col dubitare del suo amore e col cadere ammalata. Essa avea finalmente scoperto il complotto. La chiusa della lettera conteneva assicurazioni di eterna tenerezza, che riescirono più crudeli della morte al giovane sventurato.

Egli rispose immediatamente.

» Ho ricevuto la vostra lettera, ma troppo tardi. Avea creduto vero quanto mi si era scritto; io era disperato: Sono ammogliato e tutto è finito. Dimentichiamoci. Ohimè! ecco tutto quanto ci è dato sperare! «

Così ebbero fine per Saint-Clare l'ideale ed il romanzo della vita; da quel giorno egli si trovò legato al positivo. Egli era simile al viaggiatore che contempli dalla sponda i flutti argentini sui quali stanno ondulando le navi colle candide loro ali. Un momento dopo il riflusso le trascina lontano, le onde si ritirano, e il viaggiatore non vede più al posto occupato dalle navi che un pantano deserto, triste, nauseante, la cui spiacente realtà annienta ogni poetica fantasia!

Ordinariamente nei romanzi gli eroi che hanno il cuore straziato soccombono al peso dell'amoroso loro martirio; ma nella vita positiva è difficile che si muoja quando si spegne in in noi ciò che dà maggior vaghezza all'esistenza. Bisogna mangiare, bere, vestirsi, passeggiare, far visite, vendere, comperare, ciarlare, leggere, e queste importanti occupazioni ci fanno passare il tempo; quando la parte morale del nostro essere è stata colpita mortalmente abbiamo ancora la vita esterna e noi ne approfittiamo. L'angoscia non uccise Agostino. Se sua moglie avesse avute le preziose qualità che talora si trovano nel gentil sesso, essa avrebbe potuto forse rannodare le fila infrante della esistenza di Saint-Claire e comporne un tessuto d'oro e di seta; ma essa non s'immaginava neppure che vi fosse qualche cosa di spezzato nel cuore del marito. Come l'abbia-

mo già detto, dei gentili lineamenti, degli occhi neri e cento mille dollari componevano tutt'intera la Maria Saint-Clare. Essa non possedeva nulla di quanto occorre per poter guarire dalle sue ferite uno spirito soffrente. Quando si trovò Agostino steso sul sofà della sua stanza, e quando per giustificare la sua livida pallidezza egli accampò il pretesto di un violento male alla testa, essa gli raccommandò di respirare il fumo del corno di cervo abbrucciato. Il pallore ed il male alla testa continuarono per molti giorni, per molte settimane, e Maria non cessava dal ripetere, che non avrebbe mai creduto il marito tanto malaticcio; che sembrava andasse soggetto ai mali di capo; che ciò era assai desolante per lei poichè egli non avrebbe potuto condurla nel mondo; che dovea parere una cosa strana il saperla quasi sempre sola dopo un mese di matrimonio.

Agostino si congratulava seco stesso d'avere una moglie sì poco veggente e non le augurava una maggiore penetrazione; ma quando le feste e le visite della luna di miele ebbero compito il loro corso, egli s'avvide come una bella giovane, adulata e viziata fino dall'infanzia, potesse divenire in seno alla famiglia una padrona sufficientemente tirannica. Maria non era mai stata suscettibile d'una viva e sincera affezione. La poca sua potenza sensitiva era stata assorbita da un profondo egoismo, che la rendeva inetta ad apprezzare il merito degli altri, e la chiudea in un'enfatica idolatria di sè stessa. Essa era sempre stata circondata da schiavi che non pensavano ad altro che ad appagare i di lei capricci, ed il pensiero ch'essi potessero avere dei sentimenti e dei diritti non le era mai sorto in mente, neppure confusamente ed alla sfuggita. Suo padre, di cui era l'unica figlia, non le avea mai rifiutato nulla di quanto stesse nei limiti dell'umano potere. Quando essa, bella, ricca, squisitamente educata, fece il suo ingresso nel mondo, vidde sospiranti ai suoi piedi i giovani più distinti e più alla moda, sicchè rimase convinta che Agostino ottenendo la sua *mano* fosse stato il più avventurato dei mortali.

Si cade in inganno quando si crede che una donna senza cuore abbia ad essere di facile accomodamento in fatto di affezioni. Essa esige l'amore coll'avidità d'un' implacabile creditrice; meno è amabile più vuol essere amata. La gelosia prende nella sua anima tanto posto quanto l'egoismo. Saint-Clare era gentile colle signore; egli prodigava ad esse per abitudine le premure più delicate. La sua sultana ne provò rancore. Vi furono lagrime, stizze, tempeste, accessi di collera. Saint-Clare cercò di tranquillare sua moglie con dolci parole e con regali, e quando questa lo rese padre egli provò momentaneamente per essa un sentimento che rassomigliava la tenerezza.

La madre di Saint-Clare era stata una donna distintissima per la purezza del cuore e per l'elevatezza delle idee. Saint-Clare sperò che quell'angelo fosse per rivivere nella nipotina, a cui diede il nome della madre. L'affetto da lui mostrato pella piccola Evangelina eccitò il malumore di sua moglie. Essa si lagnava, quasi fosse rapita a lei la tenerezza che Saint-Clare nutriva per sua figlia. La salute di Maria andò sensibilmente declinando dopo la nascita d'Evangelina.

L'inerzia costante dello spirito e del corpo, la noja, il cattivo umore, le fisiche conseguenze del parto, tramutarono rapidamente la giovane e bella creatura in una donna giallastra ed avvizzita, perseguitata da una folla di malattie immaginarie, e completamente disposta a considerarsi come la più misera fralle umane creature. Essa non cessava di lamentarsi assalita da ogni specie di mali, e particolarmente dal mal di capo, che la affliggeva regolarmente almeno tre volte per settimana. Allora Maria non esciva di camera, e tutte le faccende di casa ricadevano esclusivamente a carico dei servi. La famiglia di Saint-Clare era quindi mal regolata. La sua unica figlia, d'una costituzione estremamente delicata, potea essere la vittima dell'incapacità d'una madre indifferente. In un viaggio da lui fatto a Vermont, avea condotta seco Evangelina, ed avea fatto risolvere la cugina Ofelia Saint-Clare a ve-

pinione pubblica si divise su questo importante argomento. Gli uni ammettevano che le circostanze potessero benissimo giustificare questa pompa, e che per questa volta non vi fosse nulla a ridire. Altri invece sostenevano che si sarebbe meglio operato se si avessero inviati i cinquanta dollari alla società delle missioni. Del resto l'ammirazione era unanime per una veste di seta che stava in piedi da sè, e per un para-sole spedito da Nuova-York. Si citava altresì un fazzoletto da tasca ornato di merletti, e si osava sospettare che gli angoli ne fossero ricamati; ma quest'ultima circostanza non fu mai precisata regolarmente, ed è ancora argomento d'incertezze.

Miss Ofelia, quale la vediamo a bordo del battello a vapore, era vestita con un abito da viaggio di tela oscura. Essa era grande, robusta, angolosa. Avea lineamenti asciutti ed acuminati, labbra strette indicanti risoluzioni immobili. I suoi occhi neri e penetranti scorrevano con inquieta espressione su quanto la circondava, quasi cercasse qualche cosa da mettere in ordine. Tutti i suoi movimenti erano bruschi, energici, risoluti. Essa parlava mal volentieri, e tutte le sue parole colpivano nettamente la mira. In tutte le sue abitudini era un tipo d'ordine, di metodo, di esattezza. Precisa come un pendolo, inesorabile come una locomotiva, essa nutriva un sovrano dispregio per tutti i caratteri differenti dal suo. La fatuità, la leggerezza era ai suoi occhi il più grosso dei peccati, l'abominazione della desolazione. Quando avea giudicato qualcuno come leggiero ed incoerente, non v'era più per costui speranza di salute. Essa sprezzava chiunque non s'avviava verso uno scopo disegnato senza scostarsi mai dalla linea retta. Le persone oziose, o quelle che non sapevano esattamente quanto avessero a fare, o che non battevano la via più breve nel realizzare i propri progetti, erano affatto indegni della sua stima. Non si compiaceva neppure di esternar loro con parole il suo malcontento; ma li trattava con agghiacciante freddezza, colla più austera rigidezza.

Per quanto riguarda la parte intellettuale, Miss Ofelia avea una mente attiva, limpida e vigorosa. Conosceva bene la storia e gli antichi classici inglesi, ed i suoi pensieri, fatta astrazione dalla strettezza dei limiti in cui erano circoscritti, non mancavano di forza. Le sue opinioni religiose erano formulate nettamente, contrassegnate ed inventariate minuziosamente, disposte in ordine come il suo equipaggio. Essa ne avea strettamente un dato numero che non dovea essere oltrepassato. Avea altresì delle idee determinate sulla vita pratica, sui diversi rami dell'economia domestica, sugli affari politici, ristretti però alla circonferenza del paese natìo. Il suo pregio principale si era quello d'essere coscienziosa; era questo il principio dominante del suo essere, come della maggior parte delle donne della Nuova-Inghilterra. La coscienza entrava nella conformazione morale di Ofelia come in quella del globo lo strato di granito, di cui si constata l'esistenza tanto nelle cavità più profonde quanto sul vertice delle più alte montagne.

Miss Ofelia era la schiava sommessa del dovere. Il fuoco e l'acqua non sarebbero stati capaci di disviarla, quando era sicura, per usare la sua frase favorita, di camminare nel sentiero del dovere. Essa sarebbe andata a gettarsi in un pozzo ed avrebbe affrontata la bocca fulminante di un cannone, se le si avesse dimostrato che questi due oggetti erano sul sentiero da lei prediletto. S'era dessa formato un ideale di giustizia e di perfezione tanto sublime, tanto perfetto, dal farle sentire l'impossibilità di raggiungerlo malgrado gli sforzi più eroici, e dal lasciarla sempre inquieta in balia al sentimento della propria insufficienza. La fragilità umana non otteneva mai da lei la più leggera concessione. Queste sue abituali disposizioni servivano a dare alla sua pietà un'apparenza austera e quasi tetra.

Ma come miss Ofelia poteva simpatizzare con Agostino Saint-Clare, ascetico, tollerante, schernitore, irregolare in tutte le sue abitudini? La ragione ne è affatto semplice: essa lo amava

sinceramente. Durante l'infanzia del cugino, era stata dessa che gli avea insegnato il catechismo, che avea racconciati i suoi vestiti, che gli avea prestate tutte le cure richieste da quell'età innocente. Ofelia nutriva per Saint-Clare una vera affezione, di cui questi avea saputo trar partito per persuaderla che il sentiero del dovere correva dritto verso la Nuova-Orleans, e che perciò essa era forzata a recarsi colà per sorvegliare l'educazione di Evangelina, e per salvare la famiglia dal disordine alla quale era esposta, per le frequenti malattie dalla moglie di Agostino. Il cuore di Ofelia fu tocco dall'idea di una casa, di cui nessuno si prendeva pensiero. Quantunque considerasse Agostino presso a poco come un pagano, pure avea per lui dell'interessamento, rideva dei suoi motteggi, prevedeva i suoi errori e vi poneva ostacolo, forse più frequenti volte di quanto potessero supporlo coloro che lo conoscevano.

I nostri lettori potranno giudicar meglio miss Ofelia dalle sue azioni. Noi la troviamo assisa ancora nella camera da essa occupata durante il tragitto; è circondata da una quantità di borse da viaggio, di scatole, di canestri, che si affretta di attaccare assieme col mezzo di alcune cordicelle.

— Andiamo, Eva, numerate i vostri effetti; voi non ci avete ancora pensato, ne sono sicura; siete stordita come lo sono tutti i fanciulli. La borsa di lana colorata e la scatola azzurra che contiene il vostro cappello, fanno due, la valigia di *caoutchouc*, tre, la mia cassetta da viaggio, la mia scatola di cartone, quella pei merletti, fanno sei, la piccola valigia di cuojo, sette. Dove avete posto il vostro ombrello? Datemelo che lo involgerò nella carta e lo unirò al mio...

— Ma, cugina mia, a quale scopo tutto questo? Siamo alla porta di casa...

— Bisogna aver cura dei propri effetti, mia cara, se non si vuol perderli. Cosa avete fatto del vostro ditale?

— Non lo so, cugina mia.

— Cerchiamolo; guardiamo prima nella vostra cassetta da

lavoro. Un ditale, della cera, due cucchiaj, le forbici, un temperino, un cartoccio d'aghi... ecco che non manca nulla. Che facevate, figlia mia, quando viaggiavate con vostro padre?... Sono sicura che smarrivate la metà dei vostri effetti.

— È vero, cugina mia; ma il papà me ne comprava degli altri appena ci fermavamo in qualche luogo.

— Misericordia! qual modo di condursi!

— Era però un sistema assai comodo, cugina mia.

— Sì, ma d'una leggerezza imperdonabile, riprese *miss* Ofelia.

— Ma, cugina mia, ripigliò la fanciulla, cosa farete adesso? Questa valigia è troppo piena perchè la si possa chiudere...

— Bisogna che essa si chiuda, disse *miss* Ofelia con tuono imperioso e gravitando con tutta la persona sul coperchio. Pure, ad onta di reiterati tentativi, si travedeva ancora una lieve fessura fra il coperchio e la parte inferiore.

— Eva, salite qui anche voi! gridò la coraggiosa Ofelia. Questa valigia dev'esser chiusa colla chiave, non v'ha che dire!

La valigia, intimorita forse da quest'ostinata perseveranza, finì col cedere. La toppa crepitò quando la chiave entrò nel buco della serratura. *Miss* Ofelia girò la chiave e la mise poscia con aria di trionfo nelle sue tasche.

— Ora, eccoci pronte. Dov'è il papà?... Credo che sarebbe tempo di far trasportare i nostri bagagli... Vedete voi il papà, ragazza mia?

— Sì, è là basso nella *cabine* dei signori occupato a mangiare un arancio.

— Egli non sa che siamo leste. Non sarebbe opportuno che andaste ad avvertirlo?

— Il papà non ha mai premura, disse Evangelina; e poi non siamo ancora arrivati al luogo di sbarco. Ponetevi alla finestra, cugina mia; ecco, all'estremità di quella strada, la nostra casa.

Il piroscafo si apriva intanto un passaggio fra le barche che ingombravano gli approcci della sponda. Evangelina numerava con gioja i campanili, i monumenti, gli edificii che le faceano riconoscere la sua città natale.

— Sì, sì, cara mia, disse Ofelia, tutto ciò è sicuramente magnifico... Ma misericordia! il battello è fermato... ov'è vostro padre?

Il tumulto abituale d'uno sbarco successe a queste parole. Dei domestici si misero a correre per ogni parte, dei facchini s'impadronirono delle valigie, delle casse, delle borse da viaggio, delle donne si misero a chiamare ansiosamente i loro piccini, ed ognuno accorse poscia verso il tavolato che metteva alla riva.

— Volete che prenda la vostra valigia, o signora?

— Desiderate che vi porti queste borse?

— Ciò tocca a me, o signora.

— No, signora, vi porterò io tutto ciò a terra.

Tali furono le parole da cui venne assalita *miss* Ofelia, la quale, dopo aver disposti i suoi effetti in linea di battaglia, sembrava pronta a difenderli fino alla morte. Diritta come un ago infisso in una tavola, tenendo alla mano il suo fascio d'ombrelle, essa rifiutò i servigi che le venivano offerti con una risolutezza, che sarebbe stata sufficiente a sconcertare un cocchiere di *fiacre*.

— Ma che fa dunque il vostro papà? diceva dessa ad Evangelina; egli non è sicuramente caduto nel fiume. Eppure bisogna che gli sia arrivato qualche cosa... In verità comincio ad essere inquieta.

In questo mentre Saint-Clare s'avvicinò con passo lento, e diede a sua figlia uno spico d'arancio dicendo:

— Ebbene, cugina mia, ritengo che siate pronta?

— Se lo sono! È quasi un'ora che vi aspetto.

— La carrozza ci attende, non c'è più folla, e noi possiamo adesso andarcene tranquillamente senza pericolo d'essere urtati. Qui, cocchiere! Porta via questi bagagli!

— Corro a veder se sanno collocarli debitamente nella carrozza, disse *miss* Ofelia.

— Bah! a qual pro? riprese Saint-Clare.

— Ad ogni modo io voglio tener con me questo, questo e poi questo . . . disse *miss* Ofelia mettendo in disparte tre scatole ed una borsa di lana.

— Non bisogna recar fra noi le abitudini delle verdi montagne, cugina mia. Piegatevi un po' alle costumanze del Sud e non passeggiate intorno con tutti questi fardelli, che vi danno l'aria d'una cameriera. Dateli al cocchiere; esso li porterà in carrozza con tanta cura come se fossero uova.

Miss Ofelia gettò uno sguardo di disperazione sovra Agostino che le rapiva i suoi tesori; ma essa trovò un refrigerio nel pensare che in carrozza le sarebbero tornati vicini.

— Dov'è Tommaso? chiese Evangelina.

— Sul sedile, rispose Saint-Clare. Io voglio dargli il posto dell'ubbriacone che ci ha rovesciati qualche tempo fa.

— Oh! Tommaso sarà un eccellente cocchiere, disse Evangelina, io so che non beve mai.

La carrozza si fermò dinanzi ad una vecchia casa, costrutta con uno stile metà francese e metà spagnuolo, come se ne vedono ancora in diversi quartieri della Nuova-Orleans. Il cortile, a cui si giungeva per mezzo d'una porta centinata, era perfettamente quadro, ed avea all'ingiro portici moreschi. Sottili colonne sostenevano delle loggie dipinte ad arabeschi, che richiamavano al pensiero le splendide ricordanze del dominio degli Arabi nella Spagna. Questo cortile accennava ad evidenza come fosse stato così designato per soddisfare i capricci d'un uomo voluttuoso ed amico del pittoresco. Uno zampillo d'acqua si slanciava dal centro in pioggia d'argento, e ricadeva in un bacino di marmo contornato da larghe zolle di viole odorose. Migliaja di pesci dorati, scintillanti quasi gemme viventi, nuotavano nell'acqua del bacino, limpida come un cristallo. Il pavimento attorno alla fontana era for-

mato da un mosaico a disegni fantastici. Al confine di questo si stendevano tutto all' ingiro delle zolle erbose, folte ed unite come un verde velluto. Una strada carrozzabile scorreva lunghesso i portici. Due grandi piante d'arancio, coperte di fiori, projettavano su tutto questo assieme un' ombra deliziosa. Dei vasi di marmo, disposti in cerchio intorno al terreno erboso e scolpiti come quelli dell' Alhambra, contenevano i fiori più vaghi dei tropici. Degli enormi melagrani dalle lucide foglie e dai fiori scarlatti, dei geranii, dei rosai pieganti sotto il peso delle balsamiche loro fronde, dei gelsomini d' Arabia dal fosco fogliame sparso di stelle argentine, dei gelsomini gialli, delle verbene, confondevano i loro profumi e le loro ombre. Qua e là dei vecchi *aloè* innalzavano bizzarramente le massiccie loro foglie, e sembravano contemplare alteramente la gracile vegetazione dei fiori da cui erano circondati.

Tutti i portici erano addobbati da arazzi a disegni e tinte orientali, che potevano essere abbassati a volontà onde intercettare i raggi del sole. L'apparenza di tutta quella dimora era sontuosa e romanzesca.

Quando si scese dalla carrozza, Evangelina in estasi sembrava un uccelletto nell' atto di sfuggire dalla gabbia.

— Non è magnifica la mia casa? diss' ella a sua cugina.

— È graziosa senza dubbio, rispose *miss* Ofelia, ma essa ha un' apparenza soverchiamente pagana.

Tommaso, appena si calò dal sedile, volse intorno a sè degli sguardi pieni di ammirazione. Assaporò con calma le splendidezze che s' offrivano alla sua vista. Bisogna rammentarsi che il negro trae la sua origine dalle più fertili e più belle contrade del mondo. Esso ama con passione lo scintillante, il ricco, lo strano. Questa passione, alla quale s'abbandona senza ritegno, e che non è moderata e diretta dal gusto, gli vale spesso i motteggi della razza bianca più fredda e più riflessiva.

Saint-Clare sorrise pel giudizio recato da *miss* Ofelia in-

torno la di lui proprietà, e volgendosi verso lo schiavo, la di cui fisonomia era radiante di piacere, gli disse:

— Tommaso, amico mio, ciò ti va a genio?

— Sì, o signore; mi pare che tutto questo sia assai bello.

Intanto una folla di servitori di tutte le età e di tutte le corporature si protendevano dalle logge, dal piano terreno, dal primo piano per vedere a rientrare il loro padrone. Innanzi tutti eravi un giovane mulatto, che sembrava un personaggio d'importanza, a giudicarlo dalla squisitezza della sua *toilette*, dalle sue vesti tagliate all'ultima moda, e dal profumato fazzoletto di tela batista che gl'ingombrava graziosamente la mano. Questo dignitario chiamato Adolfo, facea ogni sforzo per respingere la moltitudine accalcata nel vestibolo.

— Indietro! Indietro tutti! gridava egli imperiosamente. Voi mi fate vergogna davvero! Aver coraggio di importunare il vostro padrone nei primi istanti del suo ritorno!

Scossi da questa frase elegante, gli schiavi si recarono tutti ad una rispettosa distanza, tranne però due robusti giovinotti occupati a trasportare i bagagli. Grazie all'ordine introdotto da Adolfo, Saint-Clare rivolgendosi dopo aver pagato il cocchiere, non vide dinanzi a sè che il signor Adolfo in persona, osservabile pella sua veste di raso, pella sua catena d'oro, pelle sue candide brache e per la squisita soavità dei suoi modi.

— Ah! sei tu Adolfo? disse il suo padrone tendendogli la mano; come stai ragazzo mio?

Adolfo cinguettò, con singolare prestezza di lingua, un discorso improvvisato, dietro il quale stava pensando da quindici giorni.

— Va bene, va bene, disse Saint-Clare col suo solito tuono di negligenza e di motteggio; la tua arringa è degna di elogi, Adolfo. Guarda di far mettere i bagagli a posto. Fra un istante verrò a vedere i domestici.

Egli introdusse *miss* Ofelia in una vasta sala, ed intanto

Eva, leggera come un uccello, corse ad aprire la porta di un gabinetto, ove sovra un letto *a giorno* stava sdrajata una donna grande, pallida, dagli occhi neri.

— Mamma! esclamò Eva con trasporto gettandosi al collo di quella donna e baciandola a più riprese.

La madre corrispose languidamente a quei segni d'affetto, e poscia disse:

— Basta così, figlia mia; lasciami tranquilla chè potresti farmi venire il mal di capo.

Sopravvenne Saint-Clare che abbracciò sua moglie con un contegno ortodosso e completamente maritale, e le presentò *miss* Ofelia. Maria esaminò sua cugina con una certa curiosità, e l'accolse con una gentilezza piena d'indolenza.

Un gruppo di domestici stava intanto accalcato alla porta del vestibolo; fra questi una mulatta di età matura, di fisonomia simpatica, e palpitante d'ansia e di gioja.

— Ecco Mammy! gridò Evangelina gettandosi nelle braccia della mulatta.

Questa povera creatura non disse di aver male al capo, ma strinse al seno la ragazzina ridendo e piangendo in modo da far temere della sua ragione. Eva lasciò Mammy per abbracciare un'altra, seguitando a compartire strette di mano e baci.

— In fede mia, disse *miss* Ofelia, i ragazzi del Sud fanno cose di cui io non sarei capace.

— Che volete dire? chiese Agostino.

— Io sono buona con tutti, e non vorrei nuocere a chicchessia; ma in quanto a baciare....

— Dei negri? Voi non sapreste piegarvi?

— Precisamente. Come mai può essa far ciò?

Saint-Clare si pose a ridere, e andò a salutare i numerosi domestici che lo aspettavano.

— Olà! venite tutti, Mammy, Jimmy, Polby, Sukey! gridò egli stringendo la mano a questi ed a quelli; siete dunque contenti di rivedere il vostro padrone? In guardia i ragazzi!

aggiunse egli urtando un fanciullo nericcio che si trascinava a carpone. Se per accidente calpesto alcuno che mi si avverta.

Gli schiavi risero fino alle lagrime, e ringraziarono Saint-Clare che distribuiva loro della piccola moneta; poscia se ne andarono seguiti da Evangelina che portava nella sua borsa delle mele, delle noci, dei nastri, degli zuccherini, dei merletti, dei balocchi d'ogni sorta, comperati per viaggio.

Tommaso, alquanto imbarazzato, stava in un cantuccio, mentre Adolfo appoggiato alla balaustrata della scala lo contemplava coll'occhialino, e con un'aria che avrebbe fatto onore ad un damerino.

— Ebbene, facchino, gli disse Saint-Clare portandogli via l'occhialino, è questo il modo di guardare chi è venuto con me? Cos'è dunque questa bella veste di raso ricamato? Direi quasi che essa è mia!

— Oh! padrone, disse Adolfo; essa era tutta macchiata di vino, e voi non avreste potuto portarla decentemente. Non era più adattata che per un povero negro come me.

Adolfo pronunciando queste parole fe' ondulare graziosamente la testa, e lisciò colla mano i suoi capelli profumati.

— Ciò che è fatto è fatto, riprese Saint-Clare. Io adesso presenterò Tommaso alla tua padrona, e tu lo condurrai poscia in cucina. Guardati bene di fare il prezioso con lui, giacchè vale due farfallini tuoi pari.

— Il padrone si compiace sempre di scherzare, disse Adolfo sorridendo: io sono felice di vederlo d'umore tanto allegro.

— Seguimi Tommaso, disse Saint-Clare.

Tommaso entrò nell'appartamento. I molli tappeti, gli specchi, i quadri, le statue, le cortine, lo colpirono di meraviglia. Restò stupefatto come la regina Saba al cospetto di Salomone. Egli osava appena di porre i piedi a terra.

— Maria, disse Saint-Clare a sua moglie; io vi ho comperato finalmente un bravo cocchiere. Non v'ha il suo eguale

CAPITOLO XVI.

La Padrona di Tommaso.

— Oramai, o Maria, disse Saint-Clare, sorgeranno per voi dei giorni felici. La vostra cugina della Nuova-Inghilterra è una donna esperta, ed intelligente. Essa vi terrà sollevata da tutte le faccende della casa, regolerà le nostre spese, vi permetterà di starvene tranquilla, e vi lascerà così tutto il tempo libero per farvi giovane e bella. Bisognerà cominciare col consegnarle solennemente le chiavi.

Saint-Clare teneva questo discorso, alcuni giorni dopo l'arrivo di *miss* Ofelia, mentre faceva colezione.

— Essa è la ben venuta, disse Maria appoggiando svogliatamente il capo alla sua mano. Io credo ch'essa s'avvedrà essere qui le padrone che sono schiave.

— Oh certamente! se ne avvedrà, e scoprirà inoltre molte altre verità..

— Ci si rimprovera di tener degli schiavi, quasi ciò ridondasse a nostro vantaggio! disse Maria. Il nostro vero interesse ci consiglierebbe invece di dare loro la libertà.

Evangelina fissò sulla madre i suoi grandi occhi pieni di gravità, e disse ingenuamente:

— Perchè dunque li conservate?

— Non saprei dirlo, giacchè mi tormentano la vita. Sono dessi, ne sono sicura, che mi fanno ammalare. Ah! quali esseri insopportabili!

— Da qual mosca siete stata punta questa mattina? esclamò Saint-Clare. Voi siete ingiusta coi nostri negri. Mammy, per esempio, non è forse la più buona delle creature? Vi sarebbe possibile il farne senza?

— Non nego che Mammy abbia delle buone qualità, ma come tutti quelli del suo colore essa ha un egoismo . . . !

— Ah! l'egoismo è un gran diffetto! disse gravemente Saint-Clare.

— Non è un orrore, riprese Maria, che essa dorma tanto profondamente tutta la notte? Mammy sa ch'io ho bisogno quasi ogni momento di qualche cosa, eppure non si risolve mai ad escire dal letto. Se questa mattina sto peggio del solito, ne sono causa gli sforzi che ho dovuto fare per risvegliarla.

— Non ha essa passate molte notti vegliando al vostro letto? chiese Evangelina.

— Come lo sapete voi? disse Maria con asprezza: Mammy s'è dunque lagnata?

— Essa non si lamentò, mi disse soltanto che voi avete avuto delle notti cattive.

— Perchè Giovanna e Rosa non prendono il suo posto, disse Saint-Clare, onde lasciarle il tempo di riposare?

— Cosa vi vien in testa? Davvero, Saint-Clare, voi mancate di riflessione. Io sono tanto nervosa dal non poter sopportare il menomo rumore, e la presenza di una persona alla quale non fossi avvezza basterebbe per farmi cader in convulsione. Mammy si risveglierebbe più sollecitamente se mi portasse un po' più d'interessamento. Ho inteso a parlare di persone che aveano dei domestici affezionati; per conto mio sono ridotta ad invidiare questa loro fortuna.

Maria sospirò. *Miss* Ofelia avea ascoltato questo dialogo senza prendervi parte. Essa volea, prima di formulare un'opinione, studiare le situazioni ed analizzare i caratteri.

— Mammy ha qualche buona qualita, senza dubbio, riprese Maria: essa è sottomessa, rispettosa, ma è altresì essenzialmente egoista. Non può consolarsi d'essere separata del marito. Allorchè venni, dopo il mio matrimonio, ad abitare la Nuova-Orleans, sentii il bisogno di condurla meco, e mio padre non potè far a meno di tenerne presso di sè il marito, abile fabbro, i cui servizii gli erano indispensabili. Cercai

di persuadere Mammy a troncare definitivamente ogni rapporto col marito. Sono dispiacente di non aver insistito, giacchè avrei potuto farle sposare un' altro; ma io sono tanto indulgente! Io dissi a Mammy che non dovesse sperare di rivedere il marito più d'una volta o due durante il resto della sua vita, poichè l'aria del paese di mio padre essendo nociva alla mia salute, io non avea intenzione di ritornarvi. La consigliai a provvedersi altrimenti; ma, lo credereste? ebbe il coraggio di respingere i miei suggerimenti! Io sola so fino a qual punto quella donna sia testarda!

— Ha essa dei figli? chiese miss Ofelia.

— Ne ha due.

— Essa dev' essere angosciata non potendo più vederli.

— Io non poteva condurli meco. Erano due sucidi furfantelli, che mi faceano schifo al solo vederli, e che del resto le portavano via troppo del suo tempo. Credo che Mammy seguiti a nutrire un segreto rammarico per tutta questa faccenda. Essa non volle maritarsi nuovamente, e quantunque sappia quanto mi sia necessaria e quanto sia rovinata la mia salute, pure sono sicura che, se lo potesse, domani ritornerebbe presso suo marito. Ah! i migliori fra i negri hanno un egoismo spaventevole!

— Non si può pensare a questo loro difetto senza fremere! disse asciuttamente Sain-Clare.

Miss Ofelia lo guardò attentamente. Egli avea il viso colorito dal dispetto, e le labbra corrugate da un sarcastico sorriso.

— Mammy è sempre stata la mia favorita, riprese Maria. Io vorrei che i vostri domestici del Nord potessero vedere le sue vesti di seta e di mussolina, i suoi fazzoletti di tela batista. Qualche volta consumai metà della mia giornata per acconciarle i suoi cappelli. Sempre ben trattata, le sue spalle non sentirono la sferza che tre o quattro volte in tutta la sua vita. Le do tutte le mattine del the o del caffè molto carico,

col migliore zucchero bianco. È questo, senza dubbio, un soverchio abuso; ma Saint-Clare vuole che non si guardi al minuto in fatto d'alimenti; in cucina ciascuno fa quello che desidera. La verità si è che i nostri schiavi sono viziati, ed è forse un po' colpa nostra se si ha da rimproverar loro un sì forte sviluppo d'egoismo. Ma ho parlato di ciò a Saint-Clare tante volte e sempre inutilmente che ne sono fradicia.

— Lo sono io pure, disse Saint-Clare prendendo un giornale.

Evangelina avea ascoltata sua madre con quell'aria di misteriosa preoccupazione che le era particolare.

Essa s'avvicinò dolcemente a Maria, e mettendosele in ginocchio dinanzi le disse: — Mamma, non potrei assistervi io per una sola notte, niente più che per una sola notte? Sono certa che non imiterò i vostri servi e che non dormirò. Io passo spesso le notti vegliando e pensando....

— Quale pazzia! interruppe la madre. Tu sei una strana fanciulla!

— Me lo permettete, madre mia? riprese con timidezza Evangelina. Mammy non istà bene; essa jeri m'ha detto che avea male al capo.

— Ecco un nuovo capriccio di Mammy! Tutti questi negri si danno per morti appena abbiano il male più leggero alla testa o ad un dito. Non lo tollererò mai e poi mai! Su questo rapporto ho principii inalterabili, e voi capirete bene, miss Ofelia, quanta sia la necessità di non lasciarsi rimovere. Se voi permettete che i vostri domestici si lagnino delle più leggere indisposizioni, dei minimi loro dispiaceri, ve ne martelleranno le orecchie dalla mattina alla sera. Dal canto mio non mi lamento mai; non v'ha alcuno che sappia quanto mi tocchi patire; credo che sia mio dovere sopportare pazientemente i miei mali, ed io lo adempio.

Questa singolare conchiusione fe' brillare tanto palesemente negli occhi rotondi di miss Ofelia una comica espres-

sione di stupore che Saint-Clare non potè rattenersi dal dare in uno scoppio di riso.

— Saint-Clare ride sempre quando parlo della mia cattiva salute! riprese Maria con voce da agonizzante. Desidero non venga troppo presto il giorno che abbiano ad essere giustificate le mie tristi previsioni!

Maria si coperse languidamente gli occhi col fazzoletto: vi ebbe un momento di silenzio, dopo il quale Agostino si alzò dalla sedia. Guardò il suo orologio, e disse d'esser costretto ad escire per un affare importante. Evangelina lo seguí. Maria e *miss* Ofelia restarono sole a tavola. La prima si affrettò, appena lo sposo fu fuori della stanza, di abbassare il fazzoletto, divenuto oramai inutile poichè non ci fosse più il colpevole, a cui quell'atteggiamento dovea servire di rimprovero e di condanna.

— Ecco come mi tratta Saint-Clare, diss'ella. Egli non si renderà mai ragione di quanto soffro, di quanto ho sofferto da molti anni. Se io fossi una di quelle donne che non cessano dal gemere, che non desistono dal gridare ad ogni minima indisposizione, comprenderei la condotta di mio marito; un uomo si stanca facilmente d'una donna che si lamenta sempre. Ma io ho taciute tutte le mie sofferenze, le ho coraggiosamente soffocate, e Saint-Clare ha finito col ritenermi capace di sopportare ogni cosa!

Miss Ofelia non sapeva esattamente qual risposta dovesse fare alla cugina. Mentre vi meditava, Maria si asciugò le lagrime e si rassettò le vesti, presso a poco come la colomba che liscia le sue piume dopo la tempesta. Essa entrò quindi in lunghe spiegazioni sugli armadi, sulle credenze, sulle biancherie, sulle dispense, che doveano, giusta il convenuto, essere affidate alla sorveglianza di *miss* Ofelia. Le sue raccomandazioni, osservazioni ed ingiunzioni furono sì complicate e molteplici, che avrebbero finito collo sconvolgere il cervello di qualsiasi donna, che avesse avuto minor sangue-freddo dell'indigena di Vermont.

— Credo d'avervi detto tutto, aggiunse Maria. La prima volta che m'ammalerò, voi sarete in grado d'agire senza consultarmi. Abbiate l'occhio fisso sovr'Eva; quella ragazza ha bisogno d'essere sorvegliata.

— Mi sembra che abbia il miglior carattere del mondo.

— Essa è estremamente bizzarra, disse la madre. Vi hanno in lei delle particolarità assai strane, che non posso comprendere. Decisamente essa non ha alcuna rassomiglianza con me.

Maria emise un profondo sospiro, per indicare come questa le sembrasse la più infausta delle circostanze. *Miss* Ofelia pensò invece che fosse una fortuna per la figlia il non rassomigliare alla madre, ma la prudenza le vietò di formulare ad alta voce quest'opinione.

— Eva ha sempre prediletta la compagnia degli schiavi, e ciò non presenta forse alcun notabile inconveniente. Anch'io nella mia infanzia ho giocato coi piccoli negri di mio padre, senza che me ne sia proceduta alcuna cattiva conseguenza. Ma Eva tratta da eguale ad eguale quanti l'avvicinano; è una strana mania che non ho potuto mai farle perdere, e che sembra approvata da suo padre. Il fatto si è che Saint-Clare invizia tutti, eccettuata sua moglie.

Miss Ofelia seguitò a mantenersi in un sepolcrale silenzio.

— Non v'è da fare che una sola cosa cogli schiavi, vedete cugina mia, continuò Maria; bisogna far sentir ad essi la loro inferiorità e tenerli ben bassi. Questo fu il mio sistema fino dalla mia prima infanzia. Ma Eva è capace di introdurre il disordine in tutta una casa; quando essa sarà la padrona qui, non so cosa sarà per avvenire. Anch'io non desidero altro più vivamente quanto il poter esser buona verso i miei domestici; ma fa d'uopo saperli tenere al loro posto. Eva non solo ignora questo principio fondamentale, ma non c'è neppur mezzo di farglielo capire. Non mi ha dessa proposto di assistermi di notte per lasciar dormire Mammy? Ecco un indizio di quanto farebbe se venisse abbandonata a sè stessa.

— Ma suppongo, disse *miss* Ofelia, che voi consideriate i vostri schiavi come creature umane, che abbiano bisogno di riposo quando sono affaticate?

— Sicuramente; io concedo, loro ed assai volentieri, tutto quanto può contribuire al loro benessere, purchè ciò non si opponga all'adempimento dei loro doveri. Io lascio che Mammy dorma quando ne ha tempo; essa non morrà, ve l'assicuro, per mancanza di riposo, giacchè s'addormenta seduta, in piedi, camminando, ad ogni ora, dappertutto. Ma trovo decisamente ridicolo che si trattino gli schiavi come fiori esotici o come vasi di porcellana.

Maria s'immerse nelle profondità di un voluminoso guanciale, aspirò il profumo d'una boccetta di cristallo piena di essenze odorose, e riprese con voce fievole:

— Voi lo vedete, cugina Ofelia; io non parlo quasi mai di me; ciò non entra nelle mie abitudini e non mi è punto gradevole; d'altronde non avrei neppure la forza di farlo. Ma io non sono d'accordo con Saint-Clare sui punti che vi ho indicati. Saint-Clare non mi ha mai compresa, non mi ha mai apprezzata; è questa la causa principale dei miei patimenti. Egli ha delle buone intenzioni, ne sono persuasa; ma gli uomini sono tutti essenzialmente egoisti, e mancano di riguardi verso le donne: tale almeno è il mio sentimento.

Miss Ofelia, come la maggior parte delle sue concittadine della Nuova-Inghilterra, evitava con ogni cura di frammettersi alle querele di famiglia. Essa previde la minaccia di una pericolosa confidenza, e cercò di neutralizzarla col dare al suo volto un'espressione di fredda impassibilità. Perchè la sua neutralità risultasse più evidente trasse dalla tasca una calza, che tenea sempre in pronto per combattere l'ozio, e si mise a lavorare con energia. Le sue labbra chiuse non avevano bisogno di modular parole per dir chiaramente — non cercate di farmi parlare; io non voglio prender parte alle *vostre discordie*. —

Ad onta che *miss* Ofelia non palesasse maggior interessamento di quanto ne avrebbe potuto mostrare una sfinge di marmo, pure Maria non ne fu punto sconcertata. Essa avea trovata una persona a cui parlare, credeva che fosse suo dovere il parlare, sicchè proseguì il suo discorso dopo aver odorato nuovamente la sua boccetta da profumi onde rimettersi in forza.

— Vedete, cugina mia, diss'ella; allorchè io sposai Saint-Clare gli portai in dote i miei beni ed i miei schiavi, ma ho conservato il diritto legale di usarne a mio gradimento. Saint Clare ha una fortuna e degli schiavi proprii, ed io sarei contenta se volesse applicare soltanto con quest'ultimi il suo sistema; ma egli si preoccupa anche dei miei negri. Egli ha idee strane sopra molti argomenti, e specialmente sul modo di trattare cogli schiavi. Questi lo mettono spesso in gravi imbarazzi, ed egli li sopporta. Saint-Clare ha a questo riguardo delle opinioni che decisamente mi fanno spavento; egli ha ordinato che, qualunque cosa succeda, non si debba dare in tutta la casa un colpo di sferza che dalla sua mano o dalla mia. Che ne avviene? Voi potete indovinarlo! Mio marito non batterebbe i suoi negri, neppure se lo calpestassero, e dal mio lato sarebbe una crudeltà il pretendere da me un simile sforzo fisico. Gli schiavi, voi lo sapete, non sono alla fine che vecchi fanciulli.

— Non so nulla, e ne rendo grazie al cielo; disse laconicamente *miss* Ofelia.

— Se voi rimanete qui finirete a saperlo a vostre spese. Voi non potete immaginarvi la sciocchezza irritante, la negligenza, l'ingratitudine di questi miserabili.

Sembrava che Maria avesse ricuperate miracolosamente le forze ed obbliata la sua situazione infermiccia nel trattare questo argomento.

— Voi non avete idea, essa riprese, di quanto abbia giornalmente a soffrire per causa loro una padrona di casa. Mi

lamento di ciò a Saint-Clare, ma a qual pro? Egli pretende che siamo noi che li abbiamo resi quali sono, e che bisogna quindi sopportarli colle loro imperfezioni. Egli sostiene che i loro difetti provengono da noi, e che sarebbe quindi una cosa crudele il punirli per falli di cui siamo complici. Egli dice altresì che noi non ci condurremmo meglio se fossimo al loro posto: quasi si potesse paragonarli a noi!

— Ma credereste per avventura che il Signore non abbia dato loro un sangue eguale a quello dei bianchi?

— Davvero che no! Quale ridicola idea! Essi appartengono ad una razza degradata.

— Non credete voi forse che essi abbiano delle anime immortali? replicò miss Ofelia con crescente indegnazione.

— Sì, riprese Maria sbadigliando, nessuno ne dubita; ma volerli paragonare a noi, considerarli come nostri eguali, ciò è pazza utopia. Saint-Clare ha avuto coraggio di dire che dividere Mammy da' suoi figli era precisamente la stessa cosa che il dividere me dai miei. Quale assurdità! Mammy non può avere gli stessi miei sentimenti, giacchè, checchè ne dica mio marito, noi differiamo essenzialmente l'una dall'altra. Mammy può forse amare i suoi brutti bambocci come io amo Eva? Eppure Saint-Clare ha tentato persuadermi che fosse del mio dovere di rinviare Mammy alla sua famiglia ad onta della mia gracile salute! Era uno spingermi agli estremi... Io non faccio mai conoscere ciò che provo, io soffro in silenzio, con rassegnazione, ma quando egli mi ha fatta questa proposta, oh! allora non potei far a meno di montar sulle furie. Da quel tempo non me ne ha più parlato direttamente, ma si permette di quando in quando di farvi allusione; io m'avvedo ch' egli vi pensa sempre, e ne sono proprio stomacata!

Miss Ofelia non osò rispondere a simili parole, ma la precipitazione con cui agitava i suoi aghi da calze aveva un'eloquenza, che Maria non era atta a comprendere.

— *Voi vedete* dunque, questa continuò, quale sia la casa

di cui assumete l'amministrazione. Nessuna regola, nessun ordine; gli schiavi fanno sempre ciò che vogliono, tranne i pochi momenti che mi sento abbastanza in forze per occuparmi delle domestiche faccende. Qualche volta adopero il nervo di bue, ma troppo spesso la mia debolezza m'impedisce d'usarlo. Ah! se Saint-Clare volesse imitare gli altri proprietarj!....

— Che fanno dessi?

— Essi mandano i loro negri alla *Calebasse*, ove li si sferza. È questo il solo mezzo di venire a capo di questi miserabili: ah! come li farei arar dritti s'io non fossi una povera e debole creatura!

— Ma Saint-Clare come fa ad esserne obbedito? Voi m'avete detto che egli non li batte mai.

— Gli uomini hanno qualche cosa ch'impone, voi lo sapete; è loro assai più facile che a noi il farsi rispettare. D'altra parte se osserverete i suoi occhi direte anche voi che sembrano fiammeggiare quando egli parla con tuono risoluto. Colla mia collera ottengo meno di quanto Saint-Clare ottiene con uno de' suoi sguardi; ma voi v'avvedrete che è assolutamente impossibile il domare i negri se non si adopera il rigore; essi sono tanto cattivi, tanto furbi, tanto indolenti!

— È questa una vecchia canzone! disse Saint-Clare entrando improvvisamente. Oh! avranno un grosso conto da regolare il dì del giudizio, massime in causa della loro inerzia! Sono veramente indegni d'essere difesi, giacchè Maria ed io non diamo loro certamente cattivi esempi a questo riguardo!

Dicendo queste parole egli si distese sovra un canapè dirimpetto a sua moglie.

— Quanto siete cattivo, o Saint-Clare!

— Io credeva invece che voi avreste approvate le mie parole, giacchè prestano appoggio alle vostre idee; mi sarei forse ingannato?

— Sembra davvero che voi desideriate vedermi di cattivo umore!

— Che Dio me ne liberi! fa caldo, ed ho avuta appena adesso una lunga discussione con Adolfo, che m'ha eccessivamente stancato. Siate dunque amabile, ve ne prego, ed onorate d'un sorriso il vostro amico.

— Adolfo cosa ha fatto di nuovo? chiese Maria. L'impudenza di questo mulatto si è fatta insopportabile; oh! m'incaricherei io di domarlo se lo avessi un istante sotto la mia direzione!

— Ciò che voi dite, mia cara, porta l'impronta della vostra solita perspicacia. Eccovi ciò che ha eccitato il mio malcontento: Adolfo si studia da tanto tempo di imitare le mie grazie e le mie perfezioni, che ha finito per credersi egli il padrone, ed io fui costretto d'avvisarlo del suo errore.

— Ed in qual modo? chiese Maria.

— Ho dovuto avvertirlo che avrei avuto piacere di conservare per mio uso almeno alcuno dei miei abiti. L'ho pregato d'essere men prodigo d'acqua di Colonia e di contentarsi soltanto d'una dozzina dei miei fazzoletti di tela batista. Adolfo s'approfittava di tutto questo con una petulanza, che ho dovuto reprimere con rimproveri completamente paterni.

— Oh! Saint-Clare, quand'è che tratterete i vostri domestici come conviene? La vostra indulgenza a loro riguardo è decisamente abbominevole.

— Ma alla fine che male c'è se questo povero diavolo cerca di rassomigliare al suo padrone? Se, per mancanza di una conveniente educazione, egli fa consistere la sua felicità in acqua di Colonia ed in fazzoletti di tela batista, perchè non dovrei io donargliene?

— Ma perchè la sua educazione è stata negletta? disse miss Ofelia risolutamente.

— Perchè i suoi padroni sono infingardi, cugina mia; la pigrizia conduce alla perdizione maggior numero di anime di quello che potrebbe essere salvato dal vostro esempio. Senza la pigrizia io stesso sarei quasi un angelo. Il vecchio dottore

Bottheren, vostro concittadino, qualifiça la pigrizia come la malattia morale per eccellenza, ed egli ha ragione.

— I proprietari di schiavi assumono una grave responsabilità, ch'io non vorrei prendere per tutto l'oro del mondo! rispose miss Ofelia, che non poteva più a lungo nascondere i pensieri da cui era assalita. Voi dovete istruire i vostri schiavi e trattarli da creature ragionevoli, dotate d'un'anima immortale, ed assieme alle quali voi dovrete un giorno comparire innanzi al tribunale di Dio.

— Andiamo, andiamo, disse Saint-Clare alzandosi rapidamente, aspettate di conoscerci prima di giudicarci.

Egli andò al piano-forte e si mise a suonare una vivace e graziosa cantilena. Le sue dita correvano sui tasti con grande facilità e leggerezza; egli eseguì successivamente diversi pezzi, come un uomo che cercasse di porsi di buon umore. Finalmente quando cessò dal suonare egli disse gajamente a miss Ofelia:

— Cugina mia, voi m'avete dàta un'eccellente lezione, che accrebbe la mia stima a vostro riguardo. M'avete gettata al viso una verità preziosa come una perla; ma essa ha colpito tanto giustamente che per un momento ne rimasi stordito.

— Dal canto mio, riprese Maria, non divido intieramente questa opinione; nessuno si è adoperato più di noi in favore degli schiavi, ma essi non ne traggono alcun profitto: io ho parlato ad essi tanto spesso dei loro doveri che ne ebbi più volte la voce affiocata; io permetto loro d'andare alla chiesa quantunque non capiscano una parola della predica: essi hanno dunque tutti i mezzi possibili per educarsi, ma, come ve lo diceva, questa è e sarà sempre una razza degradata. Voi non ne trarrete mai niente malgrado tutti i vostri sforzi. Credetelo all'esperienza di chi, al pari di me, nacque e fu allevata in mezzo ad essi, cugina Ofelia.

Miss Ofelia, ritenendo d'aver detto abbastanza, prese il partito di tacersi, e Saint-Clare si pose a zuffolare una cantilena.

— Saint-Clare, disse Maria, vi prego di non zuffolare; voi accrescete il mio mal di capo.

— V'obbedisco, cara mia; desiderate ch'io faccia ancora qualche cosa per voi?

— Vi pregherei d'avere un po' di simpatia pe' miei patimenti; voi non li avete mai compresi!

— Oh! caro angelo accusatore!

— Voi mi mettete in collera parlando di questa maniera.

— Come desiderate che vi parli? Io sono pronto a prendere il tuono che sarà di vostro aggradimento.

Un rumore di allegre risa che s'alzava dal cortile penetrò attraverso le cortine di seta. Saint-Clare si recò alla finestra e fu preso anch'esso da un accesso d'ilarità.

— Che vi ha dunque di nuovo? disse miss Ofelia avvicinandosi al cugino.

Tommaso stava assiso nel cortile sovra una catasta di muschio, ed aveva a ciascun occhiello dell'abito dei mazzolini di gelsomini; Evangelina sorridendo li cingeva il capo con una ghirlanda di rose, e s'assideva sulle sue ginocchia continuando sempre a ridere.

— O Tommaso, essa gli disse, che razza di figura fate voi mai!

Tommaso prendeva altrettanto piacere quanto la sua piccola padroncina a quello scherzo, e sorrideva con aria di benevolenza. Quando egli vide il suo padrone sembrò che ne implorasse cogli sguardi l'indulgenza.

— Come potete voi permettere tutto questo? chiese miss Ofelia.

— E perchè non lo permetterei? rispose Saint-Clare.

— Non lo so, ma ciò mi sbigottisce!

— Voi vedreste senza inquietudine un fanciullo che accarezzasse un grosso cane; ma se invece della bestia egli accarezza un essere capace di pensare, di ragionare, di sentire, voi fremete. Quale incoerenza! Io vi conosco assai bene, voi

altri Americani del Nord! Voi detestate la schiavitù, ma avete delle sinistre prevenzioni contro gli schiavi; ne avete più che non ne abbiamo noi, giacchè almeno l'abitudine fa in noi quanto dovrebbe esser fatto dal Cristianesimo. Voi vi mostrate sdegnati per l'oppressione dei negri, ed intanto avete per essi un orrore sì profondo quasi fossero rospi o serpenti. Voi non vorreste vederli maltrattati, ma intanto l'idea di avere con essi il più leggero rapporto vi ripugna. Per compiacervi converrebbe spedirli in Africa, lontani più ch'è possibile dai vostri occhi, ed inviar loro qualche missionario che volesse prendersi cura della loro educazione. La cosa non è così?

— Vi ha alcun che di vero in quanto dite, replicò miss Ofelia, dopo aver meditato un istante.

Saint-Clare s'appoggiò alla finestra per contemplare Evangelina che passeggiava tenendo Tommaso per la mano.

— Che farebbero i poveri e gli sventurati senza i fanciulli? disse egli. I fanciulli sono i soli sinceri democratici. Tommaso è un eroe per Eva; le storie che le narra eccitano la sua ammirazione; le salmodie metodiste da lui cantate sono preferite da essa al miglior dramma musicale; non v'ha prezioso giojello ch'abbia ai di lei occhi il valore dei giocherelli che il povero negro tiene nelle sue tasche. Eva è una di quelle rose del Eden che il Signore ha seminate sulla terra a consolazione dei soffrenti e degli oppressi.

— Ciò è strano, cugino mio! disse miss Ofelia; ascoltandovi si finirebbe qualche volta col credere che voi abbiate un po' di religione.

— Sventuratamente non ne adempio le pratiche. Shakspeare fa dire ad uno de' suoi personaggi: « Preferisco insegnare il bene a venti persone che essere una delle venti persone che seguiranno i miei insegnamenti ». Non v'è niente che possa gareggiare colla divisione del lavoro: il mio forte è parlare, il vostro, operare.

Come lo si vede da quanto precede la posizione di Tom-

maso era sopportabile. Evangelina in forza di quell'amicizia che nutriva per lui, di quella riconoscenza che era propria del suo carattere generoso, chiese a suo padre il permesso d'essere accompagnata dal nuovo schiavo tutte le volte che le occorresse una scorta nelle sue passeggiate. Tommaso ricevette quindi l'ordine di abbandonare le sue altre occupazioni per porsi a disposizione di miss Eva, e si crederà facilmente che un tale comando non gli riescì disagradevole. Lo si abbigliò decentemente dal capo alle piante. I suoi servigi di scuderia, limitati a una quotidiana ispezione, divennero un vero impiego senza incombenze. Maria dichiarò che essa non voleva che egli avesse indosso la puzza del letamajo e chiese perciò che lo si dispensasse da ogni servigio che potesse renderlo nauseante, giacchè, a quanto diceva, la scossa impressa sui suoi nervi dalla puzza avrebbe infallibilmente messo fine alle sue sofferenze terrene. Tommaso ebbe in conseguenza un bell'abito di panno pulito con cura, un cappello di castoro, degli stivali lucidi, un collo da camicia e dei manichetti irreprensibili; così abbigliato e col suo simpatico viso nero egli aveva un'aria abbastanza rispettabile dal renderlo degno della sedia vescovile di Cartagine, che era stata altre volte occupata da uomini del suo colore.

E poi egli abitava una graziosa dimora, circostanza che non è mai indifferente pegli uomini della sua razza. Egli godeva soavemente dei fiori, degli uccelli, delle fontane, della luce, delle cortine di seta, dei quadri, degli specchi, delle piccole statue, delle dorature che faceano rassomigliare quella casa ad una specie di palazzo d'Aladino.

L'Africa avrà la sua volta nella marcia dell'incivilimento, e quando essa si sarà riabilitata, la sua vitalità avrà uno splendore ed una magnificenza ignote alle fredde tribù dell'Occidente. Su questa terra dell'oro e delle gemme, degli aromi e dei palmeti, splendida di fiori maravigliosi e ricca d'una fertilità prodigiosa, l'arte si svilupperà sotto forme ancora igno-

rate. La razza mora, cessando dall'essere disprezzata e calpestata, ci recherà forse le ultime e le più attraenti rivelazioni dell'umana attività. Si vedranno fruttare le qualità che distinguono i negri, la loro dolcezza, la loro docilità, la loro infantile ingenuità, il loro carattere affettuoso, la loro facilità al perdono, la loro deferenza per la superiorità dell'intelligenza. Dio, che castiga coloro che ama, ha forse imposte tante miserie alla povera Africa per farne un giorno, dopo la caduta dei regni e degli imperii, la più grande e la più felice delle nazioni.

Maria Saint-Clare non pensava sicuramente a tutto questo, mentre una mattina di domenica dava l'ultima mano alla sua toeletta per recarsi alla Chiesa. Essa era letteralmente coperta di diamanti, di seta e di merletti. Maria si faceva un dovere di mostrare molta pietà tutte le domeniche. Faceva tanto bella figura quando era in piedi od inginocchiata sul suo banco! Essa aveva tanta eleganza e tanta pieghevolezza in ogni suo movimento, si drappeggiava con tanto gusto nella ciarpa di merletto che la involgeva come una nube! Miss Ofelia formava con essa un perfetto contrasto: l'indigena di Vermont aveva anche lei la veste di seta e il fazzoletto ricamato, ma era stecchita, rigida, angolosa, mentre la sua compagna possedeva tutte le grazie, eccettuata però quella di Dio.

— Eva, dov'è? disse Maria.

— La fanciulla, disse miss Ofelia, s'è fermata sulla scala per dir qualche cosa a Mammy.

Ecco ciò che diceva la fanciulla:

— Cara Mammy, io so che tu hai un forte mal di capo; questa passeggiata ti farà del bene, ma prendi la mia boccetta d'amoniaca.

— Che! replicò la mulatta, questa graziosa boccetta d'oro tanto splendente! Ah! *miss*, io non posso accettare la vostra offerta.

— Perchè non vuoi accettarla? Tu ne hai bisogno, men-

tre per me non serve a nulla. Mia madre l'adopera sempre contro il mal di capo. Prendila per farmi piacere.

Dopo queste parole Evangelina le mise la boccetta in seno, l'abbracciò e corse a raggiungere la madre.

— Tu ci hai fatte aspettare, disse Maria.

— Mi sono fermata un momento per dare a Mammy la mia boccetta.

— La vostra boccetta d'oro a Mammy! gridò Maria battendo il piede; quand'è che voi imparerete a comportarvi come dovete? Andate tosto a farvela restituire.

Eva si dispose a rifar la strada con una cera piena di tristezza.

— Maria, disse Saint-Clare, lasciate che Eva faccia ciò che vuole.

— Oh! Saint-Clare, come potrà ella fare la sua via in questo mondo?

— Dio lo sa! Ma essa farà la sua via verso il cielo meglio di voi e di me.

— Oh! papà, disse Evangelina, voi recate del dispiacere a mia madre.

— Ebbene, cugino, disse *miss* Ofelia volgendosi verso Saint-Clare colla rigidezza d'un soldato che faccia un mezzo giro a dritta; siete disposto a venire in Chiesa?

— Vi ringrazio, cugina, ma non ci vengo.

— Io vorrei che Saint-Clare si risolvesse a venire ai divini offici; ma egli non ha una bricciola di religione, il che è veramente deplorabile e contrario alle costumanze delle persone che appartengono alla buona società.

— Lo so bene, disse Saint-Clare; voi altre signore andate in Chiesa per imparare ad atteggiarvi e per farvi osservare. Se io dovessi assistere agli uffici divini lo farei nella Chiesa ove va Mammy; là almeno un uomo non è obbligato a dormire.

— Che! gridò Maria, preferireste ascoltare i ragli dei metodisti?

— La loro vivacità val meglio che la stupida quiete delle Chiese alla moda, nelle quali io non metterò mai piede. Ti preme molto d'andarvi, Eva? resta a casa a giuocare con me.

— Grazie, papà, ma io preferisco d'andare in Chiesa.

— Eppure tu ti annoii, rispose Saint-Clare.

— Qualche volta, disse Evangelina, ma io procuro di resistere al sonno.

— Perchè dunque ci vai?

— Mia cugina mi disse, mormorò la ragazzina, che Dio desidera vederci in Chiesa, e siccome è da Lui che derivano tutte le cose, come sapete, è affatto naturale che noi abbiamo a fare quant' egli desidera. Alla fine la noja non è poi troppo grande.

— Tu hai un eccellente carattere, riprese Saint-Clare baciando la figlia; va dunque, e prega per me.

— È ciò che non tralascio mai di fare, disse la fanciulla balzando nella carrozza al fianco di sua madre.

Mentre le tre donne s'allontanavano, Saint-Clare si tenne in piedi sui gradini della scalinata e colla mano inviò dei baci a sua figlia. Egli aveva le lagrime agli occhi.

— Ah! Evangelina, disse egli, il tuo nome ti sta pur bene! tu sei per me come l'incarnazione dell'Evangelo!

Egli si sottrasse a questa impressione fumando un cigaro e leggendo il giornale della mattina.

— Senti, Eva, disse Maria durante la strada, bisogna mostrar sempre della benevolenza verso gli schiavi, ma non è poi necessario di trattarli come fossero nostri parenti o persone della nostra classe. Per esempio, se Mammy cadesse ammalata tu non vorresti certamente cederle il tuo letto.

— E perchè no? disse Evangelina; ella vi starebbe meglio che nel suo e sarebbe più facile il prestarle le nostre cure.

Maria fu desolata per la totale mancanza di sentimento morale attestata da questa risposta.

— Che posso mai fare, esclamò dessa, perchè questa ragazza arrivi a comprendermi?

— Niente, replicò freddamente *miss* Ofelia.

Evangelina provò un momentaneo turbamento; ma avventuramente i ragazzi non sottostanno lungamente alle stesse impressioni, sicchè dopo alcuni minuti essa si divertiva nell'osservare i differenti oggetti da lei traveduti attraverso i cristalli della carrozza.

— Ebbene, signore, disse Saint-Clare durante il pranzo; qual'era quest'oggi il programma della Chiesa?

— Il dottore Goodway ha fatto un magnifico discorso che sarebbe stato buono per voi e che corrisponde perfettamente a tutte le mie idee.

— Ha trattati dunque molti argomenti? disse Saint-Clare.

— Io alludo alle idee che ho intorno alla società, rispose Maria. Egli avea scelto per testo: « Il Signore ha fatto ogni cosa secondo la sua stagione », ed ha provato che le distinzioni sociali provengono da Dio, e che tutto era disposto in questo mondo di tal maniera dall' esigere necessariamente delle classi superiori e delle classi inferiori, degli esseri nati al governo e degli esseri nati al servaggio. Egli ha vittoriosamente combattute tutte le ridicole calunnie dirette contro la schiavitù, ed ha dimostrato che la Bibbia ci dava ragione e giustificava tutte le nostre istituzioni. È proprio peccato che non l'abbiate inteso.

— Io non ne avea bisogno; ho letto il mio giornale ed ho fumato il mio zigaro, il che non avrei potuto fare in Chiesa.

— Ma, disse miss Ofelia, voi non tenete forse per vere le asserzioni del dottore?

— Confesso con vergogna che non sono gran fatto commosso per la maschera religiosa con cui si vogliono travisare simili questioni. Se dovessi parlare della schiavitù io direi fran-

camente: noi ne approfittiamo e noi vogliamo mantenerla perchè dessa ci conviene, perchè giova ai nostri interessi. Ecco il problema risolto in due parole e svincolato da tutti i pietosi argomenti con cui si cerca d'impasticciarlo.

— Decisamente, disse Maria, voi mancate di rispetto verso le cose più venerabili.

— Io dico la verità. Perchè le interpretazioni religiose si arrestano a mezzo cammino? « Ogni cosa è fatta secondo la sua stagione! » Perchè non si dimostra coll'appoggio di questo testo che si fa bene qualche volta col bere un bicchiere di più del bisogno, col passare la notte al gioco e col permettersi alcun' altra di quelle distrazioni che la Provvidenza si è degnata di apparecchiarci? Sarebbe piacevole sentirle giustificate a forza di testi della Bibbia!

— In conchiusione, disse miss Ofelia, pensate voi che la schiavitù sia giusta od ingiusta?

— Voi altri della Nuova-Inghilterra, cugina mia, avete un modo d'argomentare che spaventa. Se io rispondessi alla vostra domanda voi formulereste immediatamente un'altra mezza dozzina di interrogazioni più complicate, alle quali converrebbe rispondere con un sì o con un no.

— Voi non ne caverete mai nulla, riprese Maria; egli trova sempre modo di tergiversare, e fa ciò, io credo, perchè non ha religione.

— Non ho religione! gridò Saint-Clare con un accento che fece alzare gli occhi delle due signore. È forse una religione quella che può piegarsi a tutti i capricci d'una società egoista? È forse una vera religione quella che ha per l'uomo minor generosità, minor giustizia, minor rispetto di quanto ne abbia io, creatura ignorante e soggetta all'errore? Per riconoscere una religione io debbo guardare al di sopra e non al di sotto di me.

— Voi dunque non credete che la Bibbia giustifichi la schiavitù? chiese miss Ofelia.

— La Bibbia era il libro di mia madre, disse seriamente Saint-Clare. Essa ne ha seguiti i precetti durante la sua vita ed all'ora della sua morte; ed io sentirei con dolore che questo libro possa giustificare la schiavitù. Sarebbe come s' io cercassi la prova che fosse permesso a mia madre di bestemmiare e di bere dell'acqua-vita e così convincermi ch' io ho il diritto d'imitarla. Non muterei la mia opinione su questi difetti, ma perderei la venerazione ch'io conservo per la memoria di mia madre; ed è una cosa tanto dolce l'aver in questo mondo qualche cosa da rispettare! Ciò ch'io voglio alla fine si è che ciascuno parli come deve parlare. L'edifizio sociale in Europa ed in America si compone di elementi che non sopportano l'analisi, considerati dal punto di vista della moralità astratta. Si riconosce da tutti che gli uomini non aspirano alla giustizia assoluta, contenti come sono di mantenersi ad un certo livello. Che alcuno mi dica: « La schiavitù ci è necessaria, noi non ne possiamo fare a meno, senz' essa noi saremmo ridotti alla miseria ». Ciò è chiaro e netto, ed io rispetterò la sua lealtà. Ma non posso giudicare che sfavorevolmente dell'ipocrita che mi rompe la testa citandomi l'Evangelo a difesa della schiavitù.

— Voi siete senza carità, disse Maria.

— Ebbene, riprese Saint-Clare, se per una circostanza accidentale il prezzo dei cotoni avesse a ribassare, se gli schiavi perdessero il loro valore, credereste voi che non si inventerebbero immediatamente delle altre interpretazioni della Scrittura? Fate che la schiavitù divenga inutile e voi vedrete la Chiesa, illuminata da luce novella, scoprire che era condannata dalla Bibbia e dalla ragione.

— In ogni caso, disse Maria agitandosi mollemente sul sofà, io mi dichiaro felice d'esser nata in un paese nel quale regna il servaggio; io lo trovo legittimo, sento che deve esser tale, e non ne vorrei far senza per qualsiasi ragione.

— Che ne dici, piccina? chiese Saint-Clare ad Evangelina, che entrava tenendo un fiore alla mano.

— Di che si tratta, papà?

— Preferiresti vivere come il tuo zio di Vermont od avere come noi un gran numero di schiavi?

— Oh! la nostra maniera di vivere è assai più aggradevole!

— Perchè? disse Saint-Clare accarezzando dolcemente la testa della figlia.

— Perchè abbiamo maggior numero di persone da poter amare.

— Riconosco Eva a simile risposta, disse Maria; essa ha sempre delle idee molto strambe.

— È molto stramba la mia idea dunque? mormorò Evangelina arrampiccandosi sulle ginocchia del padre.

— Sì, mia carina, agli occhi del mondo, rispose Saint-Clare. Ma dove sei stata durante il pranzo?

— Nella camera di Tommaso a sentirlo cantare, e mamma Dina mi ha portato colà da mangiare.

— Tu hai sentiti i canti di Tommaso?

— Sì, egli sa degli inni assai belli sulla novella Gerusalemme, sugli angeli, sulla terra di Canaan.

— Io sono sicuro che tu li preferisci ad un'opera in musica.

— Sì, ed egli ha promesso d'insegnarmeli. In compenso io gli leggo la Bibbia ed egli me ne spiega il significato.

— Sulla mia parola, disse ridendo Maria, è questa la più bella commedia della stagione.

— Io scommetterei, riprese Saint-Clare, che Tommaso non sia il più cattivo commentatore della Scrittura. Egli ha una naturale disposizione alla pietà: questa mattina di buon'ora, occorrendomi i cavalli, mi sono introdotto furtivamente nella camera al disopra della scuderia dove riposa Tommaso, e l'ho inteso che teneva da solo una specie di conferenza religiosa.

La sua preghiera era piena d'unzione, e mi raccomandava a Dio con uno zelo veramente apostolico.

— Egli sapeva forse che voi stavate là ad ascoltarlo; la gherminella non avrebbe neppure il pregio della verità.

— In questo caso egli non sarebbe un abile politico, giacchè si esprimeva con sufficiente libertà sul mio conto. Mostrava credere che io avessi bisogno di divenire migliore, e pregava con fervore per la mia conversione.

— Spero che voi ci penserete, disse miss Ofelia.

— Ho paura che voi dividiate le idee di Tommaso, riprese Saint-Clare. Ebbene noi vedremo, non è vero, Eva?

CAPITOLO XVII.

La difesa dell' uomo libero.

Ritorniamo ora fra i quaccheri. Durante il dopo pranzo del giorno in cui avvenne la riunione di Giorgio e di Elisa, la Halliday andò frugando nei suoi armadii per cercarvi quanto potesse riescir utile ai fuggiaschi, che doveano partire nella notte. L' oriente era già velato dalle prime ombre della sera. Il rosso disco del sole projettava dall' orlo dell' orizzonte i suoi ultimi raggi giallastri nella piccola stanzuccia ove si trovavano assisi Giorgio e sua moglie. Il mulatto stringeva nelle sue le mani della schiava, e teneva il figlio sulle ginocchia. Ambidue aveano l'aria grave e pensosa, e traccie di lagrime sui loro volti.

— Sì, Elisa, disse Giorgio; è vero ciò che dite. Voi siete migliore di me, ed io procurerò di attenermi a quanto voi m'indicate. Io voglio che il mio modo d'agire sia degno di un uomo libero e d'un cristiano. L' Onnipossente conosce se le mie intenzioni sieno buone!

— Quando noi saremo nel Canadà, disse Elisa, io potrò

aiutarvi nell'andamento della famiglia. Io so cucire, lavare, ripassare, e spero che troveremo modo di vivere.

— Sì, Elisa, noi saremo felici purchè non ci dividano. Ah! se i nostri nemici sapessero quale soddisfazione provi un uomo, il quale possa dire a sè stesso che la moglie ed i figli che ha, sono suoi! Io mi meravigliai spesso nello scorgere delle persone che hanno moglie e figli proprii, assolutamente proprii, torturarsi per ottenere qualche altra cosa. Per conto mio, quantunque ogni nostra speranza sia riposta nelle nostre braccia, io mi sento forte e ricco. Non chiedo nulla di più a Dio. Sono venticinque anni che lavoro infaticabilmente, e non ho nè denaro, nè tetto che mi copra, nè cantuccio di terra che m'appartenga; ebbene! che mi si lasci soltanto la libertà, ed io sono contento. In quanto al mio antico padrone io l'ho rimborsato largamente di quanto ha speso per me; io non gli debbo più nulla.

— Noi non siamo ancora fuori di pericolo, disse Elisa; il Canadà è lontano.

— È vero, riprese Giorgio; ma mi sembra respirare di già un'aura libera che mi dà speranza e vigore.

In quest' istante s'udirono alcune voci nella cucina: un minuto dopo si battè alla porta, che Elisa dischiuse trasalendo.

Simeone Halliday comparve in compagnia d'un fratello quacchero che fu da lui presentato a Giorgio sotto il nome di Finea Flecter. Finea era alto di statura, ed estremamente sottile. Avea i capelli rossi, e dai suoi lineamenti trapelavano l'acutezza e la perspicacia. Egli non avea l'aspetto placido e campereccio di Simeone Halliday; sembrava invece pieno di fidanza e di risoluzione, e mostrava di conoscere il proprio merito e d'andarne altiero; disposizioni queste che non armonizzavano troppo col suo cappello a larghe ali e col suo frasario da quacchero.

— Il nostro amico Finea, disse Simeone, ha scoperto

sto mercato della Nuova-Orleans, ove so perchè si vendano le donne; ed io permetterei che vi si mettesse all'asta mia moglie fino a che mi resta un pajo di pistole per difenderla? No, Dio me ne guardi! io combatterò fino all'ultimo sospiro prima che mi si rapisca la moglie ed il figlio. Chi avrebbe coraggio di biasimarmi?

— Nessuna creatura umana potrebbe rimproverarti, disse Simeone. Tu segui gl'impulsi della carne e del sangue. Guai al mondo pei suoi peccati! ma innanzi a tutto guai a coloro che danno causa al peccato!

— Non fareste lo stesso se foste nei miei panni?

— Prego Iddio che non mi metta alla prova, disse Simeone; la carne è debole.

— Io credo che, in un caso simile, la mia carne avrebbe un vigore sufficiente, disse Finea agitando i suoi bracci muscolosi quasi fossero le ali d'un mulino a vento. Se tu hai qualche conto da aggiustare con alcuno, amico Giorgio, io ti prometto d'ajutarti.

— Si vede bene che tu non hai appartenuto sino dalla nascita alla società dei quaccheri; le tue vecchie tendenze si lasciano scorgere di quando in quando.

Diffatti Finea avea per molto tempo condotta nei boschi la vita del cacciatore, e s'era reso il terrore delle fiere; ma avendo sposata una bella quacchera, avea finito coll'arrolarsi nella colonia degli amici. Vi si mostrava onesto e laborioso, sicchè non si potesse formular contro lui alcuna diretta accusa; ma pure coloro che aveano tocco il punto più elevato della perfezione spirituale gli rimprocciavano un po' di attaccamento alle cose della terra.

— L'amico Finea ha il suo modo di pensare, disse Rachele Halliday, ma alla fine il suo cuore trovasi al posto giusto.

— Ebbene, riprese Giorgio, non è forse opportuno l'affrettare la nostra fuga?

— Io mi sono alzato alle quattro del mattino, disse Finea,

ed abbiamo quindi tre ore di vantaggio su quelli che intendono inseguirci, qualora vogliano mettere in esecuzione i loro progetti. In ogni caso sarebbe pericoloso il partire prima dell'imbrunire. Vi sono attorno degli uomini di mal affare, che forse ci molesterebbero e ci ritarderebbero il cammino. È meglio aspettar qui, e porci in istrada verso le due. Io andrò a trovar Michele Crass, lo pregherò di seguirci sulla sua cavalla, di farci guardia e d'avvertirci qualora vedesse approssimarsi coloro che c'inseguono. La sua cavalla è eccellente, capace di sopravanzare qualsiasi corridore, sicchè potrà raggiungerci facilmente al minimo pericolo. Noi abbiamo qualche probabilità di giungere alla fermata, prima d'essere attaccati. Prendi dunque coraggio, amico Giorgio! non è questa la prima evasione ch'io abbia condotto a buon fine.

Dette queste parole Finea uscì dalla stanza.

— Finea è astuto, disse Simeone; lasciati dirigere da lui, egli si lascerà tagliare a pezzi per te.

— Ciò che m'addolora, si è il rischio al quale vi veggo esposti.

— Ti saremmo riconoscenti se non ne parlerai più, amico Giorgio. La nostra coscienza è quella che regola la nostra condotta, e noi non potremmo agire diversamente. Andiamo, mamma, aggiunse egli rivolgendosi a Rachele, sollecita i tuoi apparecchi; non bisogna lasciar partire digiuni i nostri amici.

Mentre Rachele ed i suoi figli s'occupavano a far cuocere un pollo e del presciutto, e manipolavano delle focaccie di grano d'India, Giorgio e sua moglie si ritirarono nella piccola loro stanza, e confusero assieme le loro lagrime pensando che potevano forse fra poco essere divisi per sempre.

— Elisa, disse lo sposo; coloro che hanno amici, case, poderi, denaro, non possono amarsi come ci amiamo noi, che non possediamo nulla. Prima di conoscervi io non era stato amato da alcuno, fuorchè da mia madre e da mia sorella. Nel mattino del giorno in cui il mercante condusse via Emilia,

essa venne a trovarmi nel cantuccio ove io riposava, e mi disse: Giorgio la tua ultima amica se ne va; che sarà di te, povero fanciullo? Io mi alzai, le gettai singhiozzando le braccia al collo, ed essa pure proruppe in lagrime. Dieci anni passarono prima che mi fosse concesso l'udire nuove parole d'affetto; il mio cuore s'era disseccato, era divenuto arido come la cenere. Quando vi vidi, mercè l'amor vostro, io divenni come un uomo risorto dalla tomba. Ed ora, Elisa, io spargerò l'ultima goccia del mio sangue, ma non vi si strapperà dalle mie braccia; bisognerà che calpestino il mio cadavere prima che mi siate tolta.

— Che il Signore ci usi misericordia! disse Elisa; che Egli ci accordi la grazia di poter abbandonare assieme questo paese! Ecco tutto quanto imploriamo da Lui.

— Dio è forse alleato dei bianchi? riprese Giorgio, meno per rispondere alcun che a sua moglie, quanto per dare uno sfogo ai suoi cupi pensieri. Vede egli ciò che essi fanno? Perchè permette che accadano simili cose? Sicuramente la forza è dal loro lato, ma vi è altresì l'Evangelo, come essi asseriscono? Essi sono ricchi e felici, appartengono ad una Chiesa e ritengono d'andare in Cielo senza rinunziare alle dolcezze di questo mondo, mentre dei poveri ed onesti cristiani, dei cristiani egualmente buoni e forse migliori di loro, giacciono nella polvere sotto ai loro piedi! Essi li vendono e li comprano, trafficano del lor sangue, dei loro gemiti, delle loro lagrime e Dio li lascia fare!

— Amico Giorgio, gridò Simeone dal fondo della cucina, ascolta questo salmo e traggine profitto.

Giorgio e sua moglie s'avvicinarono a Simeone che lesse il principio del salmo 72.

« Poco mancò che i miei piedi non vacillassero, e che non uscissero di strada i miei passi;

« Perchè io fui punto da indegnazione verso gli iniqui, in *osservando* la pace dei peccatori.

« Non hanno parte alle afflizioni degli uomini e con gli uomini non sono flagellati.

« Per questo la superbia li prese: sono ricoperti della loro iniquità ed empietà.

« Dalla grassezza in certo modo scaturì la loro iniquità; si sono abbandonati agli affetti del loro cuore.

« Pensano e parlano malvagità; da luogo sublime ragionano di far del male.

« Han messa in cielo la loro bocca, e la loro lingua va scorrendo la terra.

« Per questo il popolo mio a tali cose si rivolge e trova giorni pieni d'afflizione.

« E hanno detto: Come mai Iddio sa questo? e l'Altissimo ne ha egli notizia? »

— Ecco il linguaggio tenuto da te, amico Giorgio.

— Io sarei pronto a sottoscrivere queste parole, rispose Giorgio.

— Ebbene, ascolta il seguito, disse Simeone.

« Mi studiava di intender questo; cosa laboriosa è questa ch mi si pone davanti,

« Perfino a tanto ch'io entri nel Santuario di Dio, e intenda qual sia la fine di coloro.

« Per altro in ingannevole felicità li hai posti, tu li hai gettati a terra nell'atto che si levavano in alto.

« Come mai son eglino ridotti in desolazione; sono venuti meno a un tratto; sono andati in perdizione per la loro iniquità?

« Come il sogno d'un che si sveglia; così tu nella tua città, ò Signore, ridurrai nel nulla la immagine di costoro.

« Ma perchè il mio cuore fu in tormento ed ebber tortura gli affetti miei, ed io fui annichilato senza sapere il perchè;

« E fui qual giumento innanzi a te, e mi tenni sempre con te;

« Mi prendesti per la mia destra, e secondo la volontà tua mi conducesti, e con onore mi accogliesti.

« Imperocchè ecco che coloro che da te si allontanano periranno; tu manderai in perdizione quelli che a te rompono la fede,

« Ma per me buona cosa è lo star unito a Dio, il porre in Dio Signore la mia speranza. »

Questi versetti, proferiti dal buon vecchio con tuono solenne, produssero l'impressione di una divina armonia sul cuore ulcerato di Giorgio. La collera che animava i suoi lineamenti lasciò il posto all'umiltà ed alla dolcezza.

— Se non vi fosse nulla al di là di questo mondo, riprese Simeone, tu avresti ragione di chiedere: ov'è il Signore? Ma Egli sceglie spesso per popolare il suo regno coloro che sono privi di tutto sulla terra. Abbi fiducia in Lui, qualunque cosa ti accada in questa vita, Egli saprà più tardi renderti giustizia:

Se queste parole fossero escite dalle labbra di qualche predicatore di mestiere, dalla volgare eloquenza, ed avvezzo a prodigare agli sventurati stucchevoli luoghi comuni e vuote e sonore frasi rettoriche, non avrebbero eccitata alcuna emozione; ma siccome chi le pronunciava s'esponeva ciascun giorno con calma intrepidezza alle multe ed alla prigione per obbedire a Dio e per difendere la causa dell'umanità, così esse furono comprese, ed infusero una nuova energia nel cuore di quegli infelici fuggiaschi.

Rachele prese affettuosamente Elisa per la mano e la condusse a tavola. Si cominciava a cenare quando entrò la Ruth Stedman.

— Vengo a portarti delle calze pel fanciullo, diss'ella; eccone tre paja di lana che lo terranno ben caldo: fa tanto freddo al Canadà! Ho recata pure qualche ghiottornia pel piccolo Enrico; i ragazzi, già tu lo sai, mangiano dal mattino alla sera.

Dicendo queste parole diede una focaccia al fanciullo e strinse cordialmente la mano della madre.

— Oh! grazie! voi siete troppo buona! esclamò Elisa.

— Andiamo, Ruth; mettiti a tavola, disse Rachele.

— Non posso assolutamente accettare. Ho lasciato a casa John col figlio e coi biscotti già infornati; se mi fermo un solo momento John lascerà abbruciare tutti i biscotti, e darà al bambino tutto lo zucchero della zuccheriera; fa sempre così! Dunque addio Elisa! addio Giorgio! che il Signore vi conceda un viaggio felice.

La graziosa quacchera scomparve saltellando. Appena terminata la cena un gran carro coperto si fermò dinanzi alla porta. Finea abbandonò il posto da lui occupato per accomodare l'interno del veicolo. Giorgio escì da quella casa ospitale tenendo con una mano il figlio e coll'altra la moglie. Egli avea il passo franco, l'aspetto calmo e risoluto. Gli tenevano dietro Rachele e Simeone.

— Scendete un momento, disse Finea a coloro che stavano sul carro; lasciate che ne disponga il fondo per le donne e pel fanciullo.

— Ecco due pelli di bisonte, disse Rachele; copri con esse accuratamente i sedili, giacchè i sobbalzi si faranno sentire questa notte.

Jim discese dal carro colla vecchia sua madre, che volgeva intorno gli occhi inquieti, poichè temesse ad ogni momento di sentirsi alle spalle i suoi persecutori.

— Jim; chiese Giorgio a bassa voce; le vostre pistole sono in buono stato?

— Sì, davvero.

— E voi sapete l'uso che bisognerà farne qualora ci assalissero?

— Senza alcun dubbio, rispose Jim drizzandosi fieramente sulla persona; credete forse che voglia lasciarmi rapire mia madre?

Durante questo breve dialogo, Elisa prese congedo dalla sua amica Rachele, salì sul carro, e s'assise col suo Enrico sulle pelli di bisonte. La vecchia si collocò al di lei fianco e innanzi ad esse si posero Jim e Giorgio. Finea occupava il posto davanti.

— Addio, miei amici! disse Simeone.

— Che Dio vi custodisca! risposero i viaggiatori.

Il carro si mosse sul terreno agghiacciato, ed il rumore delle ruote impedì ogni conversazione. La strada scorreva attraverso grandi boscaglie, sterili pianure, ed ineguali vallate. Il piccolo Enrico cedette ben presto al sonno, e s'abbandonò sul seno della madre. La povera vecchia dimenticò le sue paure, e gli occhi stessi d'Elisa si chiusero. Finea era il più vigilante della compagnia, ed ingannava la noja del lungo e lento cammino zuffolando cantilene, discretamente profane per un quacchero.

Verso le tre, Giorgio intese distintamente lo scalpito d'un cavallo che rumoreggiava sulla via già percorsa dal carro: Egli diede un leggero colpo di gomito a Finea, che fermò i cavalli per ascoltare.

— Questo dev'essere Michele, egli disse; mi sembra riconoscere l'andatura della sua cavalla.

Finea si alzò e protese l'orecchio dalla parte, donde partivano i suoni. Travide attraverso la bruma, sulla vetta d'una lontana collina un uomo che accorreva al galoppo.

— È proprio lui, a quanto pare! disse Finea:

Giorgio e Jim balzarono dal carro prima di riflettere a ciò che dovessero fare. Tutti i viaggiatori volsero silenziosamente gli sguardi verso l'aspettato messaggero. Questi s'avvicinava; scomparve un momento dietro il declivio d'una vallata, ma si udivano sempre più distintamente i passi precipitosi del suo cavallo. Lo si vide alla fine sulla sommità d'un'eminenza a portata di voce.

— Sì, è Michele, disse Finea. Olà, Michele, da questa parte!

— Sei tu, Finea?

— Sì. Quali notizie? Giungono forse?

— Ci tengono dietro in numero di otto o dieci, imbaldanziti dall'acqua-vita, bestemmiando e gettando bava come lupi.

In quello stesso momento il vento arrecò sulle sue ali il lontano rumore del galoppo di varii cavalli.

— Risalite, amici miei, risalite presto, gridò Finea. Se dovete combattere, troveremo un miglior luogo un po' più lungi di qui.

Giorgio e Jim ripresero il loro posto, Finea sferzò i cavali, ed il carro corse rapidamente sul terreno agghiacciato; ma lo scalpito dei cavalli che sopraggiungevano si facea di momento in momento più distinto. Le donne l'intesero, sporsero la testa e videro sopra un opposto pendìo alcuni individui, le cui persone si disegnavano a neri contorni sovra un fondo debolmente illuminato dalla fiacca luce del crepuscolo. Ben presto i persecutori mostrarono d'aver visto il carro, riconoscibile da lungi per la sua coperta di bianca tela, poichè alzarono delle feroci grida di vittoria. Elisa sentì mancarsi e strinse il figlio al seno. La vecchia pregò e singhiozzò. Giorgio e Jim strinsero con mano convulsa il calcio delle loro pistole.

La banda nemica andava guadagnando terreno. Il carro fe' improvvisamente una risvolta e si fermò ai piedi d'una roccia scoscesa che s'innalzava solitaria nel mezzo della pianura. Questo masso isolato, specie di naturale fortezza, era conosciuto da Finea, che vi si era frequenti volte arrestato durante le sue caccie. Fu appunto per raggiungerlo ch'egli avea fatto affrettare il passo ai suoi cavalli.

— Discendete ed arrampicatevi con me su questa roccia, disse Finea: Michele, attacca il tuo cavallo al carro, va a tro-

vare Amaria e pregalo di correr qui coi suoi figli per dir qualche parola a questi furfanti.

In un lampo ognuno prese la via per cui era diretto.

— Io m'incarico del fanciullo, aggiunse Finea prendendo in braccio Enrico; voi altri vegliate sulle donne ed affrettatevi più che potete.

Non v'era bisogno di questa esortazione; i fuggitivi passarono al di là d'una siepe e s'avviarono precipitosamente verso la roccia. L'ultima luce delle stelle mescolata a quella dell'aurora nascente, lasciò traveder loro le orme d'un sentiero che conduceva al vertice del masso.

— Avanti! gridò Finea, e tenendo il fanciullo nelle sue braccia si arrampicò coll'agilità d'una capra. Jim salì dopo lui portando sulle sue spalle la tremante sua vecchia madre. Giorgio ed Elisa formarono la retroguardia.

I persecutori s'arrestarono al di là della siepe e discesero da cavallo.

I fuggitivi erano giunti all'alto della roccia e seguitavano a camminare l'un dietro l'altro lunghesso l'angusto sentiero. Ad un tratto trovarono la via interrotta da un burrone, o meglio da un profondo crepaccio largo all'incirca quattro piedi. Finea l'oltrepassò facilmente. V'era al di là una massa rocciosa, i cui fianchi uniti e perpendicolari, come quelli d'un castello, erano separati dal rimanente masso. Terminava dessa in una piattaforma rivestita da muschii biancastri e da licheni increspati.

— Saltate! gridò Finea, si tratta della vita. Il burrone fu superato ed i fuggiaschi s'affrettarono di costruire con pietre una barricata che potesse sottrarli alla mira degli assedianti.

— Eccoci tutti riuniti, disse Finea; che essi ora ci attacchino se ne hanno il coraggio! bisognerà bene che passino uno ad uno fra queste due roccie sotto il fuoco delle nostre pistole.

— Lo vedo, disse Giorgio, ma siccome siamo noi che essi *inseguono, così* lasciate correre a noi soli tutti i pericoli.

— Tu sei padrone di combattere, Giorgio, disse Finea, masticando alcune foglie di gelso selvatico; ma tu permetterai ch' io diriga le operazioni: I nostri nemici stanno deliberando fra loro e sollevano il capo in aria come galline che s' apparecchino a volare sul pollajo. Non sarebbe bene che tu parlassi loro prima che tentino la loro scalata, onde avvertirli che si espongono ad essere spediti all' altro mondo?

La masnada degli aggressori era composta dalle nostre vecchie conoscenze Tom Locker e Marks, da due *constabili*, e da alcuni malandrini reclutati all'osteria, che sedotti da un po'd'acquavita aveano acconsentito a prestar mano per prendere i negri.

— Ebbene, Tommaso, disse uno di questi satelliti, ecco i vostri conigli presi nel loro covo.

— Sì; li ho veduti salire su questa roccia, ed ecco un sentiero; io li seguirò, essi non possono sfuggirmi; fra alcuni minuti saranno in mio potere.

— Ma, disse Marks, sarebbe dispiacevole se tirassero su noi dall'alto della loro fortezza.

— Come siete coraggioso! esclamò Tommaso con accento di scherno; voi pensate sempre a salvare la vostra pelle; ma non abbiate paura, essi sono mezzo morti di spavento.

— Io non so perchè non avessi a cercare di salvare la mia pelle, poichè alla fine non ne posseggo che una sola. I negri si battono talora come demonii.

In questo mentre Giorgio comparve sovra una piccola spianata posta al di sopra del loro capo, e gridò con voce ferma:

— Signori, chi siete e cosa cercate?

— Noi cerchiamo una banda di negri fuggiaschi, rispose Tommaso Loker: Giorgio Harris, sua moglie ed il loro figlio; Jim Selden e la sua vecchia madre. Noi abbiamo un mandato d'arresto contro costoro, e siamo accompagnati da officiali di giustizia. Siete voi Giorgio Harris, appartenente al signor Harris, della contea di Shelby nello Stato del Kentucky?

— Io sono Giorgo Harris. Un certo Harris del Kentucky si pretendeva mio padrone, ma io adesso sono un uomo libero e premo un libero suolo. Vi sono qui pure mia moglie e mio figlio, Jim e sua madre. Abbiamo armi ed intenzione di difenderci. Voi potete salire se lo volete; ma il primo che giunge alla portata delle nostre palle è un uomo morto, ed i suoi compagni avranno di mano in mano la stessa sorte.

— Andiamo, andiamo, giovinotto! disse facendosi innanzi un personaggio corpulento ed asmatico; voi parlate da spensierato. Noi siamo officiali di giustizia, noi abbiamo dalla nostra parte la legge e la forza; fareste quindi assai meglio ad arrendervi tranquillamente, senza aspettare d'esserne costretto.

— So bene che avete dalla vostra parte la legge e la forza, riprese Giorgio con amarezza: Voi volete condurre mia moglie alla Nuova-Orleans per venderla, esporre mio figlio sopra un mercato come un vitello, rinviare la madre di Jim al brutale che la batteva a morte perchè non poteva infierire contro il figlio della sventurata. Voi volete che Jim ed io ricadiamo in potere di coloro che si dicono nostri padroni, ed i quali ci stanno preparando la sferza e le torture. Se le vostre leggi vi appoggiano nei vostri progetti, è un'infamia per voi e per esse! Ma voi non ci avete ancor presi. Noi non riconosciamo le vostre leggi, e rineghiamo il vostro paese; noi siamo liberi, e, nel Dio che ci ha creati! noi combatteremo per la nostra libertà fino alla morte.

Giorgio, mentre proclamava in tal modo la propria indipendenza, stava in piedi sull'orlo della roccia. Le sue brune guancie erano colorate dalla mite luce dell'alba, ed i suoi sguardi scintillavano di sdegno e di disperazione. Egli alzò le mani al cielo quasi volesse appellarsi dall'uomo alla giustizia divina. La sua audacia, il suo sguardo, il suo fiero atteggiamento impressionarono vivamente tutti gli aggressori eccettuatone Marks. Questi, mentre i suoi compagni erano immersi

nel silenzio dello stupore, armò la sua pistola e la scaricò contro Giorgio.

— Poco importa che lo si riconduca nel Kentucky vivo o morto, diss'egli freddamentè mentre puliva la pistola colla manica dell'abito.

Elisa mandò uno strido, Giorgio rinculò involontariamente; la palla gli avea sfiorati i capelli, e dopo essere passata a breve distanza dalle guancie di Elisa, era andata a ficcarsi nel tronco d'un albero.

— Non è nulla, disse Giorgio con calma.

— Invece di parlare, dovresti piuttosto pensare a metterti al coperto, disse Finea; abbiamo a che fare con veri furfanti.

— Jim, riprese Giorgio, tenete al pari di me lo sguardo intento a questo passaggio: io m'incarico del primo che passerà, voi farete fuoco sul secondo, e così di seguito. Non bisogna gettare due palle per ciascuno di questi miserabili.

— Ma se voi non colpite giusto?

— Colpirò giusto, replicò Giorgio con sicurtà.

— Questo giovane ha delle buone disposizioni, mormorò Finea fra i denti.

Gli assedianti frattanto lasciavano travedere una certa indecisione.

— Bisogna che abbiate ferito qualcuno, disse uno degli ufficiali: ho inteso un grido.

— Andrò ad assicurarmi della cosa, disse Tommaso Loker: non ho avuto mai paura dei negri, e non comincierò ad averla quest'oggi. Avanti! all'assalto! Chi vuol seguirmi?

Giorgio intese queste parole, ed appuntò l'arma verso lo stretto passaggio.

Uno fra i più coraggiosi seguì Tommaso Loker, ed essendosi così formata l'avanguardia, tutto il drappello cominciò a salire, gli ultimi spingendo i primi più vivamente di quanto questi avrebbero per avventura desiderato. Nell'istante in cui il largo viso di Tommaso si mostrò all'orlo del burrone, Gior-

gio fece fuoco; ma quantunque ferito in un fianco Tommaso non indietreggiò. Mandò un muggito come quello d'un toro furioso, diede un balzo e piombò nel bel mezzo degli assediati. Finea si fece allora innanzi, e respingendolo colle sue lunghe braccia gli disse: — Amico, qui non v' ha alcun bisogno di te.

Tommaso cadde nel burrone da un'altezza di trenta piedi, e rotolò frammezzo alle pietre, agli spineti ed ai cespugli. La caduta sarebbe stata mortale, se non fosse stata ammortita dai rami d'un albero, ai quali s'appiccarono le vesti di Loker.

— Misericordia! sono veri demonii! gridò Marks dirigendo la ritirata con maggiore attività di quanto ne avesse adoperato quando si trattò di salire.

La banda lo seguì a tutte gambe, ed il grasso officiale di giustizia, che avea esortato Giorgio ad arrendersi, si distinse fra tutti per una celerità che gli tolse il respiro.

— Camerata, disse Marks, andate a raccogliere Tommaso Loker, mentre io corro a cercare dei rinforzi.

E senza abbadare ai motteggi e persino alle fischiate dei suoi compagni, egli risalì a cavallo e s'allontanò.

— Qual miserabile! disse uno degli ausiliarii reclutato all'osteria; ci mette in pericolo pei suoi interessi, e poi ci abbandona vigliaccamente.

— Ad ogni modo, aggiunse un altro, bisogna soccorrere il suo amico; mi porti però il diavolo se mi dò affanno perchè sia vivo o morto.

Guidati dai gemiti di Tommaso Loker, essi s' apersero un passaggio attraverso i cespugli, le radici, gli alberi abbattuti, e giunsero al luogo ove l' eroe giaceva a terra tutto sciancato, e trascorrente alternativamente e coll' eguale violenza dal lamento alla bestemmia.

— Voi gridate con molta forza, disse uno degli ausiliarii; *la vostra ferita* è grave?

— Lo so io forse? Portatemi via di qui . . . Al diavolo l'iniquo quacchero! Senz'esso avrei fatto precipitare alcuno con me! . . .

Il ferito venne alzato da terra, e potè, sostenuto sotto le ascelle, esser condotto in vicinanza ai cavalli.

— Non chiederei altro che di poter tornare all'osteria. Datemi un fazzoletto, un pezzo qualunque di tela per istagnare il sangue . . .

Giorgio sempre in agguato vide coloro che assistevano il ferito procurare di metterlo in sella; ma costui, dopo inutili tentativi per tenersi a cavallo, barcollò e cadde pesantemente a terra

— Spero che non sia morto! disse Elisa.

— Perchè questa speranza? rispose Finea; non avrebbe avuto alla fine che quanto si è meritato.

— Ma dopo la morte viene il giudizio, riprese Elisa.

— Sì, disse la vecchia negra che durante il pericolo non avea cessato dal pregare; è questa una necessità terribile per l'anima d'un essere umano.

— In fede mia credo che lo abbandonino! esclamò Finea.

Finea diceva il vero. Dopo essersi consigliati fra loro, tutti gli uomini di quel drappello salirono sui loro cavalli e partirono al galoppo. Appena li si perdette di vista, Finea fece ai suoi compagni la proposta di discendere.

— Noi siamo costretti, disse egli, di fare a piedi un qualche tratto di via per raggiungere Michele, che ci aspetta col carro . . .

Aveano appena abbandonata la roccia che i fuggitivi videro il carro che reddiva verso loro sotto la scorta di alcuni cavalieri.

— Bravi! esclamò Finea; ecco Michele, Stefano, Amaria! Ora noi siamo tanto sicuri come se fossimo già arrivati al nostro ricovero.

— Allora fermiamoci un momento, disse Elisa, e facciamo

qualche cosa per questo poveretto; sembra che egli soffra assai.

— Abbiamo dovere di soccorrerlo, disse Giorgio; portiamolo con noi.

— Per farlo medicare dai quaccheri? disse Finea; così sia, io non mi vi oppongo. Vediamo come sta.

Durante il tempo che il quacchero avea condotta nelle foreste la vita del cacciatore avea acquistate delle superficiali cognizioni di chirurgia; s'inginocchiò quindi a lato del ferito per esaminarne la piaga.

— Siete voi, Marks? chiese Loker con fievole voce.

— Tu lo chiami inutilmente, o amico; Marks non si cura di te, purchè possa mettere in salvo sè stesso. È già molto tempo che se l'è svignata.

— Credo d'essere servito come si deve! disse Loker; quel vigliacco furfante mi lascerà morire come un cane! Ah! . . . Mia madre mi avea sempre predetto quanto ora mi è capitato!

— Sentite questo povero diavolo? disse la vecchia negra, egli chiama sua madre. Non posso fare a meno di compiangerlo.

— Adagio, adagio, disse Finea al ferito, che adoperava il resto della sua energia nello scuotersi e nel respingerlo; non farmi il cattivo. Tu sei bell'e spedito se non riesco a stagnarti il sangue.

— Siete voi che m'avete gettato dall'alto della roccia! rispose il Loker.

— Tu ce ne avresti precipitati tutti se io non avessi anticipato. Nessun rimprovero dunque, e lasciami invece fasciarti le ferite. Noi non conserviamo alcun rancore verso di te ed anzi vogliamo trasportarti in casa d'una persona che ti prodigherà delle cure materne.

Tommaso mandò un sospiro e chiuse gli occhi; la risoluzione e l'audacia degli uomini del suo carattere dipendono essenzialmente dalle condizioni del loro fisico e scompajono

quando manca il sangue. La prostrazione di questo colosso era realmente degna di compassione.

Il secondo drappello di quaccheri s'avvicinò. Si sguarnirono le panche del carro e si disposero da un canto le pelli di bisonte in modo da formare una specie di letto; quattro uomini riescirono con qualche stento a stendervi sopra Tommaso Loker. Durante il tragitto egli perdette i sensi del tutto. La vecchia negra spinta dalla compassione gli tenne il capo appoggiato contro il proprio seno. Elisa, Giorgio e Jim si collocarono come poterono dall'altro canto del veicolo e si si rimise in cammino.

— Che pensate sul suo conto? disse Giorgio che s'era posto vicino a Finea sul sedile del conduttore.

— Le carni soltanto sono tocche, ma le contusioni e le scorticature che si è fatte cadendo hanno peggiorata la sua situazione. Egli è rifinito pel sangue che ha perduto; ma giungerà a ristabilirsi e forse questa lezione non sarà per esso perduta.

— Sono lieto di quanto mi dite, rispose Giorgio: mi sarebbe stato doloroso l'aver commesso un omicidio, benchè per legittimo motivo.

— Sì, disse Finea, è sempre una brutta cosa l'uccidere un uomo od una bestia. Io fui altre volte cacciatore per la vita, e ti posso dire che ho veduti dei capriuoli feriti ed agonizzanti guardarmi con occhi tali da farmi decisamente pentire di averli uccisi. Se si tratta poi d'un uomo la faccenda è ancora più grave, giacchè, come diceva tua moglie, alla morte succede il giudizio. Non giudico quindi troppo severi i principii della nostra setta a questo riguardo.

— Che faremo noi dunque di questo povero diavolo? chiese Giorgio.

— Lo porteremo in casa di Amaria. La sua vecchia nonna chiamata Dorca è meravigliosa per curare gli ammalati. Essa non si trova mai meglio al suo posto che quand'è al capezzale

di un uomo che abbisogni d'essere medicato. Sta sicuro che il tuo ferito, mercè la premura di questa buona vecchia, sarà guarito in una quindicina di giorni.

Dopo un'ora di cammino i nostri stanchi viaggiatori si fermarono in una fattoria, ove venne loro imbandita un'abbondante colezione. Tommaso Loker fu deposto con cura sovra un letto più pulito e più molle di quanti ne avesse mai occupati. Le sue ferite vennero fasciate ed egli restò sdrajato sulle spalle come un fanciullo affaticato, aprendo e chiudendo languidamente gli occhi e fissando le bianche cortine e le persone che s'aggiravano silenziosamente nella sua stanza.

Lo lascieremo per ora in questa situazione e ritorneremo presso lo zio Tommaso.

CAPITOLO XVIII.

Tribolazioni di miss Ofelia.

Il nostro amico Tommaso nelle sue ingenue meditazioni paragonava spesso il proprio al destino di Giuseppe in Egitto. Diffatti la sua posizione migliorava di giorno in giorno, sicchè l'analogia trovata da Tommaso non poteva dirsi del tutto strana.

Saint-Clare era accidioso e non faceva alcun conto del denaro. L'acquisto delle provigioni era stata fino allora un'incumbenza di Adolfo, che possedeva per lo meno tanta negligenza quanto il suo padrone, sicchè tutti e due lottavano di scialaqui. Lo zio Tommaso, avvezzo da molti anni ad amministrare i beni del signor Shelby, osservava con vero dolore le pazze spese che andavano facendosi nella casa di Saint-Clare e si permise alcune indirette e timide allusioni.

Dapprincipio Saint-Clare non gli avea dato qualche incarico che affatto accidentalmente; ma poscia colpito dalla sua capacità, dalla sodezza della sua intelligenza, gli confidò un *maggior* numero di faccende e finì col incaricarlo esclusiva-

mente della spesa. Adolfo spossessato di questa mansione si lagnò, ma inutilmente.

— Lascia fare a Tommaso, gli disse il padrone; tu compri a dritto ed a rovescio tutto quanto ti viene in capo; Tommaso invece calcola la spesa ed impedisce ch' io abbia a rovinarmi.

Tommaso possedendo la confidenza illimitata d'un padrone spensierato, che gli consegnava i biglietti di banco senza farvi attenzione e che intascava il danaro senza contarlo, avrebbe potuto commettere facilmente delle trufferie; ma la sua lealtà e la sua fede cristiana lo preservarono dalle tentazioni. Egli si credeva obbligato ad una fedeltà tanto più scrupolosa quanto più liberamente potea disporre degli altrui denari.

Adolfo aveva un modo di pensare del tutto differente: dissipato, egoista, viziato da un padrone che trovava più comodo il sopportare che il correggere, egli stabiliva fra il tuo ed il mio una confusione, che talvolta eccitava le inquietudini dello stesso Saint-Clare. Questi nel suo buon senso capiva bene che si comportava coi proprii schiavi con una pericolosa indulgenza. Era assalito come da una specie di cronico rimorso, il quale però non era abbastanza vivo da forzarlo a mutare l'andamento dell' economia domestica. Egli perdonava i falli più gravi, giacchè sentiva in sè stesso che i suoi servi non li avrebbero commessi qualora egli avesse adempito al proprio dovere.

Tommaso nutriva pel suo giovane padrone una singolare mescolanza di attaccamento, di rispetto e di paterna sollecitudine. Saint-Clare non leggeva mai libri religiosi, non andava mai alla Chiesa, motteggiava liberamente sovra qualsiasi argomento. Passava le sere delle domeniche al teatro, frequentava i *clubs*, assisteva a cene ove si beveva smoderatamente. Da tutte queste circostanze Tommaso avea dedotto che il suo padrone non fosse cristiano, sicchè pregava spesso Iddio di farlo convertire, ed osava all'occasione, col tatto che si

osserva nei negri, manifestare persino il proprio modo di pensare.

Otto giorni dopo la domenica di cui abbiamo parlato, Saint-Clare, che avea assistito ad uno stravizzo, fu ricondotto a casa verso le due ore del mattino in uno stato, che lasciava evidentemente alla materia ogni dominio sull'intelligenza. Tommaso ed Adolfo lo ajutarono a porsi a letto; quest'ultimo trovava la cosa piacevolissima e derideva la goffa ingenuità del compagno, il quale manifestava un profondo ribrezzo.

All'indomani Saint-Clare in veste da camera ed in pantofole trovavasi assiso nel suo gabinetto. Aveva già finito d'incaricare Tommaso di alcune incombenze, quando vedendo che questi non faceva atto di muoversi gli disse:

— Ebbene, Tommaso? cosa stai aspettando? non è forse tutto in regola?

— Ho paura che no, o signore.

Saint-Clare depose sulla tavola la sua tazza di caffè e guardò fissamente lo schiavo.

— Che vi è dunque di nuovo, amico Tommaso? Tu sei grave e misterioso come un sepolcro.

— Io ho delle afflizioni, o signore; aveva sempre creduto che voi foste buono verso tutti.

— Non lo sono io forse? via dunque, cosa desideri? Tu hai volontà di dirmi qualche cosa, e non sai come escire dall'esordio.

— Il padrone è stato sempre buono verso me; io non ho a lamentarmi a questo riguardo; ma vi è alcuno verso il quale il signore non è buono.

— Che vuoi tu dire? Qual capriccio ti viene? spiegati.

— Questa notte verso le due ore ho fatte le mie osservazioni, e dopo ho riflettuto sovr'esse. Il mio padrone non è buono verso sè stesso.

Dicendo queste parole Tommaso rivolse le spalle e fe'

per aprire la porta. Saint-Clare arrossì fino nel bianco dell'occhio, ma nello stesso tempo si mise a ridere.

— Non hai altro a dirmi? diss'egli giocondamente.

— Nulla! rispose Tommaso, e rivolgendosi bruscamente cadde ai ginocchi di Saint-Clare. — Oh! mio caro padrone, io temo che voi non corriate alla vostra perdita, anima e corpo. Il buon libro l'ha detto: « Il peccato morde come un serpente ed avvelena come un colubro » Oh! mio caro padrone!

I singhiozzi soffocarono la voce di Tommaso.

— Povero pazzo! disse Saint-Clare, che aveva anch'esso le lagrime agli occhi. Alzati Tommaso! Io non merito che si pianga per me.

Ma Tommaso rifiutò di alzarsi e prese un'aria supplichevole.

— Io non dividerò più oltre le loro follie, riprese Saint-Clare; non so neppure spiegarmi perchè vi abbia preso parte le tante volte. Io ho sempre disprezzati questi stravizzi, e mi sono sempre rimproverato da me stesso quando vi assisteva. Consolati Tommaso, e va a compiere le tue commissioni. Ti dò la mia parola d'onore che non mi vedrai più in simile stato.

Tommaso s'asciugò gli occhi ed uscì colmo di gioja.

— Gli manterrò la parola, disse Saint-Clare a sè stesso.

Diffatti Saint-Clare non mancò mai alla sua promessa; la sensualità triviale non era il suo difetto dominante.

Occupiamoci ora delle numerose tribolazioni di miss Ofelia, che avea assunto l'esercizio delle sue mansioni di sorvegliante.

A seconda del carattere e della capacità del padrone di casa avvi molta differenza fra gli schiavi dei varj stabilimenti del Sud. Negli Stati del Sud, come pure in quelli del Nord, certe donne dotate d'una singolare attitudine, esercitano senza rigore ed anzi con apparente facilità una sovrana influenza sui loro domestici. Esse sanno mantenere fra essi la concordia,

utilizzare le loro qualità speciali, equilibrare l'inesattezza di alcuni colla zelante precisione degli altri. Se non si trovano molte di tali donne negli Stati del Sud, egli è perchè sono rare dappertutto, ma ve ne ha là altrettante quante in qualunque altro sito, e l'organizzazione sociale propria di questi Stati offre a tali padrone di casa una brillante occasione di sviluppare la loro capacità nel disimpegno delle domestiche faccende.

La signora Shelby era una di queste donne, ma non ne era un'altra Maria Saint-Clare. Accidiosa e puerile, ineguale nel suo modo d'agire e destituta di previdenza, quest'ultima non poteva avere che servi simili a sè stessa. Il quadro che essa avea fatto a miss Ofelia della confusione che regnava nella casa era completamente esatto; ma Maria avea omesso di dire ch'essa fosse la causa principale di questo disordine.

Miss Ofelia si levò il bel primo giorno a quattro ore del mattino, e dopo aver da sè stessa messa in ordine la propria camera con grande stupore della cameriera, si dispose a passare in rivista gli armadii, le dispense, la cucina, la cantina, la lavanderia, i magazzini di cui aveva le chiavi. La paura che si scoprissero misteri nascosti nelle tenebre mise l'allarme fra i domestici, e si alzarono nella cucina dei mormorii contro le signore del Nord. Sovra ogn'altra la vecchia Dina, cuciniera in capo, montò sulle furie per quanto era da lei considerato come un'invasione dei suoi privilegi. Essa fu presa da una rabbia simile a quella che le usurpazioni della corona avrebbero fatto provare al tempo della *gran Carta* ad un barone feudale.

Dina avea uno strano carattere, e sarebbe un mancar di rispetto alla sua memoria omettendo di darne qui uno schizzo ai nostri lettori. Essa era nata cuoca come la mamma Clhoe, come molte fra le donne della razza africana; ma Clhoe era una creatura sistematica e adempiva ai propri doveri con invariabile regolarità; Dina all'incontro era una donna

a improvvise inspirazioni, soggetta all'errore, ostinata nelle sue opinioni. Essa nutriva al pari di certi moderni filosofi un sovrano disprezzo per la ragione e la logica, e non obbediva che alla propria intuizione. Non vi era superiorità d'ingegno e d'autorità che valesse a persuaderla che vi poteva essere un sistema migliore del suo, o quanto meno che il suo aveva bisogno d'essere modificato. La madre di Maria, sua antica padrona, s'era piegata innanzi a questa inflessibile convinzione, ed anche *miss* Maria, per servirci dell'epiteto che Dina continuava a darle, ad onta del di lei matrimonio, preferì cedere anzichè lottare.

Dina possedeva in massimo grado quell'arte diplomatica che consiste nel saper associare la più grande ostinazione alle apparenze della sommissione più completa. Non era mai in diffetto di scuse, e innalzava alla potenza d'assioma il principio che una cuoca in capo non può aver torto. Qualora accadeva qualche inconveniente, essa era circondata da un numero bastevole di peccatori per renderli responsabili dell'avvenuto, e per serbarsi di tal maniera immune di macchia. Avea in pronto cinquanta ragioni tutte irrepugnabili quando andava a male parte del pranzo, poichè ciò avvenisse sempre ed incontestabilmente per colpa di cinquanta altre persone, di cui aveva cercato inutilmente di stimolare lo zelo. Era però assai rara l'occasione che desse luogo a giuste querele sui finali risultati dell'industria di Dina. È vero che essa preferiva le strade oblique e tortuose, è vero che disprezzava le unità di tempo e di luogo, è vero che si avrebbe potuto dire che un oragano si fosse preso il piacere di metter in ordine nel suo passaggio la cucina, è vero che essa avea per ciascun utensile tanti ripostigli quanti erano i giorni dell'anno, ma pure, ad onta di tutto questo, e qualora non fosse mancata la pazienza dell'aspettare, il pranzo veniva imbandito con un ordine perfetto, e tutte le vivande erano condizionate in modo da mandar in estasi il più fino epicureo.

L'ora in cui cominciavano abitualmente gli apparecchi pel pranzo era suonata. Dina che avea d'uopo di riposo e di riflessione, e che cercava sempre i proprii comodi, era assisa sul pavimento della cucina. Essa fumava una vecchia pipa, pella quale nutriva una profonda affezione, e che era da essa accesa a guisa d'incensiere ogniqualvolta sentiva il bisogno d'inspirarsi. Era questa la maniera con cui Dina invocava le domestiche muse.

Dintorno a Dina stavano seduti diversi membri di quella fiorente gioventù che abbonda nelle abitazioni dell'America del Sud. Erano dessi occupati a sgusciare dei piselli, a spelare dei pomi di terra, a spiumare dei polli. Durante tali preparativi Dina interrompeva di quando in quando le sue meditazioni per dare un colpo di ramajuolo sul capo dei suoi giovani ajutanti. Dina li teneva tutti sotto un giogo di ferro, poichè credeva ingenuamente che non fossero venuti al mondo che per risparmiarle la fatica. Questa era la base del regime di cui avea veduta l'applicazione fino dall'infanzia, e che essa tentava di portare al suo ultimo sviluppo.

Dopo aver fatta la sua girata riformatrice nelle altre parti della casa, miss Ofelia comparve in cucina. Dina, informata già d'ogni cosa, avea risolto di tenersi sulla difensiva, di mettersi alla testa del partito conservatore, e d'opporre ad ogni novità una irremovibile forza d'inerzia.

La cucina era un vasto locale lastricato da quadrella, il cui antico camino occupava un'intera parete. Dina, idolatra di quanto era incomodo purchè avesse la consacrazione del tempo, s'era ostinatamente opposta a che si mutasse il vecchio focolare in un moderno fornello. Allorchè Saint-Clare ritornò dagli Stati del Nord, impressionato com'era dall'ordine mirabile che regnava presso suo zio, avea provveduto riccamente la cucina d'armadii e di credenze. S'era immaginato che Dina ne avrebbe approfittato; ma all'invece quanto *maggiore* fu il numero dei cassetti d'altrettanto si moltipli-

carono i nascondigli che servivano a Dina per riporre degli stracci, delle ciabatte, dei pettini, dei nastri, dei fiori artificiali, ed altri oggetti di simil fatta.

All'apparire della nuova soprantendente, Dina non degnò neppure d'alzarsi. Continuò a fumare con una calma sublime fingendo di sorvegliare gli apparecchi del pranzo, e limitandosi a guardare di soppiatto miss Ofelia.

Miss Ofelia cominciò le sue investigazioni.

— Cosa chiudete in questa credenza? diss'ella,

— Ogni sorta di oggetti, *missis*.

Questa asserzione era esatta, a giudicarla da quanto era contenuto nella accennata credenza. Miss Ofelia cominciò a trarne una bella tovaglia damascata tutta lorda di sangue, e che era stata evidentemente adoperata per involgervi della carne cruda.

— Cos'è questo, Dina? Avete forse l'abitudine di servirvi delle più belle tovaglie per involgervi la carne?

— Mio Dio! no, missis; ma non avea più tovagliuoli ed ho dovuto servirmi di questa tovaglia; l'avea messa là per mandarla alla lavandaja.

— Stordita! disse miss Ofelia.

Rifrugando poscia nella credenza vi trovò due noci moscate, una raccolta di inni metodisti, una grattugia, dei fazzoletti stracciati, un cartoccio di tabacco, una pipa, del filo, un ditale, alcuni petardi, due salsiere di porcellana dorata contenenti della manteca, degli scarpini, delle cipollette bianche accuratamente involte in un pezzo di flanella, degli strofinacci, diversi tovagliuoli damascati, dei ferri da calze e dei cartocci di carta, da cui sfuggivano delle erbe aromatiche.

— Dove riponete le noci moscate, Dina? chiese miss Ofelia coll'accento di chi implora dal cielo una larga dose di pazienza.

— Ora qui, ora là, *missis*; ve ne sono in questa tazza

fessa, in quest'armadio... Ebbene, Giacomo, perchè state là ozioso? Occupatevi dunque delle vostre faccende.

E Dina punì il colpevole con un colpo del suo ramajuolo.

— Cos'è questo? domandò *miss* Ofelia additando una salsiera piena di manteca.

— È del grasso pei miei capelli; lo ho messo là per non perder tempo a cercarlo quando mi abbisogna.

— E voi fate quest'uso delle salsiere di porcellana dorata!

— Dio mio! *missis*, ero tanto pressata! Avea l'intenzione di torre di là la mia manteca quest'oggi stesso.

— Ecco due tovagliuoli damascati.

— Gli ho messi là per darli a lavare uno di questi giorni.

— Non avete forse un luogo apposito per chiudervi la biancheria sudicia?

— Il signor Saint-Clare ha comperato a quest'uopo un cofano, ma non è facile l'alzarne il coperchio; d'altronde l'adopero per dimenarvi sopra la pasta.

— Perchè non impastate su questa tavola?

— Mio Dio! *missis*; essa è tanto ingombra di vasellame e d'altri oggetti, che non v'è più posto per nulla.

— Voi potreste lavare il vasellame ed allogarlo.

— Lavare il vasellame! gridò Dina, che vinta dal furore cominciava a dimenticare le sue rispettose abitudini; è di tal modo che le signore sono al fatto delle incombenze d'una cuoca in capo? Se dovessi impiegare il mio tempo nel lavare e nell'ammucchiare dei piatti, chi preparerebbe il pranzo? *Miss* Maria non mi ha mai parlato di questa maniera.

— Bene, bene. Perchè queste cipolle si trovano in questa credenza?

— Non me ne ricordo più; mi pare d'averle messe da parte per uno stufato, e le ho poscia dimenticate in questa vecchia flanella.

— E queste erbe?

— Pregherei la signora di lasciarle star là; io amo che

le cose rimangano a quel posto ove sono sicura di trovarle quando ne ho bisogno.

— Ma la carta è tutta a buchi.

— Così posso prenderle più prestamente.

— Ma voi vedete che si spandono per la credenza.

— Sì, perchè voi le avete scompigliate, disse la cuoca avvicinandosi con ansia inquieta. Voi avete tutto disordinato là dentro, miss Felia! Se voi voleste starvene in sala fino all'ora in cui si mette tutto in assetto, allogherei ogni cosa al suo posto; ma io non sono capace di nulla quando vedo una signora che mi gira dintorno!.... Perchè vi siete permesso, Samuele, di dare la zuccheriera a questa bambina? Abbiate giudizio, o altrimenti...!

— Io darò ordine alla cucina, e spero che voi lo conserverete.

— Mio Dio! miss Felia, le signore non agiscono di questa maniera! nè la mia antica padrona, nè *miss* Maria non ebbero mai tali abitudini, ed io non so vedere a che possano giovare!

Dette queste parole la cuoca sdegnata s'allontanò dalla credenza. Miss Ofelia, senza alterarsi, allogò il vasellame, vuotò in un solo recipiente i pezzi di zucchero sparsi in una dozzina di vasi, separò la biancheria netta dalla sudicia, e ripulì tutto con una prestezza di cui Dina rimase stupefatta.

— Ah! diss'ella a uno dei suoi satelliti; se le signore del Nord hanno simili abitudini, esse non sono delle vere signore. Io fo le mie faccende a dovere quanti altri mai nei giorni in cui procedo al generale riordinamento, ma non mi piace che le signore vengano a ficcar il naso in cucina, ed a cacciare le cose in siti, ove non mi sarà mai possibile il trovarle.

Bisogna render giustizia a Dina; essa avea dei periodici parosismi di riforma, che essa chiamava i giorni di generale riordinamento. Allora essa vuotava tutti i cassetti l'uno sopra l'altro, aumentando così la mescolanza e la confusione degli

oggetti in essi contenuti. Accendeva poscia la pipa ed a tutto suo agio procedeva al loro classificamento. Essa esaminava ciascun oggetto l'uno dopo l'altro facendo osservazioni sulla varietà degli usi a cui potevano venir applicati, comandava alla giovane generazione di ripulire senza risparmio di fatica gli utensili di rame e di stagno, e durante alcune ore gettava tutto in un indefinibile scompiglio, ch'essa giustificava lodevolmente dicendo esser quello il giorno del riordinamento generale. Essa si lamentava degli ostacoli che le venivano opposti dalla negligenza dei suoi collaboratori, giacchè Dina, fra le altre sue illusioni, avesse quella di credersi il prototipo dell'ordine, e di ritenere che si dovesse attribuire assolutamente a colpa degli altri domestici il dissesto che regnava abitualmente nella casa.

Quando le casseruole erano ridivenute lucenti, quando le tavole strofinate colla pomice aveano riacquistato il loro candore, quando gli utensili che poteano imbarazzare avevano ripreso il loro posto sulle scanzie, Dina indossava una veste a vivaci colori, un bianco grembiule, un turbante di mussolina, e comandava ai giovani mariuoli di andarsene, onde ella potesse mantener l'ordine. Questi periodici riordinamenti davano sempre origine ad alcun inconveniente. Dina si lasciava impressionare tanto aggradevolmente dalla lucentezza ricuperata dalle sue casseruole, dal non potersi risolvere ad adoperarle, almeno fino a che non fosse del tutto scorsa l'epoca del riordinamento generale.

Miss Ofelia stabilì in pochi giorni un andamento preciso e regolare in tutta la casa, ma sventuratamente l'opera sua aveva bisogno, per conservarsi e maturare, della cooperazione di schiavi, troppo simili a Sisifo ed alle Danaidi. Disperata di veder neutralizzati dall'altrui incuria e pertinacia i propri eroici tentativi, *miss* Ofelia se ne lagnò con Saint-Clare.

— È impossibile introdurre un po' di regola in questa *casa*, diss'ella al cugino.

— È vero, rispose Saint-Clare.

— Qual leggerezza! quali sprecamenti! quali prodigalità! Non ho mai veduto niente di simile.

— Lo credo facilmente.

— Non parlereste di ciò con tanta calma se doveste dirigere voi stesso la famiglia.

— Mia cara cugina, vi dirò una volta per sempre, che noi altri padroni ci dividiamo in due classi, vale a dire in oppressori ed in oppressi. Coloro che hanno un carattere inchinevole alla bontà e che sentono ripugnanza pel rigore, vanno soggetti a gravi inconvenienti. Dal momento che crediamo opportuno di tenerci in casa una banda di babbuini senza istruzione, fa d'uopo accettarne e subirne le conseguenze. Si sono veduti qualche rara volta dei padroni, dotati di speciale attitudine, introdurre l'ordine in casa propria senza ricorrere a misure severe; ma io non sono di questo numero. È per questo che da gran tempo ho presa la risoluzione di lasciar andare le cose come vogliono. La mia opposizione a che si sferzino e si torturino dei poveri diavoli è da essi conosciuta, ond'è che spesso ne abusano.

— Ma non vi sono ore determinate, regole fisse, metodo uniforme!

— Voi altri indigeni del Nord, cugina mia, attribuite al tempo un valore esagerato. Qual prezzo può avere il tempo per chi ne ha il doppio di quanto ne possa mai impiegare? Che importa se il pranzo è apparecchiato un'ora prima od un'ora dopo a colui che non ha altro a fare che lo sdrajarsi sovra un sofà? Dina è una vera cuoca; le sue minestre, i suoi pasticci, i suoi arrosti, i suoi sorbetti di fior di latte, sono irreprensibili, ed essa estrae tutto ciò dal caos e dalle tenebre della cucina con un'abilità decisamente sublime. Ora, se ci piacesse assistere ai suoi preparativi, se la vedessimo colla pipa alla bocca comandare alla sua armata di negri guatteri, ci riescirebbe impossibile ingojare le vivande da

essa apprestate. Rinunziate anche voi, cugina mia a questa inutile penitenza, che non può produrre altro effetto che di farvi montare in collera e confondere la testa alla povera Dina; lasciatela tranquilla.

— Ma voi non sapete, Agostino, in qual disordine io abbia trovata ogni cosa!

— Non lo so? Ignoro forse che ripone la grattugia nella sua tasca imbrattata di tabacco, che mette sotto il suo letto lo spianatojo della pasta, che vi sono sessantacinque zuccheriere in sessantacinque diversi nascondigli, che dessa asciuga il vasellame quest'oggi con un tovajuolo sudicio, e domani cogli avanzi d'una vecchia sottana? Ma in mezzo a questo non si può negare che in definitiva essa imbandisca dei pranzi eccellenti e prepari un caffè sempre squisito. Bisogna giudicarla come i generali e gli uomini di Stato, vale a dire dal successo.

— Ma lo spreco nelle spese?

— In quanto a questo potete chiudere tutto a chiave e non dar fuori nulla che a seconda del bisogno; ma non occupatevi dei rimasugli.

— Non posso far a meno di credere che i vostri domestici non sieno onesti allo scrupolo. Ritenete che si possa contare sovr'essi?

Agostino diede in uno scoppio di riso osservando l'espressione grave ed inquieta assunta da Ofelia mentre gli volgeva questa domanda.

— È ammirabile la vostra ingenuità! egli esclamò; voi chiedete se sieno onesti? No sicuramente. Perchè mai lo sarebbero? Chi li avrebbe resi tali?

— L'educazione.

— L'educazione! E quale educazione poss'io dar loro? Ho forse l'aspetto d'un pedagogo? D'altronde potrei impedire ad essi d'ingannarmi?

— Non v'è dunque alcun negro che sia onesto?

— Se ne vedono di quando in quando alcuni, che sono per natura tanto ingenui, tanto fedeli, dal non poter essere fuorviati dalle più detestabili influenze. Ma generalmente, cugina mia, il ragazzo di colore s'avvede fino dalla culla che non potrà mai arrivare a nulla se non batte delle strade clandestine. Tratta furbescamente coi proprî genitori, colla padrona, coi figli del padrone che lo chiamano a parte degl'infantili loro sollazzi. La frode diventa per esso una profonda abitudine. Nè si può aspettarsi altra cosa, nè si potrebbe avere il coraggio di punirnelo. In quanto alla probità, lo schiavo essendo sempre tenuto in uno stato assoluto di minorità e di dipendenza, non può formarsi un'idea esatta dei diritti della proprietà, nè giunge quindi a capire che quanto è del suo padrone non gli appartiene mai debitamente, anche qualora riescisse ad impadronirsene. Non vedo in qual modo e perchè i negri possano divenire onesti, ed uno schiavo simile a Tommaso è... un vero prodigio morale.

— E cosa avviene delle loro anime?

— Ciò non mi riguarda, riprese Saint-Clare; io non mi occupo che dell'attualità. Tutta la razza negra è in questo mondo dedicata al diavolo pel maggiore vantaggio dei bianchi; può darsi che le condizioni s'invertano al mondo di là.

— È una cosa orribile! disse miss Ofelia; voi dovreste vergognarvi della vostra condotta.

— Che volete? noi ci uniformiamo a principii generalmente accettati. Volgete pure uno sguardo intorno alla terra, e vedrete dappertutto che le classi inferiori sono sacrificate, corpo, anima ed intelligenza, al miglior benessere delle classi privilegiate. L'Inghilterra ne offre un esempio. Eppure i coloni dell'America del Sud sono lo scopo dell'indegnazione di tutti i popoli cristiani, perchè hanno un modo di opprimere un po' diverso da quello degli altri!

— Ognuno è libero nello Stato di Vermont.

— Ah! ne convengo; voi altri della Nuova-Inghilterra e de-

gli Stati senza schiavi, avete un'organizzazione sociale migliore della nostra. Ma sento suonare la campana; dimenticate dunque, cugina mia, per un istante le vostre preoccupazioni, e venite a pranzo.

Miss Ofelia si trovava verso sera nella cucina, quando un ragazzo negro gridò: — Ecco mamma Prue che giunge borbottando.

Una donna di colore, dall'alta statura e dalle ossa sporgenti, entrò nella cucina portando sulla testa un canestro di biscotti e di piccoli pani ancor caldi.

— Buon giorno, Prue, le disse la cuoca.

Prue avea un aspetto sgarbato ed una voce arrocata; essa depose il suo canestro e s'accosciò a terra appoggiando i gomiti sulle ginocchia.

— O Dio mio! mormorò dessa; io vorrei esser morta!

— Perchè vorreste esser morta? chiese miss Ofelia.

— Perchè sarei sollevata dalle mie miserie, replicò la Prue senza alzare gli occhi.

— Fate di meno d'ubbriacarvi sempre! disse Jenny, graziosa cameriera che mentre parlava facea tintinnire i suoi lunghi orecchini.

Prue le lanciò uno sguardo feroce e le rispose. — Cadrete anche voi quanto prima nell'afflizione, ed io sarò contenta di vedervi in tale stato. Allora troverete piacere al pari di me nel bere un bicchiere, che possa farvi dimenticare la vostra miseria.

— Andiamo, Prue, interruppe la cuoca, occupatevi dei vostri biscotti, la signora ve li comprerà.

Miss Ofelia ne prese una dozzina.

— Vi debbono ancora essere dei *boni* in quella vecchia brocca screpolata posta là in alto, disse Dina; arrampicatevi, Giacomo, e portatela abbasso.

— A che servono questi *boni?* chiese la sopraintendente.

— Li compriamo dal padrone di Prue e li scambiamo poscia con tanto pane.

— E quando torno a casa egli numera i miei *boni* ed il mio denaro, per vedere se il conto è giusto, e se non lo è sono sferzata a morte.

— Lo meritate, disse Jenny, voi truffate il denaro per ubbriacarvi. Sì, miss, ecco quanto ha il coraggio di fare.

— Ed è quanto continuerò sempre a fare. Bere e dimenticare la mia miseria; senza ciò potrei forse vivere?

— Fate male, disse miss Ofelia, a derubare il vostro padrone per ubbriacarvi.

— Avete ragione, *missis*, ma non posso fare diversamente.... Oh! vorrei esser morta e sollevata dalla mia miseria... Sì che lo vorrei!....

La vecchiarda s'alzò, e ripose il canestro sul capo; ma prima d'escire si volse a Jenny che continuava a far risuonare i suoi lunghi orecchini.

— Voi vi credete molto bella, essa le disse, colle vostre frascherie e guardate ognuno con disprezzo. Scuotete pure la testa, ma voi potrete divenire una vecchia sventurata al pari di me, ed allora vedrete se non finirete col bere!

E la Prue escì atteggiando il viso ad un ghigno infernale.

— Qual sozza bestia! disse Adolfo che apparecchiava l'acqua per la barba di Saint-Clare. Se quella vecchia fosse in poter mio la batterei assai più di quanto lo faccia il suo attuale padrone.

— Non sarebbe possibile, osservò Dina; essa ha le spalle tanto coperte da cicatrici che non possono sopportare neppure l'attrito d'una camicia.

— Non si dovrebbe lasciar entrare in questa casa delle creature tanto abbiette, disse miss Jenny. Quale è la vostra opinione, signor Saint-Clare?

Bisogna sapere che Adolfo, non contento di appropriarsi le vesti del suo padrone, gli prendeva anche il nome, sicchè

— Di Gesù Cristo? Chi è egli . . . ?

— Egli è il Signore! rispose Tommaso.

— Credo d'aver udito a discorrere del Signore, dell'ultimo giudizio, dell'inferno . . . Ho come un barlume di tutto ciò . . .

— Ma non v'hanno detto, la interruppe Tommaso, che Cristo ci avea ineffabilmente amati, noi poveri peccatori, ed era morto per la nostra salvezza?

— Non ne so nulla. Nessuno mi ha più amata dopo la morte del mio povero e vecchio marito!

— Dove siete nata?

— Nel Kentucky. Il mio primo padrone allevava dei fanciulli per mercanteggiarli e li vendeva appena aveano raggiunta una certa età. Mi venne affidata la loro sorveglianza. Fui poscia venduta ad uno speculatore, dal quale mi comprò il mio attuale padrone.

— Perchè avete voi contratta l'abitudine di bere?

— Per liberarmi dal sentimento della mia miseria. Dopo il mio arrivo alla Nuova-Orleans, ebbi un figlio, ed io credetti che avrei potuto allevarlo poichè il mio padrone non fosse uno speculatore. Egli era il più bello dei bambini, e la mia padrona lo trovava delizioso. Avea una ciera vivida di salute e non gridava mai. La mia padrona cadde ammalata. Io l'ho assistita e venni presa dalla febbre. Perdetti tutto il mio latte, il bambino fu ben presto ridotto come uno scheletro, e la mia padrona non volle comperare del latte per nutrirlo. Essa non volle neppure ascoltarmi quando le dissi che il mio seno s'era essicato. Il bambino soffriva e gridava, gridava tutto il giorno e tutta la notte, ed era sparuto in modo da recar spavento. La padrona montò sulle furie contro il mio figliuoletto e mi disse che egli era divenuto insopportabile e che s'augurava di vederlo morire. Non me lo lasciò più durante la notte, perchè, a quant'essa diceva, mi teneva sveglia ed impediva così ch'io fossi ancor buona a qualche cosa . . .

Mi costringeva a dormire nella sua stanza, ed io era obbligata a lasciare il mio bambino solo in un granajo ove una notte morì . . . Cominciai d'allora a bere per addormentare le mie angoscie, per sottrarmi alle grida del bambino che non cessavano dal perseguitarmi . . . Ho bevuto, e continuerò a bere, dovessi per questo andarmene all'inferno!

— Povera donna! . . . Non v'hanno detto che il Signore era morto per noi : . . che Egli s'era sacrificato per la nostra salvezza . . . che voi potevate andar in Cielo, e trovarvi finalmente il riposo e la pace . . . ?

— Il cielo! riprese la vecchia; non è forse il luogo ove debbono andare i bianchi? ... Se dovessi incontrarmi con essi.... Oh! preferisco andare all'inferno, e trovarmi lontana dal mio padrone e dalla mia padrona..!

Essa chiuse queste parole coll'abituale suo gemito, ripose il canestro sul capo, e s'allontanò lentamente.

Tommaso ritornò a casa tristo e scorato. Trovò nel cortile la piccola Evangelina colla fronte ricinta da una corona di tuberose, e cogli occhi radianti di contentezza.

— Oh! eccovi finalmente, Tommaso! Sono felice di vedervi... Il papà mi ha incaricata di dirvi che potete attaccare i poneys alla mia piccola carrozza nuova, e condurmi al passeggio .... Ma che avete dunque che siete tutto pensoso?

— Non mi sento di buona salute, miss Eva; ma vado a mettere i fornimenti ai cavalli.

— Voglio sapere cosa vi crucia... Vi ho veduto a parlare colla vecchia Prue...

Tommaso raccontò con eloquente semplicità la storia della vecchiarda. Evangelina non diede in esclamazioni, non pianse, non manifestò alcuna meraviglia, come avrebbe fatto un' altra fanciulla. Le sue guancie impallidirono, i suoi occhi perdettero il giocondo fulgore quasi li avesse improvvisamente velati una fosca nube, le sue mani si incrociarono sul suo

seno palpitante, ed un profondo sospiro escì dalle sue labbra allividite.

CAPITOLO XIX.

Continuazione delle esperienze di miss Ofelia.

— Non attaccate, Tommaso; non voglio più sortire, disse Evangelina.

— Perchè, miss Eva?

— Queste miserie mi lacerano il cuore; non voglio più sortire.

Dette queste parole la fanciulla rientrò in casa.

Alcuni giorni dopo, invece della vecchia Prue venne un'altra donna a portare i biscotti. Miss Ofelia si trovava nella cucina.

— Mio Dio! esclamò Dina; cos'è accaduto alla mamma Prue?

— Essa non verrà più qui, disse la donna con un accento pieno di mistero.

— Come! è forse morta?

— Non ne sappiamo nulla; essa è nella cantina, disse la donna sugguardando miss Ofelia.

Allorchè Ofelia ebbe compri i biscotti, Dina accompagnò la donna fino alla porta.

— Che ha dunque la Prue? vediamo, ditemi la verità.

La donna sembrava avesse voglia di parlare, ma pure rimaneva ancora esitante.

— Voi non lo direte a nessuno? ella rispose a voce bassa: la Prue s'è ancora ubbriacata, e il padrone l'ha fatta chiudere nella cantina e l'ha lasciata là tutta la giornata. Si assicura che le mosche la punzecchino liberamente e che essa sia morta.

Dina alzò le mani al cielo; rivolgendosi vide al suo fianco Evangelina coi suoi grand'occhi spalancati per l'orrore. e colle labbra e le guancie livide come quelle di un cadavere.

— Che Dio ci guardi! miss Eva cade in svenimento! ed in fatti perchè raccontare alla sua presenza delle storie tanto terribili?

— Non mi vien male, no, disse la fanciulla con fermezza: perchè non mi si direbbero le cose che ho intese? io sono altrettanto capace di ascoltarle quanto il fu la povera Prue di soffrirle.

Miss Ofelia chiese con ansietà la storia della vecchia; Dina la raccontò diffusamente, e Tommaso la completò svelando le particolarità che gli erano note.

— È una cosa infame! gridò miss Ofelia entrando nella camera ove Saint-Clare stava leggendo il giornale.

— Di quale infamia parlate voi?

— Hanno battuta la Prue al punto di ucciderla! disse miss Ofelia, ed essa ripetè quanto avea udito insistendo particolarmente sulle circostanze più atroci.

— Ho sempre preveduto che la cosa sarebbe finita di questa maniera, disse Saint-Clare ripigliando il suo giornale.

— L'avete preveduto e non avete fatto nulla per impedirlo? Non avete qui magistrati, il cui intervento abbia forza d'opporsi al compimento di iniquità tanto nefande?

— In generale si suppone che tali fatti sieno sufficientemente combattuti dall'interesse stesso del proprietario, ma se v'è alcuno che si ostini a rovinarsi non vedo qual mezzo si possa usare per opporsi alla sua volontà. Si dice che la vecchia fosse ladra e data all'ubbriachezza. Se la cosa è così essa sarà poco compianta.

— Ciò è orribile, Agostino! vi ha più di quanto occorre per attirare su voi la vendetta celeste.

— Io non ho commesso il delitto, mia cara cugina, e non ho potuto impedirlo. Se alcuni miserabili si lasc[illegible] vincere

dalla brutalità delle loro tendenze, che posso farvi? Sono despoti irresponsabili che posseggono un'autorità assoluta. Ogni intervento riescirebbe inutile, poichè manchi l'appoggio d'una legge positiva. Non si può far nulla di meglio che chiudere gli occhi e le orecchie, e lasciar che vadan le cose per la loro corrente.

— Ma v'è possibile di chiudere gli occhi e le orecchie?

— Che v'aspettate da noi, amica mia? Una classe avvilita, infingarda, ignorante è lasciata in balìa senza condizioni a proprietarj bianchi, la cui immensa maggioranza non sa dominare le proprie passioni e non sa neppure apprezzare i proprii veri interessi. Dinanzi ad una simile organizzazione sociale un uomo d'onore che può far altro, se non che chiudere gli occhi ed irrigidirsi il cuore? Io non posso comperare tutti questi poveri sventurati, io non posso farmi il cavaliere errante di questa razza perseguitata ed oppressa: non posso far altro che tenermi in disparte.

Il viso di Saint-Clare assunse per un momento una cupa espressione, ma riprese tosto il suo allegro sorriso; — Andiamo, cugina mia, diss'egli, lasciate là questa vostra fisonomia di fata in collera. Voi non avete ancora alzato che un lembo del sipario, ma se voi voleste approfondire tutti i misterii della scena del mondo il vostro cuore finirebbe col farsi di marmo.

E Saint-Clare, sdrajandosi sul canapè, riprese la lettura del suo giornale. Miss Ofelia si mise a lavorar la sua calza con movimenti pressochè convulsivi. Meditò qualche tempo in silenzio, e le sue riflessioni accrebbero la sua indegnazione. Finalmente essa gridò:

— Vi dico davvero, Agostino, che trovo orribile il difendere un simile sistema; ecco la mia opinione.

— Che! disse Saint-Clare alzando la testa, volete forse ricominciare?

— *Vi ripeto* che è cosa orribile vedervi difendere un si-

mile sistema, riprese miss Ofelia con un ardore sempre crescente.

— Io lo difendo, mia cara signora? Chi v'ha detto ch'io lo difenda?

— Tutti gli abitanti del Sud non ne sono forse i difensori? Se non lo fossero perchè lo metterebbero in pratica?

— Avreste forse l'ingenuità di credere che in questo mondo non si faccia che quanto è riconosciuto conforme a giustizia? Voi stessa non vi siete mai permessa alcuna azione che sentivate non essere del tutto irreprensibile?....

— Se ne ho commesse me ne pento! disse miss Ofelia movendo energicamente i suoi aghi.

— Me ne pento io pure! disse Sain-Clare.

— Ed allora perchè persistete?

— Non v'è mai capitato di ricomettere il male dopo d'esservi pentita, mia buona cugina?

— Sì, ma allora solo che fui assalita da forti tentazioni.

— Ebbene! Io fui assalito da forti tentazioni.

— Ma io mi son sempre proposta di non ricadere ne' miei falli.

— Sono dieci anni che ho presa anch'io la stessa determinazione, ma inutilmente. Siete voi giunta, cugina mia, al punto di rendervi immune da ogni peccato?

— Agostino, disse gravemente miss Ofelia, mettendo da parte la sua calza; io merito che voi rimproveriate i miei falli ed io son ben lontana dal negarli; ma pure vi è una differenza tra me e voi. È vero che la mia condotta non è sempre in armonia co' miei principii, ma mi pare altresì che mi taglierei la mano destra piuttosto che persistere per una via che credessi cattiva.

Saint-Clare s'assise sul pavimento ai piedi di sua cugina:

— Non prendete dunque un'aria tanto seria, le diss'egli; voi sapete che sono una creatura bizzarra e piena di diffetti. Malgrado i miei motteggi son pronto a riconoscere che voi

siete una donna eccellente, ma non ischiacciatemi, di grazia, sotto il peso della vostra superiorità.

— Voi avete un bel mettere la cosa in ischerzo, Agostino, l'argomento è grave.

— Terribilmente grave, troppo grave per essere trattato quando fa caldo. Si può forse sollevarsi a sublimi considerazioni quando si è tormentati dal sole e dalle zanzare? Qual magnifica idea! aggiunse egli alzandosi: capisco adesso perchè le nazioni del Nord sieno sempre più virtuose di quelle del Sud!

— Siete leggero come una farfalla, cugino mio! disse *miss* Ofelia non potendosi rattenere dal sorridere.

— La cosa è possibile; ma io voglio essere serio almeno una volta nella mia vita. Però innanzi tutto permettetemi che mi avvicini questa cesta d'aranci onde possa avere al bisogno di che ristorarmi. Quando il corso degli avvenimenti forza un uomo a tenere in ischiavitù due o tre dozzine de' suoi fratelli bisogna tener conto dell'opinione pubblica, e . . .

— Non mi pare che siate divenuto molto serio, disse miss Ofelia.

— Lo diverrò adesso, riprese Saint-Clare, il cui viso assunse ad un tratto una profonda espressione di gravità. Non vi può essere che una sola opinione intorno a questa questione della schiavitù presa astrattamente. I piantatori che ne approfittano, i ministri che vogliono compiacere ai piantatori, i politici che cercano di dominare, potranno oltraggiare la morale, mentire alla natura, falsare il senso dell'Evangelo, ma non illuderanno mai alcuno. Il demonio è il padre della schiavitù ed egli ha provato, istituendola, di che fosse capace.

Miss Ofelia fu presa da stupore, e Saint-Clare, che sembrava gioire per la maraviglia di sua cugina, continuò in queste parole:

— Cos'è alla fine questa istituzione maledetta da Dio e *dagli uomini*? Spogliatela del suo involucro, sottomettetela ad

un'analisi scrupolosa e vedrete che ne risulterà! Come! perchè il mio fratello negro è debole ed ignorante, mentre io sono forte ed intelligente, gli ruberò tutto ciò che possede! Ogni fatica che sia troppo grave, troppo nauseante, troppo spiacevole la imporrò al negro! Il negro lavorerà come un cane perchè io non ho voglia di lavorare! Il negro sopporterà l'ardore del sole perchè il sole m'abbrucia! Il negro guadagnerà il denaro ed io lo spenderò! Il negro s'affonderà nei pantani onde io possa camminare all'asciutto! Il negro durante tutta la sua terrena esistenza farà la mia e non la sua volontà e non avrà altre probabilità di guadagnarsi il cielo che quelle che gli saranno da me concesse! Tutte queste ingiustizie sono le conseguenze forzate del servaggio. Io sfido chicchessia a leggere il nostro codice negro ed a spremerne conclusioni differenti. Si parla degli abusi della schiavitù, ma è la schiavitù stessa che è il più mostruoso degli abusi! Se non è ancora scomparsa dalla superficie della terra come Sodoma e Gomorra, egli è perchè non è applicata in tutta l'estensione di cui è suscettibile. Per pietà, per pudore, perchè noi siamo uomini nati dalla donna e non bestie feroci, noi non usiamo di tutto il potere che ci è accordato da leggi crudeli. Il padrone che mostra la più fredda insensibilità e la più atroce barbarie non oltrepassa i confini della legalità.

Saint-Clare s'era alzato e camminava a passi precipitati, come ne avea l'abitudine quand'era scosso da vive impressioni. Il suo bel viso, a linee artistiche come quello d'una statua greca, era raggiante d'una nobile indegnazione, i suoi grand'occhi azzurri scintillavano ed il suo gesto aveva involontariamente una singolare vivacità. Miss Ofelia che non l'avea mai veduto così animato si tenne in un profondo silenzio.

— V'assicuro, riprese egli fermandosi bruscamente rimpetto a sua cugina, che ho detto più volte a me stesso, che se per finirla una volta con tante ingiustizie e con tante miserie, questo paese dovesse inabissarsi nelle viscere della terra, io

sarei contento di essere inghiottito insieme ad esso. Allorchè io vedeva nel corso de' miei viaggi, dei vili furfanti investiti di una legale autorità sopra uomini, sopra donne, sopra fanciulli da essi comperati con denari soventi volte rubati, io fui le cento volte tentato di maledire la mia patria, di maledire la razza umana!

— Agostino! Agostino! ciò è troppo! gridò miss Ofelia, io non ho inteso mai nulla di simile neppure nel Nord!

— Nel Nord? disse Saint-Clare, che per una rapida metamorfosi avea d'un tratto ricuperato il suo tuono abituale di spensieratezza. Bah! i vostri cittadini del Nord hanno il sangue agghiacciato. Essi non possono affrettarsi a maledire al pari di me.

— Ma si tratta di sapere,....

— Sì, si tratta di sapere come io abbia potuto accettare e difendere l'iniquità...! La risposta è facile; essa mi pervenne come parte dell'eredità dei miei genitori. I miei schiavi appartenevano a mio padre ed a mia madre; ora appartengono a me unitamente alla loro posterità, che comincia già a formare una considerevole appendice. Mio padre, come voi sapete, era originario della Nuova-Inghilterra, e differiva essenzialmente dal vostro, poichè fosse un uomo altiero, energico, e dotato d'una ferrea volontà. Vostro padre si stabilì nella Nuova-Inghilterra, fralle roccie e le pietre, per darsi tutto all'agricoltura; il mio venne nella Luigiana per aver sotto il suo comando uomini e donne. Mia madre — e Saint-Clare contemplò con venerazione un ritratto sospeso alla parete — era una creatura divina.... Non condannate quest'epiteto, giacchè sapete ciò ch'io voglia dire. Essa era sicuramente una creatura mortale, ma non v'era in lei, a quanto mi fu dato giudicarne, alcuna traccia delle imperfezioni e delle debolezze umane. Tutti coloro che l'hanno conosciuta, liberi o schiavi, parenti od amici, si associeranno a me per renderle questa testimonianza. Fu soltanto il pensiero di mia madre

che mi impedì di divenire compiutamente incredulo; essa era come la personificazione dell'Evangelo, una morale vivente, una immagine dell'eterna verita! O madre mia! madre mia!

Saint-Clare sollevò con trasporto le mani in atto di preghiera. Calmandosi poscia e sedendosi sovra una scranna continuò dicendo:

— Mio fratello ed io eravamo gemelli. Si ritiene generalmente che due gemelli debbano rassomigliarsi; eppure noi formavamo un perfetto contrapposto. Egli avea gli occhi ed i capelli neri, la tinta bruna, un profilo romano vigorosamente designato. Io avea gli occhi azzurri, la capigliatura bionda, il colorito bianco, il profilo greco. Egli era vivâce ed attivo, io meditabondo. Egli manifestava della generosità verso i suoi amici ed i suoi eguali, ma era fiero, oltraggioso verso gl'inferiori. Non avea alcuna pietà verso coloro che gli si dichiaravano contrarii. Noi ci amavamo l'un l'altro come si amano i fanciulli, vale a dire ora un po' più, ora un po' meno. Io era il beniamino di mia madre, egli di mio padre.

Io avea una sensibilità quasi morbosa, che non era compresa da mio padre e da mio fratello, ma che mi procacciava le simpatie di mia madre. Allorchè avea qualche dissapore con Alfredo, se mio padre mi guardava severamente, io cercava un rifugio presso mia madre. Mi pare ancora di vederla colle sue guancie pallide, coi suoi occhi dolci e pensosi, colla sua candida veste. Essa si vestiva abitualmente di bianco, il che mi facea sempre pensare ai santi descritti nei sacri libri. Abile in tutto, coltivava la musica col più grande successo; suonava spesso alcune antiche e grandiose cantilene della chiesa cattolica, e le cantava con una voce che avreste detto esser quella d'un angelo. Io adagiava allora la mia testa sulle sue ginocchia, piangeva, pensava, provava sensazioni indefinibili, che non possono venir circoscritte dalla parola.

A quell'epoca la questione della schiavitù non era stata

per anco sollevata, e nessuno sembrava pronto ad assumerne l'iniziativa.

Mio padre avea la natura aristocratica. Forse, nella sua antecedente esistenza, avea occupato in Europa qualche alto posto, che lo avea abituato a tutta la petulante arroganza dei vecchi cortigiani, quantunque fosse nato da povera ed oscura famiglia. Mio fratello era esattamente simile a mio padre.

Un aristocratico non ha alcuna simpatia per coloro che non appartengono ad una data classe. La linea di confine varia secondo i paesi, ma non è mai oltrepassata. Il colore era ciò che la determinava per mio padre. Integro e generoso coi bianchi, egli considerava i negri, i meticci, i mulatti, i *quarterons*, come esseri che stavano fra l'uomo e la bestia, e basava su questa ipotesi le sue idee d'equità a loro riguardo. Ad alcuno che gli avesse domandato se riteneva che avessero delle anime, forse avrebbe risposto affermativamente; ma evitava d'occuparsi di questioni spirituali. Egli non avea alcun sentimento religioso; rispettava soltanto Dio come capo delle classi superiori.

Mio padre possedeva cinquecento negri all'incirca. Inflessibile, esigente, meticoloso, egli volea che tutto procedesse nella sua proprietà con un'esattezza, e con una regolarità infallibile. Se riflettete che egli avea a che fare con creature indolenti, istupidite, fiacche, indovinerete facilmente come sulla piantagione dovessero accadere tali cose, da far gemere un fanciullo qual era io, naturalmente dolce e sensibile.

Il soprastante della piantagione era un rinnegato dello Stato di Vermont, corpulento briccone di aspetto sinistro, che era stato lungo tempo alla scuola della crudeltà prima d'essere ammesso a praticarla. Mia madre ed io non potevamo soffrirlo; ma egli esercitava su mio padre la più grande influenza, sicchè comandava da despota assoluto.

Io era in allora molto giovine, ma avea di già una viva

inclinazione all'indulgenza. Mi si vedeva spesso nelle capanne degli schiavi, e nelle piantagioni frammischiarmi ai negri dai quali era amato, onde raccoglierne le querele e trasmetterle a mia madre; essendochè noi due avevamo formato una specie di comitato per la tutela e la difesa degli oppressi. Noi eravamo giunti ad impedire molte crudeltà, e ci rallegravamo dei nostri successi, quando il troppo zelo ci ha perduti. Stubbs dichiarò a mio padre che egli non poteva più dominare gli schiavi e che era quindi costretto a dare la propria dimissione. Mio padre era un buono ed amoroso marito, ma non cedeva mai quando credeva necessaria la fermezza, sicchè frappose un'insormontabile barriera tra noi e gli schiavi della piantagione. Egli disse a mia madre, che la di lei autorità era assoluta sugli schiavi di casa, ma che riguardo a quelli che lavoravano al di fuori non dovesse in alcun modo occuparsene. Usò il massimo riguardo e le frasi più cortesi nel farle conoscere questa sua risoluzione, giacchè rispettava mia madre come la migliore di tutte le donne; ma avrebbe fatta una simile dichiarazione anche alla stessa Vergine se questa avesse avversato il suo sistema.

Io udiva spesso mia madre discutere con lui, ed implorare colle più patetiche espressioni la sua pietà in favore dei negri. Egli le rispondeva garbatamente ma con un terribile sangue freddo. « Tutto si concreta nel seguente dilemma; debbo licenziare Stubbs, o conservarlo? Stubbs è esatto, onesto, esperto, e tanto umano quanto può esserlo: ora, siccome sarebbe follia pretendere alla perfezione, così debbo conservarlo, e conservandolo bisogna bene che appoggi la sua amministrazione, qualora pure egli si abbandonasse ad alcune severità, che sono spesso inevitabili per chi governa. Le regole generali assorbono i casi particolari. » Quest'ultima massima giustificava agli occhi di mio padre le atrocità meno scusabili. Quando l'avea emessa si sdrajava sul canapè colla calma d'un

della sua casta, così c'intendemmo a meraviglia sulle questioni d'interesse. Noi stabilimmo di associarci per far valere la piantagione, ed Alfredo che avea una attività per lo meno doppia della mia, divenne un piantatore pieno d'entusiasmo, e riescì mirabilmente.

L'esperienza di due anni bastò a persuadermi ch'io non potea prestare un'utile cooperazione a mio fratello. Dover governare settecento schiavi pressochè sconosciuti e nessuno dei quali m'inspirava uno speciale interessamento; fare che lavorassero, mangiassero e dormissero con una precisione militare; guidarli come una mandra di bestie; misurar loro il riposo ed i godimenti; impiegar ogni momento la sferza come l'ultimo ed il più persuadente degli argomenti, qual orribile ed insopportabile mestiere! Esso mi appariva persino spaventoso, quando ricordandomi le parole di mia madre, pensava al valore d'un'anima umana.

Non posso udire senza sdegno certi filosofi degli Stati del Sud quando, spinti dal desiderio di giustificare le nostre istituzioni, decantano il benessere degli schiavi. Io so che si debba pensare a questo riguardo. Può esservi un uomo che sia lieto di lavorare tutti i giorni, dall'alba alla sera, sotto la sorveglianza d'un padrone irresponsabile; di assoggettarsi istancabilmente ad una fatica triste e monotona; di non aver per salario che due paja di brache ed un pajo di scarpe all'anno; d'esser appena ricoverato; di non aver precisamente che quella quantità di alimenti che gli è assolutamente indispensabile per non soggiacere allo stento? Vorrei che chiunque sostiene poter un uomo accontentarsi di un tal regime, avesse a subirlo personalmente. Io comprerei l'onorevole apologista e lo farei lavorare senza scrupolo.

— Ho sempre creduto, disse miss Ofelia, che voi altri abitanti del Sud consideraste la schiavitù come conforme ai sacri testi.

— *Errore!* noi non siamo giunti a tal punto! Alfredo, che

è un despota risoluto, non adotta un simile sistema di giustificazione. No, egli s'appoggia fieramente sul vecchio principio del diritto del più forte. Egli dice, e non senza ragione, che i piantatori americani arrivano per vie diverse a quegli stessi risultati, che sono tenuti per legittimi dall'aristocrazia e dai capitalisti dell'Inghilterra, coll'utilizzare che fanno a loro esclusivo vantaggio le classi inferiori. Ha fissa l'opinione che non vi possa essere grande sviluppo d'incivilimento senza l'assoggettamento delle masse. Vi dev'essere, egli dice, una bassa classe condannata alla fatica materiale, ed una classe superiore godente di sufficiente agiatezza perchè abbia agio di svolgere la propria intelligenza. È così che egli ragiona perchè è naturalmente aristocratico, mentre le mie istintive tendenze verso la democrazia non mi permettono di aderire ai suoi argomenti.

— È possibile, disse miss Ofelia, paragonare l'Inghilterra all'America? L'operajo inglese non è venduto, separato dai suoi figli, sferzato, torturato!

— Ciò dipende da colui che lo impiega, pressochè come se l'avesse comperato. Il proprietario di schiavi può farli perire sotto la sferza, il capitalista può far morire di fame i proletarii. Voi asserite che non è diviso dalla famiglia; ma è più doloroso il vedersi vendere i figli od assistere alla lenta e mortale agonia imposta loro dalla fame?

— Ma alla fine credereste voi di giustificare la schiavitù, perchè potete provare che le sue conseguenze non sono più disastrose, di quanto lo sieno quelle procedenti da istituzioni egualmente cattive?

— Io non difendo la schiavitù; dico solo che tutto si risolve nella maggiore petulanza con cui noi calpestiamo i diritti dell'umanità. Qui da noi si compra un uomo come si acquista un cavallo; gli si guardano i denti, si fanno scricchiolare le sue articolazioni, si mette alla prova la sua velocità e la sua forza, e poi lo si paga. Noi abbiamo speculatori,

— V'ebbe un tempo in cui il proposito e la speranza di far qualche cosa a questo mondo e di non lasciarmi andar giù pella china, mi sorrideva. Io provai un vago desiderio di divenir una specie d'apostolo dell' emancipazione, e di liberar la mia terra natale dalla macchia che la deturpa. Tutti i giovani subiscono, a quanto credo, simili accessi di febbre, ma . . .

— Bisognava por la mano all'aratro, e non volgersi indietro!

— In fede mia! niente procedeva secondo il mio modo di vedere, e la vita mi venne a noja, come al re Salomone. Senza dubbio questa noja è la conseguenza indispensabile della saggezza. Comunque sia la cosa, rinunziai ad ogni idea di rigenerazione sociale, e mi lasciai travolgere dalla corrente, come un pezzo di legno ondeggiante . . Alfredo, ogni qual volta ci vediamo, non cessa dal rimprocciarmi; éd in vero egli ha sovra me un incontestabile vantaggio. Egli fa alla fine qualche cosa, e la sua vita è in logica armonia colle sue opinioni, mentre la mia è deficiente di azione e di scopo.

— Mio caro cugino, come potete compiacervi di questa vostra inerte esistenza . . . ?

— Compiacermi? Io la detesto . . . ! Ma per tornare sull'argomento, vi dirò che le idee da me emesse a proposito della schiavitù non m'appartengono esclusivamente. Vi sono molte persone che dividono questo mio modo di pensare. Il servaggio è una calamità per tutti, poichè gravita non solo su queste turbe di schiavi degradati, viziosi, imprevidenti, ma eziandio sovra i padroni che sono costretti a convivere con essi. L'aristocrazia inglese è in condizioni affatto diverse dalle nostre, giacchè essa non ha abituali contatti colle classi rejette. Ma qui da noi i negri abitano le nostre case, sono i compagni dei nostri figli, di cui corrompono lo spirito prima che ci sia dato di invigorirlo coll'educazione. Se Eva non *avesse* le qualità d'un angelo, sarebbe una creatura perduta.

Abbandonare gli schiavi all'immoralità ed all'ignoranza, e vivere persuasi che i nostri figli non abbiano a subirne la deleteria influenza, è lo stesso che il lasciar propagare il vajuolo fra i negri e riposare tranquilli sulla certezza che il contagio abbia a rispettare la nostra prole. Eppure le nostre leggi vietano formalmente qualsiasi organizzazione di nn piano generale d'educazione per gli schiavi, ed hanno ragione. Che una sola generazione apra gli occhi, e l'edificio crolla dalle fondamenta. Se non dessimo loro la libertà, saprebbero bene pigliarsela.

— E qual fine, a vostro parere, avrà tutto questo? domandò miss Ofelia.

— Non lo so. V'ha una sola cosa sicura, ed è che le masse si agitano da tutte le parti, e che il *dies iræ* sorgerà presto o tardi. Mia madre mi dicea sempre che noi eravamo vicini al millenario, che avrebbe iniziato il regno di Cristo e che avrebbe resi tutti gli uomini liberi e felici. Essa mi faceva istancabilmente ripetere quand'era fanciullo = *Adveniat regnum tuum* = Quest'epoca s'approssima senza dubbio, ma chi può predire il giorno della sua venuta?

— Agostino, disse miss Ofelia guardando fissamente il cugino; qualche volta mi viene il pensiero che voi non siate troppo lontano dal regno di Dio.

— Vi ringrazio della vostra buona opinione, ma debbo dirvi che patisco assai le oscillazioni. Colla teoria batto quasi alle porte del Cielo, colla pratica m'affondo nella polvere contaminata di questa terra . . . Ma la campana suona; andiamo a prendere il *the*. Spero che avrete terminato di dire che non si può discorrere seriamente con me.

Durante la colazione Maria parlò della morte della Prue.

— M'immagino, cugina mia, che voi ci consideriate come altrettanti barbari.

— Credo soltanto, rispose miss Ofelia, che questa sia stata una barbara azione.

— Vi sono certi esseri, riprese Maria, che resistono a tutti i tentativi che si fanno per domarli. La loro perversità non cessa che colla loro esistenza. Io non sento alcuna pietà per costoro, poichè sieno vittime soltanto della loro malvagia natura.

— Ma la povera Prue era infelice, disse Evangelina; ed è per questo che beveva sempre.

— Via dunque! la buona scusa davvero! Io pure sono infelice, e le mie angustie vincono, a quanto credo, quelle subìte dalla vecchia Prue. La miseria di questi negri proviene dalla loro scelleratezza! Ve ne sono di quelli che resistono al più rigoroso trattamento. Mi ricordo che mio padre aveva uno schiavo tanto accidioso, che si metteva a fuggire quando si trattava di sottometterlo al lavoro. Andava errando per le foreste, e viveva di ladronecci e di rapine. Lo si riprese ripetutamente e lo si sferzò, ma sempre inutilmente. Si trascinò un'ultima volta, pesto ed insanguinato, nelle foreste e vi morì. Egli non avea alcun plausibile pretesto per evadersi, giacchè mio padre fosse pieno di dolcezza verso i suoi negri.

— Mi è capitato, disse Saint-Clare, di domare uno schiavo che avea fatti andare a vuoto gli sforzi di tutti i padroni e di tutti i soprastanti.

— Davvero? esclamò Maria. Avrei piacere di sapere come vi siate adoperato.

— Era questi un indigeno dell'Africa ed avea una corporatura da Ercole, una forza da leone. Lo si chiamava Scipione. L'istinto dell'indipendenza era in esso estremamente sviluppato. Non si potea trarne alcun partito. Era trapassato già da padrone a padrone quando Alfredo lo comprò, nella speranza d'essere più abile o più fortunato dei suoi antecessori. Un bel giorno Scipione bastona il soprastante e corre a rifuggiarsi nelle foreste. Ciò accadde mentre io era andato a visitare mio fratello dopo la nostra separazione. Alfredo fu preso da un'ira spaventevole; ma io gli dissi che la colpa era *sua, e che era* pronto a scommettere ch'io sarei giunto a sot-

tomettere il ribelle. Si convenne fra noi che m'avrebbe lasciato tentar l'esperienza, qualora lo schiavo fosse stato ripreso. Gli demmo la caccia in numero di sette od otto persone, con cani e fucili. Voi capirete bene che, appena se ne abbia qualche abitudine, si insegue un uomo collo stesso ardore con cui si tien dietro alla pesta di un cervo. Io stesso mi sentiva alquanto animato, sebbene dovessi sostenere le parti dell'intercessore nel caso che lo schiavo venisse arrestato. Lanciammo alla carriera i nostri cavalli; i cani abbajarono fiutando, ed alla fine lo schiavo fu stanato. Il misero si mise a correre colla rapidità di un capriuolo, e si mantenne per qualche tempo ad una certa distanza da noi; ma stretto alla fine contro un gruppo impenetrabile di canne, si rivolse e si preparò al combattimento. Lottò contro i cani, li respinse a dritta ed a sinistra, ne uccise due con due soli colpi di pugno, ma una palla di fucile lo gettò a terra quasi ai miei piedi. Il povero diavolo mi volgeva degli sguardi che rivelavano la fierezza dell'uomo e la disperazione del vinto. Feci stare addietro i cani ed i cacciatori, e reclamai il mio prigioniero. Essi nell'ebbrezza del loro trionfo, voleano vederlo finito; ma io insistei perchè gli si concedesse salva la vita, ed Alfredo me lo vendette. Non erano ancora scorsi quindici giorni dopo la sua cattura, e già Scipione era lo schiavo più sottomesso e maneggevole che si potesse desiderare.

— Quali mezzi avete dunque impiegati? chiese Maria.

— Dei mezzi affatto semplici. Lo installai nella mia camera, gli feci fare un buon letto, gli medicai le ferite, e gli prodigai ogni sorta di cure fino a che fu guarito. Intanto io avea preparato l'atto che lo rimetteva in libertà, ed appena fu risanato gli dissi che poteva andarsene dove volea.

— Ed egli se ne andò? disse miss Ofelia.

— No, commise la pazzia di stracciare il documento, e rifiutò assolutamente d'abbandonarmi. Non ebbi mai un servo più utile, più fedele, più devoto. Più tardi abbracciò il cri-

Evangelina mise il suo grazioso e biondo capo a lato di quello del negro, ed ambidue, egualmente pieni d'ignoranza e di buon volere, tennero una grave conferenza. Dopo aver discussa ogni parola, manipolarono un qualche cosa che avea, a grande loro soddisfazione, alcuna lontana rassomiglianza con uno scritto.

— La faccenda non va male, zio Tommaso! disse Evangelina con entusiasmo. Quanto saranno contenti i vostri figli e vostra moglie! Oh! è una vergogna l'avervi divisi! Ho intenzione di pregare il papà perchè vi mandi quanto prima a casa vostra.

— La mia padrona mi ha assicurato che avrebbe spedito, appena l'avesse avuto, il denaro necessario per ricomperarmi, ed io ho fede nella sua promessa. Il giovine signor Giorgio mi ha detto che verrebbe egli stesso a cercarmi, e m'ha dato questo dollaro a garanzia della sincerita delle sue parole.

E Tommaso tolse dal dissotto della veste il prezioso dollaro.

— Oh egli verrà certamente! disse Evangelina. Io sono veramente contenta!

— Voglio scrivere ad essi per far loro conoscere la mia posizione, e per far sapere a Chloe che sto bene, giacchè dev'essere assai addolorata quella povera creatura!

— Tommaso! gridò Saint-Clare, presentandosi al limitare della porta.

Tommaso ed Evangelina trasalirono.

— Che fate là voi altri? riprese il padrone gettando uno sguardo sull'ardesia.

— Una lettera per la famiglia di Tommaso; egli mi ha pregato d'ajutarlo. Non è scritta bene, papà?

— Non voglio scoraggiarvi nè l'una nè l'altro. Ma tu, Tommaso, avresti fatto meglio se ti fossi indirizzato a me.

Scriverò io la tua lettera quando sarò di ritorno dalla passeggiata.

— Questa lettera ha per lui una grandissima importanza, disse Evangelina, poichè la sua padrona ha promesso di spedirgli il denaro necessario a ricomperarlo.

Saint-Clare giudicò che questa fosse una di quelle vaghe promesse, che i padroni hanno l'abitudine di formulare senza alcuna intenzione di mantenerle, e pel semplice motivo di attenuare negli schiavi il dolore d'essere venduti. Egli però s'astenne dal manifestare la propria opinione, ed ordinò a Tommaso di sellare i cavalli.

La lettera di Tommaso fu scritta ed impostata nella stessa sera.

Intanto miss Ofelia persisteva nelle sue riforme. Tutti i domestici, cominciando da Dina fino al più giovane dei negri, concordavano nell'asserire che la miss era decisamente *curiosa*. È con questo epiteto che gli schiavi degli Stati del Sud danno a capire che non sono troppo contenti dei loro padroni.

Il fiore di quella società di schiavi, vale a dire Adolfo, Jenny e Rosa, aveano dal canto loro dichiarato che miss Ofelia non era una vera signora, che difettava di sufficiente dignità, che lavorava come non dovrebbe farlo una donna distinta, e che era difficile l'ammettere che fosse una parente del signor Saint-Clare. Maria asseriva per parte sua essere cosa estremamente nojosa il trovar sempre la cugina occupata. Miss Ofelia cuciva e metteva in assetto dall'alba fino a notte, quasi si trovasse sotto il pungolo del bisogno immediato. Quando le tenebre s'erano addensate sulla terra, metteva da parte la biancheria, prendeva la calza e si rimetteva al lavoro con sempre crescente attività. Il vederla era proprio un supplizio.

CAPITOLO XX.

Topsy.

Mentre miss Ofelia attendeva una mattina alle faccende domestiche, Saint-Clare la chiamò dal basso della scala.

— Scendete in sala, cugina mia, ho una cosa da farvi vedere.

— Qual'è questa cosa? disse miss Ofelia, entrando in sala col suo lavoro alla mano.

— Ho fatta una compera per voi; guardate!

Ed egli le presentò una piccola negra di circa nove anni.

Era uno de' tipi più neri della razza mora. I suoi occhi rotondi, scintillanti come carbonchii scorrevano con incessante vivacità dall'uno all'altro oggetto. La bocca semi aperta per la meraviglia prodotta sulla fanciulla dallo splendore di quella sala, lasciava travedere due fila di denti d'un abbagliante candore. La sua capigliatura lanosa scompartita in varie treccie andava vagando scompigliatamente in tutti i sensi. Dalla sua fisonomia piena d'astuzia trapelava una singolare espressione di tristezza e di solenne gravità. Tutto il suo abbigliamento consisteva in una camicia di tela da sacchi, sucida e stracciata. Stava là in uno stato di assoluta immobilità colle mani incrociate sul seno. Nell'aspetto di questa fanciulla vi era alcun che di strano e di fantastico che impressionò vivamente miss Ofelia.

— Perchè m'avete condotta qui questa creatura, cugino mio? disse miss Ofelia.

— Perchè possiate educarla. Mi parve un tipo della sua specie abbastanza raro. Qui, Topsy! aggiunse egli fischiando come avrebbe fatto con un cane; cantaci qualche cosa e mostra che sai ballare.

Gli occhi della negra brillarono maliziosamente, mentre la sua voce limpida e penetrante intonò una bizzarra melo-

dia. Segnava la misura gesticolando, battendo le mani ed urtandosi i ginocchi l'un l'altro; di quando in quando emetteva alcuno di que' suoni gutturali, che caratterizzano la musica africana. Finalmente essa fece due o tre capitomboli, lanciò un'ultima nota, sovrumana come il fischio d'una locomotiva, e si gettò ad un tratto supina sul tappeto. Restò là colle mani giunte e come immersa in un profondo raccoglimento. La sua fisonomia avrebbe data la completa idea di una calma beatitudine, se non fosse traspirata l'astuzia dagli sguardi lanciati furtivamente dai vivaci suoi occhi.

Miss Ofelia rimase silenziosa e come neutralizzata dallo stupore. Saint-Clare, che si divertiva nello scorgere le impressioni della cugina, indirizzò nuovamente la parola alla fanciulla:

— Topsy, ecco la tua nuova padrona; io ti lascio nelle sue mani; conduciti a dovere.

— Sì, signore, disse Topsy con solenne gravità, ma senza cessare dall'agitare i suoi occhi pieni di malizia.

— Capisci, Topsy; bisogna esser buona.

— Oh! sì, signore; ripetè Topsy seguitando a volger gli occhi, e tenendo sempre le mani giunte.

— Che vuol dir tutto questo? disse miss Ofelia. La vostra casa è tanto riboccante di queste piccole pesti, che non si può oramai far un passo senza correr pericolo di porre i piedi addosso ad alcuna. Quando mi alzo alla mattina trovo un ragazzo negro addormentato dietro alla porta, ne osservo un altro steso nel corridojo, ne vedo un terzo la cui nera testa esce dal dissotto della tavola. In nome del cielo, perchè avete condotta qui questa fanciulla?

— Non ve l'ho già detto? perchè la educhiate. Voi andate sempre predicando che bisogna istruire i figli dell'Africa; ebbene! io ne ho scelto uno completamente ignorante e ve lo affido.

— Non ne ho bisogno; ve ne sono abbastanza in questa casa.

— Ecco come siete voi altri buoni cristiani! Quando avete istituite delle associazioni, ed avete pagato qualche povero missionario perchè vada a passare i suoi giorni in mezzo ai pagani, credete di aver fatto tutto il vostro dovere; ma nessuno di voi si degna di raccogliere in casa sua uno di questi rejetti, e si vuol assumere la briga di convertirlo. Si trova che gli Africani mettono schifo, che la loro intelligenza è troppo ottusa, e così di seguito.

— La cosa non mi s'era mai offerta sotto questo punto di vista, disse miss Ofelia con voce raddolcita. Si tratta diffatti di compiere un'opera da missionario.

Saint-Clare avea toccato il tasto giusto, e miss Ofelia cominciava a credere sinceramente che fosse suo dovere di occuparsi di Topsy. Pure, essa aggiunse:

— Era per altro inutile il comprare quella piccina; ve ne sono già tante in casa che hanno diritto alle mie cure!

— Cugina mia, disse Saint-Clare, io debbo chiedervi scusa per le mie ingiuste e cattive parole, ma già siete tanto buona che esse non possono arrivare sino a voi. Il fatto si è che questa ragazza apparteneva a due individui che fanno andare una bettola, innanzi alla quale io passo tutti giorni. La sventurata era rimprocciata e battuta dalla mattina alla sera, ed io mi stancai d'udire le sue grida. Giudicandola dalla fisonomia mi parve possibile il trarne qualche partito, ed io l'ho comperata per voi. Datele una buona educazione come si usa nella Nuova-Inghilterra, e vedrete che ne approfitterà. Sapete che io non ho alcuna disposizione per fare l'istruttore, e d'altra parte vorrei mettervi alla prova.

— Farò il meglio che mi sarà possibile, disse miss Ofelia.

Ed essa s'avvicinò alla fanciulla come si si avvicinerebbe ad un ragno nero, pel quale si nutrissero delle buone intenzioni. — Essa è mezza nuda, e terribilmente sucida, disse miss Ofelia.

— Ebbene fatela lavare e datele degli abiti.

Miss Ofelia condusse Topsy nella cucina.

— Via dunque! esclamò Dina con accento alquanto sdegnato; il signor Saint-Clare avea proprio bisogno d'avere una negra di più!

— Puah! ch'essa non ci venga pei piedi, dissero Jenny e Rosa col più profondo disprezzo; noi ne abbiamo già più del bisogno di questi miserabili negri.

— Essa non è più negra di voi, miss Rosa, disse la cuoca accorgendosi che l'osservazione portava anche il suo indirizzo. Avete la pretesa di credervi bianca, ma alla fine non siete nè bianca, nè negra, ed è assai meglio essere l'una cosa o l'altra.

Miss Ofelia s'avvide che nessuno si facea premura di metter mano alla *toilette* della nuova venuta, sicchè fu costretta d'occuparsene ella stessa coll'ajuto di Jenny, che vi si prestò con mal garbo.

Rispettiamo troppo la sensitività dei nostri lettori, per insistere sugli episodii della prima *toilette* di una fanciulla negletta e maltrattata. Miss Ofelia compiè la sua impresa con ripugnanza, è vero, ma però con eroica fermezza. Essa si commosse quando vide sulle spalle di Topsy le cicatrici e le callosità, che erano le incancellabili testimonianze del regime, sotto al quale era fin allora vissuta.

— Guardate! disse Jenny additando quei tristi segnali della barbarie dei proprietarii di Topsy; ciò prova che essa ha bisogno di correzioni. Oh! essa ci farà arrabbiare, ne sono certa! Mi meraviglio che il padrone l'abbia comperata.

La fanciulla ascoltò questi commentarii con quell'aria di melanconia e di rassegnazione che sembrava le fosse abituale; ma intanto guardava alla sfuggita i pendenti di corallo che adornavano le orecchie di Jenny. Miss Ofelia contemplò Topsy con compiacenza, quando questa ebbe i capelli accorciati e vesti decenti, e disse che avea l'aspetto un po' più cristiano di prima. La buona creatura si mise a meditare piani d'istruzione, e cominciò coll'interrogare la fanciulla.

— Quanti anni avete, Topsy?

— Non lo so, signora, rispose la fanciulla sogghignando.

— Come! non sapete quale sia la vostra età? Non ve l'ha mai detto nessuno? Chi era vostra madre?

— Non ne ebbi mai.

— Non avete mai avuta una madre? Cosa intendete di dire? Dove siete nata?

— Io non sono mai nata.

Topsy accompagnò queste parole con un ghigno tanto infernale, che miss Ofelia avrebbe potuto immaginarsi d'avere innanzi a sè qualche demonio giunto appena allora dal paese dei sortilegi; ma siccome essa era una donna positiva, così disse con tuono severo: — Non bisogna rispondermi di tal modo, figlia mia; io non ischerzo con voi. Ditemi dove siete nata, e cosa facevano vostro padre e vostra madre.

— Io non sono mai nata, ripetè Topsy con franchezza; io non ebbi mai nè padre, nè madre, nè nulla al mondo. Fui allevata da uno speculatore con una quantità d'altri fanciulli, ed era la vecchia mamma Sue che si prendeva cura di noi.

Era evidente che la ragazza parlava con sincerità.

— Ve ne sono molti dei fanciulli in simili condizioni, disse Jenny. Gli speculatori li comprano a buon mercato quando sono piccini e li rivendono poscia con guadagno.

— Quanto tempo siete stata in casa del vostro ultimo padrone?

— Non lo so, signora.

— Un anno o di più?

— Non saprei dirvelo.

— Guardate un po' questi negri! esclamò Jenny; ignorano cosa sia un anno, non sanno neppure la loro età!

— Non avete mai udito a parlare di Dio?

La fanciulla lasciò travedere un'espressione di maraviglia e non rispose che col solito suo sogghigno.

— Sapete voi chi ci abbia creati?

— Nessuno, replicò Topsy, che parve si prendesse sol-

lazzo di quella domanda; io non credo che alcuno m'abbia mai creata.

— Sapete cucire? chiese miss Ofelia, che credette opportuno di rivolgere le sue interrogazioni sovra un argomento più facile ad essere compreso.

— No, signora.

— Cosa sapete fare?

— Attinger acqua, lavare il vasellame, pulire i coltelli e servire a tavola.

Dopo questo incoraggiante colloquio, miss Ofelia si alzò, e andò in sala ove trovò ancora Saint-Clare.

— Voi avete un terreno vergine da coltivare, questi le disse; seminatevi le vostre idee e prospereranno!

Le idee di miss Ofelia in fatto di educazione, come sovra ogni altro argomento, erano nettamente ed immobilmente stabilite; e consistevano in quelle che un secolo fa dominavano nella Nuova-Inghilterra, e che conservano ancora dei partigiani nelle remote località ove non sono ancora penetrate le strade di ferro. L'insegnamento era assai semplice; le fanciulle imparavano il catechismo, il cucire e la lettura; si raccomandava loro di non parlare prima di riflettere e le si sferzava quando dicevano delle bugie. Questo metodo è necessariamente scomparso innanzi ai fiotti di luce che il progresso ha versati sull'educazione; ma è certo che le nostre avole allevavano con sì meschini elementi degli uomini e delle donne d'una tempra sufficientemente vigorosa. Miss Ofelia non conosceva alcun altro sistema, e si mise ad applicarlo a Topsy colla più viva sollecitudine e colla massima diligenza.

Topsy fu considerata nella casa come la figlia di miss Ofelia. Questa vedendo che la sua pupilla non era accolta amichevolmente in cucina, risolse di limitare la sfera delle di lei operazioni alla propria stanza. Con un'annegazione che alcuni dei nostri lettori sapranno apprezzare, miss Ofelia, in luogo di metter in ordine da sè stessa la propria camera come pel

passato, si condannò al supplizio di vederla posta in assetto da Topsy.

Il bel domani del giorno in cui fu comperata da Saint-Clare, la fanciulla venne introdotta nel santuario. Sbarazzata dalle sue treccie, lavata con cura, abbigliata con una veste decente, tutelata da un grembiule molto inamidato, Topsy se ne stava ritta dinanzi a miss Ofelia con una gravità, che non sarebbe stata mal impiegata se si fosse trattato d'un funerale.

— V'insegnerò, disse miss Ofelia, come si faccia il letto. Io sono esigente, e bisogna quindi che mi prestiate tutta la vostra attenzione.

— Sì, signora, rispose Topsy sospirando profondamente.

— Osservate bene: questo è il lenzuolo di sotto e questo quello di sopra.

— Sì, signora.

— È il lenzuolo di sotto che si ripiega sotto il capezzale; ecco come dovete fare per fissarlo.

— Sì, signora, disse la fanciulla mostrando la più viva attenzione.

— Il lenzuolo di sopra bisogna fissarlo solidamente dalla parte dei piedi.

— Sì, signora.

Miss Ofelia non s'era avveduta che mentr'essa teneva rivolte le spalle, la piccola allieva s'era impadronita di un pajo di guanti e d'un nastro, e li avea sveltamente nascosti nella propria manica.

— Vediamo, Topsy, provatevi; disse Ofelia sedendosi dopo aver ritolte le lenzuola dal letto.

Topsy si mise ad aggiustare il letto con una singolare destrezza e gravità, e vi riescì in modo da riempire di soddisfazione la sua maestra. La sua serietà, da cui miss Ofelia rimase edificata, non si smentì un momento durante tutta quella operazione, che fu compiuta dalla fanciulla coll'assettare la coltre in modo che non vi apparisse la più leggera increspatura.

Sventuratamente un capo del nastro che Topsy avea rubato le sfuggì dalla manica, ed attrasse l'attenzione di miss Ofelia, che diede un balzo per impadronirsene.

— Che vuol dir questo, cattiva fanciulla? Voi l'avete rubato!

Quantunque il nastro fosse stato trovato nella sua manica, pure Topsy senza turbarsi si mise a guardarlo con aria di sorpresa e di ingenuità.

— È vostro? diss'ella, come s'è dunque cacciato nella mia manica?

— Topsy non dite bugie; voi avete rubato questo nastro!

— V'assicuro, o signora, che non l'ho rubato; è questa la prima volta che lo vedo.

— Topsy, voi sapete che è peccato il mentire.

— Io non dico mai bugie, miss Felia, rispose Topsy coll'accento della virtù calunniata; ciò che v'ho asserito non è altro che la pura verità.

— Topsy se voi mentite vi batterò.

— Quand'anche mi batteste tutta la giornata, balbettò Topsy che cominciava a farsi esitante, io non avrei perciò veduto prima d'ora il nastro che avete trovato nella mia manica. La signora l'ha forse dimenticato sul letto, ed esso s'attorcigliò alla mia veste e s'introdusse nella mia manica.

Questa impudente menzogna indegnò talmente miss Ofelia, che questa la ghermì per le braccia e la scosse ruvidamente.

— Osereste ancora sostenerlo?

La scossa fece cadere i guanti dall'altra manica.

— Ma bene! esclamò miss Ofelia; ed adesso seguiterete a dire che non avete rubato il nastro?

Topsy confessò d'aver presi i guanti, ma persistè nel negare d'aver rubato il nastro.

— Via dunque, Topsy, disse miss Ofelia, se voi confessate il tutto sinceramente, per quest'oggi vi risparmierò le battiture.

Topsy si arrese, fece la sua completa confessione, e si *protestò profondamente* pentita.

— M'immagino che avrete rubata qualche altra cosa nella casa dacchè siete qui, giacchè jeri v'ho lasciata libera tutta la giornata. Ora se mi dite cosa abbiate preso, non sarete sferzata.

— Ebbene, signora, ho presa la collana di miss Eva.

— Oh! la cattiva! e che altro?

— Gli orecchini di Jenny.

— Restituitemi tutto ciò sul momento.

— Non lo posso, signora; ho gettati sul fuoco gli orecchini e la collana.

— Li avete gettati sul fuoco? Quale favola! Andate a cercarli od altrimenti sarete battuta.

Topsy ripetè singhiozzando che non poteva obbedire, perchè li avea realmente gettati sul fuoco.

— Ma perchè? Con quale scopo? chiese miss Ofelia.

— Perchè io sono cattiva, assai cattiva.

In questo mentre Evangelina entrò per accidente nella stanza; essa avea al collo il suo monile.

— Dove avete rinvenuta questa collana? disse miss Ofelia

— È tutta la giornata che la porto.

— E jeri l'avevate?

— Certamente; ed anzi l'ho tenuta indosso tutta notte perchè jeri sera dimenticai di levarmela.

Miss Ofelia rimase come stordita, ed il suo stupore si raddoppiò quando vide entrare Jenny che recava della biancheria e che facea tintinnire i suoi orecchini di corallo.

— In verità, disse miss Ofelia con desolazione, temo di non poter mai trar nulla di buono da una simile creatura. Perchè dichiaraste d'aver rubati questi oggetti?

— La signora mi comandò di confessare, ed io ho confessato tutto quanto mi veniva pel capo.

— Ma io non v'ho detto di confessare le colpe che non avevate commesse! È una menzogna anche questa come qualunque altra.

— Lo credete, signora? disse Topsy con aria ingenua.

— Si può aspettarsi la verità da questa razza di gente? esclamò Jenny con isprezzo; s'io fossi nei panni del signor Saint-Clare la farei sferzare a sangue.

— Non parlate di questa maniera, disse Evangelina col tuono imperioso che sapea assumere alcuna volta; non soffrirò mai che vi permettiate simili proposizioni.

— Voi siete troppo buona, miss Eva, e non sapete come si debbano trattare i negri; non si possono condurre a bene che a forza di percosse.

— Silenzio, Jenny! neppure una parola di più! esclamò Evangelina cogli occhi scintillanti e col viso infocato.

Jenny non ardì far motto, ma borbottò escendo dalla stanza: — Miss Eva ha proprio il sangue di suo padre; quando alza la voce si rassomigliano come due goccie d'acqua.

Evangelina si pose ad osservare attentamente Topsy. Le due fanciulle che si trovavano là rimpetto l'una all'altra, riassumevano i due estremi della scala sociale. L'una era la bionda creatura dagli occhi intelligenti, dalla fronte sviluppata, dal portamento signorile; l'altra era la negra timida, ignorante, ma furba e sottile. La prima rappresentava la razza sassone, sviluppata da secoli di coltura, di dominio, di superiorità morale e materiale. L'altra rappresentava l'Africa degradata da secoli di oppressione, di minaccie, di crudeli fatiche.

Evangelina, udendo miss Ofelia biasimare la condotta di Topsy, sembrò contristata e disse con dolcezza: — Povera Topsy, perchè cercate di rubare? D'ora avanti si avrà molta cura di voi. Dal lato mio preferisco regalarvi le cose mie, piuttosto che vi permettiate di trafugarle.

Era questa la prima parola di bontà che la negra avesse intesa durante il corso della sua vita. La voce e le maniere affettuose della giovine padrona produssero una strana impressione sul cuore selvaggio di Topsy; si sarebbe detto che persino una lagrima tremolasse nei suoi occhi rotondi e scintillanti; ma l'emozione fuggì rapida, e Topsy si pose a ridere.

La creatura che fu sempre, sempre maltrattata, non può prestar fede a chi le manifesta benevolenza. Topsy sentiva esservi qualche cosa di nuovo, di strano, d'inesplicabile nel linguaggio d'Evangelina, ma non vi credeva.

Ma che si potea fare di Topsy? Miss Ofelia vi smarriva la sua abilità, e non trovava mezzo di porre in pratica il suo sistema di educazione. Essa pensò che bisognasse guadagnar tempo per riflettervi, ed intanto, nella speranza che le camere oscure fossero favorevoli allo sviluppo delle qualità morali, imprigionò Topsy fino a nuovo ordine in un gabinetto senza finestre.

— Non credo possibile, disse miss Ofelia al cugino, l'educare questa ragazza senza la sferza.

— Come vi piace, cugina mia, io vi dò pieni poteri.

— I fanciulli hanno bisogno d'esser sferzati, riprese miss Ofelia; non si potè mai educarli convenientemente senza un tal mezzo.

— Agite come credete meglio, cugina mia. Mi permetterò soltanto d'osservarvi che questa fanciulla è stata battuta dal suo precedente padrone colla pala, colle molli, e con qualsiasi altro arnese gli fosse caduto sotto le mani. Ora, quando penso a quali trattamenti fu abituata, dico a me stesso che bisognerà percuoterla con molta forza per produrre sovr'essa qualche impressione.

— Cosa si deve dunque fare? disse miss Ofelia.

— Voi formulate una questione assai spinosa, riprese Saint-Clare, giacchè cosa si può fare d'un essere umano che non può essere domato fuorchè da un nervo di bue?

— Io non ho mai vista una ragazza simile a questa.

— Eppure non è raro trovarne qui da noi, che abbiamo persino molti uomini che le rassomigliano. Come giungerete dunque a domarla?

— Mi trovo in un grande imbarazzo, disse miss Ofelia.

— Ed io pure, riprese Saint-Clare. Donde procedono le *orribili* atrocità narrate alcuna volta dai giornali? per esempio

l'assassinio della Prue? Derivano dal graduale induramento che invade le due parti; il padrone si mostra di giorno in giorno più crudele, lo schiavo si fa di giorno in giorno più indocile. La sferza ed i cattivi trattamenti sono come il laudano; bisogna aumentarne la dose di mano in mano che deperisce la sensitività. Ho traveduto ciò da gran tempo, e mi risolsi quindi a non cominciar mai, poichè non sapessi ove e quando avrei potuto fermarmi. Così m'è dato almeno di conservare la mia dignità morale. È vero che i miei schiavi abusano della mia indulgenza e si conducono come tanti ragazzi inviziati, ma io credo che ciò valga meglio che il degradarsi assieme. Voi m'avete spesso fatto cenno della responsabilità che gravita su noi, padroni di schiavi, e del dovere che c'incorre d'instruirli; io sperava che voi avreste fatta un'esperienza utile ed a questa fanciulla ed alle migliaja di creature che le rassomigliano.

— È il vostro sistema che produce simili fanciulli, disse miss Ofelia.

— Lo so, ma dal momento che essi esistono qual partito si deve prendere a loro riguardo?

— Vi rifletterò, riprese miss Ofelia, giacchè giudico che sia mio dovere il perseverare.

La buona creatura diffatti non desistette dalla sua impresa; essa impose alla sua allieva delle occupazioni metodiche, le diede lezioni e le insegnò a leggere ed a cucire. Topsy imparò a compitare con una prestezza meravigliosa, sicchè in breve tempo potesse leggere correntemente; ma, flessibile come un gatto e inquieta come una scimmia, essa non potea sottostare senza ripugnanza all'immobilità richiesta dai lavori d'ago. Essa spezzava gli aghi, li gettava dalla finestra, li faceva smarrire nelle fessure della parete, oppure rompeva il filo, lo scompigliava e ne faceva destramente scomparire degli intieri rocchetti. I suoi movimenti erano tanto rapidi, poteva dessa padroneggiare sì fattamente l'espressione della propria fiso-

controparte in diverse scene comiche, che essa mescolava di canti, di fischi e di smorfie dinanzi allo specchio.

Un giorno miss Ofelia aveva lasciata, grazie ad un oblìo che non le era certamente abituale, la chiave del suo armadio nella serratura. Entrando in stanza trovò Topsy che s'era preso il più bello de' suoi sciali, e che dopo averlo attorcigliato se l'era messo sul capo a guisa di turbante. La negra panneggiata tragicamente continuava dinanzi allo specchio le sue prove drammatiche.

— Topsy! diceva talora miss Ofelia, che sentiva sfuggirs la pazienza; perchè vi regolate di questa maniera?

— Non lo so, signora, ma credo che sia perchè sono cattiva.

— Io non so decisamente come abbia a comportarmi con voi, Topsy.

— Ah! signora, bisogna sferzarmi. La mia antica padrona mi sferzava sempre: io non lavorava che dopo esser stata battuta.

— Ma, Topsy, io non ho volontà di battervi. Voi siete brava quando il volete, perchè non volete esserlo sempre?

— Io era avvezza alla sferza, signora, e ritengo che mi facesse del bene.

Miss Ofelia talora applicava la ricetta, e Topsy non ometteva mai di fare la convulsa, di gridare, di gemere, d'implorar grazia; ma una mezz'ora dopo, quando si trovava sulla terrazza frammezzo ai fanciulli suoi camerati, essa volgeva in derisione il ricevuto castigo.

— Miss Ofelia m'ha sferzata!.... ma io me ne rido; i suoi colpi non ucciderebbero una mosca. Bisognava vedere come il mio antico padrone mi faceva gonfiare le carni; quegli se ne intendeva!

Topsy provava piacere nel far pompa de' suoi traviamenti. — Negri, diceva essa talora a' suoi uditori, voi tutti siete peccatori, e i bianchi pure lo sono, a quanto assicura miss Ofelia; ma nessuno ha commesse più colpe di me; io sono

indomabile; la mia antica padrona non fece altra vita che bestemmiare per causa mia. Io credo d'essere la più cattiva creatura di questo mondo.

Dopo queste parole Topsy faceva una capriola, s'arrampicava sovra qualche alta ferriata e vi si pavoneggiava fiera de' suoi mancamenti, quanto altri il sarebbe stato di qualche onorevole distinzione.

Miss Ofelia tutte le domeniche insegnava a Topsy il catechismo. La fanciulla avea una squisita memoria e recitava correntemente le sue lezioni, il che dava animo alla sua maestra.

— Credete che ciò possa recarle qualche bene? chiese Saint-Clare.

— I fanciulli, rispose miss Ofelia, hanno sempre imparato il catechismo.

— Anche quando non lo capiscono?

— Oh, sul bel principio non lo capiscono, ma se lo ricordano poi quando crescono in età.

— In fede mia, io non me lo ricordo più, eppure voi me lo avete insegnato quando io era fanciullo.

— E voi avevate delle eccellenti disposizioni, Agostino; io avea basate su voi tante speranze!

— Non le ho forse effettuate?

— Piacesse al cielo che foste tanto buono quanto lo eravate nei primi anni della vostra vita!

— Non credo d'essermi mutato, cugina mia. Ebbene proseguite l'opera vostra ed ammaestrate Topsy; forse giungerete a dilucidarle le idee.

Durante questo dialogo Topsy colle mani giunte era rimasta immobile come una statua. Ad un segno della sua padrona essa continuò a recitare: « I nostri primi padri avendo abusato della loro libertà escirono dallo stato in cui erano stati creati ».

Pronunziando queste parole Topsy mostrò desiderare una spiegazione.

— Che vi ha dunque, Topsy? chiese miss Ofelia.

— Ditemi, signora, era questo forse lo Stato del Kentucky?

— Quale Stato?

— Lo Stato da cui uscirono. Ho inteso che il mio padrone diceva che noi venivamo dal Kentucky.

Saint-Clare si pose a ridere dicendo:

— Voi le indicate un'interpretazione ed essa ne improvvisa un'altra.

— Agostino, tacete; come potrò ottener qualche cosa se voi ridete?

— Basta così: io non vi turberò ulteriormente.

Saint-Clare si mise a leggere il giornale, mentre Topsy ripeteva la sua lezione. Essa la sapeva perfettamente, ma alcune volte faceva delle trasposizioni di parole che alteravano il senso dei periodi, e s'ostinava ne'suoi errori malgrado le correzioni di miss Ofelia. Saint-Clare si divertiva maliziosamente pegli sbagli della fanciulla e le faceva ripetere i passi che avea per cotal modo svisati.

— Come volete che io possa adempire al mio compito, Agostino? disse miss Ofelia; voi neutralizzate i miei sforzi.

— Egli è che non posso rattenermi dal ridere nel vedere questa ragazza impacciata in mezzo alle vostre grosse parole!

— Ma voi la confermate ne'suoi errori; dovreste invece rammentarvi che è dotata di ragione, sicchè vi sarebbe possibile esercitare sovr'essa una vantaggiosa influenza.

— Senza dubbio, ma io sono tanto cattivo! per usare l'espressione di Topsy.

L'educazione della negra progredì di tal maniera per lo spazio d'alcuni mesi. Miss Ofelia non si disanimò; essa si avvezzò al suo mestiere di pedagogo come altre persone s'abituano alla nevralgia o ad una cronica malattia. Topsy procacciava a Saint-Clare dei divertimenti analoghi a quelli che si possono ottenere da un papagallo o da un cagnolino. Topsy ogni qual volta era minacciata di alcun castigo cor-

reva a rifuggiarsi presso il suo padrone. Egli le dava di quando in quando qualche piccola moneta che veniva da essa impiegata a comperar delle noci o dello zucchero candito. Topsy distribuiva prodigamente tali oggetti ai fanciulli di casa, giacchè dobbiamo dire, per renderle la meritata giustizia, che essa era generosa e che aveva un cuore eccellente.

CAPITOLO XXI.

Il Kentucky.

I nostri lettori non saranno malcontenti di ritornare nella capanna dello zio Tommaso, onde conoscere ciò che accadeva ai personaggi che abbiamo finora negletti.

Era sull'imbrunire d'una sera d'estate; le porte e le finestre della sala stavano spalancate per lasciar passaggio alle fresche aurette a cui venisse il capriccio di penetrare là dentro. Il signor Shelby, sdrajato sovra una sedia a bracciuoli, aveva i piedi l'uno sull'altro e fumava il suo cigaro del dopo pranzo. La signora Shelby, assisa vicino alla porta, vorava e sembrava intenta a cogliere il primo momento favorevole per comunicare alcun che d'importante al marito.

— Sapete Arturo, diss'ella finalmente, che la mamma Clhoe ha ricevuta una lettera di Tommaso?

— Davvero? Sembra che Tommaso abbia trovati degli amici là abbasso! come sta egli?

— Fu comprato da una rispettabile famiglia, è trattato con tutti i riguardi, e non ha, a quanto pare, eccessive occupazioni.

— Tanto meglio, tanto meglio! riprese il signor Shelby. Egli s'è avvezzo senza dubbio alla sua nuova dimora...?

— Al contrario, egli insiste per sapere quando li si spedirà il denaro necessario per riscattarlo.

— Non *lo so neppure* io, disse il signor Shelby. Quando si *cominciano a fare* cattive speculazioni non si può più liberar-

sene. Si si trova impigliati cóme in una palude, ove non si esce da una fossa che per cadere in un'altra. Bisogna prender a prestito dall'uno per pagare l'altro e le cambiali arrivano alla scadenza prima che si abbia il tempo di fumare un cigaro. I creditori vi piovono dintorno come la gragnuola.

— Mi sembra che voi potreste torvi d'imbarazzo. Se vendeste i vostri cavalli ed uno de' vostri tenimenti non potreste rimetter l'equilibrio nelle vostre finanze?

— Quanto siete semplice Emilia! Il Kentucky non ha donna che possa rivaleggiar d'attrattive con voi, ma in quanto ad ignoranza negli affari rassomigliate completamente alle vostre consorelle.

— Voi dovreste iniziarmi almeno ai vostri, disse la signora Shelby. Fate un bilancio del vostro stato attivo e delle vostre passività e permettetemi d'esaminare se la nostra posizione sia realmente irremediabile.

— È impossibile che io faccia ciò che mi domandate; conosco esattamente la mia situazione, ma non potrei formulare il mio bilancio con aride cifre. Ve lo ripeto, voi parlate di ciò che non potete intendere.

Il signor Shelby non sapendo come difender la propria opinione alzò la voce; mezzo persuasivo che i mariti impiegano molto volentieri quando parlano d'affari colle loro mogli.

La signora Shelby non insistette, quantunque la sua proposta non fosse tanto assurda quanto amava supporla il signor Shelby, essendochè essa avesse una lucida e positiva intelligenza ed una energia di carattere assai superiore a quella di suo marito. Rinunziò quindi per allora al suo progetto di bilancio per non occuparsi che d'un sol argomento.

— Non avete dunque alcun mezzo per trovar del denaro? La povera Clhoe pensa senza tregua alla promessa che le avete fatta.

— Imprudente promessa! esclamò il signor Shelby. Io credo che non vi sia a far altro che eccitare la Clhoe a met-

tere il suo cuore in pace. Non tarderanno molti anni che Tommaso prenderà un'altra moglie, ed essa pure dovrebbe pensare a rimaritarsi

— Signor Shelby, non sarò io certamente che darò a Clhoe un simile consiglio. Ho insegnato ai miei domestici che i loro matrimonii sono altrettanto sacri quanto i nostri.

— Peccato! Voi avete inoculata loro una morale che non è in armonia colla loro posizione sociale.

— Questa morale è semplicemente quella dell'Evangelo.

— Via dunque! io non pretendo avversare le vostre idee religiose, dico soltanto che esse non convengono a chi trovasi nella condizione dei nostri schiavi.

— È vero, questa morale non è adattata al loro stato, ed è appunto per questo ch'io sento un profondo orrore per la schiavitù. Ve lo dico apertamente, caro mio, io non posso dimenticare le promesse che ho fatte a questi sgraziati; se non potrò procurarmi il danaro in altra maniera darò delle lezioni di musica e sono sicura che guadagnerò quanto basta per riscattare Tommaso.

— Emilia, io non permetterò mai che vi abbassiate a questo modo.

— Abbassarmi! sarebbe forse meglio che mancassi di parola a quei due infelici?

— Voi siete sempre inspirata da un eccessivo eroismo, disse il signor Shelby; ma io spero che lascerete campo alla riflessione prima di lasciarvi vincere da questo accesso di donchisciottismo...

La conversazione venne interrotta pella comparsa di mamma Clhoe.

— Signora, diss'ella, potreste escire un istante?

— Di che si tratta? disse la signora Shelby alzandosi.

— Vorreste voi, signora, dare un'occhiata alle provviste che *sono state portate* a casa appena adesso?

La signara Shelby discese in cucina e Clhoe le mostrò gravemente alcuni polli ed alcune anitre.

— Voleva chiedervi se bisognasse farne un pasticcio.

— Sono indifferente, mamma Clhoe, fate quello che credete meglio.

Clhoe prese in mano i polli con aria pensosa; era evidente che il suo spirito vagava altrove. Alla fine essa fece intendere quel riso particolare con cui i negri hanno l'abitudine di esordire quando vogliono formulare una ardita proposta.

— Il padrone, ella disse, cerca dappertutto del denaro, e non approfitta per procacciarselo dei mezzi che sono a sua disposizione.

— Io non vi capisco, disse la signora Shelby.

— Mio Dio! riprese la Clhoe ridendo, vi sono dei padroni che guadagnano dei denari dando a nolo i loro negri. Perchè tenersi in casa tante bocche inutili?

— Desiderate forse d'essere messa a nolo?

— Non desidero niente, signora; egli è soltanto che Samuele m'ha detto come vi fossero a Louisville dei pasticcieri che aveano bisogno di domestici esperti, ai quali erano disposti a dare quattro dollari alla settimana.

— Ebbene, Clhoe?

— Ebbene, signora, io penso che ora mai Sally possa mettersi al fornello; è già qualche tempo che impara sotto la mia direzione, ed oramai fa la cucina quasi altrettanto bene quanto so farla io. Se la signora volesse lasciarmi partire, io andrei là abbasso a guadagnar del denaro.

— Vorreste dunque abbandonare i vostri figli?

— Essi possono oramai lavorare, e Sally s'incaricherebbe della piccina.

— Louisville è assai distante da qui.

— *Ciò non* mi spaventa; è una città posta al dissotto del

fiume, e non troppo lontana dal sito ove soggiorna il mio vecchio marito.

Clhoe pronunziò quest'ultime parole col tuono d'una indiretta interrogazione e fissando la signora Shelby.

— No, Clhoe, egli abita un luogo che trovasi più di cento miglia al di là di Louisville.

Il viso della negra assunse una mesta espressione.

— Non importa, voi ad ogni modo ne sarete più vicina, Clhoe. Sì, voi potete partire, e tutto il vostro salario sarà messo da parte per riscattare vostro marito.

Il viso di Clhoe risplendette come una nera nube indorata dai raggi del sole.

— Ah, signora, voi siete troppo buona! Voi compite le mie speranze! Siccome non ho bisogno nè di abiti, nè di scarpe, così potrò economizzare fino all'ultimo centesimo. Quante settimane vi sono in un anno, o signora?

— Cinquantadue.

— Ah! Ah! e quattro dollari per settimana qual somma fanno?

— Duecento otto.

— Uh! esclamò la Clhoe con tuono di gioconda sorpresa: e quanto tempo bisognerà lavorare per guadagnare la somma necessaria?

— Quattro o cinque anni; ma io abbrevierò la durata delle vostre fatiche.

— Io non voglio assolutamente che la signora dia delle lezioni; il padrone ha perfettamente ragione; ciò non sarebbe conveniente. Nessuno della famiglia sarà ridotto a tale estremità fino a che io avrò due braccia da poter impiegare al lavoro.

— Non temete, mamma Clhoe; disse la signora Shelby sorridendo, io veglierò sull'onore della famiglia. Ma quando fate conto d'andarvene?

— *Io sono presta;* Samuele sta per partire onde condurre *dei poledri al mercato*, e mi ha proposto d'accompagnarmi.

Il mio bagaglio è preparato, ed io me n'andrei domani con Samuele se la signora volesse rilasciarmi un passaporto e darmi qualche lettera di raccomandazione.

— Se il signor Shelby non ha opposizioni, per conto mio siete sicura del mio assenso. Vado a parlargli di questa faccenda.

La signora Shelby ritornò in sala e la mamma Clhoe se ne andò nella sua capanna per ultimare i propri apparecchi e per mettere in ordine gli effetti della sua piccina.

— Non sapete, diss'ella a Giorgio che era venuto a trovarla, ch'io parto domani per Louisville, che là guadagnerò quattro dollari alla settimana, e che la signora li metterà da parte per ricomperare il mio vecchio marito?

— Quale novità! esclamò Giorgio; con chi partite?

— Con Samuele; ed ora, signor Giorgio, spero che vi porrete a sedere là, per iscrivere al mio vecchio marito, onde sappia tutto ciò che è qui accaduto.

— Volontieri, disse Giorgio; lo zio Tommaso sarà contento d'aver nostre notizie; corro a cercare della carta e dell'inchiostro e daremo subito passo alla faccenda.

— Andate, signor Giorgio; intanto io vi preparerò qualche ghiottornia. Ah! voi non farete più cene colla vostra vecchia cuoca.

CAPITOLO XXII.

L'erba appassita, il fiore avvizzito.

L'esistenza scorre rapida, ed accumulando giorno su giorno, il nostro amico Tommaso avea passati due anni della sua vita. Quantunque fosse diviso da coloro che gli erano cari, e fosse sovente preoccupato dall'incerta prospettiva dell'avvenire, egli non era del tutto infelice. La sensitività umana è simile ad un'arpa, la cui armonia si fa completamente muta allora soltanto che un urto terribile ne abbia infrante tutte le corde.

Se noi volgiamo il pensiero a quelle epoche della nostra vita che ci recarono le maggiori sofferenze, ci sarà possibile il rammentarci che ciascun'ora conduceva con sè le sue distrazioni, le sue consolazioni, sicchè la nostra miseria non fosse mai stata assoluta.

Tommaso aveva imparato ad essere contento del proprio destino. Mentre dalle sue letture avea tratte abitudini di riflessione e d'ordine, in esse avea anche attinta la sublime dottrina della rassegnazione.

Come l'abbiamo narrato nell'ultimo capitolo, il giovane Giorgio compilò una risposta alla lettera di Tommaso, impiegandovi uno stampatello abbastanza colossale perchè lo si potesse leggere da l'una all'altra estremità della camera. Dopo aver detto che la mamma Clhoe era noleggiata in qualità di pasticciera a Louisville, ove la sua abilità le faceva guadagnare delle somme favolose, Giorgio aggiungeva che il prezzo del riscatto sarebbe quanto prima completato, che Mosè e Pietro lavoravano di cuore, che la piccina trottava per tutta la casa sotto la sorveglianza generale della famiglia e speciale di Sally. La capanna di Tommaso era provvisoriamente chiusa, ma si doveano operarvi degli abbellimenti straordinarj per quando Tommaso sarebbe ritornato. Il resto della lettera conteneva l'elenco dei lavori scolastici di Giorgio, e ciascun periodo di questo elenco cominciava con una magnifica lettera majuscola. Nella lettera erano pure accennati i nomi di quattro nuovi poledri che erano nati sul tenimento, ed a questo proposito Giorgio scriveva che il padre e la madre erano in buona salute. Lo stile di questa lettera era splendido d'eleganza e di concisione, ma Tommaso se ne esagerò le bellezze e considerò questo scritto come il capo-lavoro dei tempi moderni. Egli non si stancava di contemplarlo, e chiese persino ad Eva se non fosse possibile di porlo in una cornice, onde appenderlo alle pareti della *sua stanza*. Non si dissuase da tale proposito che per la

sola difficoltà di disporre la pagina in modo che si potesse vedere contemporaneamente dall' una e dall'altra parte.

L' amicizia di Tommaso ed Eva s'era intanto accresciuta. Il servo fedele provava per essa un sentimento indefinibile; egli l' amava come una gracile e terrena creatura, e nello stesso tempo l'adorava quasi fosse un essere celeste e divino. Egli la contemplava con quella meschianza di venerazione e d'affetto con cui i marinaj italiani guardano le immagini del fanciullo Gesù. Il più grande de' suoi piaceri era quello di appagare i graziosi capricci di Eva, quei mille piccoli desiderii che agitano l'infanzia e che vanno variandosi come i colori dell'arco baleno. Quando andava al mercato egli comperava per essa i fiori più rari, le pesche e gli aranci più belli. Niente più lo deliziava quanto il vedere la cara fanciullina spiare da lontano la sua venuta ed il sentirsi da lei rivolgere l'infantile domanda: — Ebbene, zio Tommaso, cosa mi avete recato quest' oggi?

Dal suo canto Evangelina non era meno prodiga di premure verso il suo amico Tommaso. Malgrado la sua poca età essa leggeva assai bene, aveva l'orecchia musicale, il gusto della poesia ed una istintiva simpatia per tuttociò che fosse nobile e grande. Questi pregi la rendevano la migliore lettrice della Bibbia che Tommaso avesse mai intesa. Dapprincipio essa lesse per compiacere al suo umile amico; ma quando le sue idee si svolsero essa s'attaccò al libro sacro, come i germogli d'una giovine vite s' intrecciano intorno ad una robusta pianta. La Scrittura eccitava in lei delle possenti e misteriose emozioni, che riescivano care alla sua ardente immaginazione.

Ciò che prediligeva anzi tutto nella Bibbia erano l'Apocalisse ed i libri delle profezie, il cui figurato linguaggio avea per essa attrattive tanto maggiori, quanto meno l'era dato d'intenderne il senso. Essa ed il suo ingenuo amico, vale a dire il giovane ed il vecchio fanciullo, provavano un'uniforme impressione. Non capivano altro tranneché nella Bibbia si par-

lava d'una gloria futura, d'una regione meravigliosa, nella quale le anime loro sarebbero state innondate da ignote delizie. Nelle scienze fisiche bisogna che i fatti sieno limpidamente dimostrati, ma nelle scienze morali l'incomprensibile non è sempre inutile. L'anima è come collocata trepidante fra due eternità, quella del passato e quella dell'avvenire. La luce non brilla attorno a noi che per uno spazio limitato; da qui il bisogno d'investigare l'ignoto. Le immagini mistiche sono come talismani coperti di geroglifici. Conserviamo sempre la speranza di poterli un giorno decifrare.

Saint-Clare avea traslocati i suoi penati nella casa di campagna posta sulle rive del lago Pontchartrain. I calori della state aveano cacciato dalla polverosa città tutti coloro che poteano abbandonarla, per andarsene a respirare le fresche aure del lago.

La villa di Saint-Clare era costrutta alla foggia delle abitazioni indiane. Le correvano all'ingiro delle esili loggie in *bambou*, ed era circondata per ogni parte da viali e da parchi. La sala metteva ad un grande giardino, ricco di tutte le piante pittoresche dei tropici. Alcuni tortuosi senteruoli conducevano alle sponde del lago, il cui specchio argentino scintillava ai raggi del sole. Lo spettacolo di quella fiorente natura sembrava mutasse aspetto d'ora in ora, ma era sempre ammirabile.

Il tramonto del sole illuminava l'orizzonte di magica luce e faceva che il velo azzurro delle acque rivaleggiasse con quello del cielo; sul lago scorrevano dei battelli dalle candide ali che scivolavano sull'onde come fantasmi. Qua e là cominciavano a comparire le stelle che venivano riflesse dalle acque tremolanti.

Tommaso ed Eva stavano assisi sul muschio all'estremità del giardino. Era una sera di domenica; Evangelina teneva la Bibbia aperta sulle proprie ginocchia. Essa leggeva: « E vidi un mare di vetro mescolato di fuoco..... »

— Guardate Tommaso! diss'ella interrompendosi improvvisamente ed additando il lago.

— Che volete dire, miss Eva?

— Non vedete voi dunque? riprese la fanciulla accennando alle onde che riflettevano gli splendori del cielo; questo è un mare di vetro mescolato di fuoco.....

— La vostra osservazione è abbastanza giusta, miss Eva, disse Tommaso. Poscia si mise a cantare: « Oh! se avessi le ali d'oro dell'aurora volerei alle sfere eterne e gli angeli del Signore mi guiderebbero verso la nuova Gerusalemme. »

— Dove credete che sia posta la nuova Gerusalemme?

— Al dissopra delle nubi, miss Eva.

— Mi sembra di vederla. Guardate queste nubi, sembrano immense porte candide come perle, ed al di là, lontano lontano, tutto è dorato. Tommaso cantate l'inno dei Beati.

Tommaso cantò il ben noto inno metodista: « Io vedo i beati dallo sguardo divino che gioiscono d'una gloria immensa, ineffabile; il loro abbigliamento è candido e la loro mano è adorna della palma che hanno meritata. »

— Zio Tommaso, io li ho veduti i beati, disse Evangelina.

Tommaso non dubitò che ciò fosse vero e non ne fu punto sorpreso. Se Evangelina gli avesse detto d'essere andata in cielo egli avrebbe tenuta la cosa per probabilissima.

— Questi beati mi visitano qualche volta quando dormo.

Il suo sguardo assunse un'espressione meditabonda, ed essa mormorò: « Il loro abbigliamento è candido e la loro mano è adorna della palma che hanno meritata. »

— Zio Tommaso, aggiunse Evangelina, io vado colà.

— Dove, miss Eva?

La fanciulla si alzò ed additò il cielo che essa stava contemplando fissamente. La luce del crepuscolo circondava la sua capigliatura dorata d'una specie d'aureola che non avea nulla di terreno.

— Io vado colà, diss'ella, al soggiorno dei beati . . . Vi sarò quanto prima! . . .

Il servo fedele fu colpito da un improvviso tratto di luce. Egli avea osservato che da sei mesi in qua Evangelina avea le mani più scarne, la pelle più diafana, più breve la respirazione. Quando correva pel giardino si stancava più presto ch'altre volte. Miss Ofelia avea fatto cenno d'una tosse ostinata che avea resistito alle medicine da lei apprestate. In questo stesso momento la febbre dell'etisia ardeva le guancie e le piccole mani della fanciulla . . .

Eva è veramente esistita?... senza dubbió, ma i nomi di simili creature sono quasi sempre scolpiti sovra pietre sepolcrali. I loro dolci sorrisi, i loro occhi espressivi, le loro straordinarie parole diventano rimembranze seppellite come tesori nel fondo del cuore. In quante famiglie non s'intende ripetere che la bontà ed i vezzi dei sopravviventi sono un nulla paragonati alle attrattive d'un fanciullo che non è più! Il Cielo possiede forse una legione d'angioli che hanno la speciale missione di passare qualche giorno sulla terra per commovere e intenerire il cuore umano? Quando si osserva negli occhi di un fanciullo una luce celeste, quando le sue parole rivelano una saggezza ed una precoce sensitività, ohimè! si deve pur troppo temere la sua perdita. Egli è segnato dal suggello di Dio, e la luce che splende nei suoi sguardi è quella della immortalità. Tu pure, dolce e buona Eva, eri per essere richiamata alla tua vera patria, ma coloro che ti amavano lo ignoravano ancora!

La conversazione di Tommaso e di Eva fu interrotta dalla voce di miss Ofelia.

— Ragazza mia, cade la rugiada, e voi non dovreste starvene fuor di casa di quest'ora.

I due amici s'affrettarono a rientrare.

La buona e degna miss Ofelia avea spesso adempiuti gli uffici d'infermiera. Essa conosceva quindi il lento cammino di

quella terribile affezione che rapisce tante seducenti creature e le condanna irremissibilmente ad una certa morte prima ancora che sembri spezzato un solo filo della loro esistenza. Miss Ofelia avea osservato l'accensione delle guancie di Eva, la sua tosse secca e quel calore della pelle che è proprio della febbre. Essa partecipò le sue paure a Saint-Clare, ma questi le ribattè con un collerico trasporto affatto contrario alle sue abitudini.

— Risparmiatemi le vostre sinistre profezie, cugina mia, io le abbomino. Tutto il suo male non è altro che una naturale conseguenza dello sviluppo; non sapete voi che i fanciulli perdono le forze quando crescono?

— Ma questa tosse?

— Non è nulla; avrà forse preso un po' di freddo.

— Fu così che cominciò la malattia d'Elisa Jane, d'Elena e di Maria Sandery.

— Finitela con questi tristi leggendarii!... Le donne acquistano invecchiando tanta prudenza che un fanciullo non può tossire o sternutare senza ch'esse lo dichiarino bell'e perduto. Non avete altro a fare che preservar Eva dall'aria della sera ed impedire che giuochi troppo.

Saint-Clare parlò di tal maniera, ma non potè sottrarsi alle più amare inquietudini. Egli continuò a sostenere che sua figlia stava bene, che essa avea tutt'al più qualche imbarazzo di stomaco, ma si pose a sorvegliarla assiduamente, e la condusse più frequenti volte al passeggio. Spesso portava a casa delle ricette mediche e delle misture corroboranti.

— Non è già, diceva egli, che Eva ne abbia bisogno, ma ciò non può farle alcun male.

Bisogna dirlo, ciò che colpiva più dolorosamente il cuore del padre si era la sempre crescente precocità intellettuale della fanciulla. Evangelina aveva tutti i vezzi della sua età, ma lasciava sfuggire involontariamente riflessioni tanto profonde che eccitavano lo stupore in quanti l'udivano. Saint-Clare allora rabbrividiva. Egli stringeva la figlia fra le brac-

cia come se avesse potuto salvarla col premerla al suo cuore paterno. Egli si mise in capo di volerla conservare ad ogni costo.

Sembrava che Eva si dedicasse ognor più completamente ad opere di amore e di carità. Essa avea sempre avuti degli istinti generosi, ma da qualche tempo si manifestavano con una affettuosa previdenza e con una serietà piena d'interesse. Amava ancora trovarsi con Topsy e cogli altri fanciulli di colore, ma assisteva ai loro sollazzi senza prendervi parte. Dopo essersi divertita una mezz'ora nell'osservare le capriole di Topsy essa diventava pensierosa, una nube le velava lo sguardo e la sua mente andava vagando altrove.

— Mamma, diss'ella un giorno a Maria, perchè non fate insegnare a leggere ai vostri schiavi?

— Quale domanda! Perchè non si usa, figlia mia.

— Per qual ragione?

— Perchè non hanno bisogno di istruzione; essi non lavorerebbero meglio, e non sono nati che per lavorare.

— Ma, mamma, bisogna bene che leggano la Bibbia se vogliono conoscere la volontà del Signore.

— Possono farsela leggere, rispose Maria.

— Mi sembra, mamma, che la Bibbia sia quel tal libro a cui ciascuno ha d'uopo di poter ricorrere da sè stesso quando ne sente il bisogno.

— Tu hai delle idee molto strane, figlia mia.

— Miss Ofelia ha insegnata la lettura a Topsy, osservò Eva.

— Sì, e tu vedi qual profitto ne ha tratto. Topsy è la creatura più cattiva ch'io m'abbia mai conosciuta.

— Anche le povera Mammy avrebbe molta voglia di leggere l'Evangelo; io non vedo qual danno le deriverebbe se potesse effettuare questo suo voto.

Maria che frugava in un armadio si rivolse per risponderle:

— Bisogna pensare ad altro che a far legger la Bibbia agli schiavi. È possibile che ciò possa riuscir loro di qualche vantaggio, ed io stessa altre volte la leggeva loro quando

stava bene; ma tu non avrai tempo da perdere quando farai il tuo ingresso nella società, poichè allora ti occorreranno molte ore per abbigliarti. Guarda i giojelli che ti darò quando verrà quel momento. Li ho portati io stessa quando intervenni alla mia prima festa da ballo, e posso dire di aver prodotta una certa sensazione.

Evangelina prese lo scrigno e ne estrasse un monile di diamanti, sul quale si fissarono i suoi grandi occhi senza che da essi trasparisse la minima maraviglia.

— Non ammiri questa collana? disse Maria.

— Valè molto denaro, mamma?

— Sicuramente, è quasi un piccolo patrimonio; è mio padre che l'ha fatta venire dalla Francia.

— Vorrei che fosse mia per disporne a mio talento.

— Cosa ne faresti?

— La venderei, comprerei un tenimento negli Stati liberj, vi condurrei tutti i vostri schiavi e pagherei dei maestri perchè insegnassero loro a leggere ed a scrivere.

Maria diede in uno scoppio di risa.

— Tu faresti dunque erigere per essi una specie di collegio, e forse faresti insegnar loro a suonare il piano-forte ed a ricamare sul velluto?

— Vorrei che sapessero scrivere le loro lettere e che potessero leggere quelle che sono ad essi indirizzate, rispose Eva con tuono risoluto. So pur troppo quanto sia penoso per quelli infelici il non possedere simili cognizioni! Tommaso, Mammy e molti altri ne patiscono!

— Tu non sei che una bambina! Tu non capisci nulla di queste cose; eppoi le tue ciarle accrescono il mio mal di capo.

Maria accampava sempre il suo mal di testa quando l'argomento della conversazione non le era gradito. Evangelina s'allontanò, e malgrado le rimostranze della madre seguitò indefessamente ad ammaestrare Mammy nella lettura.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

LA CAPANNA
DELLO ZIO TOMMASO

OSSIA

LA VITA DEI NEGRI IN AMERICA

DI

ENRICHETTA BEECHER STOWVE

Traduzione di B. Bermani.

VOLUME III.

MILANO E LODI
PRESSO LA TIPOGRAFIA DI CLAUDIO WILMANT E FIGLI

1853

LA CAPANNA DELLO ZIO TOMMASO

OSSIA

LA VITA DEI NEGRI IN AMERICA

CAPITOLO XXIII.

Enrico.

Verso quest'epoca Alfredo e il suo figlio maggiore, dell'età di dodici anni, vennero a passare alcuni giorni nella villa del lago Pontchartrain.

Non v'era nulla di più singolare quanto il contrasto dei due fratelli gemelli. La natura invece di renderli somiglianti l'uno all'altro, ne avea formati due perfetti contrapposti. Sembravano però legati dai vincoli d'una stretta amicizia, e passeggiavano a braccio l'un dell'altro pei viali del giardino. Agostino avea gli occhi azzurri, i capelli biondi, la fisonomia vivace, le membra flessibili. Alfredo avea l'aria altiera, il passo risoluto, gli occhi neri, le articolazioni risentite. Si querelavano senza tregua intorno alla teoria e intorno alla pratica, senza però che diminuisse per questo in loro il piacere di trovarsi l'uno vicino dell'altro. Sembrava che lo stesso loro antagonismo servisse ad unirli.

Enrico, figlio maggiore d'Alfredo, era pieno di vivacità e d'ardore; egli fu affascinato dalle grazie e dai vezzi della sua cugina Eva fino dal primo momento in cui gli fu dato vederla.

Eva aveva un grazioso poney bianco di quieta andatura ed altrettanto dolce quanto la sua padrona. Tommaso lo trasse dinanzi alla casa, mentre un giovane mulatto di circa tredici anni conduceva a mano un piccolo cavallo arabo, che era stato acquistato con grande spesa per Enrico. Questi era fiero della sua nuova montatura e prendendo le redini dalla mano del suo *groom* esaminò attentamente il cavallo, e il suo viso si oscurò.

— Che vuol dire, Dodo, che non avete stregghiato il mio cavallo questa mattina?

— L'ho stregghiato, signore, rispose Dodo con umile accento, nè so come abbia fatto a insudiciarsi di polvere.

— Tacete furfante, disse Enrico sollevando lo scudiscio: chi vi ha dato il permesso di rispondere?

Il *groom* era un bel mulatto, press'a poco della grandezza d'Enrico. I suoi capelli innanellati incorniciavano una fronte nobile e sviluppata. V'era del sangue bianco nelle vene di quel giovinetto, come si poteva indovinarlo dal rossore delle sue guancie e dalle scintille che brillavano ne'suoi occhi.

— Signor Enrico . . . diss'egli . . .

Ma senza lasciargli il tempo di spiegarsi Enrico gli sfregiò il viso collo scudiscio, e poscia afferrandolo per le braccia lo gettò a terra e lo battè fino che ne ebbe la forza.

— Così imparerete a rispondermi quando io parlo; riconducete questo cavallo e governatelo a dovere.

— Mio giovane signore, disse Tommaso, egli aveva ragione; ero presente io stesso quando ha stregghiato il cavallo, ma la bestia piena di fuoco si è rotolata sulla sabbia nell'uscire dalla scuderia.

— Tenete in freno la vostra lingua fino a che siate interrogato, disse Enrico avanzandosi verso la cugina che era là vicina abbigliata da *amazzone*.

— Sono desolato, diss'egli, che dobbiate aspettare in causa di quell'imbecille. Sediamoci su questo banco fino a che egli *ritorni*. Ma che avete dunque? mi sembrate melanconica.

— Come potete voi essere tanto crudele e tanto cattivo verso questo povero Dodo?

— Crudele, cattivo? ripetè Enrico manifestando una sorpresa tutt'altro che affettata: che volete voi dire, mia cara Eva?

— Non voglio che un giovane il quale si conduce di questa maniera mi chiami sua cara Eva.

— Cugina mia, voi non conoscete Dodo; è questo il solo mezzo per tenerlo sottomesso, e mio padre lo tratta sempre così.

— Lo zio Tommaso ha spiegato il perchè il cavallo fosse insudiciato, ed egli non mente mai.

— È dunque un negro straordinario, disse Enrico. Dodo mente tutte le volte ch'apre la bocca.

— È la paura che lo fa mentire.

— In verità, cugina, voi mostrate per Dodo un'affezione, di cui sarei geloso.

— Voi lo battete senza motivo.

— Vi sono dei giorni che non lo batto, quantunque me ne dia motivo, così v'è compenso; ma io non lo percuoterò più alla vostra presenza, se ciò vi fa dispiacere.

Evangelina era tutt'altro che soddisfatta, ma pensò che avrebbe perso il suo tempo se avesse cercato di farsi comprendere dal suo bel cugino.

Dodo ricomparve quasi subito col cavallo.

— Voi avete adempiuto bene al vostro dovere questa volta, disse il suo giovane padrone con qualche dolcezza; andiamo, tenete le redini del cavallo di miss Eva mentre io l'ajuterò a porsi in sella.

Dodo prese le briglie del *poney*. Egli avea l'aspetto turbato e sembrava vicino a piangere. Enrico fe' per offrire la mano a sua cugina, ma Eva volgendosi dal lato opposto disse al mulatto: — Voi siete un bravo ragazzo, Dodo, io vi ringrazio.

Dodo guardò con sorpresa questa dolce fisonomia. Il sangue gli salì alle guancie ed i suoi occhi si bagnarono di lagrime.

— Qui Dodo! disse Enrico con tuono imperioso.

Dodo obbedì e tenne il cavallo mentre che il suo padrone montava in sella.

— Eccovi una moneta, riprese Enrico, per comperare dello zucchero candito.

Dodo seguì collo sguardo i due fanciulli che si allontanavano. L'uno gli avea dato del denaro, l'altra gli avea fatto un regalo assai più prezioso, poichè gli avesse parlato con bontà. Non erano che alcuni mesi dacchè Dodo era stato separato da sua madre. Alfredo l'aveva comperato pel suo bell'aspetto, e Dodo cominciava la sua servile carriera sotto la direzione d'Enrico. La precedente scena avea avuti per testimonii i due fratelli Saint-Clare che passeggiavano lungo i viali del giardino. Agostino ne fu sdegnato, ma si limitò a dire colla sua solita ironia: — Questa si può chiamare senza paura di sbagli una educazione repubblicana.

— Enrico è un diavolo quando va in collera, rispose Alfredo.

— Suppongo che voi approviate la sua condotta, disse Agostino.

— Non saprei come frenarlo; sua madre ed io abbiamo tentato invano di mitigare il suo carattere facile all'ira.

— Ed ecco che mette in pratica il primo articolo del catechismo repubblicano: « Tutti gli uomini sono liberi ed eguali ».

— Bah! esclamò Alfredo, questi sono ridicoli paradossi che Jefferson ha tolto a prestito dai Francesi e che si dovrebbero ritirare dalla circolazione. Da quanto accade per ogni dove è facile il dedurre che gli uomini non sono nati liberi, e che l'eguaglianza è una chimera. È la classe delle persone intelligenti, ricche ed incivilite che deve avere diritti eguali, e non già la canaglia.

— Divinamente! riprese Agostino, purchè giungiate a far *sì che la canaglia* divida le vostre idee.

— Bisogna tenerla sotto il giogo con fermezza, con energia! disse Alfredo premendo il piede a terra quasi fosse per calpestare alcuno.

— I negri sono terribili quanto i bianchi quando insorgono! guardate San Domingo.

— Noi sapremo impedire l'insurrezione nel nostro paese, disse Alfredo. Bisogna opporsi a questa monomania di educazione generale che si tenta di far prevalere; le basse classi non devono essere istruite.

— Qualunque cosa facciate, disse Agostino, esse riceveranno sempre una qualsiasi educazione. Voi avete per sistema di allevarle barbare e brutali, fate dei vostri inferiori tante bestie selvaggie, spezzate tutti i vincoli che li legano all'umanità e così saranno terribili quando avranno il disopra.

— Egli è che non l'avranno mai! esclamò Alfredo.

— Avete ragione, disse Agostino, riscaldate la macchina, chiudete la valvola di sicurezza, assidetevi di sopra e vedrete ove sarete lanciati.

— Ebbene lo vedremo. Io non temo di sedermi sulla valvola purchè la caldaja sia solida.

— Vi dico, Alfredo, che se alcuna cosa si palesa oggi giorno colla forza d'una legge divina si è la tendenza delle masse ad innalzarsi. La bassa classe diverrà la classe superiore.

— Qual oratore siete voi, Agostino! Appartenete alla scuola dei repubblicani rossi. In quanto a me spero d'esser morto prima di assistere al trionfo dei vostri protetti.

— Essi insorgeranno quanto prima, riprese Agostino, e voi avrete allora dei dominatori tali quali li avrete formati. Il popolo d'Haiti....

— Non mi parlate di quell'abbominevole Haiti! Gli avvenimenti avrebbero preso un'altra piega in quel paese se si avesse avuto a fare colla razza anglo-sassone.

— Ma non sapete forse, rispose Agostino, che le vene dei

nostri schiavi contengono una sufficiente dose di sangue anglo-sassone? Vi sono fra essi molte persone che non conservono altra traccia della loro origine africana tranne che l'ardore tropicale da cui sono animati quando trattano gli affari. Se suonasse fra noi il grido d'insurrezione d'Haiti, sarebbe la razza anglo-sassone che si metterebbe a capo del movimento. I figli di padri bianchi si stancheranno finalmente d'essere posti all'incanto. Essi insorgeranno e faranno insorgere nel medesimo tempo la razza delle madri loro.

— Sciocchezze! Follie!

— È scorso molto tempo dacchè si è data per la prima volta una simile risposta. Accadrà adesso come al secolo di Noè. Si mangiava, si beveva, si coltivava la terra, si costruivano abitazioni, e giunse il diluvio.

— In fede mia, disse Alfredo ridendo, voi avreste molta disposizione per la propaganda. Ma non temete niente per noi; noi abbiamo il potere, noi ne sappiamo usare energicamente, e la razza che ci è sottomessa resterà sottomessa. Non avremo neppure bisogno di consumare la nostra polvere.

— Dei figli educati alla foggia del vostro Enrico sarebbero opportunissimi per custodire i vostri magazzini di polvere! Essi hanno tanto sangue freddo! Il proverbio dice: Coloro che non sanno governare sè stessi sono incapaci di governare gli altri.

— V'è qualche cosa di vero in queste parole disse Alfredo con aria pensosa; certamente il nostro sistema abbandona soverchiamente i giovani in balìa delle loro passioni, le quali, mercè il nostro clima, sono abbastanza vive. L'educazione d'Enrico mi dà fastidio. Il suo cuore è buono, ma allorchè egli va in collera scoppia come un fuoco d'artifizio. Finirò forse coll'inviarlo nel Nord, ove sarà tenuto più in freno e dove potrà trovarsi più spesso coi suoi eguali ed evitare di più la compagnia degli inferiori.

— Poichè l'educazione è l'opera più importante della vita umana, se il nostro sistema educativo è difettoso, bisogna

necessariamente dedurne che la nostra società è male organizzata.

— Il nostro metodo non manca di vantaggi, disse Alfredo; esso rende i fanciulli più energici e più coraggiosi; lo stesso spettacolo dei vizii di una razza abbietta giova ad invigorire in essi le opposte virtù. Ritengo che Enrico abbia un amore più vivo per la verità appunto perchè vede essere la menzogna e la perfidia l'impronta caratteristica del servaggio.

— Ecco una maniera affatto cristiana di considerare l'educazione! esclamò Agostino.

— Essa è altrettanto cristiana quanto il sono la più parte delle cose di questo mondo. Ma a qual prò discutere? È forse la centesima volta che noi ricalchiamo quest'argomento. Non preferireste di fare una partita a *trictrac*?

I due fratelli si misero dinanzi ad una tavola da *trictrac*, posta sotto una delle gallerie di *bambou*, ed Alfredo disse, mentre disponevano i loro pezzi: — Se pensassi come voi, fratello mio, io farei qualche cosa.

— Vi riconosco a questo consiglio: voi appartenete alla razza degli uomini attivi per eccellenza. Ma che dovrei dunque fare?

— Tentare una prova, mettendo alcuno de' vostri schiavi nella possibilità di innalzarsi.

— Sarebbe lo stesso che il consigliarmi di porlo sotto una montagna e di dirgli poscia di camminare. Come volete voi che i miei schiavi s'innalzino schiacciati come sono da tutta la massa sociale? L'azione d'un uomo s'annulla quando deve lottare contro quella di tutti. Perchè l'educazione potesse recare profitto ad uno schiavo, converrebbe che questa gli fosse compartita coll'assenso o quanto meno colla tolleranza dello Stato.

— Gettate i dadi, la mano è vostra, disse Alfredo: ed i due fratelli stettero assorti nel loro giuoco fino al ritorno dei ragazzi.

— Ecco i nostri cavallerizzi! disse Agostino alzandosi: guardateli, Alfredo, non sono dessi vezzosi?

Quest'osservazione era troppo giusta perchè non si dovesse confermarla. Enrico colla sua fronte altiera, colle sue guancie rosseggianti si volgeva sorridendo verso la cugina. Questa indossava un' ammazzone azzurra e portava in testa un cappello dello stesso colore. La passeggiata aveva dati dei colori vivaci al suo volto ed accresciuto l' effetto della singolare trasparenza della sua pelle.

— Essa ha una bellezza abbagliante! disse Alfredo. Quanto prima, fratello mio, essa strazierà molti cuori.

— Pur troppo, ho paura di sì! esclamò Saint-Clare con improvvisa amarezza e correndo vicino alla figlia.

— Mia cara Eva, saresti tu troppo stanca? diss'egli stringendola nelle sue braccia.

— No, essa rispose; ma la sua affannosa respirazione suscitò delle inquietudini nel cuore del padre.

— Perchè galoppare, carina mia? tu sai che ciò ti fa male.

— Lo so bene, papà, ma il piacere che vi prendo me l'ha fatto dimenticare.

Saint-Clare la portò nella sala e la depose sovra un canapè.

— Enrico, voi avreste dovuto aver cura di Eva e non farla correr tanto.

— Starò io qui a custodirla, disse Enrico sedendosi vicino alla cugina.

Eva un momento dopo si sentì meglio. Suo padre e suo zio si riposero a giocare ed i fanciulli restarono soli.

— Sono dolente, disse Enrico, che mio padre voglia partire fra due giorni, giacchè non potrò rivedervi forse per molto tempo. Se potessi restarmene qui con voi, cercherei di correggermi e di non maltrattare Dodo. Sono un po' vivo, ma non nutro contro lui cattive intenzioni. Gli dò di quando in quando qualche moneta; e voi vedete che è vestito bene. Insomma egli deve esser contento della sua sorte.

— Sareste voi contento della vostra sorte se non aveste alcuno che vi amasse?

— No, certamente.

— Voi avete separato Dodo da tutti i suoi amici; egli non ha più alcuno che l'ami; dipende da ciò se ha qualche difetto, e la cosa è naturale a quanto mi sembra.

— Io non potrei tènergli luogo di madre, giacchè mi sarebbe impossibile l'amarlo.

— Perchè? disse Evangelina.

— Amare Dodo! Voi stessa non lo potreste. Egli mi piace, ma credo che anche voi non amiate i vostri schiavi.

— Io, sì, che li amo.

— Ciò è strano.

— La Bibbia non ci raccomanda forse di amarci tutti l'un l'altro?

— Ah! essa raccomanda molte altre cose, ma nessuno le eseguisce.

Eva non rispose e stette riflettendo alcuni momenti.

— Ad ogni modo, essa riprese, amate Dodo e siate buono verso lui per riguardo a me.

— Per riguardo a voi amerei chichessia, mia cara cugina, giacchè voi siete decisamente la più amabile creatura che mi abbia conosciuta.

Eva accolse questo complimento con ingenuità, senza mutar di colore, e si limitò a dire: — Sono contenta della vostra promessa, mio caro Enrico, e spero che la manterrete.

La campana del pranzo mise fine a quel colloquio.

CAPITOLO XXIV.

Tristi pronostici.

Due giorni dopo quanto abbiamo narrato, Alfredo ed Agostino si separarono. Evangelina che avea fatte col cugino delle corse a cavallo oltrepassanti le proprie forze, cominciò a peggiorare visibilmente. Saint-Clare consentì finalmente a chia-

mare un medico, cosa alla quale s'era fino allora opposto, essendochè gli sembrasse come una confessione della funesta realtà.

Maria Saint-Clare non s'era per anco avveduta del graduale indebolimento della fanciulla, occupata com'era a meditare sovra due o tre nnove malattie, dalle quali si credeva assalita. Maria credeva anzitutto che nessuno al mondo potesse patire al par di lei, e così l'idea ch'altri soffrissero la minima indisposizione era da lei respinta pressochè con indegnazione. Essa attribuiva i loro lagni all'animo pigro e deficiente d'energia.

Miss Ofelia tentò ripetutamente, ma sempre indarno, di destare la materna sollecitudine di Maria.

— Non mi pare che Eva sia neppure leggermente ammalata, rispondeva Maria, essa non fa altro mai che correre e giuocare.

— Ma essa tossisce.

— Che fa questo? Io ho tossito durante tutta la mia vita: quando avea l'età di Eva mi si dichiarò tisica, e Mammy passava tutte le notti al mio capezzale. La tosse di Eva non è tale che possa renderci inquieti.

— Ma essa s'indebolisce e respira con difficoltà.

— Dio mio, fui soggetta anch'io per molti anni a tali inconvenienti; tutto ciò non è altro che una affezione nervosa.

— Ma di notte essa va tutta in sudore.

— Feci lo stesso anch'io per dieci anni. Le mie vesti si trovavano alcune volte tutte inzuppate, e Mammy era obbligata di stendere le mie lenzuola per farle asciugare.

Miss Ofelia si rassegnò al silenzio; ma quando il male s'accrebbe, e che fu chiamato il medico le idee di Maria andarono vagando fra un nembo d'altre folli esagerazioni. Essa proclamava ad alta voce d'aver sempre presentito che sarebbe divenuta la più sventurata delle madri. Era giusto che fosse condannata, essa sì fievole di salute, a veder discendere nel sepolcro l'unica sua figlia?

— Mia cara Maria, le diceva Saint-Clare, tutto non è ancora perduto.

— Ah, Saint-Clare, voi non avete il cuore d'una madre: voi non mi comprenderete mai!

— Non parlate di questo modo, il male non è ancora irremediabile.

— Io non posso associarmi alla vostra indifferenza, Saint-Clare. Mentre la vostra unica figlia si trova in tanto pericolo, voi conservate la vostra calma; ma io sento che questo è un colpo fatale, che sta per accrescere le mie sventure!

— È vero che Eva è gracile, rispose Saint-Clare, e che il suo rapido accrescimento ne ha esaurite le forze, ma il suo stato non è poi tanto pericoloso: sono più che altro i calori della state ed i faticosi esercizii a cui si è abbandonata durante la visita del cugino le vere cause della sua malattia. Il dottore asserisce che v'è ancora mezzo di salvarla.

— Voi potete a vostro agio vedere le cose dal loro buon lato. È un vantaggio il non essere sensitivi, ed io desidererei di potervi imitare. Ah, se potessi restarmene anch'io tranquilla come tutti voi!

Tutte le persone di casa aveano dei giusti motivi per associarsi a quest'ultimo voto, essendochè Maria non cessasse d'ostentare le sue nuove angosce, e se ne servisse quasi di pretesto per tormentare quanti la circondavano. Essa vedea l'incontestabile prova della durezza del loro cuore in ciascuna delle loro parole e delle loro azioni; nessuno d'essi s'impietosiva pelle di lei sventure! Evangelina udiva qualche volta i lagni di sua madre e piangeva di dolore, poichè ella si credesse la causa di tanta afflizione.

Lo stato di Evangelina migliorò notabilmente dopo quindici giorni di cure, giacchè l'inesorabile malattia rallenti talora la sua marcia fatale e faccia sorgere delle ingannatrici illusioni precisamente allora quando già la tomba sta per aprirsi. Evangelina discese nel giardino, s'abbandonò di nuovo ai suoi

sollazzi e fu giudicata dal padre fuori di pericolo. Miss Ofelia ed il medico soli non si lasciarono illudere. La loro triste convinzione era divisa da un'altra persona, e questa era Evangelina. D'onde viene la voce misteriosa che alcune volte si fa udire per annunziare ad un'umana creatura che la sua dimora su questa terra sarà di breve durata? Sorge essa dall'intimo istinto della natura che va estinguendosi od è la mistica aspirazione dell'anima verso l'immortalità che s'avvicina? Comunque ciò sia Eva, prevedeva prossima la sua morte, e questa convinzione, che era arrivata in lei al grado di certezza, non turbava il suo giovine cuore. Il solo amaro de' suoi pensieri era quello del dolore dei proprii amici. Sebbene fosse l'oggetto di assidue cure, sebbene la sua esistenza fosse abbellita da tutti i godimenti dell'opulenza, pure essa non provava alcun rammarico pel proprio destino. Essa avea letto nel libro le tante volte meditato col suo amico Tommaso, come Cristo avesse a sè chiamati i fanciulli, e questo racconto di un lontano passato avea assunto per essa le apparenze d'una verità che dovea fra poco effettuarsi. Sentiva quasi il soffio della tenerezza divina e ne pregustava le ineffabili dolcezze. Nulla meno essa non pensava senza tristezza a suo padre, da cui si sapeva tanto amata. S'affliggeva anche per sua madre, giacchè fosse naturalmente affettuosa, ma l'egoismo di Maria l'addolorava. Essa non sapeva come conciliare l'esistenza di questo difetto coll'infantile convinzione che sua madre non potesse mai aver torto. Vi era in ciò una contraddizione che la turbava, e per isventarla essa finiva col dire a sè stessa che al postutto Maria era sua madre, ed una madre amata teneramente.

Evangelina s'impietosiva altresì sul destino dei servi fedeli, de' quali formava la delizia. I fanciulli posseggono poche idee generali, ma la figlia di Saint-Clare colla rara sua precocità d'intelligenza non avea potuto scorgere, senz'esserne profondamente colpita, gl'inconvenienti del giogo, sotto il quale *gemono* gli schiavi. Essa aveva un vivo desiderio d'esser utile

ed a quelli che l'avvicinavano ed a quanti altri si trovavano nella stessa loro condizione.

— Zio Tommaso, diss'ella un giorno, mentre stavano leggendo l'Evangelo, ora capisco perchè Gesù Cristo abbia voluto morire per noi.

— Perchè dunque, miss Eva?

— Perchè l'ho desiderato io stessa.

— Spiegatevi, miss Eva.

— Non posso farlo; ma quando ho intesi quegli sventurati che erano con noi sul battello a vapore domandare angosciati gli uni la madre, gli altri i figli, quando mi fu raccontata la morte orribile della mamma Prue, ho sentito che avrei voluto morire per essi, se la mia morte avesse potuto por fine a tante miserie. Sì, Tommaso io sarei morta per essi se l'avessi potuto!

Nel dire queste parole posò le sue piccole e scarne mani su quelle del negro. Questi la contemplò con venerazione, e quando la fanciulla sortì chiamata dal padre, egli si asciugò più volte gli occhi mentre l'accompagnava cogli sguardi.

— Le nostre pene per salvare miss Eva sono inutili, disse egli a Mammy che incontrò dopo alcuni momenti; essa ha sulla fronte l'impronta del suggello del Signore..

— È quello che ho sempre detto, esclamò Mammy alzando le mani al cielo; essa non era destinata a restarsene su questa terra; v'ebbe sempre alcun che di misterioso ne'suoi occhi.

Eva rinvenne suo padre sotto la loggia di bambou. Cominciava la sera; la fanciulla portava sul seno una candida rosa, il suo viso ed i suoi occhi brillavano d'una luce sovrumana e gli ultimi raggi del sole la circondavano d'una specie d'aureola.

Saint-Clare l'avea chiamata per mostrarle una piccola statua da lui comperata; ma quando la vide fu colpito da un impressione improvvisa e dolorosa. Avvi una specie di bel-

lezza tanto completa e nello stesso tempo tanto fragile che non possiamo contemplare senza un misterioso terrore. Saint-Clare strinse la figlia fra le braccia e dimenticando lo scopo per cui l'avea chiamata le disse:

— Ti senti meglio quest'oggi, non è vero?

— Padre mio, disse Evangelina con fermezza, è molto tempo che vorrei parlarvi di alcune cose; ve ne parlerò adesso prima che s'accresca la mia malattia.

Saint-Clare trepidò; Eva s'assise sulle ginocchia e posò la la testa sul seno dal padre.

— È inutile papà che vi tormentiate per circondarmi di tante cure, il momento è vicino in cui dovrò abbandonarvi per non più ritornare . . .

— Cara piccina, disse Saint-Clare con voce tremante; ma affettando l'accento della gajezza; non lasciarti vincere da questi tristi pensieri. Guarda la graziosa statuina che ti ho recata!

— Non illudetevi, padre mio, riprese Eva senza alzare lo sguardo; io non istò meglio, lo so, e dovrò andarmene quanto prima. Ciò non mi atterrisce, e se non fosse per voi e pe'miei amici non avrei nulla a rimpiangere.

— Perchè sei tanto melanconica, mia carina? Non hai forse quanto abbisogna per essere felice?

— Eppure io preferirei di ardarmene in cielo: senza voi la vita non avrebbe per me alcuna attrattiva. Vi sono qui in terra molte cose che mi straziano; preferisco il non vederle! Sento però molto dolore nel lasciarvi.

— Quali sono dunque queste cose che ti affliggono tanto?

— Sono quelle che accadono tutti i giorni qui ed altrove. La vista dei nostri poveri domestici che mi amano tanto sinceramente e che hanno per me tante premure mi è penosa. Io vorrei che fossero tutti liberi.

— Ti pare forse che non sieno trattati con sufficiente indulgenza?

— Ma che sarebbe di loro, papà, se vi accadesse qualche sinistro? Degli uomini come voi non ve ne sono molti; lo zio Alfredo e mia madre non vi rassomigliano, e molto meno poi i padroni della vecchia Prue. Quali atrocità si vanno talora commettendo! aggiunse Eva rabbrividendo.

— Tu sei troppo sensibile, mia cara figlia; non voglio più che ti si narrino simili storie.

— Ecco appunto ciò che mi attrista, papà. Voi volete che io sia felice, che non abbia nulla a soffrire, che mi si tacciano gli orribili fatti che accadono, e tutto ciò mentre dei poveri infelici passano la loro vita nel dolore! Non è questo forse dell'egoismo? Io debbo conoscere le loro miserie per compatirle. Esse mi hanno sempre lacerato il cuore e fornito argomento alle mie amare meditazioni! Non vi sarebbe modo di restituire la libertà a tutti gli schiavi?

— È questo un problema pieno di difficoltà, mia carina. Il nostro sistema è sicuramente abbominevole; è questa l'opinione di molte persone illuminate ed è altresì la mia. Io desidererei con tutta l'anima che la schiavitù venisse abolita, ma non saprei che si avesse a fare per effettuare un simile intento.

— Il vostro cuore è eccellente, papà, ed avete un modo d'esporre le cose sempre aggradevole. Non potreste quindi percorrere le varie abitazioni e tentare di persuadere i proprietarii ad affrancare i loro schiavi? Se io lo potessi lo farei; fatelo in nome mio, papà, quando sarò morta.

— Quando tu sarai morta, Eva? Oh! cessa da queste crudeli parole, figlia mia; tu sei il mio unico bene sulla terra.

— Anche la vecchia Prue non avea che un solo bene al mondo, il suo piccolo bimbo, e lo intese gridare senza che le fosse dato di recargli soccorso! Queste povere creature amano i loro figli quasi tanto come mi amate voi. Ah! fate qualche cosa per essi! Mammy ama i suoi piccini e l'ho vista a piangere quando li ricordava; Tommaso anch'egli adora i suoi figli; ed è una cosa orribile che sieno costretti a vivere separati da essi!

— Via dunque, carina mia, disse Saint-Clare con tenerezza;

se cesserai dall'esser triste, se non mi parlerai più di morire, farò quanto vorrai.

— Promettetemi, padre mio, che darete la libertà a Tommaso appena....

S'interuppe un istante, poscia aggiunse esitando — Appena ch'io sarò morta!

— Sì, figlia mia, appagherò tutti i tuoi desideri.

— Papà mio, disse la fanciulla accostando le sue guancie ardenti a quelle di Saint-Clare, vorrei poter fare il viaggio assieme a voi!

— Per dove, mia cara?

— Verso il luogo ove dimora il nostro Salvatore, ed ove regnano la pace e l'amore. Non vorreste forse venirvi con me?

La fanciulla parlava del cielo, come d'un soggiorno che avesse già altre volte visitato.

Saint-Clare vinto dall'angoscia non potè rispondere, e strinse la figlia fralle braccia.

— Voi verrete ov'io sarò! riprese Eva coll'accento d'una profonda convinzione.

— Io ti seguirò, nè ti dimenticherò mai!

Le ombre solenni della sera s'addensavano intorno a Saint-Clare, ed egli poteva appena travedere la gracile creatura che riposava sul suo seno; ma la voce che gli parlava era come quella d'un angelo, che evocasse tutte le ricordanze del suo passato. Per un momento gli si ridestarono nell'intima coscienza le reminiscenze delle preghiere di sua madre, delle generose risoluzioni della sua prima giovinezza, degli anni di incredulità sprecati nei piaceri mondani e negli stravizzi.

Il pensiero ha la potenza di concentrare tutta una vita in un istante di raccoglimento. La meditazione di Saint-Clare, quantunque rapida, gli suscitò nell'animo un turbine doloroso di amari repetii. Egli però non parlò, e, quando calò la notte, portò la sua piccola figlia nella stanza da letto, e congedati i domestici, la cullò nelle sue braccia, canticchiando sommessamente fino a che l'angelo ebbe chiusi gli occhi.

CAPITOLO XXV.

La lezione.

Nel dopo pranzo d'una domenica, Saint-Clare stava sdrajato sovra una lunga sedia di bambou posta sotto la loggia esterna. Maria, protetta contro le punture delle zanzare da cortine di velo, riposava sopra un canapè in una sala vicina. Essa teneva sbadatamente fralle mani un libro di preghiere legato con tutta eleganza. L'avea preso poichè fosse domenica, e s'immaginava fors'anche d'averlo letto; ma effettivamente non avea fatto che dormigliare col libro aperto e cogli occhi semichiusi. Miss Ofelia a forza d'investigazioni avea finito collo scoprire come ad una qualche distanza dalla città vi fosse un'assemblea di metodisti; e vi si era recata accompagnata da Eva e da Tommaso.

— Agostino, disse Maria destandosi dal suo sopore, bisognerà che mandi a cercare il mio vecchio dottore Posey; sono sicura di avere una malattia al cuore.

— Perchè mandar a cercare il Posey? Mi sembra che il medico di Eva conosca bene la sua professione.

— Io non mi fiderei di lui quando il caso fosse grave, ed il mio è tale sicuramente. Sono già due o tre notti che ci penso e che soffro orribilmente.

— Voi sognate, Maria; io non credo alla vostra malattia di cuore.

— Ero certa che non mi avreste prestata fede; disse Maria; oh! lo avea già preveduto! Siete tutto sbigottito appena Eva tossisce, e siete indifferente quando si tratta dei mali che m'affliggono.

— Giacchè volete avere assolutamente una malattia al cuore, per me non ho nulla a ridire.

— Desidero che non abbiate a pentirvi troppo tardi della vostra incredulità; sono le inquietudini che Eva mi ha cagionate e le fatiche che ho dovute subire per assistere que-

sta cara creatura, che hanno sviluppato in me il germe d'una pericolosa malattia.

Saint-Clare pensò fra sè stesso che sarebbe stato difficile il determinare a quali fatiche si fosse esposta Maria, e si avviò senza rispondere verso la carrozza che riconduceva a casa Eva e miss Ofelia. Quest'ultima andò direttamente, secondo la sua abitudine, nella propria stanza per deporvi lo scialo ed il cappello. Eva s'assise sulle ginocchia del padre, e gli raccontò quanto avea veduto ed udito nella assemblea dei metodisti.

Ad un tratto si udirono delle esclamazioni di collera e delle parole di rimprovero che escivano dalla stanza di miss Ofelia.

— Sarà una nuova gherminella di Topsy! disse Saint-Clare.

Scorso un istante miss Ofelia, estremamente sdegnata, comparve trascinandosi dietro la colpevole.

— Cos'è accaduto? disse Agostino.

— Non voglio più tenermi vicina questa peste! la sua cattiveria passa tutti i limiti, ed io hó esaurita tutta la mia pazienza. L'avea chiusa nella mia stanza e le avea dato un inno, perchè lo imparasse a memoria, ed invece sapete cos'ha fatto? Ha scoperto il luogo ove nascondeva la chiave, ha presa nel mio armadio la guarnizione di un cappello, e l'ha tagliata a pezzi per farne degli abiti alla sua bambola! No, non ho mai veduto nulla di simile!

— Io ve l'avea predetto, cugina mia, disse Maria; il rigore soltanto può mettere al dovere tali creature.... Se mi si lasciasse fare ciò che voglio, aggiunse sogguardando Saint-Clare con un'espressione di rimbrotto, io manderei questa ragazza fuori di casa, e la farei sferzare fino a che non potesse più reggersi in piedi.

— Non ne dubito, rispose Saint-Clare. Calunniate dunque la dolcezza del bel sesso! Io non ho conosciuta alcuna donna che non fosse tutta presta ad uccidere un cavallo od uno schiavo, se la si fosse lasciata fare quello che voleva!

— Tregua ai motteggi, Saint-Clare; mia cugina ha buon senso, e giudica la cosa al pari di me.

Miss Ofelia era suscettibile di collera come qualsiasi altra

più pacifica e più mite donna di casa. Il suo sdegno per le ristizie e per gli sciupii di Topsy era completamente legittimo, e sarebbe stato diviso anche dalla maggior parte delle nostre ettrici. Ma quando udì le crudeli parole di Maria, si calmò l'un tratto, e disse:

— Non vorrei trattare di tal maniera questa fanciulla, a qualsiasi costo! Ma però debbo dire che dispero della sua riescita. Non ho cessato dal darle avvertimenti e rimproveri, 'ho sferzata, ho esauriti tutti i castighi, ed essa è piena di vizii come prima....

— Avvicinatevi, piccola scimmia! disse Saint-Clare a Topsy.

La fanciulla si fece avanti; i suoi occhi conservavano la oro maliziosa espressione, ma le palpebre però s'agitavano per la paura.

— Perchè vi conducete tanto male? disse Saint-Clare che quasi a suo malgrado sorrideva nel vedere la grottesca trepidazione della fanciulla.

— Perchè a quanto dice miss Ofelia, io ho un cuore cattivo, rispose Topsy con accento piagnoloso.

— Non avete dunque tratto alcun profitto da quanto miss Ofelia ha fatto per voi? Essa assicura d'aver adoperati tutti i nezzi possibili per educarvi.

— È quanto diceva la mia antica padrona. Essa mi sferava più forte che mai, mi tirava i capelli, mi facea battere a testa contro la porta; ma io non ne traeva alcun profitto. Credo che se anche mi avesse strappati tutti i capelli, sarebbe tata pena perduta; io sono tanto cattiva! ho tutti i difetti l'una negra!

— Io me ne lavo le mani, disse miss Ofelia.

— Permettetemi di rivolgervi un'interrogazione, ripigliò Saint-Clare.

— E quale?

— Se voi non siete riescita a convertire una pagana che è in assoluto vostro potere, a che potrà giovare l'invio di alcuni missionarii in mezzo ad una intiera popolazione di selvaggi?

Miss Ofelia non seppe rispondere sul momento, ed intanto

— Eva però l'ha superata.

— Essa è tanto affettuosa! Io vorrei rassomigliarle! Questa fanciulla può darmi delle lezioni.

— In ogni caso, disse Saint-Clare, non sarebbe questa la prima volta che un piccolo fanciullo avrebbe ammaestrato un vecchio scolaro.

CAPITOLO XXVI.

La morte.

La camera da letto di Evangelina era vasta, e come tutti gli altri locali della casa metteva sulla loggia esterna. Comunicava da una parte coll' appartamento di Saint-Clare e dall'altra colla stanza di miss Ofelia. Saint-Clare avea posta ogni cura nel far sì che gli arnesi di quella camera avessero ad armonizzare coi gusti da lui supposti in sua figlia. Le cortine delle finestre erano di mussolina color di rosa varieggiata di bianco; il tappeto, eseguito a Parigi dietro suoi disegni, avea nel mezzo un cespuglio di rose ed all'ingiro un fregio di bottoni di rose intrecciati con foglie. Il letto, le scranne, le sedie a bracciuoli aveano delle forme nuove ed eleganti. Al di sopra del capezzale, posato sopra una mensola d'alabastro v'era un angelo di singolare bellezza, colle ali raccolte e con una corona di foglie di mirto fralle mani. Da questa corona scendevano delle cortine di velo color di rosa, listate d'argento che impedivano, senza intercettare il libero corso dell'aria, la molesta invasione delle zanzare. Le sedie a bracciuoli di *bambou* erano guernite da guanciali di damasco, e le figurine intagliate che sorgevano dai loro schenali lasciavano sfuggire dalle loro mani delle cortine di velo simili a quelle del letto. Nel centro della stanza e sovra una tavola di bambou v'era un vaso di marmo di Paro, scolpito in forma di giglio e sempre riboccante di fiori. Su questa tavola vi erano altresì i libri ed i giojelli di Eva, nonchè un leggìo d'alabastro che suo padre le avea regalato onde animarla a scrivere. Il camino di marmo era adorno da un gruppo rap-

presentante Gesù che chiama a se i fanciulli. Ai due lati del camino v'erano due vasi di marmo, nei quali Tommaso non ometteva di porre tutte le mattine dei freschi mazzi di fiori. Alcuni quadri sospesi alle pareti raffiguravano dei fanciulli variamente atteggiati. In una parola tutti gli oggetti racchiusi in questa camera non offrivano agli sguardi di chi li osservava che l'immagine della innocenza, della grazia e della pace. Eva non poteva destarsi senza scorgere attraverso la mite luce del primo mattino quanto dovea necessariamente inspirarle dei ridenti e gentili pensieri.

Eva non tardò a perdere le poche forze che sembrava avesse ricuperate; discendeva più rade volte nel giardino e la si vedea quasi sempre assisa sovra una lunga sedia a braccioli in vicinanza alla finestra aperta, e cogli occhi fissi sul lago.

La fanciulla occupava quel suo solito posto, quando una sera intese ad un tratto risuonare dal di sotto della loggia la voce di sua madre.

— Ancora un'altra delle vostre mariuolerie, sguajatella! Voi avete colti i miei fiori!

Eva sentì il rumore d'uno schiaffo fortemente applicato.

— Mio Dio! signora, erano per miss Eva! rispose lamentosamente la voce di Topsy.

— La buona scusa! Credete forse che essa abbia bisogno de' vostri fiori, negra schifosa?

Evangelina discese tosto onde raggiungere le due interlocutrici.

— Non battetela, madre mia! io amo i fiori, datemeli ve ne prego.

— Ma la tua camera ne è piena, figlia mia.

— Non ne avrei mai abbastanza; Topsy portateli qui.

Topsy che s'era tenuta in disparte, offrì i suoi fiori con una timidezza e con un'esitanza che contrastavano stranamente colla sua solita petulanza.

— Ecco un magnifico mazzolino! disse Evangelina.

Non era magnifico, ma semplicemente strano. Era composto da un geranio d'un rosso infocato, accoppiato ad una rosa

bianca del Giappone. Topsy avea evidentemente basate sul contrasto le sue speranze di effetto.

— Voi sapete disporre i fiori a meraviglia, le disse Evangelina. Sarò contenta se me ne coglierete un mazzolino tutti i giorni.

— Quanto sei bizzarra! disse Maria, qual bisogno hai tu di tanti fiori?

— Non proibiteglielo, mamma. Vorreste forse che Topsy non avesse ad adempire alle incombenze che le dò?

— Fa come credi, carina mia. Topsy avete udita la vostra giovine padrona? guardatevi bene dal disobbedirla.

Topsy fece una riverenza e s' allontanò. Eva osservò che le lagrime andavano umettando il vivace occhio della negra.

— Vedete, madre mia? ripigliò ella, io sapeva che la povera Topsy desiderava riescirmi utile in qualche cosa.

— T'inganni, l'unico suo divertimento è di fare del male; coglie i fiori soltanto perchè glielo hanno proibito; ma se pure desideri ch'essa ne colga io non mi vi oppongo.

— Mamma, io credo che Topsy siasi ben mutata e che ora faccia il possibile per divenir buona.

— Bisognerà che sudi molto prima di riuscirvi, disse Maria sogghignando.

— Sapete che essa ebbe a soffrir sempre la crudeltà dei suoi padroni.

— Non già da che è qui; sicuramente che anche qui l'hanno ammonita, corretta, castigata, ma nulla ostante essa conserva e conserverà sempre le sue cattive tendenze.

— Ma, madre mia, è una cosa ben differente il trovarsi com'io circondata d'amici, da cure, da buoni suggerimenti, ed il vedersi derelitta e miserabile come il fu la povera fanciulla prima di venire in casa nostra!

— Sarà vero quello che dici, disse Maria sbadigliando. Ma, Dio mio, fa molto caldo!

— Topsy non potrebbe forse diventare un angelo al pari di qualsiasi bianca se fosse cristiana?

— Qual pazza idea!

— Dio non è forse tanto il suo quanto è il nostro padre?

— Potrà darsi, disse Maria. Ma ov'è la mia boccetta d'odori?

— Che peccato! disse Eva fra sè stessa fissando gli occhi sul lago.

— Che vuoi dire, figlia mia?

— Voglio dire che è un peccato che una creatura, la quale un giorno potrebbe salirsene al cielo, s'avvilisca, si depravi e cada senza trovare una mano che si protenda per rialzarla.

— Che possiamo noi farvi? è inutile l'inquietarsene, Eva. Ci basti il ringraziare il cielo pei privilegi che ci ha compartiti.

— È una cosa tanto triste il pensare a coloro che non ne posseggono alcuno!

— Io non abbado a tutto questo, rispose Maria.

— Mamma, ripigliò Eva, vorrei farmi tagliare i capelli.

— A qual fine?

— Per darne a quelli che mi amano, mentre sono ancora in istato di poterli offrir loro da me stessa. Volete pregare la cugina affinchè mi presti questo servigio?

Maria chiamò miss Ofelia che si trovava nella camera vicina. La fanciulla si sollevò sui guanciali e scuotendo le anella della sua bionda capigliatura disse con ilare accento:

— Andiamo, cugina mia, tosate la pecorella.

— Che vuol dir questo? disse Saint-Clare che entrava in quell'istante recando delle frutta a sua figlia.

— Papà; io prego la cugina di tagliarmi i capelli, giacchè ne ho troppi e mi riscaldano il capo; e poi desidero darne qualche ciocca a quelli che mi sono affezionati.

Miss Ofelia prese le forbici.

— Guardatevi bene dal guastarli! esclamò Saint-Clare; tagliate quelli di sotto, onde non s'abbia ad accorgersi della loro mancanza. Io sono orgoglioso dei capelli di mia figlia.

— Oh, papà! disse Evangelina con mestizia.

— Sì, ripigliò Saint-Clare in tuono di gajezza, io voglio che abbiano a conservarsi belli pel giorno in cui ti condurrò alla piantagione dello zio per far visita al cugino Enrico.

— Io non andrò mai colà, padre mio; la regione che mi aspetta è assai più bella. Oh, non vedete ch'io vado tutti i giorni indebolendomi?

— Perchè desideri ch'io abbia a credere ad una sì atroce sventura?

— Perchè essa debbe accadere. Se voi ne foste convinto, papà, finireste col dividere gli stessi miei sentimenti, i quali sono tutt'altro che dolorosi.

Saint-Clare si tacque, e contemplò tristemente le lunghe ciocche di capelli, che cadevano una ad una dal capo sulle ginocchia della fanciulla. Evangelina andava raccogliendo i capelli e li avvolgeva attorno alle scarne sue dita, mentre fissava di quando in quando sul padre uno sguardo pieno di inquietudine e di tenerezza.

— Io avea preveduta la gravezza del suo male, disse Maria: ecco quanto ha turbata la mia salute, ecco quanto mi condurrà quanto prima al sepolcro, sebbene nessuno presti attenzione alle mie pene. Oh, Saint-Clare v'avvedrete troppo tardi quanto fossero veri i miei presentimenti!

— Sarà una bella consolazione! rispose freddamente Saint-Clare.

Maria si stese sulla seggiola e nascose il volto nel suo fazzoletto di batista.

Gli occhi azzurri d'Evangelina, dai quali traspariva la calma di un'anima pressochè sciolta da ogni terreno legame, andavano fissandosi ora sul padre ed ora sulla madre. La differenza che esisteva fra l'uno e l'altro de' suoi genitori non le era ignota. Essa fece segno a suo padre d'avvicinarsi, ed egli venne a sedersi a lato di sua figlia.

— Papà, le forze mi abbandonano, ed io avrei a dirvi tante cose, ma voi mi chiudete sempre la bocca. Mi permettete che ve ne parli adesso?

— Sì, figlia mia, rispose Saint-Clare coprendosi gli occhi con una mano e stringendo coll'altra quella d'Evangelina.

— Quand'è così desidero vedere tutti i nostri domestici; ho a dir loro qualche cosa.

— Come vuoi, disse Saint-Clare con tetro accento.

Miss Ofelia inviò un messo e dopo qualche minuto tutti gli schiavi entrarono nella stanza. Evangelina era appoggiata ai guanciali; il colore acceso delle sue guancie formava un

doloroso contrasto colla pallida bianchezza della sua cute. Essa volse sovra ciascuno degli astanti i suoi grandi occhi irradianti una luce celestiale.

Gli schiavi furono colpiti da una viva emozione. Quel viso angelico, quelle lunghe ciocche di capelli recisi, quel padre che teneva lo sguardo fisso a terra, quella madre singhiozzante, presentavano tale una scena dal commovere profondamente creature tanto facili, come lo sono i negri, a subire l'impero delle impressioni. Di mano in mano che entravano, si volgevano l'un l'altro degli sguardi d'intelligenza, e scuotevano il capo in aria di tristezza. Un funebre silenzio regnava in quella adunanza.

Evangelina si rizzò sulla persona. Ognuno la contemplava ansiosamente, e quasi tutte le donne si nascosero il viso nel grembiule.

— Miei cari amici, disse Eva, io vi amo tutti, e v'ho fatti chiamare perchè ho alcuna cosa a dirvi. Il momento in cui verrò divisa da voi s'avvicina; ancora qualche settimana e voi non mi vedrete più . . .

La fanciulla fu interrotta da uno scoppio di lamenti e di singhiozzi, che ne coprì interamente la voce. Essa aspettò un momento, e poscia ripigliò con accento di fermezza:

— Desidero che vi ricordiate tutti e sempre le mie parole. Voi negligentate il primo dei vostri doveri, poichè non pensiate che alla vita di questo mondo; io voglio rammentarvi che ve n'ha un altro ove andrò quanto prima ed ove un giorno potrete seguirmi . . . Quest'altro mondo è tanto vostro come mio; ma per meritarselo bisogna vivere da cristiani, pregare, leggere . . .

La fanciulla tacque un istante, guardò tristemente l'adunanza ed esclamò:

— Ohimè! io dimenticava che non sapete leggere!

Eva si coprì il volto colle mani; ma i dolorosi singhiozzi di coloro, ai quali erano dirette le sue parole, la richiamarono al compimento del carico che s'era imposto.

— Non fa nulla, aggiunse mescolando un dolce sorriso alle sue lagrime; Dio vi verrà in ajuto quando pure non sap-

piate leggere! Cercate di fare il meglio che vi sarà possibile, invocate il soccorso del Padre vostro, e spero che ci rivedremo tutti in cielo!

— *Amen!* risposero Tommaso, Mammy e quegli fra gli schiavi che appartenevano alla setta metodista. I più giovani, i più spensierati singhiozzavano forse per la prima volta nella loro vita.

— Io so, ripigliò Eva, che voi tutti avete dell'affetto per me.

— Sì, sì! che Dio vi abbia nella sua santa custodia! rispisero gli astanti con uno slancio pressochè involontario.

— Non v'ha alcuno fra voi che non mi abbia date prove d'attaccamento, ed io voglio offrire a ciascuno di voi un ricordo che mi richiami alla vostra memoria. Eccovi una ciocca de' miei capelli per ognuno; oh! quando fisserete sovr'essa lo sguardo, rammentatevi che vi ho sempre amati, ch'io sono salita al cielo, e che starò là attendendovi tutti . . .

È impossibile descrivere la scena che seguì dopo queste parole. Gli schiavi s'affollarono piangendo intorno all'ammalata e ricevettero dalla sua mano la ciocca di capelli, quest'ultimo segno della sua ineffabile affezione. Quei poveretti piegavano le ginocchia, baciavano il lembo della veste della fanciulla, e mescolavano, giusta l'abitudine dei negri, affettuose parole a preghiere ed a benedizioni.

Di mano in mano che ciascuno riceveva quel dono sì triste, miss Ofelia, che temeva per Eva le conseguenze di tante emozioni, s'adoperava a che venisse vuotata la stanza. Tommaso e Mammy restarono per gli ultimi.

— Zio Tommaso, disse Eva, ecco una bella ciocca anche per voi. Oh! io sono lieta nel pensare che verrete a raggiungermi in cielo, insieme alla mia cara Mammy.

Eva abbracciò la sua vecchia nutrice, che le rispose piangendo:

— Oh! miss Eva, io non so come farò a vivere senza voi! La casa mi sembrerà un deserto!

Miss Ofelia fece escire con garbo dalla stanza anche Tommaso e Mammy. Credette allora che ognuno se ne fosse andato, ma volgendosi scorse Topsy che si asciugava gli occhi.

— Donde vieni? le disse ella bruscamente.

— Io era già qui, rispose la fanciulla. Oh! miss Eva, io ono stata cattiva, ma non darete anche a me una ciocca de' ostri capelli?

— Eccone una, mia povera Topsy; che essa vi rammenti ome v'abbia sempre amata e come abbia cercato di ajutarvi divenir buona.

— Oh, miss Eva, faccio ogni sforzo, ma è tanto difficile l divenir savia! Sento che non è troppo agevole l'acquistare e buone abitudini!

— Iddio vi ajuterà!

Topsy sortì silenziosamente dalla stanza, nascondendo in eno la preziosa ciocca di capelli.

Miss Ofelia chiuse la porta. Durante quella scena affetuosa essa era stata agitata dalle più vive emozioni; ma ciò he la turbava anzitutto si erano le conseguenze che poteano lerivarne alla sua piccola cugina.

Saint-Clare era rimasto sempre immobile col viso celato ralle mani.

— Papà! gli disse Eva soavemente.

Egli trasalì, ma non diede alcuna risposta.

— Caro papà! ripigliò la fanciulla posandogli la mano sul braccio.

Egli si alzò bruscamente ed esclamò:

— Nò, non è possibile ch'io sopporti tanta angoscia! L'onnipotente mi schiaccia sotto il peso della sua collera!

— Egli non è forse il padrone? disse miss Ofelia.

— Può essere; ma non per questo si attenua la mia sventura, ripigliò Saint-Clare con un profondo accento di amarezza e senza versare alcuna lagrima.

— Papà, voi mi straziate il cuore! disse Eva stringendolo nelle sue braccia, oh! cercate di conformarvi alla volontà di chi ci percuote perchè ci ama!

La viva emozione della fanciulla tolse il padre da suoi cupi pensieri.

— Calmati, Eva, calmati! diss'egli. Ebbi torto, lo confesso. *Mi rassegnerò purchè* tu cessi dall'affliggerti.

Eva dopo un'istante riposava, come una stanca colomba, nelle braccia del padre, che adoperava per tranquillarla le più tenere e soavi espressioni.

Maria si alzò e rientrò nella sua stanza, ov'ebbe un violento accesso nervoso.

— Tu non m'hai data una ciocca de' tuoi capelli, Eva, disse il padre sorridendo mestamente.

— Quelli che mi rimangono sono tutti per voi e per la mamma, e voi ne darete quanti ne vorrà alla mia cara cugina. Ho voluto darli io stessa a quelle povere creature perchè forse sarebbero state dimenticate quando io più non sarò, ed inoltre perchè nutro lusinga che questo mio dono possa ajutarle a ricordarsi.... Voi siete cristiano, non è vero padre mio? aggiunse Eva esitando.

— Perchè me lo chiedi?

— Non so; voi siete tanto buono, che non posso concepire come fareste a non essere cristiano.

— Cosa vuol dire essere cristiano, figlia mia?

— Vuol dire amar Cristo sopra ogni cosa.

— Tu l'ami dunque più d'ogni cosa?

— Certamente.

— Ma tu non l'hai mai veduto.

— Che fa questo? io credo in lui e quanto prima lo vedrò.

Ed il viso della fanciulla risplendette di celeste letizia.

Saint-Clare non disse nulla; egli avea veduto altre volte sua madre nelle stesse disposizioni di spirito, sicchè potesse ricordarsi come fossero queste le meste annunziatrici d'una prossima fine.

Di fatti da quel giorno Evangelina peggiorò rapidamente, sicchè non fosse più possibile il conservare la menoma speranza. Tutti sentivano che la graziosa camera della fanciulla stava per convertirsi in una camera mortuaria. Miss Ofelia si stabilì in permanenza al capezzale del letto dell'ammalata e s'acquistò la stima di tutti per la maniera con cui adempieva all'assuntosi incarico.

Essa avea la mano abile e leggera e s'intendeva a mera-

viglia di tutto quanto avesse rapporto alla pulitezza ed alla migliore comodità. Ogni sua azione era precisa, lucida ogni sua idea. Essa non recava mai imbarazzo e si rammentava con rara esattezza le minime prescrizioni del medico. Si era riso talora delle sue meticolose abitudini tanto opposte alle spensierate usanze degli abitanti del Sud, ma si dovette allora confessare che nessuno meglio di lei avrebbe saputo riempire la delicata e faticosa missione di infermiera.

Lo zio Tommaso veniva spesso nella stanza di Eva. Siccome la fanciulla quand'era assalita da spasimi nervosi provava alcun sollievo nell'essere portata attorno, così il vecchio negro era felice di poterla prendere nelle sue braccia, e d'aggirarsi con essa nella camera, o sotto la loggia attinente. Quando spiravano dal lago freschi venticelli egli la recava sotto gli aranci del giardino, la deponeva sopra una panca e le cantava gli inni da lei prediletti. Suo padre se la portava spesso in braccio anch'esso, ma s'affaticava prestamente ed Eva allora gli diceva:

— Lasciate che mi porti Tommaso. Ora non può far altro per me, ed egli trova tanto piacere quando può essermi utile in qualche cosa!

— Ed io dunque? rispondeva suo padre.

— Voi papà potete assistermi di giorno e di notte, farmi la lettura, mentre Tommaso non ha che le sue braccia ed i suoi cantici. E poi egli mi porta con minore stento e senza affaticarsi.

Tommaso non era il solo che avesse desiderio di rendersi utile. Tutti gli altri domestici rivaleggiavano di zelo nel servire la loro piccola padrona. Mammy avrebbe data la sua vita per prestarle alcun servigio, ma ne era sempre impedita. Maria avea dichiarato che lo stato del suo spirito non le permetteva di dormire, e così Mammy era forzata ad alzarsi venti volte ciascuna notte per istropicciarle i piedi, per ispruzzarle la fronte con acqua fresca, per darle il fazzoletto, per abbassare le cortine in causa della troppa luce, o per alzarle sotto pretesto che facesse troppo scuro. Ed anche di giorno quando la povera nutrice avrebbe pur tentato di prestar

qualche cura alla sua cara Evangelina, Maria trovava sempre modo di distrarnela col forzarla ad incessanti occupazioni.

— Io debbo adempire al mio primo dovere, diceva Maria, a quello cioè di aver cura della mia salute. Io sono tanto debole e la malattia di mia figlia m'è cagione di tanto disturbo!

— Davvero? le rispondeva Saint-Clare; avrei creduto che la nostra cugina vi tenesse sollevata da ogni fastidio.

— Voi parlate proprio da uomo, Saint-Clare!..... Una madre può forse abbandonare ad altri la cura di assistere una figlia quasi agonizzante?..... Ma già è sempre così; non si sa mai comprendere tutto quello che io provo..... mi sarebbe impossibile il rimanermene fredda come voi.

Saint-Clare sorrideva, poichè egli potesse ancora sorridere. Eva dava i suoi ultimi addio a questa terra con rassegnazione tanto dolce dal rendere pressochè impossibile il pensiero che essa avesse a morire. Eva non pativa alcun d lore, ma era affetta da una profonda debolezza che andava lentamente crescendo ogni giorno. La morente fanciulla era tanto affettuosa, tanto piena di fede, tanto lieta, che non si poteva resistere alla influenza della consolante atmosfera d'innocenza e di pace da cui sembrava circondata. Saint-Clare sentiva che il suo animo cedeva ad una strana tranquillità. Non era nè la speranza, nè la rassegnazione, ma un confuso sentimento che si ristringeva al presente e facea tacere ogni pensiero dell'avvenire. Era alcun che di simile alla melanconia che la vista delle foreste fa nascere d'autunno quando le foglie divengono rossiccie, e quando gli ultimi fiori chinano i loro capi appassiti sulle sponde dei ruscelli. Noi godiamo allora tanto più avidamente di queste ultime bellezze della natura, in quanto che sentiamo come esse sieno vicine a sparire.

Tommaso conosceva meglio d'ogni altro i pensieri ed i presentimenti d'Evangelina, poichè essa gli rivelasse quanto non avrebbe osato dire a suo padre per non affliggerlo; la fanciulla confidava a quel suo amico i misteriosi avvertimenti da cui è assalita l'anima umana quando cominciano a rallentarsi i vincoli che la legano alla vita. Invece di andare a riposare nella sua stanza, Tommaso trascorreva le sue notti

sotto la loggia, onde esser pronto ad alzarsi alla prima chiamata.

— Zio Tommaso, gli disse miss Ofelia, qual capriccio vi è venuto di dormire all'aria aperta come un cane? Io credeva che foste più regolato nelle vostre abitudini.

— Avete ragione, disse Tommaso con accento di mistero, ma attualmente . . .

— Ebbene?

— Non parlate sì forte; il signor Saint-Clare potrebbe ascoltarci. Sapete bene che bisogna che alcuno vigili per accogliere lo sposo.

— Cosa volete dire?

— Voi vi ricorderete le parole della Scrittura: « Verso la mezza notte s'intese un gran grido: Ecco lo sposo che viene! » Io sto qui ad attenderlo tutte le notti, miss Felia, e non debbo allontanarmi.

— Chi vi ha messe in capo tali idee, zio Tommaso?

— Fu miss Eva che m'ha avvertito, giacchè il Signore le invia dei messaggieri. Bisogna che stia qui, miss Felia, giacchè quando questa santa creatura salirà al regno dei cieli, se ne schiuderanno per tal modo le porte, che noi tutti potremmo gettare uno sguardo nella celeste dimora.

— Zio Tommaso, la fanciulla v'ha forse detto che stesse questa sera più male del solito?

— No, ma questa mattina mi disse che la sua ultima ora stava per iscoccare: al suo orecchio giunse il suono dell'angelica tromba.

Questo colloquio accadeva tra le dieci e le undici ore di sera. Miss Ofelia dopo aver fatta la sua ispezione da per tutto, e dopo aver comandato che si chiudesse la porta di casa, trovò Tommaso che s'era sdrajato sotto la galleria. Essa non era facile alle impressioni, ma pure fu colpita vivamente dalla solenne gravità del negro.

Evangelina intanto avea scorsa una giornata più allegra del solito. Essa avea rovistati tutti i suoi giojelli ed indicati gli amici ai quali voleva lasciarli per sua memoria. La sua voce era limpida e fu osservata nella fanciulla una vivacità su-

periore a quanta ne avesse mai dimostrata da molte settimane. Suo padre venne a vederla e trovando le apparenze migliori che mai, disse a miss Ofelia:

— Cugina mia, potremo forse salvarla!....

Ma lo sposo venne a mezzanotte, all'ora solenne e misteriosa in cui sembra si faccia più trasparente la mistica cortina che separa il fuggitivo presente dall'eterno avvenire.

Dapprima s'udì nella stanza un rumore di passi precipitosi; era miss Ofelia che avendo voluto passare la notte presso la fanciulla avea riconosciuti i sintomi di una crisi e s'era affrettatamente avvicinata al capezzale della agonizzante.

La porta della casa venne aperta, e Tommaso si alzò immediatamente.

— Correte a cercare il dottore, Tommaso, non perdete un istante!.... disse miss Ofelia, che andò poscia a bussare alla porta della stanza di Saint-Clare.

— Cugino mio, escite tosto!

Queste parole piombarono sul cuore paterno come la terra che vien gettata sovra un feretro. Si alzò da letto e corse nella stanza della fanciulla che dormiva ancora. Che vide egli da restarne tutto esterefatto?..... Non sapreste indovinarlo voi, che avete osservata la stessa espressione sul volto di una creatura prediletta? Potreste voi definire l'arcano sintomo che vi ha avvertiti con certezza esser giunta l'ultima ora pella persona che amavate?

Il volto di Eva non avea però nulla di spaventoso. Lasciava desso travedere una espressione sublime, quasi indizio di quella metamorfosi della vita che è l'alba dell'immortalità. Il regolare movimento della pendola sembrava contrastare spiacevolmente col profondo silenzio con cui Saint-Clare e la cugina contemplavano la fanciulla. Tommaso dopo alcuni istanti sopraggiunse col dottore; questi gettò uno sguardo sulla morente e rimase per alcuni istanti silenzioso.

— È molto tempo che si trova in questo stato? chiese egli sommessamente a miss Ofelia.

— Dalla mezzanotte all'incirca, rispose miss Ofelia.

Maria risvegliata per l'arrivo del medico escì affrettata-

mente dalla sua camera gridando: — Agostino! cugina mia! che v'ha di nuovo?

— Silenzio! essa muore! disse Saint-Clare.

Mammy udì tali parole e corse a destare gli schiavi. Ognuno si alzò sollecito; per ogni dove si vide un aggirarsi di lumi ed un muovere di passi; dei crocchii turbati ed inquieti s'aggrupparono sotto la loggia e si misero ad origliare attraverso la porta invetriata. Saint-Clare non udiva e non vedeva nulla di quanto accadeva attorno a lui; tutta la sua anima era concentrata sovra sua figlia.

— Oh! se ella si destasse per farmi intendere un'ultima volta la sua voce! esclamava quel misero, e curvandosi dolcemente sopra la figlia mormorò sommessamente: — Eva! mia cara Eva!

I grandi occhi azzurri della fanciulla s'aprirono, un sorriso sfiorò il suo volto ed essa procurò di drizzarsi sulla persona.

— Mi riconosci, figlia mia?

— Padre mio! disse la fanciulla, e tentò con uno sforzo supremo di cingergli il collo colle braccia, ma queste ricaddero. Quando Saint-Clare alzò lo sguardo vide i lineamenti della fanciulla contratti dagli ultimi spasimi dell'agonia. Essa respirava affannosamente ed agitava le piccole mani....

— Oh Dio! Dio mio! ciò è orribile! gridò egli, e senza sapere che si facesse strinse disperatamente la mano di Tommaso. Lo schiavo alzò gli occhi al cielo per implorare l'ajuto che era solito ad invocare.

— Pregate perchè questa prova abbia presto a finire! disse Saint-Clare, il mio cuore ne è troppo straziato!

— Tutto è finito, mio caro padrone, rispose Tommaso: guardatela!

La fanciulla giaceva sfinita sul letto; i suoi grand'occhi sembrava fissassero il cielo; erano cessati i suoi terreni dolori; il suo viso avea uno splendore misterioso e solenne che comandava silenzio persino ai singhiozzi.

— Eva! disse dolcemente Saint-Clare.

Essa non intendeva più.

seguì da per tutto, e quando lo vide pallido e muto assiso nella camera di Eva, cogli occhi aridi fissi sulla piccola Bibbia della figlia, pensò che vi fosse maggior sincerità di dolore in quel cupo e silenzioso atteggiamento che nei rumorosi lamenti di Maria.

Dopo alcuni giorni la famiglia di Saint-Clare ritornò alla Nuova-Orleans. Agostino non poteva fermarsi in alcun luogo; sentiva il bisogno di mutare indirizzo alle sue idee e di colmare il vuoto del suo cuore. Si lasciò andare quindi pensatamente frammezzo al tumulto ed alle agitazioni di quella grande città. Coloro che lo incontravano per istrada o nei caffè s'accorgevano della sua sventura soltanto pel velo che portava al cappello. Egli sorrideva, ciarlava, leggeva i giornali, discuteva questioni politiche e s'occupava delle pubbliche e private faccende. Chi avrebbe potuto indovinare che quella artifiziale gajezza nascondesse le orribili torture d'un cuore muto e tenebroso come un sepolcro?

— Saint-Clare è un essere ben singolare, diceva Maria a miss Ofelia; avrei creduto che se pure amava qualche cosa al mondo, questa fosse la nostra cara Eva, ma invece sembra che l'abbia dimenticata assai presto. Non posso neppure ottenere che ne parli alcuna volta. L'avrei giudicato più sensibile.

— Le acque tranquille sono spesso le più profonde, rispose Ofelia con accento sentenzioso.

— È questo un adagio che manca quasi sempre d'applicazione. Quando alcuno sente qualche cosa lo dà a divedere. È ben vero che si è molto sventurati quando si è sensibili! Perchè non posso aver io il carattere leggero di Saint-Clare! La sensibilità mi uccide!

— Ma, signora, rispose Mammy, il padrone divien trasparente come una fantasima. Si assicura che non mangi più. Oh! egli non ha certo dimenticata miss Eva! giacchè chi potrebbe dimenticare quel caro e buon angioletto?

— Ad ogni modo, ripigliò Maria, egli non ha alcun riguardo per me; non mi ha rivolta mai una parola di simpatia, eppure dovrebbe sapere che una madre soffre angoscie *ignote a* tutti gli altri mortali.

— Ogni cuore è giudice della propria amarezza, disse miss Ofelia.

— È quello che ho sempre detto. Nessuno può comprendere quali sieno le mie torture; Eva sola sapeva apprezzarle, ma essa non è più!

Maria si ripose a singhiozzare. Essa era una di quelle creature sì stranamente organizzate che non sanno valutare il prezzo delle cose che dopo averle perdute. Fino a che possedeva un dato oggetto tutta la sua attenzione era rivolta a cercarvi delle imperfezioni, ma appena un tale oggetto le fosse stato tolto, riveniva per essa improvvisamente d'un incalcolabile valore.

Mentre accadeva questo colloquio seguiva un altro dialogo nel gabinetto di Saint-Clare.

Tommaso che teneva dietro con inquietudine ad ogni passo del suo padrone, l'avea veduto entrare in casa alcune ore prima, e dopo aver aspettato indarno che uscisse dalla stanza d'Eva, avea presa la risoluzione di andare a turbare la sua solitudine. Saint-Clare giaceva sopra un canapè cogli occhi fissi sulla Bibbia di Eva. Alzando lo sguardo scorse il negro che s'avanzava esitante, e fu colpito dall'espressione di tenerezza e di dolore trapelante dall'onesto viso dello schiavo: Prese colla sua la mano di Tommaso e vi appoggiò sopra l'ardente sua fronte.

— Ah, Tommaso, amico mio, il mondo si è fatto per me come un deserto!

— Lo so, padrone, lo so, ma perchè non alzate gli sguardi verso il soggiorno ove trovasi miss Eva?

— Ah, Tommaso, li alzo, ma non posso veder nulla! eppure vorrei veder qualche cosa.

Tommaso sospirò profondamente.

— Come accade che i fanciulli e le povere creature tue pari veggano ciò che noi non possiamo vedere? disse Saint-Clare.

Tommaso mormorò: « Tu ti sei tenuto celato ai sapienti ed ai prudenti e ti sei rivelato ai fanciulli ».

— Tommaso, io non credo, io non posso credere. Il dub-

bio è divenuto per me un'abitudine. Vorrei credere alla Bibbia, ma sento di non poterlo.

— Mio caro padrone, invocate il Signore ed egli porrà fine alla vostra incredulità.

— V'ha qualche cosa che si sappia intorno a qualsiasi cosa? disse Saint-Clare quasi parlando a sè stesso. Questa fede sincera, questo amore ardente della mia piccola figlia non sarebbero forse stati che una delle fasi mutabili ed effimere degli umani sentimenti che si dileguano quando manca la vita? Eva non esiste più? Non v'ha un Cielo, non v'ha un Salvatore?

— Sì, che ve ne ha uno, mio caro padrone, esclamò Tommaso cadendo in ginocchio; io lo so, ne sono sicuro, credetelo, oh, sì, credetelo, mio caro padrone!

— Come sapete voi che vi abbia un Salvatore? l'avete forse veduto?

— Io lo sentii sempre nel fondo del mio cuore, o padrone, e lo sento anche adesso. Quando venni diviso da mia moglie e da'miei figli fui per soccombere all'angoscia, mi sembrava che m'avessero tolto tutto, ma il buon Dio venne in mio soccorso e mi disse: « Non temer nulla, o Tommaso! » E la luce, e la gioja sorrisero ancora all' anima di un povero sventurato qual'era io. Io sono contento del mio destino, amo tutti, mi sottometto alla volontà del Signore e seguo la via che desso mi ha tracciata. So bene che questa pace non viene da me, povera creatura sempre pronta a lagnarmi, ma sibbene dal Signore, ed io sono sicuro che Egli si degnerà adoperarsi per la vostra salvezza, o mio caro padrone!

Tommaso parlava con voce interrotta da singhiozzi. Saint-Clare gli strinse la mano ed appoggiò il capo sulla spalla dello schiavo.

— Tommaso, mi amate voi? chiese il Saint-Clare.

— Darei la mia vita per sapervi cristiano.

— Povero pazzo! Io non son degno d'essere amato da un cuore come il vostro.

— Non sono il solo ad amarvi; siete amato altresì dal nostro divin Salvatore.

— Come fate a saperlo?

— Lo sento nell'intimo dell' anima mia. Oh, padrone, non v'ha alcuno che possa misurare l'amore di Cristo!

— È strano, disse Saint-Clare parlando a sè stessó, che la storia di un uomo, che ha vissuto ed è morto diciotto secoli fa, possa ancora commovere le masse. No, non poteva essere un uomo, aggiunse egli con brusca energia, poichè nessun uomo al mondo ebbe mai sì possente e tanto durevole influenza. Oh, perchè non posso io credere a ciò che mi ha insegnato mia madre e pregare come al tempo della mia fanciullezza?

— Vi degnereste padrone di farmi un po' di lettura? ne sono privo dalla morte di Eva in poi.

Saint-Clare aperse il libro all'undecimo capitolo dell'Evangelo di San Giovanni, che contiene il racconto della risurrezione di Lazzaro. Saint-Clare lesse ad alta voce, interrompendosi soltanto di tratto in tratto per superare l'emozione suscitata in lui da questa storia. Tommaso stette ascoltandolo colle mani giunte e con un'espressione di profonda fiducia e d'estatica adorazione.

— Tommaso, disse Saint-Clare, voi dunque tenete per vero tutto questo?

— Mi sembra di vederlo, rispose lo schiavo.

— Vorrei avere i vostri occhi.

— Prego Dio che esaudisca il vostro desiderio.

— Ma voi sapete, o Tommaso, ch'io sono assai più istruito di voi. Che direste dunque se vi confessassi che non credo una parola di simile racconto?

— Ah, padrone! disse Tommaso congiungendo le mani con supplichevole espressione.

— Sareste forse scosso nella vostra credenza?

— Per niente affatto.

— Eppure io sono più istruito di voi!

— Non v'ho forse detto che Dio si occulta ai sapienti e si rivela ai fanciulli? Ma certamente voi non parlate con serietà, disse Tommaso ansiosamente.

— Hai ragione, Tommaso, io non parlo seriamente. Non

sono incredulo del tutto, sono persuaso che vi sieno delle buone ragioni per credere, eppure io non credo.

— Se il mio caro padrone pregasse!

— Credete forse ch'io non preghi?

— Oh preghereste dunque?

— Vorrei farlo, ma quando sono solo mi sembra che le mie parole non sieno intese da alcuno. Via dunque Tommaso, voi che sapete pregare insegnatemene la maniera.

Il cuore di Tommaso era riboccante di affetti, e le sue emozioni sgorgarono in preghiere come acque rompenti la diga che le ratteneva. All'udirlo s'indovinava che quell'uomo era sicuro d'essere ascoltato da qualcuno, anche quando il suo isolamento era assoluto. Saint-Clare affascinato da quella fede sincera si lasciò trasportare col pensiero fino alle porte di quel cielo, che lo schiavo andava dipingendo con tanto entusiasmo. Gli sembrava in tal modo di essersi ravvicinato ad Eva.

— Grazie, amico mio, disse Saint-Clare quando Tommaso si rialzò, mi fa bene l'ascoltarvi, ma per ora lasciatemi solo. Noi entreremo un'altra volta in più complete spiegazioni.

Tommaso uscì dalla stanza silenziosamente.

CAPITOLO XXVIII.

Riunione.

Scorsero molte settimane e i flutti della vita si rinchiusero sulla fragile barchetta che era scomparsa nei vortici della morte. I bisogni giornalieri non hanno pietà pei nostri dolori; essi si riproducono imperiosamente e seguono imperturbabili il loro corso. Per quanto si sia oppressi dalle angoscie morali non si può omettere di mangiare, di bere, di coricarsi, di alzarsi, d'interrogare e di rispondere. La realtà soggioga il sentimento, e le abitudini della vita materiale sussistono anche allora quando il compirle non eccita in noi la minima soddisfazione.

Tutte le speranze di Saint-Clare s'erano condensate sovra sua figlia. Era per essa che avea messa in ordine la sua

abitazione e che avea cercato senza tregua di far prosperare i proprii possedimenti. Ora che quella creatura non esisteva più gli sembrava che ogni ulteriore occupazione gli fosse divenuta impossibile. È verò che vi è un'altra vita, la quale dà un profondo significato alle cifre che segnano il passaggio degli anni. Saint-Clare credeva spesso di udire una voce infantile che lo chiamava dal cielo e vedeva una piccola mano che gliene indicava la via; ma il dolore non gli permetteva d'uscire dalla letargica inedia in cui trovavasi immerso. Egli era dotato d'una di quelle felici nature che concepiscono, mercè soltanto la dirittura dei loro istinti, un'idea più chiara della religione di quanto l'abbiano molti cristiani rigorosamente adempienti le pratiche del culto esterno. L'attitudine all'intelligenza delle verità morali è spesso accordata ad uomini, che sembrano non d'altro occupati nella loro vita che a calpestarle. Moore, Byron, e Goethe hanno riprodotto talora il vero sentimento religioso con una potenza, alla quale non avrebbero saputo giungere coloro stessi la cui vita fosse sempre stata inspirata da un simile sentimento. Il disprezzo della fede diviene per questa specie di spiriti un vero tradimento.

Saint-Clare non avea mai voluto assoggettarsi ai doveri religiosi; i precetti del cristianesimo gli si dipingevano al pensiero tanto estesi e tanto imperiosi, che indietreggiava innanzi alle esigenze che la sua coscienza gli avrebbe imposte, qualora si fosse risolto a divenire un buon cristiano. Poichè tale sia l'incoerenza dell'umana natura, che essa preferisca rinunziare del tutto a un'impresa anzichè cominciarla ed esporsi a restare a mezza via.

Tuttavolta Saint-Clare s'era profondamente mutato. Egli leggeva con molta attenzione la piccola Bibbia di Eva, era malcontento del suo passato e del presente e si rimprocciava la negligenza fino allora usata verso i proprii schiavi.

Appena fu egli ritornato alla Nuova-Orleans, che prese le misure opportune onde assicurare il legale affrancamento di Tommaso. Egli s'affezionava ciascun giorno di più a questo servo fedele, il quale, più che alcun altro, gli richiamava al pensiero la sua Eva. Se lo teneva costantemente vicino e

gli svelava il fondo della sua anima, ad onta che avesse l'abitudine di nascondere a tutti i proprii intimi sentimenti. Non bisogna dunque meravigliarsi se v'era alcun che di straordinario nell'affetto che Tommaso nutriva pel suo padrone.

— Ebbene, gli disse Saint-Clare all'indomani del giorno in cui furono compiute le prime formalità per l'emancipazione di Tommaso; quanto prima io avrò fatto di voi un uomo libero. Voi potete apparecchiare il vostro equipaggio e disporvi a partire pel Kentucky.

— Sia lodato il Signore! esclamò Tommaso alzando le mani al cielo.

Il lampo di gioja che balenò sul viso dello schiavo turbò Saint-Clare, che provò qualche dispetto nello scorgere la facilità con cui Tommaso si disponeva ad abbandonarlo.

— Non so capire perchè siate tanto contento, disse il padrone con qualche asprezza; mi pareva che la vostra situazione non fosse troppo infelice.

— È il pensiero d'esser libero che mi riempie l'anima di gioja!

— Ma non credete forse, Tommaso, d'essere più felice adesso, di quanto il sarete allorchè avrete la vostra libertà?

— No, sicuramente! rispose Tommaso con energia.

— Voi non guadagnerete colle vostre fatiche quanto vi potrà bastare per essere nutrito ed abbigliato come lo siete in casa mia.

— Lo so, o signore; voi siete per me un padrone pieno d'indulgenza, ma io preferisco avere dei poveri abiti ed una povera casuccia, purchè sieno miei, anzichè essere lautamente mantenuto in casa d'altri. Credo che ciò sia affatto naturale . . . . .

— Lo credo io pure, Tommaso; sicchè dunque fra un mese, quando tutte le legali formalità saranno compiute, voi potrete andarvene di qui.

— Vi rimarrò fino a che il padrone avrà bisogno di me, fino a che lo vedrò infelice, replicò Tommaso.

— E fino a quando sarò io dunque infelice? chiese Saint-Clare, quand'è che avranno un termine le mie angoscie?

— Quando il signor Saint-Clare sarà divenuto cristiano.

— E voi avete decisamente l'intenzione di rimanervene qui, fino a tal epoca? disse Saint-Clare con un leggiero sorriso. Oh, Tommaso, io non voglio tenervi qui troppo tempo; ritornate presso vostra moglie ed i vostri figli, ed assicurateli del mio affetto.

— Io sono convinto che il giorno della vostra conversione abbia a sorgere quanto prima, disse Tommaso piangendo; il Signore vi tiene in serbo per affidarvi una qualche missione.

— Una missione? disse Saint-Clare; sarei curioso di conoscere quale possa essere, a vostro credere, la missione che mi verrà affidata dal Signore.

— Dacchè io stesso, povero rejetto, ebbi una missione dal Signore, il mio padrone ricco ed istruito debbe averne una assai più importante.

— Sembra che crediate, disse Saint-Clare sorridendo, che il Signore abbia molto bisogno che si lavori per lui.

— Si lavora per lui quando si lavora per le sue creature.

— La vostra teologia è eccellente, o Tommaso! essa val meglio di quella dei nostri dottori.

Il colloquio venne interrotto dall'arrivo d'alcune visite.

Maria Saint-Clare provò per la perdita di Eva tutto il dolore di cui era suscettibile. Siccome poi essa aveva un'incontestabile abilità nel render infelici quanti la circondavano, allorchè avea qualche afflizione, così i suoi domestici ebbero dei novelli argomenti per rimpiangere la perduta Evangelina, che li avea più volte, mercè la propria intercessione, preservati dai tirannici capricci della madre. La povera Mammy, che avea trovato nell'amore di quella graziosa creatura una consolazione nel distacco crudele dalla propria famiglia, era pressochè ridotta alla disperazione. Quella infelice piangeva notte e giorno, e l'eccesso del suo dolore, rendendola meno spedita, le procurava altresì da parte di Maria un torrente di rimproveri e di contumelie.

Miss Ofelia era pur essa inconsolabile. La memoria d'Eva esercitava su lei una vantaggiosa influenza, poichè la rea-

desse più dolce ed amabile. Adempiva ancora ai proprii doveri colla stessa assiduità ed esattezza, ma senza quell'aria austera e pretenziosa che macchiava per lo innanzi le sue buone qualità. Attendeva indefessamente all'educazione di Topsy, verso la quale non nutriva più la menoma ripugnanza; ed anzi non cessava dal considerarla come un essere immortale affidatole da Dio, perchè s'adoperasse ad infondergli le virtù del cristiano. Topsy non era divenuta una santa, ma la vita e la morte d'Evangelina aveano operato in essa dei grandi cangiamenti. La sua spensieratezza era scomparsa ed in suo luogo era sottentrato il desiderio di condursi a dovere. I suoi tentativi mancavano di regolarità e di continuità, ma venivano sempre rinnovati con istancabile coraggio.

Miss Ofelia mandò un giorno a chiamare Topsy. La negra prima d'avviarsi nascose affrettatamente qualche cosa nel seno.

— Cosa nascondete? disse Rosa ch'era venuta a chiamarla; voi avete sicuramente rubato.

Dicendo queste parole Rosa afferrò con mal garbo le braccia della fanciulla.

— Lasciatemi stare, miss Rosa, gridò Topsy dibattendosi.

— Io vi ho veduta nascondere un qualche oggetto. Oh, vi conosco abbastanza! esclamò Rosa mentre cercava d'impadronirsi di quanto era stato nascosto da Topsy. La fanciulla irritata combattè valorosamente per la difesa dei propri diritti. Il rumore che nacque da questa lotta attrasse sul campo di battaglia miss Ofelia e Saint-Clare.

— Essa ha rubato! disse Rosa.

— Non è vero, gridò Topsy con veemenza.

— Datemi la cosa che avete nascosta, disse miss Ofelia con tuono risoluto.

Topsy stava esitante, ma ad un secondo comando levò dal seno un piccolo cartoccio inviluppato in un avanzo di vecchia calzetta. Questo cartoccio conteneva un piccolo libro regalato a Topsy da Evangelina, e racchiudente alcuni versetti della Scrittura, applicabili a ciascun giorno dell'anno. Questo libriccino era cinto da una lista di velo nero tolto dall'addobbo *funebre*. Il cartoccio conteneva altresì la ciocca di capelli che

era stata data alla negra nel memorabile giorno in cui Eva avea fatti i suoi ultimi addio.

Saint-Clare si sentì commosso — Perchè, diss' egli, avete ricinto il vostro libro con questo velo?

— Perchè..... perchè..... me l'hà dato miss Eva. Oh, non toglietemelo, ve ne scongiuro.

Topsy si gettò a terra, nascose la testa nel suo grembiule e gettò delle grida lamentose. Era una cosa commovente e comica nello stesso tempo il vedere quella vecchia calza, quel velo nero, quel libro, quella bionda ciocca e la desolazione della povera Topsy. Saint-Clare sorrise; ma v'erano delle lagrime nei suoi occhi quando disse: — Andiamo, non piangere, nessuno ti torrà nulla del tuo tesoro.

Ragunando poscia gli sparsi oggetti, li pose in grembo a Topsy e trasse miss Ofelia nella sala.

— Voi finirete coll'essere contenta di questa piccina, diss'egli alla cugina. Bisogna cercare di farne qualche cosa di buono.

— Essa è d'assai migliorata, rispose miss Ofelia, ed io spero assai per l'avvenire. Ma lasciate, Agostino, che vi faccia una dimanda. Questa ragazza è vostra, o mia?

— Io ve l'ho donata, rispose Agostino.

— Non però legalmente; io desidero che m'appartenga in buona forma.

— Ah, Dio mio, e che dirà la società abolizionista? Se voi divenite proprietaria di schiavi, sarà costretta ad ordinare un giorno di digiuno generale in espiazione del vostro peccato.

— Voi siete pazzo! io voglio che essa divenga mia, onde avere il diritto di condurmela negli Stati liberi e farla libera, perchè non abbia ad andar perduta l'opera mia.

— Ah, cugina, i vostri progetti sono sovversivi! io non potrei incoraggiarli.

— Non ischerziamo, ma cerchiamo piuttosto di ragionare. Sarebbe inutile che procurassi di ridurre al bene questa ragazza, qualora dovesse più tardi venire abbandonata a tutte le eventualità ed a tutte le miserie della schiavitù. Se volete che sia mia effettivamente fatemene una legale donazione.

— Non ho nulla in contrario, rispose Saint-Clare, spiegando il giornale e mettendosi a leggere.

— Ma io voglio che ciò sia fatto subito, disse miss Ofelia.

— Perchè tanta fretta?

— Perchè il presente è il solo tempo che abbiamo a nostra disposizione. Eccovi della carta, dell'inchiostro e delle penne e ponetevi a scrivere.

Saint-Clare alieno per natura e per abitudine da ogni attività non si risolveva a far qualche cosa senza prima lottare contro la necessità. Fu dunque indispettito per l'insistenza di miss Ofelia, sicchè le disse con qualche bruschezza: — Non potevate starvene per ora contenta alla mia parola? Vedendomi posto tanto alle strette sarei quasi tentato di credere che abbiate prese delle lezioni da qualche ebreo.

— Voglio esser certa del fatto mio, rispose tranquillamente miss Ofelia. Voi potreste morire o cadere in rovina, ed allora Topsy verrebbe venduta all'incanto malgrado le vostri attuali promesse.

— Davvero, cugina mia, voi siete un modello di previdenza. Ma poichè sono caduto fralle mani d'una Americana del Nord bisogna bene che finisca col cedere.

Saint-Clare, a cui non erano ignote le formalità richieste per simili documenti, estese rapidamente una donazione a cui appose il proprio nome scrivendolo con lettere majuscole ed incorniciandolo con un magnifico ghiribizzo. — Eccovi l'atto, miss Vermont, disse egli presentandole il foglio.

— Bravo, cugino mio, disse miss Ofelia sorridendo, ma non gli manca forse ancora la firma di un testimonio?

— Avete ragione, rispose Saint-Clare. Maria, aggiunse egli aprendo la porta della stanza di sua moglie, la nostra cugina desidera avere un vostro autografo; abbiate quindi la compiacenza di scrivere il vostro nome in fondo a questa carta.

— Che vuol dir questo? disse Maria percorrendo collo sguardo quel documento. La cosa mi sembra discretamente bizzarra! Avrei creduto che la mia cugina avesse un'anima *troppo celeste* per permettersi il possesso d'uno schiavo; ma

in fin dei conti se essa ha voglia di avere in suo potere Topsy io gliela cedo molto volontieri.

— Ed ora essa è vostra, anima e corpo, disse Saint-Clare a miss Ofelia.

— Non è mia adesso più di quanto lo fosse prima; nessuno tranne Dio avrebbe avuto il diritto di darmela; ma almeno mi sarà permesso di assisterla d'ora innanzi e di difenderla colla mia protezione.

— Essa è vostra per una finzione legale, ripigliò Saint-Clare mentre rientrava nella sala.

Miss Ofelia, a cui la compagnia di Maria non era troppo piacevole, lo seguì dopo aver accuratamente intascata la donazione, e si mise a lavorar di calze vicino a lui.

— Agostino, diss'ella improvvisamente, avete fatta qualche disposizione in favore de' vostri schiavi per il caso della vostra morte?

— No, disse Saint-Clare continuando a leggere il giornale.

— Allora la vostra bontà per essi potrebbe definitivamente divenir loro fatale.

Saint-Clare avea spesso rivolti i propri pensieri sovra tale argomento; ma tuttavia rispose sbadatamente:

— Ho intenzione di occuparmene quanto prima.

— Ma quando?

— Uno di questi giorni.

— E se moriste prima d'averlo fatto?

— Che volete dire, cugina mia? riprese Saint-Clare mettendo in disparte il giornale; vi pare forse di scorgere in me dei segnali di febbre gialla o di colera, perchè abbiate ad insistere con tanta energia onde io faccia il mio testamento?

— La morte ci è vicina anche quando la vita è fiorente, disse sentenziosamente miss Ofelia.

Saint-Clare si alzò ed escì dalla stanza onde por fine ad un colloquio che non gli era punto aggradevole. Egli andava ripetendo quasi involontariamente questa tremenda e misteriosa parola: la morte! Appoggiato alla ferriata del terrazzo egli contemplava lo zampillo dell'acqua della fontana

che si slanciava e ripiombava in pioggia d'argento; scorse confusamente, come attraverso una nebbia, i fiori ed i vasi del cortile, e ripetè di nuovo questa parola che non cessa d'essere spaventosa per quanto sia pronunciata facilmente da tutte le labbra: la morte!

— È una cosa strana! disse egli fra sè stesso; noi udiamo sempre questa parola e ne vediamo tutti i momenti l'applicazione, eppure la dimentichiamo tanto facilmente! Quest'oggi un uomo è pieno di vita, di bellezza, d'intelligenza e di speranza, e domani egli è annientato per sempre!

La sera era calda e splendida quasi fosse di giorno; Tommaso in un angolo del cortile leggeva la Bibbia seguendone col dito le parole l'una dopo l'altra, e mormorandole sommessamente. Saint-Clare andò sedersi vicino allo schiavo.

— Volete che ve ne faccia io la lettura, Tommaso?

— Ve ne sarei gratissimo, mio caro padrone, giacchè voi leggete tanto bene!

Saint-Clare prese il libro e lesse alcuni passaggi che erano stati segnati da Tommaso colle freccie che gli servivano di guida per trovare i versetti che erano da lui prediletti.

« Allora verrà il figlio dell'uomo nella sua maestà accompagnato da tutti i suoi angeli e s'assiderà sul trono della sua gloria ».

« E tutte le nazioni della terra saranno raccolte innanzi a lui, ed Egli separerà le une dalle altre come il pastore divide le pecorelle dai caproni ».

Saint-Clare lesse con voce animata questo frammento dell'Evangelio fino a questi ultimi versetti:

« Allora il re dirà a coloro che saranno alla sua sinistra: Allontanatevi da me, maledetti, ed andate nel fuoco eterno preparato da Satana e dagli angeli ribelli ».

« Giacchè ebbi fame e voi non m'avete nutrito, ebbi sete e non m'avete dato a bere ».

« Ebbi bisogno di ricovero e m'avete respinto, era nudo e non m'avete rivestito, fui ammalato e non mi avete visitato ».

« Allora essi risponderanno all' eterno giudice: Quand'è,

o Signore, che vi abbiamo veduto affamato, assetato, ramingo, nudo, ammalato, prigione e che non vi abbiamo assistito? »

« Ma Egli risponderà loro: Vi dico in verità che ogni qual volta avete rifiutato di assistere la più povera e la più umile delle creature, avete rifiutato a me stesso la vostra assistenza ».

Saint-Clare parve vivamente colpito da quest'ultimo passo; lo rilesse lentamente quasi avesse voluto meditarne ciascuna parola.

— Tommaso, diss'egli, questi uomini condannati con tanta severità dal giudice eterno avranno vissuto nell'agiatezza al pari di me, senza chiedersi se i loro fratelli avessero fame o sete, fossero ammalati o prigionieri!

Tommaso non rispose. Saint-Clare si alzò e si mise a passeggiare avanti indietro pel portico da cui era circondato il cortile. I suoi pensieri lo tenevano tanto preoccupato che Tommaso dovette dirgli due volte che l'ora del *the* era arrivata e che era già suonata la campana d'avviso, prima di giungere a fermar l'attenzione del suo padrone.

Mentre si prendeva il *the*, Saint-Clare si mantenne distratto e pensoso. Dopo il *the* ognuno andò silenziosamente in sala; Maria si coricò sovra un canapè protetto da una zenzariera di seta e s'addormentò profondamente, Miss Ofelia riprese la calza, e Saint-Clare ponendosi al piano-forte suonò alcune cantilene dolci e melanconiche. Non era ancora uscito dalla sua meditazione, ed anzi sembrava che la musica gli servisse di mezzo per continuare il misterioso colloquio colla sua intima coscienza. Dopo alcuni momenti levò da una scanzia un vecchio fascicolo di musica, i cui fogli erano stati ingialliti dagli anni.

— Questa raccolta, diss' egli a miss Ofelia, apparteneva a mia madre ed ecco la sua scrittura. Essa ha estratto questo pezzo dal *requiem* di Mozart e lo cantava soventi volte; mi sembra ancora di udirla.

Saint-Clare preludiò con alcuni tocchi solenni e poscia si mise a cantare il *Dies irae* della chiesa latina.

Tommaso che ascoltava dal di fuori, si permise di innol-

trarsi fino al limitare della sala. Egli non capiva le parole di quell'inno, ma era profondamente impressionato dalla severa e mesta espressione della musica. La commozione dello schiavo sarebbe stata ancora più forte qualora avesse potuto comprendere il significato di queste parole:

Recordare Jesu pie,
Quod sum causa tuae viae,
Ne me perdas illa die.
Quaerens me sedisti lassus,
Redemisti crucem passus,
Tantus labor non sit cassus!

Saint-Clare diede a questi versetti un poetico e melancopico colorito; le nubi che gli velavano il suo passato s'erano alzate per lui ed egli credeva ascoltare la voce materna che accompagnasse la sua. Anche il piano-forte sembrava avesse un'anima, sicchè riproducesse con simpatica energia le armonie inspirate a Mozart dalla previsione della sua prossima morte.

Quando Saint-Clare cessò dal canto appoggiò per alcuni momenti la testa sulla mano; poscia si alzò e si mise a passeggiare per la sala.

— Quale sublime concetto, disse egli, si è questo dell'ultimo giudizio! È la riparazione dei torti di tutti i secoli, la soluzione di tutti i morali problemi, fatta da una infallibile sapienza! Quale spettacolo ammirabile! . . .

— Esso deve spaventarci, interruppe miss Ofelia.

— Infatti dovrei esserne atterrito, disse Saint-Clare arrestandosi dinanzi la cugina. Questa sera io leggeva a Tommaso l'Evangelio di S. Matteo, nel quale è descritto l'ultimo giudizio, e ne fui fortemente impressionato. Generalmente si crede che sieno esclusi dal cielo soltanto coloro che hanno commesso dei grandi delitti; ma no, si può essere condannati per aver ommesso di fare il bene quasi fosse questa la più grave delle colpe.

— Egli è, disse miss Ofelia, che quando non si fa del *bene è* forse impossibile il non commettere del male.

— Che sarà di colui, ripigliò Saint-Clare con emozione, che dimentico delle proprie tendenze, della propria educazione, dei bisogni della società, sdegnò le nobili imprese, ed in luogo di metter la mano all'opra rimase inattivo, mentre l'umanità lottava e soffriva?

— Io sarei d'avviso che costui dovesse pentirsi e senza perder tempo.

— Voi avete una mente positiva e correte dritta alla meta, cugina mia. Voi non mi lasciate tempo di riflettere, mi stringete nel momento attuale e sulle vostre labbra suona sempre un terribile: Senza dilazione!

— Il presente solo ci appartiene, nè possiamo disporre del domani, disse miss Ofelia.

— Cara Evangelina! povero angioletto! esclamò Saint-Clare, tu m'hai indirizzato sul sentiero d'una grande riforma.

Dalla morte d'Evangelina in poi, era questa la prima volta che ne pronunciava il nome ad alta voce, e si vedeva che parlando di quella cara creatura dovea adoperar molti sforzi per superar la violenza delle proprie emozioni.

— Ecco, aggiunse egli, qual'è l'idea ch'io nutro del cristianesimo: un uomo non può essere logicamente cristiano se non consacra tutte le proprie forze e tutte le proprie facoltà a combattere l'abbominevole sistema d'iniquità, che forma la base del nostro ordinamento sociale. Bisogna anzi che sia pronto ad offrire in olocausto la propria vita. Non mi crederei cristiano se non facessi questo, e ciò quantunque abbia veduti molti cristiani, che si pretendono illuminati, astenersi dalla lotta. L'apatia dei nostri ministri, la loro indifferenza pei mali dei loro fratelli, m'hanno sempre riempiuto d'orrore e contribuirono di molto a rendermi incredulo.

— E perchè voi, che pensate di questa maniera, siete rimasto sempre inattivo?

— Perchè le mie buone disposizioni si limitano a sdrajarmi sopra un sofà ed a maledire i nostri ministri che non hanno voglia di sacrificarsi. È più facile accorgersi del dovere che hanno gli altri di affrontare il martirio, anzichè divenir martiri noi stessi.

perchè abbia questa sera pensato tanto a mia madre! L'idea sarà strana, ma mi sembra che essa mi sia vicina. Tutte le sue parole mi si presentano quasi involontariamente alla memoria. Il passato ci ricompare talora dinanzi con una evidenza che sente del maraviglioso!

Saint-Clare s'aggirò qualche poco per la stanza e poscia aggiunse:

— Voglio uscire un momento per sentire le novità della giornata.

Egli prese il suo cappello e se ne andò.

Tommaso, che stava aspettandolo, gli chiese se desiderava d'essere accompagnato.

— No, Tommaso, giacchè sarò di ritorno fra un'ora.

Tommaso s'assise sotto i portici del cortile. Egli ammirò la bellezza del cielo rischiarato dalla luna e si pose ad ascoltare il mormorio dello zampillo della fontana. Pensava con ebbrezza alla sua vicina libertà, al suo ritorno sotto il tetto domestico, alle avventurate fatiche che avrebbe sostenute per riscattare sua moglie ed i suoi figli.

Palpeggiò con una specie di orgoglio i muscoli delle sue braccia ripetendo a sè stesso che ne sarebbe stato quanto prima il solo padrone, e calcolando qual profitto avrebbe potuto ritrarre dal loro impiego. Pensò quindi a Saint-Clare, ed innalzò per lui la solita preghiera con cui implorava pel suo padrone la celeste protezione. I suoi pensieri si rivolsero poscia ad Evangelina e gli parve vedere il viso raggiante e i biondi capelli di quell'angelo attraverso l'umido polverio dello zampillo della fontana. Lo schiavo finì coll'addormentarsi e sognò la cara fanciulla che accorreva verso lui saltellando, collo sguardo infocato, colle guancie rosseggianti, colla fronte coronata da una ghirlanda di gelsomini. Ad un tratto la fanciulla si alzò da terra, le sue guancie impallidirono, una aureola dorata si posò sulla sua fronte ed essa disparve. In quel istante si batteva fortemente alla porta, e molte voci si fecero udire nella via in vicinanza alla casa.

Tommaso si destò con subitaneo terrore e corse ad aprire. Entrarono in casa molti uomini che portavano sovra una bar-

rella un corpo umano avviluppato da un mantello. I raggi di una lampada illuminarono il viso del ferito; Tommaso mandò uno strido di sorpresa e di disperazione che risuonò per tutta la casa; i nuovi venuti s'inoltrarono col carico fino alla porta della sala, ove stava lavorando miss Ofelia.

Saint-Clare era entrato in un caffè per leggere il giornale della sera. Essendo cominciata una rissa fra due uomini mezzo ubbriachi, gli astanti aveano cercato di separarli, e Saint-Clare era stato ferito al fianco da un colpo del coltello, che egli si sforzava di strappare dalle mani d'uno di quei rissanti.

Tutta la casa rintronò di grida e di lamenti: i domestici si strappavano i capelli, si rotolavano a terra, correvano alla ventura qua e là come insensati. Maria fu presa dalle convulsioni. Tommaso e miss Ofelia conservarono soli una calma sufficiente. Grazie alle loro premure venne apparecchiato in fretta un letto nella sala, sul quale fu deposto il ferito. Saint-Clare, sfinito per la perdita del sangue, era caduto in isvenimento; ma quando ritornò in sè stesso, mercè le cure di miss Ofelia, volse gli occhi intorno a sè, e finì a fissarli sovra il ritratto di sua madre.

Giunse il medico, esaminò la piaga e dalla triste espressione del suo viso lasciò indovinare come non vi fosse più alcuna speranza. Nullameno coll'ajuto di Tommaso e di miss Ofelia medicò la ferita, mentre i domestici, affollatisi alle porte ed alle finestre della sala, facevano risuonar l'aria di gemiti dolorosi.

— Bisogna mandar via tutti costoro, disse il medico, fa duopo del silenzio più completo.

Saint-Clare guardò con affetto gli sventurati che venivano allontanati da miss Ofelia e dal medico.

— Povere creature! mormorò egli, e l'espressione del suo volto tradusse i rimorsi della sua coscienza.

Adolfo si rifiutò ostinatamente d'uscire. Il terrore lo avea privato d'ogni forza; erasi gettato sul pavimento e, nè preghiere, nè minaccie, valsero a farlo alzare. Gli altri schiavi obbedirono a miss Ofelia, poichè comprendessero dipendere

la salvezza del loro padrone dall'adempimento degli ordini dati dal medico.

Saint-Clare poteva appena mormorare qualche parola, ma si vedeva chiaramente che la sua anima era straziata da crudeli pensieri. Dopo alcuni momenti pose la sua nella mano di Tommaso, che s'era inginocchiato vicino a lui, e gli disse:

— Tommaso! mio povero amico!

— Cosa volete, o padrone?

— Io muojo, pregate!

— Volete che vi chiami un ministro? disse il medico.

Saint-Clare scosse negativamente la testa e ripetè, indirizzandosi a Tommaso: — Pregate!

Tommaso pregò con fervore per quell'anima vicina alla partenza. Quando ebbe terminato, Saint-Clare fissò su lui i suoi grandi occhi azzurri e li richiuse tosto senza proferir parola. Prese di nuovo la mano di Tommaso e la tenne nella sua, essendochè non abbiavi differenza fra il bianco ed il nero quando stanno per aprirsi le porte dell'eternità.

Saint-Clare mormorò dolcemente colla sua voce semi-spenta:

Recordare Jesu pie....
Ne me perdas.... illa die:
Quærens me... sedisti lassus....

Queste parole da lui cantate qualche ora prima gli si affacciavano ora al morente pensiero come una invocazione alla infinita misericordia. Le sue labbra pallenti andarono ripetendole di quando in quando.

— Il suo spirito si smarrisce, disse il medico.

— No! esso ritorna finalmente alla sua patria, disse Saint-Clare con improvvisa energia; finalmente.... finalmente!...

Le forze dell'agonizzante erano esaurite. Il livido pallore della morte si stese sul suo volto; ma pure si avrebbe detto che nello stesso tempo si fosse sparsa su quella fronte cadaverica una dolce tranquillità, simile a quella dello stanco fanciullo che s'addormenta.

Saint-Clare rimase alcuni minuti senza movimento. Pa-

reva che la mano possente della morte si fosse già impadronita di lui. Prima però di spirare aperse ancora gli occhi. Brillarono questi di quella gioja che si risente rivedendo un amico.

— Oh! madre mia! disse egli; ed emise lo spirito!

CAPITOLO XXIX.

La debolezza priva di protezione.

Non v'ha al mondo ambascia simile a quella dei negri, ai quali sia rapito dalla morte un buon padrone. Gli orfani sono protetti dalla legge ed hanno una posizione legale e dei diritti riconosciuti, ma lo schiavo non ha nulla di tutto questo. Il soddisfacimento de' suoi bisogni e l'effettuazione delle sue speranze dipendono onninamente dalla suprema volontà del suo padrone, e quando questo padrone non è più, lo schiavo ha perduta ogni difesa ed ogni protezione. I bianchi che usino umanamente del loro potere assoluto ed irresponsabile non sono molti. È questo un fatto tanto vero quanto doloroso, e lo schiavo il conosce meglio di qualsiasi altra persona. Egli sa dunque che vi sono per lui dieci probabilità contro una di cadere sotto il giogo di un tiranno, sicchè la perdita di un padrone indulgente abbia a cagionargli forzatamente le angoscie più amare.

Quando Saint-Clare ebbe reso l'ultimo respiro, il terrore e la costernazione s'impadronirono di tutti i suoi schiavi. Era egli stato colpito dalla morte tanto imprevedutamente ed in una età ancora sì florida! Tutta la casa risuonò di singhiozzi e di grida disperate.

Maria che avea impiegata tutta la sua vita a viziare il proprio sistema nervoso, cadde da svenimento in isvenimento e non potè così volgere allo sposo un ultimo addio. Miss Ofelia, sostenuta dalla sua rara energia, assistè il cugino fino all'ultimo momento, somministrandogli tutto quanto potesse recargli giovamento; e quando egli non fu più, unì le proprie alle

— Come state quest'oggi? disse miss Ofelia.

Maria chiuse gli occhi e sospirò profondamente prima di rispondere: — Oh, non saprei dirlo, cugina; sto sempre tanto male!

E Maria si asciugò gli occhi con un fazzoletto listato di nero.

— Sono venuta dà voi, disse miss Ofelia interrompendo le proprie parole con quella secca tosse con cui si accompagnano ordinariamente le spiegazioni scabrose; sono venuta per parlarvi di Rosa.

Maria schiuse vivamente gli occhi, mentre un leggero rossore tinse le sue pallide guancie.

— Che avete a dirmi intorno a quella sfacciata? disse con asprezza la Saint-Clare.

— Essa è dolentissima di avervi mancato di rispetto.

— Davvero? Lo sarà ancor più fra alcuni momenti. È già troppo tempo che io tollero la sua impertinenza; voglio finalmente insegnarle il suo dovere, voglio domarla!

— Ma non potreste darle un castigo meno avvilente?

— Se essa ne è avvilita tanto meglio! è appunto ciò che desidero. Fiera della sua pretesa bellezza ha voluto sempre affettare delle arie da signora. Io intendo darle una lezione che abbia a moderare il suo orgoglio.

— Ma, cugina mia, se voi fate perdere il pudore ad una giovane ragazza, finirete col corromperla e col depravarla del tutto.

— Il pudore! disse Maria con aria di scherno; l'espressione è proprio giusta quando si parla di simile bestiame! Io le insegnerò che essa non vale più dell'ultima fra le mendicanti, ad onta delle sue sciocche arie di pretesa. Oh, avrà finito di fare l'insolente!

— Voi renderete conto a Dio di questa crudeltà!

— Perchè mi chiamate crudele? Non ho firmato alla fine che un *bono* per quindici colpi di sferza, ed ho anzi raccomandato che non siano applicati con troppa forza. In tutto ciò non v'è neppur l'ombra di crudeltà.

— Non v'è crudeltà? esclamò miss Ofelia. Sono sicura

che non vi è al mondo una ragazza che non preferisca la morte a questo esoso castigo.

— Voi credete che ognuno abbia i vostri sentimenti; ma queste creature sono avvezze alla sferza. È questo il solo mezzo per poterle soggiogare Se le lasciate scimmiottare le donne distinte ed affettare delle arie di pretesa, finiranno col metterci sotto i piedi. Fino ad ora io fui la vittima de'miei schiavi; ma voglio porre finalmente un termine a tale situazione. Se non si conducono a dovere andranno tutti, l'uno dopo l'altro, alla casa di correzione.

Jenny chinò il capo, giacchè sentisse come tali parole fossero applicabili anche a lei.

Miss Ofelia parve avesse inghiottita una macchina infernale, la quale fosse vicina a scoppiarle nel seno. Comprendendo però l'inutilità d'ogni ulteriore osservazione, tacque ed andò mestamente ad annunziare alla povera Rosa il cattivo successo de'proprii tentativi.

La *quarteronne*, malgrado i suoi gemiti e le sue commoventi preghiere, fu trascinata alla casa di correzione.

Alcuni giorni dopo questo avvenimento, Tommaso stava meditabondo alla finestra, quando fu avvicinato da Adolfo, che dal dì della morte del suo padrone era rimasto immerso in un profondo abbattimento. Il mulatto sapeva di esser sempre stato antipatico a Maria. Pel passato non s'era curato dell'avversione della sua padrona, ma ora, non avendo più alcun protettore, ed ignorando qual potesse essere il suo destino, era tormentato da angoscie inesprimibili.

Maria avea di già conferito più volte col proprio procuratore. Dopo aver chiesto anche il consiglio del fratello del defunto, si avea deciso di vendere tutti gli schiavi, tranne quelli che erano di esclusiva proprietà di Maria: questa poi dovea ritornare nella casa paterna.

— Sapete, Tommaso, che ci vogliono vender tutti? disse Adolfo.

— Chi ve l'ha detto?

— Era nascosto dietro le cortine quando la padrona par-

lava di ciò col procuratore. Fra alcuni giorni saremo tutti messi all'asta.

— Che si compia la volontà del Signore! disse Tommaso congiungendo le mani.

— Noi non troveremo più un padrone tanto buono, disse Adolfo; ma io preferisco essere venduto anziche restarmene colla signora.

Tommaso s'allontanò col cuore angosciato. Era simile al naufrago che vede dal culmine dell'onda il campanile e i noti abituri del paese natale, e che li vede soltanto per volger loro un ultimo addio. Egli dovea rinunziare un'altra volta, e forse per sempre, alla libertà, a sua moglie, a' suoi poveri figli. Serrò con forza le braccia al seno, rattenne le lagrime e tentò di pregare.

Quella povera creatura avea concepito un sì vivo desiderio d'esser libero, che non poteva strapparselo dal cuore. Quanto più egli ripeteva: — Che si compia la tua volontà, o Signore! e tanto più sentiva crescersi l'ambascia. Andò a trovare miss Ofelia, che dopo la morte di Eva gli avea dimostrata molta amicizia e, diremmo quasi, una specie di deferenza.

— Miss Felia, disse egli, il signor Saint-Clare mi avea promessa la libertà. Avea già cominciato ad occuparsene, e se voi aveste la bontà di parlarne alla signora, questa vorrebbe forse compiere le formalità legali onde conformarsi ai desideri del povero defunto.

— M'adopererò alla meglio che mi sarà possibile, rispose miss Ofelia; ma se la cosa dipende dalla signora Saint-Clare ho paura di non riescire. Pure mi vi proverò.

Questo incidente ebbe luogo alcuni giorni dopo il castigo di Rosa, e mentre miss Ofelia faceva già i suoi apparecchi per la partenza.

Ripensando alle parole che avea rivolte a Maria a proposito della punizione inflitta alla *quarteronne*, miss Ofelia risolse di moderare la propria vivacità e di tenere un linguaggio meno aspro e più conciliante. Prendendo dunque la sua calza si recò nella camera di Maria colla ferma determinazione

di impiegare tutta la sua amabilità e di adoperare tutta l'abilità diplomatica da lei posseduta nel trattare l'affare di Tommaso.

Maria, come al solito, stavasi sdrajata sovra un sofà, col gomito appoggiato sovra un mucchio di guanciali. Jenny, che avea fatte alcune compre, svolgeva innanzi alla padrona delle stoffe di lutto.

— Questa mi piace, disse Maria; vorrei sapere soltanto se sia di lutto rigoroso.

— Ma, signora, disse Jenny con vivacità, la vedova del generale Derbennon ha portato una stoffa precisamente simile a questa nella scorsa estate, subito dopo la morte del marito; starete assai bene con questa stoffa!

— Che ne dite voi? chiese Maria a miss Ofelia.

— È un affare di moda, rispose miss Ofelia, e voi siete quindi un giudice più competente di me.

— Il fatto si è, disse Maria, ch'io non ho una sola veste che mi vada bene, e siccome conto di partire la prossima settimana, così bisogna pure ch'io prenda una qualche risoluzione.

— Come? partite tanto presto?

— Sì, ho ricevuta una lettera del fratello di Saint-Clare. Egli ed il mio procuratore mi consigliano a mettere all'asta gli schiavi e le mobiglie, e ad aspettare un'occasione propizia per vendere la casa.

— Voleva appuntò dirvi qualche cosa a questo riguardo, disse miss Ofelia. Agostino avea promessa la libertà a Tommaso, ed avea già iniziate le pratiche legali necessarie per affrancarlo; spero che v'adopererete perchè la cosa venga sollecitamente ultimata.

— Me ne guarderò bene, rispose Maria con asprezza. Tommaso è uno fra gli schiavi che verranno venduti al più alto prezzo. D'altronde che bisogno ha egli d'esser libero? Non può guadagnar nulla a cambiare di stato.

— Ma egli desidera ardentemente la propria libertà, ed il suo padrone gliela promise.

— Eh! vorrebbero tutti la loro libertà, giacchè tutti que-

sti negri sono miserabili che desiderano sempre quello che non possono avere. D'altra parte io sono contraria all'emancipazione anche pe' miei principii. Ponete un negro sotto la dipendenza di un padrone ed egli si condurrà abbastanza bene; ma se gli date la libertà egli diventa tosto accidioso, ubbriacone e inetto a qualsiasi lavoro. L'ho veduto cento volte per esperienza, la libertà è per costoro un danno e non un beneficio.

— Ma Tommaso è tanto pieno di buona volontà, tanto religioso, tanto amico del lavoro!

— Lo so al pari di voi. Io ebbi delle centinaja di negri simili a lui. Tommaso si condurrà a meraviglia fino che sarà sorvegliato; libero diverrebbe anch'egli come gli altri.

— Ma pensate, cugina mia, disse miss Ofelia, che mettendolo all'asta correrà il rischio di cadere nelle mani di un cattivo padrone.

— Oh, ciò non è poi tanto facile! esclamò Maria. Non accade forse una volta sopra cinquanta che uno schiavo, il quale sia buono, s'imbatta in un cattivo padrone. Checchè si dica, la più parte dei padroni è indulgente. Ho passata la mia prima età negli Stati del Sud e non ho conoscinto un solo padrone che non trattasse i propri schiavi altrettanto bene quanto se lo meritavano. Per questo riguardo non provo alcuna inquietudine.

— E sia pur così, disse miss Ofelia con energia; ma io so che una delle ultime intenzioni di vostro marito fu quella di affrancare Tommaso; mio cugino ne avea fatta formale promessa al letto di morte della cara Evangelina, e non avrei mai creduto che vi sareste permessa di non tener alcun conto della volontà del vostro sposo e dei voti dell'unica vostra figlia.

A queste parole Maria si coprì il viso col suo fazzoletto listato di nero, si pose a singhiozzare, e fiutò con insolita veemenza la sua boccetta d'essenze odorose.

— Tutti non fanno che tormentarmi! esclamò dessa; non v'ha alcuno che mi usi il più piccolo riguardo! Avere il coraggio di ricordarmi le cause dei miei patimenti!... Oh, non mi sarei

mai aspettato questo da voi! Ma chi pensa alle mie tremende afflizioni? Aveva una figlia e l'ho perduta! Aveva un marito che mi piaceva — e sono ben poche le creature che mi piacciano — e mi fu tolto! E voi mi trattate con sì poca delicatezza, e mi tenete discorsi tanto crudeli! . . . . Le vostre intenzioni saranno buone, ma le vostre parole sono pure inumane!

E Maria si lagnò, disse di soffocare, ordinò a Mammy di aprire la finestra, di andare a prendere la boccetta d'alcool canforato, di slacciarle il busto e di spruzzarle il viso.

Miss Ofelia approfittò del trambusto suscitato da questo affollamento di comandi per andarsene. Sentiva che ogni insistenza sarebbe stata inutile poichè Maria, coll'ajuto delle convulsioni di cui poteva disporre sì facilmente, sarebbe sempre riuscita vincitrice in ogni lotta. La buona creatura però non si perdè di animo del tutto, e ritornò più volte all'assalto con frequenti allusioni ai desiderii di Saint-Clare e di Evangelina; ma la vedova resisteva, ritirandosi sempre dietro ad una trinciera di gemiti e di svenimenti. Tutto ciò che miss Ofelia potè far di bene a Tommaso si ridusse ad una lettera diretta alla signora Shelby, onde farle conoscere le disgrazie del povero negro e per supplicarla ad affrettarsi in di lui soccorso.

All'indomani Tommaso, Adolfo, ed una mezza dozzina di altri negri furono condotti al deposito degli schiavi per attendervi il compratore, che avesse bisogno del loro corpo della loro anima e della loro intelligenza.

CAPITOLO XXX.

Il deposito di schiavi.

Un deposito di schiavi! Alcuno dei nostri lettori si formerà forse un orribile idea di un luogo di questa fatta; s'immaginerà che sia una schifosa spelonca, una oscura caverna, *monstrum informe, ingens, cui lumen ademptum;* ma oggigiorno gli

uomini hanno imparato a commettere il male con garbo e senza offendere gli sguardi della società incivilita ed elegante.

La mercanzia umana si mantiene alta di prezzo; si ha quindi cura di farla dormir bene e di nutrirla grassamente onde possa presentarsi alla vendita con apparenze soddisfacenti Un deposito di schiavi alla Nuova-Orleans è una casa pressochè eguale a tutte le altre; la si tiene estremamente pulita, ed all'esterno, sotto un tettuccio di legno, vi si trovano disposti degli uomini e delle donne che stanno là come le mostre di stoffe nelle vetrine. Un giovine pieno di riguardi e di cortesia vi eccita ad entrare; e là, nell'interno del locale, voi trovate una quantità di mariti, di mogli, di fratelli, di sorelle, di padri, di madri, di fanciulli da vendersi al dettaglio ad all'ingrosso, secondo i desiderii dei compratori. Quelle anime immortali, riscattate dal sangue e dalla morte del Figlio di Dio, possono essere vendute, noleggiate, impegnate, scambiate con denaro o con derrate coloniali, giusta le vicissitudini del commercio o le esigenze del acquisitore.

Tre giorni dopo il colloquio avvenuto tra Maria e miss Ofelia, gli schiavi di cui voleva disfarsi la signora Saint-Clare furono consegnati al signor Skedggs, che teneva deposito di negri in una strada della Nuova-Orleans. Quasi che tutti aveano delle valigie ben fornite di abiti e di biancherie. Li si fece coricare in una vasta sala, ove si trovavano riuniti altri negri di tutte le età e di tutte le graduazioni nella tinta della pelle. Nell'istante in cui entravano Tommaso ed i suoi compagni, alcuni clamorosi scoppii di risa annunziavano che quei poveri spensierati stavano divertendosi.

— Vedete, i miei schiavi sono sempre molto allegri, disse il signor Skedggs. Continuate pure, i miei ragazzi, continuate pure. Ah! Ah! a quanto pare è Sambo che cagiona tutto questo schiamazzo.

Era diffatti un negro d'alta statura, pieno di vivacità, d'aspetto grottesco, e ciarlante con estrema volubilità, colui che allegrava i suoi compagni co' suoi lazzi plebei. Tommaso, ed è facile l'immaginarselo, non era molto disposto a prender *parte a simili* sollazzi. Egli depose la sua valigia lontano più

che gli fu possibile dal crocchio di quei negri e vi si assise sopra colla faccia rivolta alla parete.

I mercanti di carne umana non omettono gli sforzi più coscienziosi per provocare la giocondità dei loro negri, onde impedir loro di riflettere. Dal giorno in cui uno schiavo è venduto sovra un mercato del Nord, fino a quello in cui giunge nel Sud, è lo scopo per parte del suo possessore di tutte quelle premure, che sono giudicate meglio opportune a fargli obbliare l'orrenda sua condizione. Il trafficante raccoglie la sua merce nella Virginia o nel Kentucky, e poscia la conduce in una città, la cui atmosfera sia salubre, ed alcune volte persino in qualche luogo ove sianvi acque termali, onde possa farsi grassa e fiorente. Là i negri sono pasciuti abbondantemente, e si paga apposta un suonator di violino onde possano ballar tutti i giorni. Chiunque rifiuta di divertirsi perchè è assorto nel pensiero della casa paterna e della famiglia, è segnato come un soggetto pericoloso e mal intenzionato, e trovasi esposto a tutti i cattivi trattamenti che possono essere immaginati da carnefici irresponsabili e crudeli. Si esige che tutti i negri, massime quando sono visitati dai compratori, si mostrino vivaci e contenti; e queste povere creature si prestano a ciò volontieri, sia per la speranza di trovare un buon padrone, sia pel timore d'essere tormentate dal mercante, quando non s'imbattano in alcuno che voglia comperarle.

— Cosa fate là? disse Sambo avvicinandosi a Tommaso dopo la partenza del signor Skedggs; state forse pensando?

— Domani sarò venduto all'asta, rispose Tommaso tranquillamente.

— E costui è in vostra compagnia? aggiunse Sambo facendo scorrere famigliarmente la mano sulla spalla d'Adolfo.

— Vi prego di lasciarmi stare, disse Adolfo con alterigia.

— Ah, amici miei, ripigliò Sambo additando il mulatto, ecco un tipo di negro bianco! È tutto profumato e sarebbe opportunissimo per un mercante di tabacco, poichè darebbe odore a tutta la bottega.

— V'ho detto di lasciarmi stare! gridò Adolfo furente.

— Quanto sono delicati i negri bianchi! ripigliò Sambo riproducendo grottescamente i modi ricercati d'Adolfo. A giudicarne dalle vostre moine voi appartenevate ad una buona famiglia?

— Sì, disse Adolfo, io aveva un padrone che avrebbe potuto comprarvi tutti .... io apparteneva al signor Saint-Clare.

— In fede mia, ripigliò Sambo con una smorfia sprezzante, il vostro padrone dev'essere molto lieto di potersi sbarazzare di voi. Avrebbe dovuto vendervi con una partita di vecchie casseruole e di vasi rotti.

Adolfo irritato per quello scherzo si lanciò bestemmiando e battendo a dritta ed a sinistra contro il motteggiatore. Gli altri astanti diedero in iscoppii di risa, ed il fracasso attrasse nella sala il signor Skedggs.

— Che c'è di nuovo, ragazzi miei?.... Via dunque, silenzio! disse egli agitando un'lungo scudiscio.

I negri s'allontanarono affrettatamente, eccettuatone però Sambo, il quale, usando dei suoi privilegi di buffone riconosciuto ed autorizzato, restò al suo posto affossando con un fare grottesco la sua testa fra le spalle ad ogni minaccia del suo padrone.

— Non siamo noi, padrone, che facciamo questo rumore, noi ce ne stiamo tranquilli; sono gli ultimi arrivati i soli colpevoli.

Il padrone rivolse il suo furore contro Tommaso ed Adolfo, applicò loro alcuni colpi di scudiscio, e poscia uscì dopo aver comandato a tutti di starsene in pace fra loro e di dormire.

Mentre seguiva questa scena nella stanza degli uomini, i nostri lettori desidereranno forse di volgere uno sguardo al locale vicino, che era destinato alle donne. Erano queste sdrajate sul suolo in diversi atteggiamenti. Ve n'erano di tutti i colori, dal nero più fosco fino al bianco, di tutte le età, dall'infanzia fino alla vecchiezza. Qui una graziosa ragazzina di dieci anni, la cui madre era stata venduta il giorno prima, piangeva amaramente, poichè le mancasse la sua solita compagna di letto. Là una negra decrepita, le cui braccia stecchite e le

dita callose testimoniavano le lunghe fatiche patite, aspettava di essere venduta all'indomani come merce di rifiuto. Altre quaranta o cinquanta giacevano quà e là avviluppate nelle loro vesti od in coltri di lana.

In un cantuccio vi sono due donne, al cui aspetto si sente sorgere nell'animo un interessamento tutto speciale. L'una d'esse è una mulatta tra i quaranta e cinquant'anni, decentemente vestita, ed avente lo sguardo affettuoso ed una simpatica fisonomia. La sua testa è acconciata con un turbante formato da un fazzoletto di stoffa rossa della più bella qualità. Le sue vesti le si adattano assai bene alla persona, ed indicano come abili e premurose mani abbiano preso cura della sua toilette. Accanto a lei sta ranicchiata una sua figlia dell'età di quindici anni. Quantunque più bianca, la figlia però rassomiglia alla madre. Ha gli stessi occhi neri e pieni di dolcezza, ma le ciglia che li velano sono più lunghe, e più abbondevoli i bruni capelli che incorniciano la sua fronte graziosamente designata. Anch'essa è vestita con molta decenza, e si può indovinare dalle sue mani bianche e delicate come i lavori servili le siano per anco ignoti. Queste due donne, chiamate Susanna ed Emmelina, devono essere vendute all'indomani insieme agli schiavi di Saint-Clare. Il loro attuale padrone è un ministro di Nuova-Yorck, che riceverà il prezzo ricavato dalla loro vendita e si presenterà poscia innanzi all'altare di Dio!.....

Susanna ed Emmelina erano state dapprima le schiave di una buona ed amabile signora della Nuova-Orleans, che le avea fatte educare con molta cura. Si avea loro insegnato a leggere ed a scrivere, erano state addottrinate nelle verità della religione, e la loro sorte era stata fino allora quasi felice. Ma l'unico figlio di questa eccellente padrona andò al possesso dei beni della madre, ed a forza di negligenza e di pazzi scialacqui, si trovò prestamente rovinato. Uno fra i principali creditori, il capo cioè della casa bancaria *B...*, *e Compagni* di Nuova-Yorck avea dato ordine ad un agente d'affari della Nuova-Orleans di passare ad un sequestro. Le due donne ed alcuni schiavi impiegati sulla piantagione componevano pressochè integralmente l'unico valore suscettibile d'essere realizzato. L'a-

gente d'affari avvertì i suoi committenti come fosse compiuto il sequestro, e su quali oggetti fosse desso caduto. Il signor *B*..., che abitava uno Stato libero, provò qualche scrupolo, giacchè non amasse di fare direttamente il commercio di carne umana; ma d'altra parte trovavasi scoperto per trentamila dollari, e questa somma gli parve troppo considerevole per sacrificarla ad un principio. Così dopo lunghe riflessioni e dopo essersi consultato con persone, che sapeva con sicurezza l'avrebbero consigliato come egli desiderava, il signor *B*... scrisse al suo agente di terminare la faccenda a suo piacimento.

All'indomani del giorno in cui questa lettera giunse alla Nuova-Orleans, Susanna ed Emmelina furono mandate al deposito. Il raggio della luna che penetra attraverso la finestra ci permette di vederle, e noi possiamo ascoltare i loro discorsi. Tutte e due piangono ma sommessamente, paurose come sono d'essere intese l'una dall'altra.

— Madre mia, disse Emmelina con calma affettata, posate la vostra testa sulle mie ginocchia e cercate di dormire alcun poco.

— Non ne ho il coraggio .... è forse questa l'ultima notte che passiamo assieme!

— Madre mia, non parlate di questa maniera! ... Chi sa, forse ci venderanno unite!

— Se ciò accadesse spesso, potrei ancora sperare, Emmelina; ma temo troppo di doverti perdere.

— L'agente d'affari, madre mia, ci ha detto che noi abbiamo buona apparenza e che potremo essere vendute facilmente.

Susanna si ricordò dolorosamente le parole e gli atti dell'agente d'affari. Avea questi osservate le mani di Emmelina, sommosse le anella della sua capigliatura, e dichiarato esser dessa una mercanzia di qualità distinta. Susanna avea ricevuta una educazione cristiana, e l'idea che sua figlia potesse essere condannata ad una vita di ignominia le inspirava altrettanto orrore quanto a qual siasi madre bianca. Ma la sua speranza era debole, debole assai, poichè la poveretta mancasse d'ogni protezione.

— Madre mia, siatene sicura, troveremo un vantaggioso collocamento, voi come cuoca ed io come cameriera, o come cucitrice. Non mostriamoci abbattute, facciamo conoscere, a quegli che ci vorrà comprare assieme, quanto sappiamo fare, e vedrete che le cose non andranno male.

— Domattina, disse Susanna, io scomporrò i ricci della tua capigliatura.

— Perchè, madre mia? Io non starò più tanto bene.

— Ma tu sarai venduta molto meglio.

— Madre mia, io non v'intendo.

— Le persone oneste ti compreranno più volontieri se vedranno in te un aspetto decente ed ingenuo anzichè la volontà di comparir bella. Io conosco meglio di te il loro modo di vedere.

— Fate come volete, madre, disse Emmelina.

— Se siamo destinate a non più rivederci, se io sarò condotta in un luogo e tu in un altro, ricordati di quanto t'ho insegnato fino dalla tua infanzia. Porta con te la tua Bibbia e la tua raccolta d'inni. Se ti conserverai fedele al Signore, Egli non ti abbandonerà mai.

Così parlava questa donna ridotta alla disperazione. Essa sapeva che il primo venuto, fosse pur egli il più vile e il più brutale degli uomiui, avrebbe potuto divenire il proprietario di sua figlia, purchè avesse il danaro necessario a comprarla. Ed allora questa fanciulla avrebbe potuto conservarsi pura ed immune da peccato? Stringendo nelle sue braccia la figlia, la povera madre era costretta a desiderare che questa avesse minori vezzi, minore istruzione, minori grazie, poichè fossero altrettante circostanze aggravanti i pericoli della sua situazione. Ma la sventuratissima avea per sua sola risorsa la preghiera. Oh, quante preghiere simili a quelle della povera Susanna s'innalzarono a Dio da questi depositi di schiavi! Verrà un giorno in cui si conoscerà come Dio non abbia respinte queste preci, poichè stia scritto:

« Se alcuno corromperà un innocente, sarebbe stato meglio per lui che gli si avesse attaccata al collo una macina di di mulino e che lo si avesse precipitato negli abissi del mare ».

I raggi della luna disegnavano sui corpi degli schiavi addormentati l'ombra prolungata delle ferriate della finestra. La madre e la figlia mormorarono sommessamente un inno selvaggio e melanconico, specie di canto funebre, assai diffuso fra i negri:

« S'intese il gemito di Maria; ma dove trovasi dessa attualmente? Nella patria gloriosa! La fonte delle sue lagrime si è essicata, ed è spezzato il giogo che pesava sovr'essa. »

Queste parole cantate da quelle voci dolci, coll'accento di una terrena disperazione che non trova rifugio in altro fuorchè nelle celesti speranze, producevano un singolare e melanconico effetto risuonando sotto le cupe vòlte del deposito di schiavi.

« La nostra anima è colma d'angoscia; ma Paolo e Sila dove sono dessi? Tutti e due furono accolti nella felice regione, nella quale non vi sono più nè guai nè pericoli! »

Cantate povere donne! La notte è breve ed al mattino sarete separate per sempre!

Spunta il giorno ed ognuno si mette in movimento. L'onorevole signor Skedggs corre avanti ed indietro con infaticabile attività, poichè sia duopo che egli ponga assieme una partita di schiavi bene assortita per l'asta che sta per aprirsi. Sorveglia attentamente la *toilette* de' suoi negri e raccomanda a tutti di mostrarsi piacevoli e di ornarsi alla meglio che è loro fattibile; li passa poscia un'ultima volta in rivista prima di mandarli alla borsa. Con una canna alla mano, con un cigaro fralle labbra, egli esamina accuratamente la propria mercanzia.

— Che vuol dir questo? grida egli fermandosi rimpetto ad Emmelina; che ne avete fatto de' vostri ricci?

La ragazza titubò e guardò timorosa sua madre, che rispose:

— Jeri sera le ho ordinato di disfarli; un'acconciatura liscia le sta molto meglio.

— Siocchezze! disse l'onorevole signor Skedggs agitando la sua canna; andate tosto a rifare i vostri ricci; affrettatevi e fatevi ajutare da vostra madre. I vostri ricci mi faranno guadagnare cento dollari di più.

Sotto la vôlta magnifica d'una vasta sala, degli uomini di tutte le nazioni vanno passeggiando sovra nn pavimento di marmo. Quel ricinto circolare è guernito da tribune per uso dei banditori e dei commessi delle pubbliche aste. Alcuni di quest'ultimi si trovano già al loro posto, e col loro gergo mezzo inglese e mezzo francese cercano di eccitare le lotte fra i compratori. Al basso d'una tribuna ancora vuota v'ha un gruppo di schiavi composto da Tommaso, da Adolfo, dagli altri negri di Saint-Clare, da Susanna e da Emmelina. Essi aspettano con ansiosa trepidazione il momento d'esser posti all'asta. Varii spettatori, ancora indecisi se debbano sì o no comprare, vanno aggirandosi intorno quel gruppo, lo esaminano e fanno delle osservazioni sovra ciascuno degli individui che lo compongono, e ciò con tanto libera noncuranza come fossero *Jockeys* che stessero discutendo i pregi ed i difetti d'un cavallo.

— Olà, Alfredo! che siete venuto a far quì? disse un giovinotto elegante battendo la spalla di un altro giovinotto vestito anch'esso assai ricercatamente, e che stava osservando Adolfo coll'occhialino.

— Ho bisogno di un cameriere, e siccome mi si è detto chi venivano messi in vendita gli schiavi di Saint-Clare, così mi sento quasi la voglia di comperare quello che gli apparteneva.

— Io mi guarderei bene dal comperare i negri di Saint-Clare! Sono inviziati ed insolenti come il demonio!

— Ciò non fa nulla, disse Alfredo; in mano mia sarebbero ben presto ridotti al dovere. Non tarderebbero ad avvedersi come non abbiano più a fare con questo signor Saint-Clare. In fede mia comprerò questo giovinotto; il suo aspetto mi piace.

— Egli vi manderà in rovina; è un prodigo, uno stravagante!

— Lasciate a me la cura di convertirlo. Lo invierò di quando in quando alla *Calebasse*, dove lo si muterà dalla testa fino ai piedi. Vi saprò dire fra poco se non avrà acquistato il sentimento dei propri doveri! oh, la sua riforma sarà completa, ve lo assicuro!

Intanto Tommaso andava osservando frammezzo alla folla,

filantropo contemplando con interessamento la ragazza, che collocata sulla tribuna guardava quell'adunanza con aria smarrita.

Il sangue coloriva le guancie ordinariamente pallide di Emmelina, i suoi occhi scintillavano di luce febbrile, e sua madre fu spaventata nel vederla più bella che mai.

Il commesso venditore capì come il momento fosse opportuno, fece in francese ed in inglese un eloquente elogio dei pregi della mercanzia, e le offerte andarono crescendo rapidamente.

— Farò quello che potrò; disse il filantropo a Susanna, mentre andava a mescolarsi fra gli aspiranti dell'asta.

Ma la somma che egli poteva spendere per Emmelina fu ben presto oltrepassata, ed egli si ritirò. Il commesso continuava a prodigare la sua eloquenza, ma la lotta dei concorrenti cominciava a calmarsi. Finalmente non rimasero che due soli aspiranti, e furono questi un vecchio aristocratico, e l'individuo che avea comperato Tommaso. Il vecchio sostenne lungamente il combattimento, ma alla fine il suo avversario ebbe su lui il vantaggio dell'ostinazione e della borsa meglio guarnita. Il martello risuona e la giovinetta appartiene a quest'ultimo. Che Dio la protegga! Il padrone di Emmelina è il signor Legree che possiede una vasta piantagione di cotone sul fiume Rosso. La bella e povera ragazza è cacciata verso il luogo ove si trovano Tommaso e due altri schiavi, ed essa non cessa dal singhiozzare.

Il filantropo si afflisse per tale incidente, ma finalmente si calmò pensando che simili avvenimenti succedono tutti i giorni. Si vedono costantemente a queste vendite madri separate dalle loro figlie, sono eventualità inevitabili, ecc, ecc.

Ed egli s'allontanò conducendo seco Susanna.

Due giorni dopo, l'agente della casa B. . . , e Compagni, di Nuova-Yorck mandò ai suoi committenti il denaro ricavato da quell'asta. Sul rovescio di questa tratta commerciale scriviamo le parole di quel Dio al quale tutti dovremo rendere conto un giorno: « Quando si chiederà chi abbia versato il *sangue, il grido* degli umili e dei rejetti non sarà dimenticato ».

CAPITOLO XXXI.

Il tragitto.

Tommaso era assiso in fondo alla stiva d'un piroscafo che risaliva il fiume Rosso. Le sue mani ed i suoi piedi erano ricinti di catene, ma catene ancora più pesanti gravitavano sul suo povero cuore. Il cielo senza luna e senza stelle non era per lui che un abisso di tenebre. Le sue speranze sono sfumate come ora passano dinanzi a' suoi occhi gli alberi sorgenti dalle sponde del fiume. Addio al Kentucky, addio al focolare domestico, addio a Clhoe, a Mosè, ed a Pietro! Addio alla splendida casa di Saint-Clare, addio ai biondi capelli di Eva ed ai suoi sguardi da santa! Addio a questo padrone tanto bello, tanto altiero, ed in apparenza tanto motteggiatore e tanto spensierato, ma effettivamente tanto generoso! A qual avvenire lasciarono il loro posto quelle ore felici fuggite per sempre?

Giacchè questa sia una delle piaghe più crudeli della schiavitù. Il negro, che simpatizza tanto facilmente con tutti, può cadere, dopo esser vissuto in seno ad una affettuosa e ben educata famiglia, fralle mani del più brutale fra gli uomini: simile in ciò alla splendida suppellettile che dopo esser stata d'ornamento d'una magnifica sala può, guasta che sia, venir confinata in qualche sudicia taverna. E questo paragone non è ancora esatto, poichè la sedia o la tavola che dalla signorile dimora scende nell'antro fumoso d'un osteria sia un'oggetto affatto materiale, mentre l'uomo ha un'anima che sente il peso della sventura e dell'umiliazione. Invano le finzioni legali s'arrogano di ridur l'uomo allo stato di cosa, poichè nessuna finzione valga ad impedire che egli abbia un'anima immortale che soffre, che spera, che ama, che nutre desiderii e che conosce doveri!

Il signor Simone Legree, padrone di Tommaso, avea acquistati otto schiavi alla Nuova-Orleans e li aveva condotti, incatenati due a due, fino al luogo ove era ancorato il *Pirata*, battello a vapore che stava pronto per risalire il corso del

fiume Rosso. Dopo averli debitamente imbarcati li passò in rivista, e fermandosi innanzi a Tommaso, che era stato forzato a vestirsi dei suoi abiti più belli per comparire all'asta, gli volse queste parole:

— Alzati!

Tommaso si alzò.

— Levati la cravatta.

Tommaso non potea, in causa delle sue catene, moversi liberamente. Il signor Legree l'ajutò, strappandogli rozzamente la cravatta e mettendola nella sua tasca. Frugò poscia nella valigia di Tommaso, da cui avea già tolti gli effetti migliori e ne estrasse una veste vecchia ed un pajo di brache sdruscite, che Tommaso era solito ad adoperare quando avea alcun che a fare nelle stalle di Saint-Clare. Il signor Legree liberò lo schiavo dalle sue manette, ed additandogli uno spazio vuoto fra due balle di cotone, gli disse:

— Poniti là, e indossa questi cenci.

Tommaso obbedì e ritornò dopo alcuni momenti.

— Levati gli stivali, disse il signor Legree.

Tommaso obbedì, anche a questo comando.

— Mettiti queste, disse il signor Legree gettando a Tommaso un pajo di grosse scarpe.

Durante questi rapidi ed improvvisi mutamenti, Tommaso non obbliò di nascondersi indosso la sua cara Bibbia. E fu una ventura per lui, giacchè il signor Legree dopo averli rimesse le manette si mise ad ispezionare tranquillamente le tasche degli abiti abbandonati dallo schiavo. Ne estrasse un fazzoletto di seta, di cui si impossessò. Guardò con disprezzo alcune bagatelluccie che Tommaso avea conservate poichè avessero appartenuto ad Eva, e le gettò nel fiume. Continuando nelle sue investigazioni trovò una raccolta di inni metodisti dimenticatavi da Tommaso.

— Hum! è un libro religioso senza dubbio. Appartieni forse a qualche setta?

— Sì, padrone, rispose Tommaso con accento di franchezza.

— Ebbene, rinunzierai a simili stravaganze; a casa mia *non voglio* negri che raglino, che cantino e che preghino. Ri-

cordati che adesso sono io la tua chiesa. Mi capisci? Pensa ad obbedirmi.

Pronunziò queste parole battendo il piede e lanciando sul negro il formidabile sguardo dei suoi occhi grigi.

Lo schiavo non rispose, ma v'era in esso qualche cosa che diceva: No! Una voce misteriosa, gli andava mormorando nell'intima coscienza quest'antica profezia che Evangelina gli aveva letta sovente: « Non temere, poichè io t'abbia riscattato; ti diedi il mio nome ed ora tu sei mio ».

Simone Legrè non intese alcuna voce, e si contentò di guardare per un momento la fisonomia contristata dello schiavo. Portò seco la valigia piena di effetti e ne sciorinò il contenuto innanzi ai suoi compagni di viaggio, che si divertirono a motteggiare alle spalle dei negri che hanno la pretesa di vestirsi come i bianchi. Gli abiti e le biancherie furono vendute a varii acquirenti, e si finì per mettere all'incanto la valigia vuota. Lo scherzo fu trovato tanto più piccante in quantochè si potesse scorgere Tommaso che seguiva cogli sguardi il destino de' suoi poveri effetti. La vendita della valigia compì degnamente quella scena ed offrì argomento ad una folla di spiritosi epigrammi.

Appena questa piccola faccenda fu terminata, Simone si riavvicinò allo schiavo:

— Come tu vedi, disse egli a Tommaso, io ti ho sbarazzato da un equipaggio che ti era inutile. Abbi molta cura delle attuali tue vesti; bisogna che ti durino lungo tempo, giacchè tarderai molto prima di averne delle altre.

Simone s'avvicinò quindi ad Emmelina, che era incatenata insieme con un'altra schiava.

— Ebbene, carina mia, disse egli accarezzandole il mento, sei tu di buon umore?

Lo sguardo di spavento e di ripugnanza lanciato su lui da quella sventurata non isfuggì all'attenzione di Simone.

— Non farmi la schizzinosa! disse egli corrugando le sopracciglia; bisogna che tu mi faccia buon viso quando ti parlo, mi capisci? e tu, vecchia pelle, aggiunse egli dando un colpo alla compagna di Emmelina, non farmi la piagnolosa! Bisogna

che vi mostriate di buon umore! Voi tutti, gridò egli rivolgendosi ai suoi schiavi, guardatemi bene in viso!

Tutti gli occhi, quasi fossero affascinati, si fissarono nei suoi.

— Or bene, disse egli aggruppando le sue mani, che rassomigliavano ad un martello da fucina; vedete queste pugna? sono dure come il ferro e fatte apposta per distruggere i negri. Non ve n'è alcuno ch'io non possa uccidere con un sol colpo. Io non dò da mangiare inutilmente a soprastanti, poichè ne adempia io stesso le funzioni; e, ve ne avverto fin d'ora, niente mi sfugge. Bisogna chinare il capo ed obbedire quando io parlo, ecco la sola maniera di condursi bene con me. Non aspettatevi da me la minima indulgenza, io sono senza pietà!

Avvicinò il pugno al viso di Tommaso in modo che questi ammiccò gli occhi e rinculò. Le donne osavano appena di respirare, e tutta quella schiera di schiavi era immersa in un angoscioso stupore.

Intanto Simone s'allontanò per andar a prendere qualche rinfresco nella sala da pranzo del piroscafo.

— Ecco come io ho l'abitudine d'esordire coi miei negri, disse egli ad un signore di maniere distinte, che avea intesi gli avvertimenti dati da Simone ai propri schiavi; parlo chiaro a dirittura con essi, e così sanno che debbano aspettarsi.

— Davvero! disse lo straniero osservando il Legree con quell'aria di curiosità, con cui un naturalista contemplerebbe qualche stranò aborto della natura.

— Sì, o signore, la cosa è proprio così. Io non appartengo alla razza di quei piantatori effemminati che hanno le mani candide come gigli e che si lasciano ingannare dai loro soprastanti. Toccate i miei muscoli, guardate le mie pugna; la mia carne è dura come la pietra e mi conservo in forza esercitandomi sui negri.

Lo straniero posò la mano sul braccio di Simone e disse con ingenuità:

— I vostri muscoli sono effettivamente assai duri, e suppongo che l'esercizio a cui v'applicate abbia reso il vostro *cuore simile* ai vostri muscoli.

— Posso vantarmene, ripigliò Simone sorridendo. Tutto ciò che v'era di molle nel mio cuore è scomparso; nessuno oramai può attrapparmi. Non mi lascio ingannare dai guaiti dei negri.

— Mi sembra che abbiate un bell'assortimento di schiavi?

— È vero, rispose Simone. Quello schiavo là è un certo Tommaso, il quale, a quanto mi fu assicurato, ha tutte le buone qualità; me l'hanno però fatto pagare un po' caro. Ho l'intenzione di dargli il posto di cocchiere o di sorvegliante ai lavori. Ha il difetto di voler esser trattato in un modo affatto strano per un uomo della sua razza; ma quest'ubbia gli passerà presto. Quella donna gialla mi sembra un po' malaticcia, ma già non l'ho pagata più di quello che vale; essa non può durare più di un anno o due. Non sono d'opinione che si debbano risparmiare le fatiche ai negri; bisogna servirsene più che si può e comprarne poscia degli altri. Gl'imbarazzi sono così molto minori, ed in fin dei conti la cosa è anche più economica.

E Simone assaporò lentamente il suo bicchiere d'acqua-vita.

— E d'ordinario quanto tempo resistono? domandò lo straniero.

— Non saprei dirvelo precisamente; ciò dipende in gran parte dalla loro costituzione: i più robusti resistono per sei o sette anni, mentre i più deboli sono belli e spediti in due o tre anni tutto al più. Dapprincipio mi dava molto pensiero per conservarli; li impinzava di droghe quando erano ammalati e dava loro delle lenzuola e delle coperte; ma m'avvidi tosto che i miei calcoli erano sbagliati; non facea altro che prendermi degli inutili fastidii e gettare a male il mio denaro. Oramai ammalati o sani che siano bisogna che lavorino. Quando un negro è morto ne compro un altro. La cosa è più comoda e, ve lo ripeto, assai più economica.

Lo straniero s'allontanò ed andò a sedersi vicino ad un giovane che avea ascoltato quel colloquio con una indegnazione mal repressa.

— Vi prego, diss'egli, di non considerare quest'uomo come il tipo dei piantatori del Sud.

— Dio me ne guardi! esclamò il giovine.

— Questi è un miserabile vigliacco.

— Eppure le vostre leggi gli concedono il diritto di disporre a suo capriccio di quanti esseri umani possono venir da lui comperati, e per quanto sia abbietto voi non potreste asserire che sia il solo della sua specie.

— È vero, ripigliò lo straniero; ma se vi sono dei piantatori barbari e brutali, ve ne sono altresì di quelli che sono umani e ragionevoli.

— Lo ammetto, disse il giovane; ma, a mio avviso, voi altri padroni umani siete responsabili degli eccessi commessi dai padroni scellerati. Senza la vostra sanzione, senza la vostra influenza tutto il sistema del servaggio crollerebbe in un istante. Se non vi fossero che padroni simili a quello, aggiunse egli additando Legreè, la schiavitù scomparirebbe presto e per sempre dalla terra. Sono appunto i vostri sentimenti generosi che proteggono, difendono ed autorizzano la costui brutalità.

— Voi nutrite buona opinione sul conto mio, disse lo straniero sorridendo; ma vi consiglierei di non parlare di ciò con voce tanto alta, giacchè vi sieno a bordo delle persone che forse non sarebbero disposte ad imitare la mia tolleranza.

Il giovine sorrise alla sua volta, e tutti due si posero a giuocare una partita di *trictrac*.

Nello stesso tempo avea luogo un altro colloquio tra Emmelina e la mulatta sua compagna di catene. I loro discorsi s'avvolgono naturalmente sugli anteriori avvenimenti delle rispettive loro esistenze.

— A chi appartenevate? chiese Emmelina.

— Il mio padrone si chiamava Ellis, e dimorava vicino all'argine del fiume. Voi avrete forse veduta la sua casa.

— Era egli buono con voi?

— Non c'era male, ma cadde ammalato e mutò tutto ad un tratto di carattere. Pel corso di sei mesi egli non lasciò più alcuno tranquillo. Trovava i suoi schiavi pieni di difetti e diceva che gli erano divenuti tutti insoffribili. Io lo vegliava tutte le notti; ma poichè una mattina mi trovò addormentata ne divenne tanto furioso dal minacciarmi di vendermi al padrone più crudele che avesse volùto comprarmi. Pure avea

finito col promettermi l'affrancazione, ma morì senza effettuar la sua promessa.

— Avevate voi qualche amico? disse Emmelina.

— Ho un marito che è fabbro, ed il mio padrone lo da a nolo a quanti glielo chiedono. Mi fecero partire tanto rapidamente che non ebbi il tempo di dargli un ultimo saluto. Ho pure quattro figli . . . oh, mio Dio! . . .

La mulatta si nascose il viso fralle mani.

È affatto naturale che chiunque ascolti un doloroso racconto cerchi di consolare il narratore, che ne sia anche la vittima, con qualche pietosa parola.

Emmelina desiderava vivamente di poter dir qualche cosa a quell'afflitta, ma non sapeva trovare alcuna espressione che le sembrasse opportuna.

Che cosa avrebbe potuto dirle?

Tutte due quasi per tacito accordo evitarono d'intrattenersi intorno all'orribile creatura, che era divenuta il loro padrone.

Le credenze religiose ci prestano un ineffabile ajuto persino nei giorni più tenebrosi della nostra vita. La mulatta, che apparteneva alla setta metodista, avea dei principii religiosi poco illuminati, ma sinceri. Emmelina era stata educata con cure più intelligenti; essa avea imparato a leggere ed a scrivere, e conosceva i sacri libri.

Eppure, non è forse una prova troppo perigliosa pei cristiani più profondamente convinti, e più fermi nella loro fede, quella di vedersi apparentemente abbandonati dal loro Dio e gettati senza difesa sotto il giogo di una violenza illimitata nelle sue manifestazioni e nella sua durata? Che se una simile situazione può far vacillare la fede d'un cristiano energico e convinto, quale influenza fatale non potrà esercitare sui sentimenti di povere e deboli donne?

Il piroscafo portando il suo carico di dolori risalì la torbida corrente del fiume Rosso.

Molti occhi contristati contemplarono le monotone sinuosità della sponda scoscesa e rossastra del fiume. Finalmente il battello si fermò dirimpetto ad una piccola città, e Legree sbarcò coi suoi schiavi.

CAPITOLO XXXII.

Luoghi tenebrosi.

Tommaso ed i suoi compagni si trascinarono faticosamente dietro un carro, sul quale s'era posto il loro padrone, che vi avea pure collocate le due donne ed alcune valigie.

La strada che conduceva alla piantagione era deserta e selvaggia.

Ora era dessa fiancheggiata da pini, scossi lamentosamente dal soffio del vento, ora attraversava immense e nude pianure dal cui suolo pantanoso sorgevano qua e là alcuni cipressi involti da muschi nerastri. Dei rettili schifosi andavano strisciando sui tronchi degli alberi rovesciati, che infracidivano nelle torbide gore d'un acqua limacciosa. Un viaggiatore a cavallo che fosse stato libero di scegliere e che avesse avute le tasche ben fornite di danaro avrebbe sicuramente evitato di battere questo triste sentiero; ma quanto dovea quella via sembrare più orribile e più desolata allo schiavo, che al mover d'ogni passo andava sempre più allontanandosi dagli oggetti della propria affezione!

Simone solo sembrava contento, e per mantenersi in quel suo buon umore ricorreva alla fiaschetta d'acqua-vita, che avea sempre l'abitudine di tenersi indosso.

— Ragazzi! esclamò egli rivolgendosi ai negri che lo seguivano; via dunque, cantate qualche cosa!

Gli schiavi si guardarono tristamente l'un l'altro, ed il padrone replicò: — Andiamo dunque! — e fece scoppiettare la sua frusta.

Tommaso intuonò un inno metodista: « Gerusalemme, mia patria celeste, illuminata da divini splendori, il tuo nome suona dolcemente all'animo mio; io ti vedrò un giorno ed allora saranno finite le mie angoscie! Gerusalemme. . . »

— Vuoi tacere, maledetto corvo? urlò il signor Legree:

credi tu che io mi diverta nell'udire i tuoi infernali ragli metodisti? Cantatemi dunque voi altri qualche cosa d'allegro!

Un altro schiavo intonò una di quelle canzoni prive di senso, che sono di moda fra i negri: « Il padrone passava lungo la via verso l'imbrunire. Egli vide ch'io prendeva un coniglio. Vedete voi la luna? Hi! hi! hi! Egli ha riso! Oh! oh! oh! Jo! jo! jo! »

Gli altri schiavi ripeterono a tutto fiato e con forzata gajezza il ritornello, ma nessun gemito della disperazione avrebbe potuto avere un'espressione tanto dolorosa, quanta ne aveano le note selvaggie di quel coro. Si sarebbe detto che quegli schiavi, costretti a nascondere i loro intimi pensieri, li inviluppassero in questa musica barbara, onde farli salire fino al trono di Dio. Simone non indovinò le loro secrete intenzioni; gli parve soltanto che i suoi negri fossero di buon umore e sorrise di compiacenza.

— Ebbene! mia piccola amica, disse egli ad Emmelina ponendole una mano sulla spalla; eccoci pressochè arrivati a casa nostra.

Gli slanci collerici di Legree atterrivano Emmelina, ma pure essa avrebbe preferito d'essere battuta anzichè sentirsi accarezzata da quelle mani ed udire da quella bocca delle parole melate. Essa rabbrividì istintivamente e si strinse vicino alla sua compagna di catena, quasichè questa fosse stata sua madre.

— Tu non hai orecchini? ripigliò Legree solleticandole l'orecchia colle rugose sue dita.

— No, padrone, disse Emmelina con trepida voce.

— Ebbene, io te ne regalerò un pajo quando saremo giunti a casa, purchè tu non mi faccia la cattiva. Tu non devi aver paura di me, poichè io non abbia l'intenzione di farti lavorare: potrai darti del bel tempo e vivere come una signora, ma bisogna che tu sia buonina...

Legree era giunto ad un grado di ubbriachezza che gli facea nascere il desiderio di mostrarsi amabile e grazioso.

Frattanto si arrivò alla piantagione. Avea questa altre volte appartenuto ad un uomo ricco e di buon gusto, che avea spese

delle grosse somme nell'abbellire i giardini. Era egli morto pieno di debiti, e Legree, che pensava soltanto al guadagno, avea comprato questo tenimento, che nelle sue mani avea assunto quell'impronta di desolazione che si osserva sempre laddove la trascuratezza abbia preso il posto delle cure più incessanti. In luogo di praticelli bene allineati adorni di cespugli di fiori, si vedeva adesso una folta ed ineguale erbaccia seminata di rottami di bottiglie, di vasi infranti, di paglia putrida e d'altre simili immondizie. Ove sorgevano altre volte dei gentili alberelli erano stati collocati da Legree dei piuoli per attaccarvi i cavalli. Qua e là delle gramigne e delle piante parassite avviluppavano qualche colonna rovesciata ed infranta. I terrazzi erano invasi dalle ortiche e dai muschi, sovra i quali alcune rade piante esotiche innalzavano melanconicamente i loro languidi cespi. Le vetriate della serra erano tutte spezzate, e sulle tavole ammuffate si scorgevano ancora abbandonati alcuni vasi da fiori portanti una bacchetta fornita d'un bianco cartellino, che indicava il nome della pianta che non era più.

Il carro scorreva lungo un viale di alberi della China, dalle forme graziose e dal fogliame sempre verde; sembrava avessero soli potuto resistere alla distruzione, come quei nobili ed energici cuori che non si lasciano vincere dalla sventura. La casa era stata costrutta dietro uno stile che sentiva del meridionale. Era essa circondata da loggie sostenute da pilastri di rosse quadrella. Tutta la sua magnificenza era però scomparsa. Quelle fralle imposte delle finestre che rimanevano ancora, andavano oscillando sopra un sol cardine. I pavimenti erano sparsi di rottami di tavole, di paglia, di frammenti di casse e di botti. Tre o quattro cani dall'aspetto feroce, svegliati dal rumore delle ruote, giunsero brontolando, ed avrebbero sicuramente sbranate tutte quelle creature senza gli sforzi adoperati a frenarli da alcuni domestici centiosi.

— Voi vedete con chi avrete a fare, disse Legree accarezzando i cani con feroce compiacenza. Queste buone bestie sono eccellenti per dar la caccia ai negri, e sono capaci d'inghiottirne uno ad ogni boccone. Non commettete, ve lo consiglio, la pazzia di fuggire.

Un negro tutto lacero, colla testa coperta da un cappello senza ali, venne ad offrire con premura i proprii servigi al padrone.

— Ebbene, Sambo, disse il signor Legree, come vanno le faccende di casa?

— Divinamente, padrone.

— Quimbo, disse il signor Legree a un altro negro che faceva ogni sforzo per attrarre sopra sè la di lui attenzione; ti sei tu ricordato di quanto t'ho detto?

— Sì, o signore.

Questi due schiavi erano i personaggi più importanti della casa. Legree li aveva educati alla crudeltà con tutta quella cura, che allo stesso scopo avea usata verso i suoi cani *bouledogues*, di cui erano divenuti i degni rivali. Si è osservato spesso che i soprastanti negri sono più tirannici e più crudeli dei bianchi, ma non si può dedurre da questo fatto un corollario sfavorevole alla razza africana, imperocchè desso provi soltanto che questa razza fu più avvilita e depressa della bianca, Gli schiavi negri rassomigliano agli oppressi d'ogni paese, vale a dire divengono tiranni tutte le volte che cessano di essere calpestati.

Legree al pari di certi storici potentati governava mediante il contrasto delle forze. Sambo e Quimbo si odiavano cordialmente; tutti gli altri schiavi si detestavano pure fra loro; è così facendoli agire gli uni contro gli altri il padrone era sicuro d'essere esattamente informato di tutto quanto succedeva sul tenimento.

Siccome è impossibile di sottrarsi completamente ad ogni vincolo sociale, così Legree permetteva che esistesse fra sè e i suoi due satteliti una specie di famigliarità, che non era però senza pericolo per quei due miserabili, essendochè al primo comando l' uno fosse sempre a spese dell' altro pronto a rendersi il ministro delle vendette del padrone. Questi due individui aveano dei rozzi lineamenti, dei grandi occhi truci, una voce gutturale, che rassomigliava al ruggito d'una bestia feroce. Le loro vesti a brandelli armonizzavano perfettamente coll' aspetto generale di quell' abitazione.

— Sambo, disse Legree, conduci costoro al locale degli schiavi; ecco una donna che ho comperata per te; t'avea fatta la promessa di recartene una e l'ho mantenuta.

Ed egli spinse verso Sambo la mulatta, che era stata fino allora la compagna di Emmelina.

— Oh, padrone, io ho lasciato mio marito alla Nuova-Orleans!

— Ebbene, non te ne occorrerà forse uno anche qui? Non annojarmi coi tuoi guaiti e vattene!

Legree fe' scoppiettare la frusta in atto di minaccia, e rivolgendosi poscia ad Emmelina le disse: — Ed ora, signorina, venite con me.

Mentre Legree pronunziava queste parole, un viso negro comparve ad una finestra della casa; ed allorchè la porta fu aperta si potè udire la voce collerica di una donna irritata, Legree gridò aspramente: Tacete! tratterò con voi tutti come mi piacerà.

Queste parole colpirono Tommaso che stava contemplando Emmelina con interessamento; ma non ebbe tempo di riflettervi essendochè venisse costretto a seguir immediatamente Sambo verso il locale degli schiavi.

Il quartiere destinato agli schiavi era posto a qualche distanza dalla casa, ed era formato da una specie di straduccia attorniata da capanne rozzamente costrutte. Tommaso, vedendo quel luogo, sentì mancarsi l'animo. Egli s'era lusingato d'avere una capanna modesta, è vero, ma almeno pulita e tranquilla, che avesse una tavola per collocarvi sopra la sua Bibbia e che gli offerisse un ricetto per pregare e meditare dopo le ore della fatica. Esaminò l'interno di alcune fra quelle capanne; non v'era in esse altra cosa fuorchè un mucchio di putrida paglia sparso sull'umido terreno.

— Qual'è la mia abitazione? disse Tommaso a Sambo.

— Non lo so; credo che vi sia ancora un po' di posto in questa capanna. Tutti questi abituri sono tanto rimpinzi di negri, ch'io non saprei immaginare come s'abbia a fare per cacciarne dentro degli altri.

Ad un'ora inoltrata della sera gli abitanti di quel quartiere,

uomini e donne, ritornarono lentamente ai loro covili. Portavano tutti delle vestimenta sucide e cenciose, aveano tutti l'aspetto triste, e non sembravano certamente inchini a far buon viso ai nuovi venuti. I rumori che uscivano da quel mucchio di capanne erano tutt'altro che aggradevoli. Delle voci gutturali ed arrocate sembravano rivaleggiare di acredine coll'aspro cigolio dei mulini a braccio, coi quali ciascuno macinava la sua porzione di grano turco per fare il misero pane che era l'unico suo alimento. Questi schiavi erano rimasti sotto la sferza dei sorveglianti a lavorare nei campi fino dall'alba, poichè fosse quella l'epoca del raccolto, e Legree non negligentasse alcun mezzo per forzare i suoi negri a tutte le fatiche di cui fossero suscettibili.

— Ma finalmente, ci dirà qualche oziòso abitante della città, il mondare il cotone non è poi tanto improba fatica!

Certamente! Anche il sentirsi cadere sul capo una gocciola d'acqua non è cosa troppo penosa; eppure una delle più crudeli torture dell'inquisizione consisteva appunto nel lasciar cadere a determinati intervalli una goccia d'acqua sulla testa del paziente! Il lavoro meno faticoso si rende insopportabile quando si è costretti a subirlo con immutabile monotonia, e quando non si ha alcuna possibilità d'interromperlo con qualche ora di riposo o quanto meno con differenti lavori.

Nel misero gregge che gli sfilava dinanzi, lo zio Tommaso cercò invano una fisonomia affettuosa ed un volto simpatico. Gli uomini erano tristi ed imbrutiti, le donne erano fiacche e scoraggiate. Varie fra queste non aveano più conservata alcuna qualità del loro sesso e sembravano cadute al livello dei miseri loro compagni. Tutti questi esseri umani, trattati sempre al pari delle bestie, non avevano più che istinti brutali. Il loro padrone non aspettava e non voleva da essi alcuno sforzo verso il morale loro miglioramento; la loro esistenza non era quindi dedicata ad altro che a soddisfare i capricci d'uno sfrenato egoismo, il quale sagrificava senza pietà la debolezza alla forza, e ad imitarlo. Il rumore dei mulini a braccio durava tutta la sera, poichè il loro numero fosse troppo piccolo in confronto della quantità degli schiavi che doveano ricorrervi.

I più vigorosi si prevalevano della maggior loro forza per impadronirsi pei primi dei mulini, e soltanto dopo aver macinata la loro provvigione li cedevano ai più deboli ed ai più stanchi.

Sambo avea condotta con sè la mulatta. Egli gittò innanzi a quella pevera creatura un sacco di grano d'India dicendole: — Come ti chiami?

— Mi chiamo Lucia.

— Or bene, Lucia, tu sei attualmente mia moglie. Devi macinare questo granò e prepararmi la cena; mi capisci?

— Io non sono vostra moglie e non voglio esserlo! gridò la mulatta resa ardita dalla disperazione.

— Vuoi dunque che ti batta a sangue? disse Sambo con un gesto minaccioso.

— Voi potete uccidermi, e più presto che lo farete sarà meglio! Io vorrei esser già morta.

Quimbo stava macinando il suo grano ad un mulino, da cui avea scacciate varie donne che aveano già aspettato molto tempo prima di poterlo avere a loro disposizione. Udì egli quel colloquio ed esclamò:

— Olà, Sambo! dirò al padrone che tormentate le donne senza alcun prò.

— Ed io gli dirò che tu non le lasci avvicinare ai mulini, vecchio corvo; guarda ai fatti tuoi.

Un'intera giornata di cammino avea inasprita la fame di Tommaso; egli sentivasi quasi venir meno pella fiacchezza.

— Ecco la tua parte, gli disse Quimbo gettandogli ai piedi un sacco di grano turco; non isprecarlo, giacchè deve servirti per tutta la settimana.

Tommaso dovette aspettare assai tempo prima di poter macinare il suo grano. Commosso dallo sfinimento di due donne che s'affaticavano a far girare colle scarne loro braccia un mulino, Tommaso venne in loro soccorso, ragunò gli ultimi tizzoni d'un fuoco quasi spento e preparò il pane di quelle poverette. Poscia s'occupò della propria cena.

In quel funesto soggiorno un'opera di carità, per quanto *fosse minima* in sè stessa, era un avvenimento affatto nuovo

e singolare. Le due donne furono profondamente tocche da quell'atto di Tommaso, ed una viva espressione di riconoscenza balenò sui loro volti induriti. Esse ajutarono Tommaso mentre apparecchiava la propria cena, e questi, compiuto il misero pasto, s'assise presso il fuoco vicino ad esse, e si mise a leggere la Bibbia, poichè sentisse bisogno della divina parola.

— Che avete là? disse una delle due donne.

— Una Bibbia, rispose Tommaso.

— Buon Dio, è la prima volta ch'io ne vedo una dacchè ho lasciato il Kentucky.

— Siete stata allevata nel Kentucky? ripigliò Tommaso con interessamento.

— Sì, e posso ben dire molto ben allevata. Non avrei mai creduto di cadere in questo eccesso di miserie.

— Qual'è questo libro? disse l'altra donna.

— La Bibbia, ripetè Tommaso.

— E cos'è questa Bibbia? riprese colei.

— Non avete mai inteso parlare della Bibbia? disse la prima donna: io quando mi trovava nel Kentucky udiva alcune volte la mia padrona che ne leggeva degli squarci. Ma in questo luogo non si ascoltano che bestemmie ed inique parole.

— Leggetene un pezzo, disse la seconda donna con aria di curiosità.

Tommaso lesse: « Venite a me, o voi tutti che lavorate e che soccombete sotto il peso della fatica, giacchè io vi darò il riposo ».

— Sono queste delle buone parole, ripigliò la seconda donna; da chi furono dette?

— Dal Signore.

— Vorrei sapere ove egli dimori, disse la seconda donna, e me ne andrei tosto a trovarlo. Oh, io ho tanto bisogno di un po' di riposo! Tutte le mie membra sono addolorate; io tremo dalla mattina alla sera, e Sambo non cessa dal minacciarmi quando non lavoro abbastanza presto. Giunge spesso la mezzanotte prima ch'io possa apparecchiarmi la cena, e mi sono appena addormentata che già rimbomba il suono del corno che ci annunzia ritornata l'ora della fatica. Oh, se sa-

pessi ove dimora il Signore, andrei a raccontargli tutte queste miserie.

— Egli è qui, Egli è in ogni luogo, disse Tommaso.

— Via dunque, non datemi ad intendere tali menzogne. Pur troppo io so che il Signore non è qui; cessate dunque dal raccontarci simili storie. Addio, io vado a coricarmi ed a procurar di dormire.

Le donne entrarono nella loro capanna, e Tommaso restò solo accanto al fuoco morente, che faceva ondulare delle tinte rossastre sul negro suo volto.

La luna scintillava dolcemente nel placido azzurro d'un cielo sereno. Calma e silenziosa sembrava guardasse quel negro solingo, seduto là colle braccia incrociate, e colla Bibbia sulle ginocchia.

V'è Dio qui? . . . Ah, come i cuori ignoranti possono conservare la fede loro al cospetto di tante infamie!

Il cuore di Tommaso era contristato. Il povero schiavo era tutto ad una volta oppresso e dal sentimento delle sue attuali sciagure, e dalla perdita di tutte le sue speranze, e dalla previsione d'un orribile avvenire. Poteva venir paragonato a un naufrago che trovisi in balìa delle onde spumose, sulle quali veda galleggiare i cadaveri dei proprii compagni di viaggio. Come poteva esser facil cosa in questo maledetto soggiorno aver fiducia nella gran parola, che serve di base alla fede cristiana, vale a dire nella parola che dice esservi Dio dappertutto, ed un Dio vegliante sempre sulle creature che lo invocano?

Tommaso si alzò vinto dall'amarezza ed entrò nella capanna che gli era stata indicata da Sambo. Il pavimento di questo tugurio era ingombrato da addormentati, il cui alito ne viziava la greve atmosfera. Tommaso indietreggiò con ribrezzo, ma il poveretto era stanco e l'abbondante rugiada della notte agghiacciava le sue membra addolorate. Si stese dunque sulla paglia di quella capanna, s'involse in un pezzo di coperta e s'addormentò. I suoi sogni lo trasportarono sulla panca del giardino costeggiante il lago Ponchartrain. Evangelina cogli occhi gravemente pensosi, gli lesse questo versetto: « *Quando* passerai frammezzo alle acque Io sarò con te ed i

fiumi non saliranno alla caviglia de'tuoi piedi. Quando passerai attraverso al fuoco non sarai tocco da esso e le fiamme ti rispetteranno; giacchè io sono il Signore, il Dio d'Israello, il tuo Salvatore ».

Queste parole si tramutarono poco a poco in una musica celestiale. La fanciulla alzò gli occhi e li fissò con tenerezza sul negro. I raggi di quelle angeliche pupille rianimarono il cuore dello schiavo afflitto. Evangelina spiegò le sue ali lucenti, da cui cadevano, quasi altrettante stelle, delle dorate scintille, e andò come smarrendosi nei vortici della divina armonia che risuonava pei vasti campi del cielo.

Tommaso si destò.

Non fu questo altro che un sogno?

È facile il dir di sì, ma non si potrebbe altresì ammettere che l'angelica creatura, la quale avea consacrata la sua vita a consolare gl'infelici, compisse anche dopo morte la sua ineffabile missione?

« È cosa dolce il credere che quando pieghiamo sotto il peso delle afflizioni vadano vagando attorno a noi, e sorretti dalle ali degli angeli, gli amati spiriti degli estinti ».

CAPITOLO XXXIII.

Cassy.

Tommaso conobbe tosto quanto avesse a temere o a sperare dal nuovo sistema di vita a cui era condannato. Abile operajo egli riesciva a bene in tutte le sue imprese ed era attivo e fedele per abitudine e per principio. Dotato di un carattere dolce e tranquillo, egli si lusingò di potersi sottrarre a forza di zelo ad una parte almeno delle miserie della sua condizione. Il suo cuore era straziato per le nefandità che si commettevano sotto ai suoi occhi ; ma pure risolse di sottomettersi con pazienza alle incombenze che gli sarebbero state affidate, ponendo la propria confidenza nel giudice supremo

e conservando una confusa speranza che il tempo avesse ad offrirgli qualche mezzo di salvezza.

Legree s'accorse delle buone qualità di Tommaso e lo annoverò fra i suoi schiavi migliori. Nulla meno egli nutriva contro lui quella secreta antipatia, che nasce dall'antitesi naturale esistente tra il male ed il bene. Aveva egli osservato in Tommaso una certa espressione di sdegno allorchè lo vedeva infierire contro i deboli. Un'opinione non ha sempre bisogno di parole per rendersi palese, e persino quella d'uno schiavo può turbar l'animo del padrone.

Tommaso in più circostanze avea mostrata una compassione pe'suoi compagni d'infortunio, che osteggiava i principii ed i progetti di Simone Legree. L'avea egli comprato coll'intenzione di farne un soprastante, al quale potesse confidare le proprie faccende durante le sue brevi assenze, e la crudeltà era la prima fra le condizioni necessarie all'adempimento di simili funzioni. Ma siccome Tommaso non gli si opponeva mai direttamente, così egli si lusingò di poterne pervertire l'animo mite e di ridurlo a propria immagine e somiglianza.

Una mattina mentre i lavoratori stavano per andarsene ai campi, Tommaso vide con sorpresa una donna che gli era sconosciuta. Era questa d'alta e svelta corporatura; avea delle vesti pressochè eleganti; i suoi piedi e le sue mani erano singolarmente gentili. A giudicarla dai suoi lineamenti questa donna potea avere dai trenta ai quarant'anni. La sua fisonomia era una di quelle che non si possono più dimenticare una volta che le si abbia vedute, essendochè lascino indovinare le mille avventure tristi e forse tremende d'una vita agitata e romanzesca. Avea la fronte alta, e l'arco delle sue sopracciglia disegnava un'ammirabile curva. Il suo naso leggermente aquilino, la bella forma della sua bocca, i graziosi contorni della sua testa e del suo collo indicavano come ella avesse posseduto un giorno una rara avvenenza. Ma adesso quel suo volto avvizzito da rughe profonde portava l'impronta di lunghi patimenti e di crudeli sofferenze. La tinta della sua pelle ne era divenuta giallastra e malaticcia, le guancie s'erano fatte scarne, i lineamenti del volto asciutti ed angolosi. Soltanto gli occhi

di quella creatura aveano conservato tutto il loro splendore; erano grandi, neri come carbonchi, listati da ciglia lunghe e sottili come la seta. La curva risentita delle sue mobili labbra, le linee del suo volto, i movimenti del suo corpo indicavano aver questa donna un orgoglio indomabile; ma trapelava pure dai suoi occhi una profonda ed incessante disperazione, che formava uno strano contrasto colla petulanza de' suoi modi.

Chi era questa donna e da dove veniva?

Tommaso nol sapeva, poichè fosse questa la prima volta che la vedesse, attraverso la grigia ed incerta luce del mattino, camminare al proprio fianco con un portamento pieno d'alterigia. Sembrava però che fosse conosciuta da tutti gli altri schiavi, poichè ognuno rivolgesse la testa per osservarla e s'udisse circolare fra quella turba cenciosa un mormorio di soddisfazione.

— Sono contento che sia ridotta a tale condizione!

— Ah, ah, missis, conoscerete anche voi come siano trattati i poveri schiavi!

— La vedremo anch' essa al lavoro!

— Oh, prima che venga sera avrà tempo di ricevere la sua parte di sferzate!

— In fede mia, non piangerei se venisse battuta!

Senza badare a questi sarcasmi la donna seguì la sua via conservando la sua aria di sdegno e di rabbia concentrata. Tommaso, che era vissuto fra persone bene educate, indovinò che colei doveva un giorno aver appartenuto ad una classe superiore; ma come e perchè era dessa caduta tanto al basso? La singolare creatura non gli rivolse neppure una parola, quantunque si tenesse costantemente al suo fianco durante tutto il cammino.

Tommaso si mise a lavorare; ma siccome la sconosciuta erasi collocata a poca distanza da lui, così poteva osservarla di quando in quando. S'avvide come le mani di quella donna possedessero una sveltezza ed una abilità che sembravano convertire in uno scherzo il lavoro da esse sostenuto. Raccoglieva dessa il cotone con singolare prestezza, ma conservando però sempre quella sua aria disdegnosa, quasi disprezzasse altera-

mente e quelle fatiche e l'umiliante condizione a cui la si avea condannata.

Tommaso lavorò pure, per alcune ore di quella giornata, vicino alla mulatta ch'era stata comperata insieme a lui. Questa infelice era evidentemente ammalata, tremava tutta, recitava a voce sommessa delle preghiere e sembrava vicina a svenirsi. Tommaso le si fece silenziosamente accanto e mise nel suo canestro una certa quantità del cotone da esso raccolto.

— Oh, cessate dal compromettervi, disse la povera Lucia, voi ne sareste castigato.

In quel momento diffatti comparve Sambo, che avea delle cause particolari di malcontento contro la mulatta, a cui disse con tuono brutale: — Ah, vi colgo in frode, Lucia! e le diede un colpo colla sua grossa scarpa di cuojo, mentre sfregiò collo scudiscio il viso di Tommaso.

Tommaso ripigliò silenziosamente il suo lavoro, ma le forze della mulatta erano esaurite ed ella cadde in isvenimento.

— Oh, la farò tornar io in sè stessa, disse Sambo con un sogghigno feroce. Le amministrerò qualche cosa che varrà meglio della canfora.

E togliendosi una spilla dallo sparato della veste, la immerse profondamente nelle carni della schiava.

La donna gettò un grido di dolore e si alzò a mezza persona.

— Alzati, bestia, gridò Sambo, e lavora, od altrimenti....!

Lucia trovò un po' di forze nell'accesso febbrile da cui fu assalita e si mise a lavorare con disperata energia.

— Non cessar dal lavorare, ripigliò Sambo, o questa sera sarai trattata in modo che desidererai d'esser morta.

— Oh, lo desidero anche adesso, esclamò la sventurata. Oh, Dio, Dio mio, quanto è lunga ed amara la prova che debbo subire! Mio Dio, perchè non venite in mio soccorso?

Tommaso affrontando tutte le conseguenze che poteano derivargli dalla propria umanità, s'avvicinò di bel nuovo e mise dell'altro cotone nel canestro di Lucia.

— Che fate mai? disse costei; non sapete voi a quali pericoli vi esponete?

— Non ho paura di nulla, disse Tommaso ritornando tranquillamente al suo posto.

La straniera, di cui abbiamo parlato, e che era stata presente a quell'atto di Tommaso, fissò sopra lui i suoi grandi occhi neri; prendendo poscia dalla sua propria cesta una certa quantità di cotone la mise in quella di Tommaso.

— Voi non conoscete le abitudini di questa piantagione, diss'ella, altrimenti non avreste fatto ciò che avete fatto. Quando avrete passato un mese in questo luogo non penserete più ad ajutare gli altri.

— Dio mi preserverà dal divenire insensibile, missis! disse Tommaso trattando la sua compagna con una defferenza pressochè rispettosa.

— Dio non visita mai questi luoghi, ripigliò la sconosciuta con amarezza.

Si rimise quindi al lavoro con un'agilità maravigliosa, ed un sorriso disdegnoso sfiorò nuovamente le sue labbra.

Sambo l'avea veduta porre il cotone nella cesta di Tommaso ed accorse agitando la sferza.

— Ah, voi pure frodate! diss'egli alla donna con aria di trionfo. Ora voi siete sotto a' miei ordini, state bene in guardia!

Un lampo d'ira balenò negli occhi neri della straniera. Essa si rizzò alteràmente colle labbra frementi innanzi a Sambo e fissò sovra lui uno sguardo di rabbia e di disprezzo.

— Cane, diss'ella, toccami se ne hai il coraggio! Ho ancora abbastanza potere per farti abbruciar vivo, o per farti divorare dai *bouledogues*. Non sarebbe d'uopo che di una sola mia parola.

— Se avete questo potere perchè siete qui? ripigliò Sambo intimidito. Io non voglio farvi alcun male, miss Cassy.

— Tienti sempre lontano da me, disse la straniera.

Sambo finse d'esser chiamato all'altra estremità del campo, per una faccenda d'urgenza e se la svignò in tutta fretta.

La donna si rimise a lavorare con una rapidità che sentiva del prestigio. Prima che finisse il giorno la sua cesta era piena fino all'orlo, sebbene essa avesse più volte messo del proprio cotone nella cesta di Tommaso.

A notte fatta i lavoratori, portando i loro cesti sul capo, si recarono verso un locale, ove si pesava e si conservava il cotone. Legree, circondato dai suoi due satelliti, stava attendendo colà la turba de' suoi schiavi.

— Questo Tommaso vi darà molto imbarazzo, diceva Sambo; è lui che ha riempiuta la cesta di Lucia. Oh, se il padrone non gli porrà freno, finirà quanto prima col far credere a' suoi compagni che sono maltrattati.

— Negro maledetto! esclamò Legree: bisognerà dargli una buona lezione, non è vero, ragazzi miei?

I due negri risposero a questa interrogazione con un crudele scoppio di risa.

— Il padrone saprà educarlo bene, disse Quimbo; lo stesso diavolo potrebbe imparare qualche cosa dal signor Legree.

— Il miglior mezzo per convertirlo si è quello d' incaricarlo di battere i suoi compagni. Conducetemelo qui.

— Non vi sarà tanto facile il ridurlo ad obbedirvi, disse Sambo.

— Oh, lo vedremo! ripigliò Legree lanciando vigorosamente un largo sputo di succo di tabacco.

— Ecco Lucia, la più cattiva creatura dello stabilimento, disse Sambo.

— Credo di sapere per qual motivo tu odii Lucia.

— Saprete allora, padrone, che essa si è ribellata contro voi e che non ha voluto saperne di me malgrado i vostri comandi.

— La sferza la farà obbedire, disse Legree; bisogna però guardare di non renderla inabile al lavoro, giacchè il tempo pressa e le faccende sono molte. Essa è gracile e queste maledette donne delicate si lasciano ammazzare prima di cedere.

— Vi farò osservare che Lucia non merita alcun riguardo. Essa non lavora punto, e fu Tommaso quegli che le riempì la cesta di cotone.

— In questo caso, tutto ben considerato, bisogna procurargli il piacere di batterla. Sarà questo per lui un esercizio salutare; e poi la percuoterà con maggiori riguardi di quanti ne avreste voi altri, miei demonii!

Il riso infernale a cui s'abbandonarono quei due miserabili potea ampiamente giustificare l'epiteto di cui li avea onorati il loro padrone.

— Ma, padrone, osservò Sambo, siccome Tommaso e miss Cassy hanno riempiuta la cesta di Lucia così è possibile che si trovi il peso giusto.

— Sta tranquillo, m'incaricherò io di pesarla.

I due schiavi rinnovarono gli scoppii delle sataniche loro risa.

— Dunque, aggiunse Legree, anche miss Cassy ha fatta la sua giornata?

— Un reggimento di diavoli non potrebbe lottare con lei nel raccogliere cotone.

— Oh, io credo che ne abbia anche più d'un reggimento nel suo corpo! disse Legree compiendo la sua frase con una tremenda bestemmia.

I lavoratori affranti dalla fatica entrarono l'un dopo l'altro nel locale ove si dovea pesare il cotone raccolto nella giornata, e presentarono trepidando i loro canestri. Legree notava il peso di ciascun cesto sovra una ardesia a fianco del nome di ciascuno degli schiavi. Tommaso ebbe la ventura di aver raggiunto il peso stabilito, ma sentiva le più vive inquietudini temendo che la donna da lui protetta non avesse potuto soddisfare all'impostole compito. Lucia s'avanzò vacillante e consegnò il suo canestro. Legree dovette avvedersi che il peso era giusto, ma nulla ostante gridò, come trasportato dallo sdegno: — Pigraccia, il peso non è giusto! mettiti là che fra poco mi occuperò di te.

La mulatta s'assise sopra un banco mandando un gemito doloroso.

Colei, che gli schiavi aveano chiamato miss Cassy, si avanzò con aria altiera e presentò sdegnosamente il proprio canestro. Legree le lanciò uno sguardo di scherno, ed essa fissò su lui i grandi occhi e gli indirizzò alcune parole in francese. Nessuno degli astanti potè capirle, ma si vide sul volto di Legree una espressione di rabbia infernale. Alzò egli la mano per battere Cassy, ma questa lo guardò con fierezza, e gli volse le spalle con sprezzante tranquillità.

— Ora tocca a te, disse Legree a Tommaso; tu sai che non ti ho comperato per farti fare le faccende ordinarie della piantagione. Ho intenzione di darti un buon posto; voglio far di te un soprastante, un direttore dei lavori. Comincierai le tue fuzioni in questa stessa sera: prendi questa donna e sferzala. Avrai veduto sufficienti volte a battere, perchè tu sappia come adempire agli ordini che ti dò.

— Io vi chiedo scusa, o signore, disse Tommaso, ma spero che voi mi assolverete da quest'obbligo. Non sono avvezzo a maneggiare la sferza e non saprei come cominciare.

— Oh, vi sono molte altre cose che tu ignori, e che dovrai imparare; disse Legree, che, dopo aver preso uno staffile di cuojo, tempestò di colpi il povero Tommaso.

— Mi dirai ancora, disse Legree fermandosi un momento per riprender fiato, che non sai adoperare la sferza?

— Sì, padrone, rispose Tommaso asciugandosi il sangue di cui grondava il suo volto. Se voi mi comanderete di lavorare notte e giorno fino a che le mie forze possano sostenermi vi obbedirò, ma se voi mi chiederete una cosa che io non creda giusta non la farò mai, mai!

La dolcezza naturale della voce di Tommaso e le sue maniere rispettose aveano fatto supporre a Legree una pronta sommessione per parte dello schiavo.

Quando si udirono le ultime parole pronunziate da Tommaso con calma e solenne risoluzione, tutti gli astanti rabbrividirono, la povera mulatta congiunse le mani ed ognuno fu assalito da un'ansia inquieta nell'aspettativa della tempesta che stava per iscoppiare.

Legree era stupefatto.

— Come! miserabile negro, gridò egli, osi dirmi in faccia che ciò che ti comando non è giusto? Ah, ah, ti arroghi dunque il diritto di avere un'opinione! Porrò io un confine alla tua insolenza. Cosa credi dunque d'essere per aver la petulanza di dire al tuo padrone, questo è giusto e questo non lo è? Dunque tu mi dai torto perchè voglio far batter questa donna?

— La mia opinione è tale, padrone; questa creatura è *debole ed ammalata* ed il percuoterla sarebbe atto crudele.

Io non ne ho mai commessi di simili atti e non voglio incominciare adesso. Se voi volete uccidermi, fatelo, ma non consentirò mai a sferzare chicchessia.... Piuttosto saprò morire.

Tommaso parlava con mite accento, ma lo si scorgeva animato da una risoluzione evidentemente invincibile. Legree era convulso dalla rabbia, i suoi occhi grigi scintillavano, persino la sua barba gli si arruffava sul viso come il pelo d'una bestia feroce; ma Legree, simile appunto a quelle belve che scherzano colle loro vittime prima di divorarle, frenò per un momento il prôprio sdegno e disse con un accento di amaro sarcasmo:

— Chinatevi dunque innanzi a questo santo che discese dal cielo apposta per convertirci!.... Quant'è commovente la sua pietà!... Ma scellerato infame che sei, non hai forse letto nella Bibbia: « Servi obbedite ai vostri padroni? Non sono io il tuo padrone? Non ho io pagato mille e duecento dollari in buona valuta sonante tutto quanto è contenuto nel tuo vecchio e negro carcame? Non sei tu mio, anima e corpo?

Chiuse la sua apostrofe dando a Tommaso un terribile calcio. Lo schiavo, malgrado l'intensità de'suoi fisici dolori, si sentì penetrato da una specie di mistica allegrezza. Si drizzò sulla persona ed alzando al cielo il suo viso irrigato di lagrime e di sangue rispose alle intorrogazioni del padrone esclamando:

— No, no, no! La mia anima non è vostra proprietà, o padrone, voi non potete comperarla, poichè sia già stata comperata e pagata da Colui che la tiene nella sua santa custodia. Fate quello che volete, torturatemi fino che vi piace, voi non potete farmi alcun male!

— Non posso farti male? gridò Legree, ebbene lo vedremo! Olà, Sambo, Quimbo! date a questo scellerato una tal salva di colpi che non possa più moversi per un mese.

Quei due negri colossi s'impadronirono di Tommaso con una premura infernale. La povera mulatta gettò un grido di angoscia e tutti gli astanti furono compresi da terrore mentre i due aguzzini trascinarono via Tommaso, che non opponeva la menoma resistenza.

— Voi non sapete ancor nulla di quanto succede qui, ripigliò Cassy, ma io, io lo so. Sono cinque anni che vivo in questa spelonca, curva sotto il piede di Simone Legree che io odio a morte. Voi vi trovate in una piantagione isolata, lontana dieci miglia da qualsiasi abitazione, posta frammezzo alle paludi ed alle foreste. Se vi si abbruciasse vivo, se vi si tagliasse a pezzi se vi si facesse agonizzare sotto le sferze, non trovereste un solo bianco che potesse testimoniare di tali nefandità innanzi alla giustizia. Non vi sono qui nè leggi umane nè divine che vi proteggano, ed abbiamo un padrone che non indietreggia innanzi ad alcun delitto. I vostri capelli si rizzerebbero sulla fronte per lo spavento, se vi raccontassi ciò che io so, ciò che ho veduto. Ogni resistenza è assolutamente inutile. . . . Non fui io stessa, io che vi parlo, e che sono stata gentilmente educata, costretta a convivere con lui? . . . Ed egli . . . giusto Iddio! . . . chi è egli? . . . Eppure ecco già scorsi cinque anni da che vivo con questo uomo, maledicendo ogni giorno a questa mia miserabile esistenza . . . ed oggi egli conduce qui un'altra donna, una giovinetta di quindic anni, educata religiosamente da una pia e buona padrona. . . Questa fanciulla legge i libri santi ed ha portata qui, in questo inferno, la sua Bibbia!

E Cassy diede in un riso aspro e doloroso, che fu sinistramente ripercosso dalle cadenti pareti del vecchio magazzino.

Tommaso congiunse le mani; non vedeva altro intorno a sè che tenebre ed orrori.

— Gesù! esclamò egli, avete abbandonate del tutto le vostre creature? Oh, soccorretemi, Signore, e datemi forza, giacchè mi sento vicino a soccombere!

— I vostri abbietti compagni, prosegnì Cassy, meritano forse che vi sacrifichiate per essi? Sarebbero pronti alla prima occasione a volgersi contro voi, poichè sieno tutti vili, ed inumani gli uni verso gli altri. Cessate dall'offrirvi in olocausto per essi.

— Chi li ha resi tali?... E se io rinunciassi ai miei principii d'onestà e di dovere non finirei col pormi a livello di *queste povere* e corrotte creature? No, no, missis, io ho per-

duta mia moglie, i miei figli, un padrone indulgente, che m'avrebbe affrancato se avesse vissuti otto soli giorni di più; io ho perduto tutto in questo mondo, ma non posso perdere il cielo. Non m'è possibile il divenir malvagio.

— Ma noi non siamo responsabili delle nostre colpe, ripigliò Cassy; coloro che ci forzano a commetterle ne dovranno soli render conto.

— Senza dubbio, disse Tommaso, ma noi dobbiamo adoperare tutte le nostre forze per impedire che il nostro cuore abbia ad indurirsi. Ciò ch'io temo anzitutto si è di divenir un essere corrotto simile a Sambo.

Cassy fissò su Tommaso uno sguardo angosciato, e, quasi fosse colpita da un improvviso raggio di luce, esclamò singhiozzando:

— Ohimè! ohimè! voi avete ragione!...

E la sventurata cadde a terra quasi fosse schiacciata dal peso delle proprie morali sofferenze.

V'ebbe un momento di silenzio, durante il quale non s'intendeva che il rumore prodotto dall'affannoso respiro dei due interlocutori. Tommaso finalmente mormorò con debile voce:

— Di grazia, missis, calmatevi, ve ne prego.

Cassy si alzò bruscamente; il suo volto avea già ripresa l'espressione di sdegno e di malinconia che gli era abituale.

— Missis, ripigliò Tommaso, m'hanno gettata la veste in quel cantuccio. Vorreste voi cercarvi la Bibbia che dev'essere in una tasca, e darmela?

Cassy andò a prendere il libro e glielo consegnò. Tommaso vi cercò la pagina, nella quale sono narrate le ultime scene della Passione.

— Avreste la compiacenza di leggermi questo passo?.... Le divine parole confortano meglio di qualsiasi altro medicamento.

Cassy prese pacatamente il libro e lesse ad alta voce e coll'espressiva intonazione che le era naturale, la storia commovente delle angoscie del Salvatore. La sua voce di quando in quando s'indeboliva, ed essa sospendeva per alcun po' la

lettura sino che le era dato di vincere la propria emozione. Quando giunse a quelle sublimi parole: « Perdonate loro, o Padre mio, poichè non sappiano quello che si fanno! » essa lasciò cadere il libro, e coprendosi il volto coi folti ed ondeggianti capelli si mise a singhiozzare con impeto convulsivo.

Anche Tommaso piangeva.

— Ah! esclamò egli, potessimo imitare questa divina rassegnazione, noi costretti a lottare ed a soffrir tanto! Oh, Signore, Signore, assisteteci!.... Missis, aggiunse egli dopo un istante di silenzio, m'avvedo che la vostra educazione è stata di molto superiore alla mia, ma pure v'è una cosa che può esservi insegnata dal povero Tommaso. Voi dite che il Signore si è dichiarato contro noi perchè ci abbandona alla balìa di crudeli padroni, ma voi vedete quanto abbia patito e sofferto lo stesso suo figlio. Non fu Questi sempre povero? Chi ha sopportate al pari di lui le più crudeli umiliazioni? No, il Signore non ci ha dimenticati, ne sono certo. Se l'imiteremo nel sopportare i nostri dolori, noi divideremo la sua gloria; è la Scrittura che ce lo dice. Ma se noi lo rinnegheremo saremo da lui rinnegati. Non sapete che i servi di Dio furono lapidati e che andarono vagando pel mondo senza pane, senza vesti, fralle persecuzioni ed i supplizii? No, le nostre sofferenze non ci autorizzano a dire che il Signore si è pronunciato contro noi; Egli ci stenderà la mano e ci soccorrerà se gli resteremo fedeli.

— Ma perchè ci mette egli tanto spesso in tali posizioni dal forzarci a peccare? disse Cassy.

— Io credo che possiamo sempre evitare il peccato, rispose Tommaso.

— E come ciò? disse Cassy. Domani, se voi continuate a rifiutare di obbedire al vostro padrone sarete di nuovo torturato e straziato. Oh, io li conosco, io che ho veduto altre volte di che sono capaci. Essi non cesseranno dal battervi fino a che sarete forzato a cedere.

— Oh, Signore! esclamò Tommaso, voi avrete pietà dell'anima mia!

— Ho inteso altre volte simili preghiere e simili lamenti, eppure nessuno mai ha potuto resistere. Emmelina lotta al pari di voi, ma a qual pro? Bisognerà che s'arrenda se non vuol essere uccisa a poco a poco con tremenda lentezza.

— Ebbene, io morirò, disse Tommaso. È impossibile che non finiscano coll'uccidermi se continuano a tormentarmi; è questo tutto il peggio che possano farmi. Ma li sfido, giacchè io sia rassegnato e speri che il Signore voglia darmi le forze necessarie!

La donna seguitò a tenere gli occhi infitti a terra senza rispondere.

— Forse si dovrebbe far così, mormorò quell'infelice fra sè stessa, giacchè per coloro che hanno ceduto non vi sia più alcuna speranza!..... Noi viviamo immersi nel fango, e ci facciamo orrore a noi stessi! Desideriamo la morte e non abbiamo il coraggio di darcela..... Oh, non aver più alcuna speranza!.... Alcuna speranza....! Aveva anch'io l'età di questa ragazza..... Vedete voi a quale stato io sono ridotta? aggiunse ella volgendosi ad alta voce verso Tommaso. Ebbene, io fui allevata nell'agiatezza e nel lusso. Le memorie della mia infanzia mi rammentano delle splendide sale ov'io m'aggirava vestita superbamente e ricevendo gli elogi di quanti venivano a visitarci. Dalle finestre si godeva la vista di un grande giardino. Io vi andava a giuocare coi miei fratelli e colle mie sorelle sotto l'ombra e fra i profumi degli aranci. Venni messa in un convento e vi ho imparato la musica, la lingua francese, il ricamo e non so quali altre cose. Ne uscii a quattordici anni per assistere ai funerali di mio padre. Era egli morto improvvisamente, e si scoperse, quando si esaminò lo stato della sua fortuna, che questa poteva appena equilibrare i suoi debiti. I creditori mi compresero nell'inventario delle sue proprietà. Mia madre era schiava e mio padre avea sempre manifestata l'intenzione di affrancarmi, ma siccome non l'avea mai fatto, così fu inscritto il mio nome sulla lista fatale. Io conosceva da tempo questa mia posizione, ma non me ne era mai data pensiero. Come avrei potuto temere la morte d'un uomo pieno di salute? Mio padre stava superbamente

quattro ore prima di morire! Fu egli una delle prime vittime del colera alla Nuova-Orleans. Al domani dei funerali la moglie di mio padre ritornò coi suoi figli legittimi presso la sua famiglia. Mi parve allora d'essere trattata in un modo strano, ma non vi abbadai più che tanto. Nella casa ov'io mi trovava veniva spesso per accomodare gli affari un giovane avvocato, che mi trattava con molta cortesia. Una sera egli condusse seco un giovane, che mi parve il più bello fra quanti avessi fino allora veduti. Quella sera non sarà mai da me dimenticata! Io passeggiava con esso nel giardino, ed il mio spirito era triste ed abbattuto; egli mi parlò con bontà, mi disse d'avermi vista prima della mia partenza pel convento, m'assicurò del suo amore e della sua volontà d'essere il mio protettore. In una parola egli mi avea pagata due mille dollari ed io era divenuta la sua proprietà. Lo seguii volentieri, giacchè lo amava. Oh, sì, io lo amava e l'amerò sempre!.... Era egli tanto bello e tanto generoso!..... Egli mi condusse in una splendida casa e mi diede domestici, cavalli, carrozze, mobiglie sontuose, insomma tutto ciò che può essere procurato dal denaro sparso prodigamente..... Ma io non prestava attenzione a tutto questo, poichè non vedessi altri che lui. Io l'amava più di Dio, più della mia anima, e quando anche l'avessi tentato non avrei avuta la forza di resistere alle sue volontà.....

Io non avea che un desiderio, quello di divenire sua moglie. Io pensava che, dal momento che avea per me della stima e della tenerezza, avrebbe acconsentito ad affrancarmi ed a sposarmi, ma egli m'assicurò che ciò era impossibile, ed aggiunse che il nostro era un matrimonio innanzi agli occhi di Dio purchè fossimo rimasti fedeli l'una all'altro. E se era vero quanto diceva, non era io forse effettivamente sua moglie? Non gli fui forse fedele? Durante sette interi anni che altro ho fatto fuorchè studiare ogni modo di piacergli? Egli fu assalito dalla febbre gialla ed io passai al suo capezzale venti interi giorni e venti intere notti; io, io sola gli prestava ogni cura, ed egli mi chiamava il suo buon angelo ed andava ripetendomi di dovermi la vita.

Noi avevamo due bei figli; il maggiore era un ragazzo

chiamato Enrico che rassomigliava completamente a suo padre. Aveva gli stessi occhi, la medesima fronte ombreggiata da capelli inanellati, la stessa espressione di generosità e d'intelligenza. La piccola Elisa invece rassomigliava a me, ed il di lei padre era lieto e fiero di questa circostanza, poichè egli pretendesse ch'io fossi la donna più bella della Luigiana. Egli ci facea abbigliare colla maggior eleganza, ed amava condurci al passeggio in carrozza scoperta, onde udire i commenti che venivano fatti sul nostro conto. Non si stancava mai dal ripetermi i complimenti e gli elogi che si andavano susurrando quando apparivamo in qualche pubblica adunanza. Oh! fu questa un'epoca troppo felice! Io era la più avventurata delle donne! Ma non tardarono a sorgere i giorni del dolore.

Il padre de'miei figli avea un cugino, che era anche suo intimo amico, il quale si chiamava Butler. Egli avea per costui la stima più profonda, ma io, da che lo vidi e senza saperne il perchè, provai per esso un confuso sentimento di timore. Egli trascinava il mio Enrico nelle orgie e negli stravizzi, sicchè questi rientrasse spesso alle due ed alle tre dopo mezza notte, senza ch'io potessi fargli alcun rimprovero, poichè fosse in uno stato da mettermi ribrezzo e paura. Butler lo condusse nelle bische, gli fece conoscere delle altre donne ed io potei avvedermi ben tosto d'essergli divenuta indifferente. Enrico non me lo diceva, ma io me ne avvedea. Contrasse dei debiti di giuoco, e siccome questi gli impedivano di conchiudere un vantaggioso matrimonio, il miserabile Butler s'offrì di liberarlo dai suoi imbarazzi finanziarii col comperare me ed i miei figli.

Enrico acconsentì all'infame proposta! Mi disse un giorno che dovea assentarsi per alcune settimane, poichè avesse qualche faccenda alla campagna; mi parlò con maggior tenerezza del solito e mi promise che sarebbesi affrettato a ritornare, ma non giunse però ad ingannarmi. Io comprendeva tutta l'estensione della mia sciagura, e ne era tanto atterrita da non poter formulare una parola o versare una lagrima. Egli m'abbracciò, baciò i figli ripetutamente e partì. Lo vidi

salire a cavallo e lo seguii cogli sguardi fino a che fu scomparso; poscia cadei esanime a terra.

Butler venne a prendere possesso di me; egli mi mostrò i documenti che provavano come m'avesse comperata unitamente a miei figli. Io imprecai contro quell'iniquo, e gli dissi che sarei morta anzichè vivere con lui.

— Come vi piacerà, diss' egli, ma se voi non intenderete ragione io venderò i vostri due figli e voi non li vedrete mai più.

Aggiunse egli che il desiderio di possedermi s'era impadronito di lui fino dal primo giorno in cui gli fu dato vedermi, che avea quindi trascinato Enrico a quella vita di dissipazione, onde il dissesto delle sue finanze lo forzasse a vendermi, che egli avea attizzata nel cuore d'Enrico una passione per un altra donna, e conchiuse coll'assicurarmi che nè lagrime, nè smorfie avrebbero potuto fargli rinunziare al compimento del suo progetto.

Cedetti poichè fossi sotto l'oppressione d'una terribile necessità. Ogni qualvolta io gli resisteva egli minacciava tosto di vendere i miei figli. Oh, quale atroce esistenza! essere perseguitata dalla ricordanza d'un amore che mi rendeva infelice e dover passare la mia vita con un uomo da me odiato! Io provava altre volte tanto piacere nel leggere, nel cantare, nel ballare insieme al mio Enrico, ed ora ogni distrazione di simil genere mi ripugnava; eppure io temeva di rifiutare al mio tiranno qualsiasi cosa m'avesse richiesta! Butler si mostrava aspro ed imperioso verso i miei figli. Elisa era timida, ma il piccolo Enrico avea l'ardimento e la fierezza di suo padre. Butler lo trovava sempre in colpa ed io vivea così fra continui spaventi. Io procurava di far sentire a mio figlio il bisogno di mostrarsi rispettoso, ma tutti i miei consigli e le mie ammonizioni riescirono infruttuosi. Finalmente Butler vendette i miei due figli! Egli mi condusse un giorno al passeggio e quando ne ritornammo la casa era deserta . . . Osò dirmi in faccia di averli venduti, e mi mostrò il denaro che era il prezzo del loro sangue!

Io era abbandonata da tutti e nell'eccesso del mio dolore

maledissi a Dio ed agli uomini. Credo che il mio tiranno abbia provato un vero timore nel vedermi trasportata dalla collera fino al delirio. Mi disse allora che i figli erano venduti, è vero, ma che dipendeva da lui il potermeli restituire, di modo che se mi fossi portata male a suo riguardo essi ne sarebbero state le vittime. Mi sottomisi e cercai di mostrarmi più tranquilla; ma passando un giorno dinanzi alla casa di correzione vidi della gente affollata dinanzi alla porta e intesi il grido di un fanciullo. Ad un tratto mio figlio si sbarazzò dalle mani di due uomini che cercavano rattenerlo, e corse a gettarsi nelle mie braccia. Quei due lo inseguirono bestemmiando, ed uno di essi gridò che tentava invano sfuggire e che voleva assolutamente condurlo alla *Calebasse* per fargli dare una buona lezione. Cercai di difendere colle parole e colle lagrime il mio povero figlio, ma mi si rispose con risa di scherno e di sprezzo. Il fanciulletto si aggrappava disperatamente a me e ripeteva senza tregua: — Oh, madre mia, madre mia! Lo si strappò da me insieme al lembo della veste a cui quel poveretto s'era attaccato. . . . In quella folla v'era un uomo che sembrava avesse compassione di me; gli offersi del denaro purchè cercasse d'adoperarsi a favore del mio Enrico; egli scosse la testa rispondendomi che il fanciullo, a quanto ne diceva il suo padrone, era indisciplinato ed insolente, e meritasse quindi la punizione che stava per essergli inflitta.

Corsi a casa. Durante tutta la via mi parve d'udire le grida ed i gemiti di mio figlio. Entrai in sala e vi trovai Butler. Lo supplicai d'interporsi a favor di Enrico.

— Bah! disse egli ridendo, il fanciullo non ha che quello che si merita; egli ha bisogno d'essere domato. Che vi aspettate da me?

In quel momento sentii come qualche cosa che mi crepitasse nel cervello; fui assalita come da una specie di vertigine e divenni furiosa. Mi ricordo d'aver veduto sulla tavola un coltello da caccia, d'averlo afferrato e d'essermi scagliata contro Butler.... Poscia tutto divenne per me confuso, sicchè non sappia come sia terminata quell'orribile scena.

Quando ripresi un po' di calma io mi trovai in una ca
sotto la custodia di una vecchia negra. Un medico veniva se
a visitarmi, e mi si prodigavano ogni sorta di cure. Butl
partito, e m'avea lasciata in quella casa onde io fossi ve
Era questo il motivo delle attenzioni che mi si usavano.
avrei voluto guarire, ma le forze mi ritornarono mio mal
ed io potei alzarmi da letto. Veniva tutti i giorni abbi
con molta eleganza. Varii signori comparvero successiva
nella casa ove io mi trovava. Fumavano dessi il loro c
mi guardavano minutamente, mi volgevano delle doma
mi contrattavano. Io era tanto cupa e taciturna che ne
volea pagarmi troppo caramente. Mi si minacciò della sfe
non mi fossi mostrata più allegra e se non avessi fatto qu
tentativo per rendermi più aggradevole. Finalmente un
tano, chiamato Stuart, sembrò avesse per me qualche
patia. Egli indovinò come io avessi dovuto subire delle g
sventure, venne a vedermi sovente, ed ottenne da me i
conto delle mie miserie. Egli mi comprò e mi promis
avrebbe fatto tutto quanto gli era possibile onde restitu
miei figli. Andò dal padrone a cui Butler avea venduto
Enrico, ma questi l'avea ceduto ad un piantatore dimorante
le sponde della Perla. Fu questa l'ultima volta che intes
lare di quel fanciullo. Mia figlia si trovava presso una ve
donna che rifiutò pertinacemente di venderla, per quanto
considerevole la somma offertale dal capitano. Butler
scoperto come si volesse riscattare Elisa per me, ed egli
l'infamia di scrivermi che perdessi ogni speranza di a
mai.

Il capitano Stuart mi usava ogni sorta di cortesie. Poss
egli un magnifico tenimento, ove mi condusse. Al ter
d'un anno ebbi un figlio. Oh, come io amava questo b
no!... Ma io avea presa la ferma risoluzione di non allevar
figli. Quando ebbe quindici giorni di vita lo presi nelle
braccia, lo baciai, lo bagnai colle mie lagrime, gli diec
laudano e lo tenni appoggiato al mio seno fino a che s'a
mì nel sonno della morte. Oh, io lo piansi, lo piansi disp
mente quel povero bimbo! Si credette che gli avessi

il laudano per isbaglio; ma è questa, quella tra le mie azioni, di cui sia più contenta. Almeno egli non soffre più. Qual dono poteva io fare a quell'angioletto che fosse più prezioso della morte?

Il capitano Stuart morì pel colera. Tutti coloro che desideravano più vivamente la vita ne furono colpiti, ed io, io che invocava la morte rimasi illesa! Venni venduta, passai da padrone a padrone, i miei vezzi si appassirono, il mio viso cominciò a divenir rugoso, finalmente questo miserabile mi comprò, mi trascinò nel suo immondo covile ed eccomi qui!

Cassy avea narrate le sue sventure con una eloquenza febbrile ed appassionata, ora rivolgendosi a Tommaso, ora parlando seco stessa. Tommaso, commosso profondamente da questa storia, dimenticò per un momento i proprii dolori e rizzatosi alquanto sulla persona seguì cogli sguardi Cassy, che andava innanzi indietro per la camera, lasciando fluttuare alla ventura le lunghe treccie de' suoi neri capelli.

— Voi m'avete detto, ripigliò Cassy, che v'è un Dio, il quale vede tutto, oh, possiate non ingannarmi! Nel convento, ove fui dapprima allevata, mi si parlò di un giorno solenne di giudizio; sarà questo fors'anche il giorno della vendetta! Nessuno sa ciò che soffriamo noi e ciò che soffrono i nostri figli, e se anche lo si sa nessuno vi abbada; eppure mi parve talvolta che il mio cuore chiudesse tanto odio che bastasse per distruggere un'intera città! Avrei voluto far crollare le case quando pure avessi dovuto essere seppellita sotto le loro rovine! Sì, nel giorno solenne del giudizio io comparirò innanzi a Dio e porterò accusa contro coloro che hanno ridotto alla perdizione me ed i miei figli! Nella mia fanciullezza io era religiosa e pregava, ma adesso il demonio si è impadronito di me e mi caccia sempre innanzi.... Oh, io sento che sto per compiere qualche tremenda tragedia!

Cassy pronunciò quest'ultime parole stringendo le mani e lasciando trapelare dai suoi occhi neri una selvaggia espressione di rabbia.

— Sì, lo manderò all'inferno, dovessero abbruciarmi viva!

Un lungo scoppio di riso fu ripercosso dalle pareti di quel deserto magazzino e si spense in un gemito convulsivo. Cassy agitata dalla sua frenesia si voltolò affannosamente sul pavimento. Dopo alcuni istanti si alzò lentamente e parve ritornata in sè stessa.

— Posso fare ancora qualche cosa per voi? diss'ella avvicinandosi a Tommaso; volete ancora un po' d'acqua?

Cassy avea assunto, nel dire queste parole, un accento di dolcezza e di pietà che contrastava singolarmente col tuono aspro ed agitato dei suoi antecedenti discorsi.

Tommaso bevette contemplandola fissamente.

— Oh, missis, disse egli, perchè non ricorrete a Colui che è la sorgente d'ogni bene?

— Dove è desso? chi è desso? disse Cassy.

— È Quegli di cui parla il libro che m'avete letto.

— Vidi la sua immagine sopra l'altare quando era ancora fanciulla, ma Egli non è qui; qui vi sono soltanto il peccato e la disperazione!

Ed ella pose la mano sul petto quasi cercasse torne il peso terribile che l'opprimeva. Tommaso voleva ancora parlarle, ma essa gli impose silenzio con un gesto imperioso.

— Non affaticatevi, mio povero amico, e cercate di dormire.

E dopo avergli posto in vicinanza il vaso dell'acqua, Cassy uscì dal magazzino.

CAPITOLO XXXV.

Pegni di tenerezza.

La sala principale della casa di Simone Legree era un vasto locale, di cui quasi un'intera parete era occupata da uno spazioso camino. La tappezzeria di carta, dalla quale quella sala era stata altre volte decorata, avea oramai perdute le sue splendide tinte e pendeva lacera dalle umide pareti. Questo locale tramandava quell'afa mal sana che proviene dalla muffa. *La tappezzeria* di carta era coperta da macchie di birra e di

vino e da cifre disegnate col carbone. Sul focolare splendeva un fuoco abbastanza vivo, poichè in questa vasta camera le serate sembrassero sempre fredde ed umide anche durante la calda stagione. D'altra parte bisognava bene che Legree potesse accendere facilmente i proprii cigari e potesse far riscaldare l'acqua pei suoi *grog*. La luce tramandata dal camino rischiarava una massa confusa di selle, di briglie, di fornimenti, di sferze, di vesti d'ogni sorta, sparse qua e là in disordine per la camera. I cani, di cui abbiamo parlato, stavano sdrajati frammezzo a questo caos di oggetti tanto disparati.

Legree stava preparandosi il *grog* e riempiva quindi il bicchiere coll'acqua contenuta da un vecchio ramino.

— Maledetto Sambo! esclamò egli, cosa gli venne pel capo di farmi andare in collera coi miei nuovi schiavi? Tommaso non potrà lavorare forse per tutta una settimana e noi siamo all'epoca del ricolto.

— La colpa è vostra, disse una voce che veniva dal di dietro della sua sedia.

Era quella di Cassy, arrivata furtivamente nella stanza durante il soliloquio di Legree.

— Ah, sei tu, strega! sei dunque ritornata?

— Sì, rispose freddamente la schiava, ma per fare soltanto quello che mi piacerà.

— T'inganni, vecchia rozza; io manterrò la mia parola. Se non ti comporti a dovere, andrai al lavoro insieme agli altri schiavi.

— Io preferisco le mille volte lavorare come un cane anzichè subire il supplizio della vostra presenza.

— Eppure sei costretta a subirlo, rispose Legree sogghignando. Siediti là, cara mia; e discorriamo ragionevolmente.

— Simone Legree state bene in guardia, disse la donna cogli occhi scintillanti di furore. Voi avete paura di me ed avete ragione. Ve lo ripeto, state bene in guardia, giacchè sono tentata dal demonio.

— Non ne dubito, disse Legree indietreggiando con aria inquieta. Ma perchè, Cassy, non ti trovi bene con me? Perchè non vuoi trattarmi amichevolmente come altre volte.

— Come altre volte! diss'ella con amarezza. Nè potè aggiunger altro, quasi la sua parola venisse soffocata dalle emozioni da cui era la sua anima assalita.

Cassy avea sempre esercitato sovra Legree l'influenza che una donna ardente ed appassionata ottiene costantemente sull'uomo meno domabile e più brutale. Da qualche tempo essa era divenuta irritabile all'eccesso ed i suoi trasporti di collera assumevano talora l'impronta della follìa. Legree, che al pari di tutti gli uomini rozzi ed ignoranti aveva un superstizioso orrore per i pazzi, temeva la sua schiava.

Un sentimento di femminile dignità s'era ravvivato nel cuore di Cassy, quando Legree ritornò alla piantagione in compagnia d'Emmelina. Cassy avea voluto difendere la povera ragazza: e ne era quindi succeduta tra essa ed il padrone una violenta discussione. Legree furente avea giurato che l'avrebbe mandata a lavorare alla campagna qualora non l'avesse lasciato tranquillo. Cassy rispose fieramente che sarebbe andata a lavorare di suo spontaneo aggradimento; e noi diffatti abbiamo veduto come si fosse associata agli altri schiavi, quasi volesse far conoscere al Legree come ne sfidasse e ne sprezzasse le minaccie.

Legree era stato tutto quel giorno in preda ad un invincibile agitazione, poichè Cassy esercitasse sovra lui un impero, dal quale tentava invano sottrarsi. Quando la schiava avea messo il suo cesto sulla bilancia, egli le avea parlato con dolcezza, ma le sue parole erano state accolte col più profondo disprezzo. L'iniqua punizione inflitta al povero Tommaso avea sempre più irritata Cassy, e non era ora comparsa al cospetto di Legree che per rimproverargli la sua infame brutalità.

— Desidererei, le diss'egli, che tu ti comportassi con moderazione.

— Ah, s'aspetta proprio a voi il parlare di moderazione! Come vi siete voi comportato? Non avete potuto frenarvi neppure per risparmiare il migliore fra i vostri schiavi adesso che v'ha tanto da lavorare!

— Ebbi torto, lo confesso, nel lasciarmi andare tant'oltre;

ma d'altra parte doveva io indietreggiare innanzi all'aperta disubbidienza di Tommaso?

— Sono sicura che non lo ridurrete mai a fare le vostre volontà.

— Non lo ridurrò mai! esclamò Legree con violenza; vorrei proprio vedere s'egli sarà capace di resistermi! Sarebbe questo il primo caso. Sarò forse costretto a rompergli le ossa, ma cederà.

In questo istante s'aprì la porta e Sambo comparve tenendo in mano un cartoccio.

— Che vuoi, furfante? disse Legree. Cos'è questo?

— È un amuleto, padrone.

— Che vuoi dire?

— È uno di quegli oggetti che le streghe regalano ai negri. Con questo amuleto indosso non si sente più il dolore quando si è sferzati. Tommaso portava allacciato al collo con un cordone nero questo cartoccio.

Legree, come la più parte dei miscredenti e dei crudeli, era superstizioso. Prese il cartoccio e lo svolse con diffidenza; ne uscì un dollaro d'argento ed una ciocca di biondi capelli, la quale s'attorcigliò, quasi fosse animata, attorno alle dita di Legree.

— Maledizione! esclamò egli battendo il piede; donde viene questa ciocca? distruggetela! bruciatela! perchè me l'hai tu recata?

Nel dire queste parole, gettò quei biondi capelli sulle fiamme e lanciò il dollaro fuori della finestra. Cassy, che stava per uscire, s'arrestò stupeffata e Sambo stette là attonito colla bocca aperta.

— Non portarmi più di queste stregonerie! aggiunse Legree minacciando colle pugna lo schiavo, che uscì di stanza a precipizio.

Allorchè Sambo fu lontano, parve che Legree si vergognasse delle sue paure. Si sdrajò sulla sedia e si mise ad assaporare lentamente il suo bicchiere di *grog*. Cassy approfittò del primo momento in cui non era osservata per andarsene

furtivamente onde recare qualche soccorso, come l'abbiamo già narrato, al nostro povero Tommaso.

Perchè mai una semplice ciocca di biondi capelli avea gettati tanti spaventi nell'animo truce di quest'uomo insensibile?

Per soddisfare a questa domanda noi siamo obbligati di riepilogare brevemente la storia di Legree.

Quest'uomo senza Dio, e così profondamente pervertito, era stato cullato dalle braccia amorose d'una buona madre che gli avea molcite le orecchie infantili coll'armonia di cantici religiosi; quella sua fronte maledetta era stata bagnata dalle sante acque del battesimo; una donna dai biondi capelli lo aveva fatto pregare al suono solenne della campana della domenica.

I genitori di Legree abitavano la Nuova-Inghilterra. Sua madre lo avea educato con infaticabile tenerezza, ma Simone avea seguito l'esempio datogli da un padre vizioso e crudele. Impetuoso, dispotico, indisciplinato, Simone fin da fanciullo non volle mai ascoltare nè i consigli, nè i rimproveri. Abbandonò molto giovane la casa paterna per andare a cercar fortuna sul mare. Non ricomparve in seno alla famiglia che una sola volta; sua madre, che avea bisogno d'amar qualcuno e che non avea sulla terra altro oggetto da poter amare che questo suo unico figlio, approfittò dell'occasione per iscongiurarlo a rinunziare a quella sua vita colpevole e disordinata. Fu questo un giorno di grazia per Simone Legree; egli si lasciò quasi sedurre dalla voce di quest'angelo che lo chiamava al pentimento, e la misericordia divina gli aperse le braccia.

Nel suo animo ebbe luogo una lotta tremenda, ma lo spirito infernale la vinse ed impose per sempre silenzio alle grida ed ai rimorsi della coscienza.

Simone ricominciò la sua vita di stravizzi e di dissolutezze. Un giorno respinse brutalmente la madre, la quale, inginocchiata innanzi a lui, lo supplicava di cambiar vita, la abbandonò svenuta e tornò sul suo bastimento.

Legree avea dimenticata sua madre, quando una notte, *frammezzo ai* brutali vapori dell'orgia, gli fu consegnata una

lettera. Egli l'aperse e ne uscì una lunga ciocca di capelli che s'attorcigliò intorno alle sue dita. Questa lettera gli annunziava come sua madre fosse morta perdonandogli.

Il male genera una specie di fantasmagoria che tramuta gli oggetti più dolci e più santi in orribili spettri. La pallida immagine di una madre affettuosa, il suo perdono, le sue estreme benedizioni produssero sovra Legree l'effetto d'una tremenda condanna e lo forzarono a pensare al giorno formidabile dell'ultimo giudizio e dell'ira celeste. Gettò sul fuoco la lettera ed i capelli, e quando li vide ardere sentì scorrersi per le ossa un fremito cagionato dal pensiero delle fiamme inestinguibili dell'inferno. Cercò di allontanare ogni importuna ricordanza col bere e col divertirsi; ma spesso fra le tenebre della notte, in quell'ora di calma solenne, in cui l'anima del colpevole è forzata a ripiegarsi sovra sè stessa, egli avea veduta sua madre al capezzale del letto ed avea sentito attorcigliarsi intorno alle dita quella ciocca di capelli. Un freddo sudore gl'irrigidiva allora la persona ed egli si alzava pieno di terrore.

Voi, che vi meravigliate nel leggere nei santi libri come Dio sia nello stesso tempo e l'amore per eccellenza ed un fuoco che divora, non vedete che per l'anima pervertita il perfetto amore è appunto una spaventevole tortura, una condanna fatale, il più crudele e il più disperato dei supplizii?

— Che il diavolo lo strascini! disse Legree bevendo il suo bicchiere di *grog*: dov'è andato a pescare questa ciocca? rassomigliava assolutamente a quella . . . oh, io credeva di avere sbandita per sempre questa ricordanza . . . È dunque tanto difficile il dimenticare . . . ? Non voglio restar solo. . . Chiamerò Emmelina . . . Quella sudicia mi detesta, ma io me ne rido! La farò venir qui.

Legree s'innoltrò nel vestibolo fino al basso d'una scala che altre volte era stata magnifica; ma ora quel passaggio era ingombro da casse e da mille immondizie; i gradini sconnessi perdendosi nelle tenebre sembravano mettessero a misteriose e sconosciute regioni. Il pallido raggio della luna penetrava attraverso i frammenti d'una invetriata posta sovra

la porta. L'atmosfera era fredda e corrotta, come quella che si respira in un sepolcreto.

Legree si fermò al basso di quella scala, poichè sentì risonare il canto di una voce che gli sembrò strana e fantastica. Questa voce cantava con singolare espressione un inno assai conosciuto dagli schiavi:

« Oh, quante lagrime spargeranno gli empi allorchè Cristo s'assiderà sullo sfolgorante suo trono per giudicarci! »

— Pazza maledetta! disse Legree, bisogna che la strozzi... Emmelina! Emmelina!...

Nessuno rispose; soltanto l'eco schernitore ripercosse i rauchi suoi gridi.

Intanto la dolce voce da lui poc'anzi udita continuò a cantare:

« Gli eletti saranno poco numerosi ed il giudizio sarà severo; il figlio sarà diviso da sua madre e non potrà più rivederla ».

Ed il ritornello ripetuto con energico slancio risuonò terribilmente sotto quelle vôlte deserte:

« Oh, quante lagrime spargeranno gli empi allorchè Cristo s'assiderà sullo sfolgorante suo trono per giudicarci! »

Legree non ebbe forza d'avanzarsi. Avrebbe vergognato di confessarlo persino a sè stesso, ma pure grosse goccie di sudore irrigavano la sua fronte, e la paura faceva palpitar con violenza il suo cuore. Gli parve vedere una bianca fantasima alzarsi e passargli da canto, e chiese atterrito a sè stesso se questa non fosse l'ombra di sua madre.

Ritornò con passo tremante nella sala e si sdrajò nuovamente sulla sua sedia: — Ho deciso! mormorò egli, d'ora innanzi lascierò stare quel negro... Perchè mi hanno recato quel suo maledetto cartoccio? In verità credo d'essere stregato. Da quel momento in poi non so far altro che fremere e rabbrividire... Dove ho posta quella ciocca?... Ah, non v'è più, l'ho abbruciata, me ne ricordo,... sarebbe curioso che i capelli potessero distaccarsi da soli dalle teste dei morti!

Ah! Legree, questa ciocca di biondi capelli avea dif-

fatti una misteriosa possanza! Essa risvegliava in te quei rimorsi che volevi costringere al silenzio e ti appariva dinanzi per eccitarti a cessare dall'essere iniquo e crudele!

Legree chiamò fischiando i suoi cani e gridò loro: — Svegliatevi dunque e fatemi compagnia.

Ma i cani apersero a mezzo gli occhi gravi di sonno e gli ricchiusero tosto.

— Io voglio cacciare queste orribili idee; farò venir qui Sambo e Quimbo.

E ponendosi in testa il cappello s'inoltrò verso la loggia esterna e diede colla tromba il segnale con cui avea l'abitudine di chiamare a sè i suoi due satelliti.

Legree, quand'era di buon umore, soleva far venire quei due negri nella sala, e dopo averli animati con alcuni bicchieri di *whisky* li faceva, secondo il capriccio del momento, cantare, ballare e lottare.

Quando Cassy, verso le due ore dopo mezza notte tornò dalla visita fatta al povero Tommaso, udì escire dalla sala delle grida selvaggie, delle strane canzoni, miste ai latrati dei cani. Essa gettò uno sguardo in quello schifoso ricetto dello stravizzo. Il padrone e gli schiavi, completamente ubbriachi, cantavano, urlavano, rovesciavano le sedie, mettevano tutto sossopra e contorcevano la lurida loro fisonomia nelle smorfie più grottesche e più spaventose. Gli occhi di Cassy assunsero innanzi a questo spettacolo un'espressione di singolare ferocia.

— Sarebbe un delitto, chiese ella a sè stessa, il liberare la terra da un sì abbominevole scellerato?

Essa s'allontanò affrettatamente, salì la scala e picchiò alla porta della stanza in cui si trovava Emmelina.

CAPITOLO XXXVI.

Emmelina e Cassy.

Cassy trovò Emmelina, pallida di terrore, seduta nel cantuccio più recondito della stanza. La fanciulla trasalì quando

intese i picchi alla porta, ma poichè ebbe riconosciuta la voce di Cassy si affrettò a correrle incontro.

— Siete voi, disse ella, oh, quanto sono contenta di vedervi! Aveva paura che fosse . . . Oh, se sapeste qual orribile rumore abbiano fatto là abbasso tutta la notte!

— Oh, io dovrei saperlo, rispose Cassy, io che l'ho udito le tante volte!

— Ditemi, Cassy, non si potrebbe fuggire da questo luogo? Andrei nelle foreste, frammezzo ai serpenti, ovunque si volesse, purchè mi si lasciasse uscir di qui.

— La tomba è il solo nostro asilo!

— Non avete mai tentato di fuggire?

— Ne ho vedute delle altre tentare la fuga, ma nessuna vi è riescita.

— Oh, consentirei a vivere in mezzo alle paludi avendo per unico mio alimento la scorza degli alberi, piuttostochè rimanermene in potere di quest'uomo!

— Vi sono molte altre persone che la pensano come voi, rispose Cassy, ma le foreste e le paludi non offrono un asilo sicuro, giacchè si è inseguite dai cani, ed allora. . . .

— Cosa farebbe egli?

— Cosa non sarebbe capace di fare? ripigliò Cassy. Egli ha passata la sua vita frammezzo ai corsari delle Antille. Il sonno sfuggirebbe per sempre dalle vostre pupille se vi narrassi quello che mi è toccato vedere, se vi ripetessi le cose che sembrano ai suoi occhi scherzi ameni e piacevoli. Talora ho intese delle strida che non cessarono per intere settimane dal risuonarmi spaventosamente all'orecchio. Vicino al locale degli schiavi voi potete vedere un albero annerito dal fumo e che sembra sorgere da un ammasso di cenere. Chiedete a qualsiasi fra gli schiavi che sia accaduto in quel luogo e vedrete se avrà il coraggio di rispondervi!

— Oh, mio Dio, che è dunque avvenuto colà?

— Io non ve lo dirò, poichè non posso pensarvi senza inorridire; ma Dio solo sa quello che accadrà domani al povero Tommaso se egli non vorrà cedere al suo padrone.

— Ah, tutto ciò è spaventoso! esclamò Emmelina impallidendo. Oh, Cassy, consigliatemi voi!

— Fate quello che ho fatto io; maledite il vostro padrone e resistetegli più che potete.

— Egli ha voluto darmi a bere dell'acqua-vita, ma io la abbomino!

— Bisognerà che la beviate. Anch'io odiava l'acqua-vita, ed ora non posso farne senza. Si ha d'uopo di consolazioni e si è meno tristi dopo che si ha bevuto.

— Mia madre mi ha comandato di non bevere mai liquori.

— Vostra madre! esclamò Cassy. A che giovano le raccomandazioni delle madri? Voi siete stata comperata e pagata, e la vostra anima appartiene a colui che ha speso per voi il suo denaro. La cosa è assolutamente così. Bevete l'acqua-vita, bevete tutti i liquori che vi saranno dati, e così potrete più facilmente sopportare i vostri dolori.

— Ah, Cassy, compiangetemi!

— Non vi compiango io forse? Non ho anch'io una figlia? Dio sa ov'essa attualmente si trovi e qual sia il suo padrone! Essa batte sicuramente la strada percorsa da sua madre, e lungo la quale la seguiranno i suoi figli! Giacchè sia la nostra una maledizione senza fine!

— Vorrei non esser mai venuta a questo mondo! disse Emmelina torcendosi angosciosamente le mani.

— Fu sempre questo il più vivo de' miei desiderii. Mi ucciderei se ne avessi il coraggio, disse Cassy coll'accento d'una fredda disperazione.

— Il suicidio è un delitto, disse Emmelina.

— Perchè dunque sarebbe un delitto? D'altra parte non commettiamo noi tutti i giorni delle azioni assai più peccaminose di quanto il possa essere il darsi la morte?... Ma nel tempo in cui rimasi nel monastero mi si dissero tali cose che non ho potute dimenticare, e queste fanno sì ch'io paventi di morire. Oh, se al di là della tomba non vi fosse nulla, allora . . !

Emmelina trasalì e si nascose il viso fralle mani.

Intanto Legree s'era addormentato. Egli non s'era abituato

all'ubbriachezza, sia perchè il suo robusto temperamento fosse capace di resistere agli eccessi dell'orgia, sia perchè una prudenza istintiva gli vietasse di abbandonarsi alle sue brutali tendenze fino al punto di smarrir la ragione. Questa notte però, nei febbrili suoi tentativi per acquetare i rimorsi che lo tormentavano, egli avea bevuto più dell'ordinario, sicchè, quando ebbe congedati i suoi compagni di stravizzo, cadde pesantemente sul suo letto e s'addormentò immediatamente.

Come ardisce il malvagio penetrare nel misterioso regno del sonno, tenebrosa regione che sembra confinare confusamente coll'eternità? Legree sognò. Una donna velata si avvicinò a lui e gli posò sulle spalle una mano morbida e fredda come quella d'un cadavere. Credè riconoscerla e rabbrividì. Gli sembrò poscia che una ciocca di capelli s'attorcigliasse intorno alle sue dita, salisse lentamente fino al suo collo, e glielo stringesse con violenza. Egli non potea più respirare ed udiva intorno a sè dei suoni che l'agghiacciavano di spavento. Si vide poscia sull'orlo d'un orribile abisso. Cassy, ridendo diabolicamente, gli dava la spinta per precipitarlo nel vortice orrendo, dalle cui tenebre si protendevano delle negre mani in atto di afferrarlo. La misteriosa fantasima si tolse il velo ed egli vide sua madre. Questa ritorse lo sguardo ed egli cadde nel precipizio frammezzo a scoppii di risa infernali.

Legree si risvegliò.

I rosei chiarori dell'alba penetravano nella sala. La stella del mattino, simile ad un occhio celeste, gettò dall'alto del firmamento su quel colpevole un raggio della sua luce.

Quanto è bella e seducente l'aurora! Essa sembra dire all'insensato immerso nel delitto: — Eccoti un giorno di più che ti offre il mezzo di aspirare alla gloria immortale!

Legree non intese una tal voce. Appena sveglio cominciò a maledire ed a bestemmiare. Quale impressione potevano esercitare su lui le meraviglie del giorno nascente? Quale significato poteva avere per quest'empio la limpida luce della stella, eletta a proprio simbolo dal Figlio di Dio? Simile al bruto egli vedeva senza comprendere. Si alzò vacillando, si *versò un* bicchiere d'acqua-vita e lo tranguggiò.

— Ho passata una notte molto cattiva! diss' egli a Cassy che entrava in quel momento.

— Ne passerete molte altre di simili, rispose ella freddamente.

— Che intendi dire, sfrontata?

— Lo saprete più tardi, ripetè Cassy col medesimo accento. Voglio, o Simone, darvi un consiglio.

— Davvero?

— Farete bene, aggiunse Cassy con tuono risoluto, a lasciare in pace il povero Tommaso.

— E che t'importa di questo miserabile negro?

— Diffatti non so neppur io perchè abbia ad impacciarmi in questa faccenda. Se voi comprate un uomo per mille e ducento dollari, e lo rendete inetto al lavoro durante il tempo del ricolto, ciò riguarda voi e non me. Io ho fatto per lui quello che ho potuto.

— Chi ti ha dato il permesso di occuparti di lui?

— Io vi ho fatte risparmiare varie migliaja di dollari prendendomi cura più volte dei vostri schiavi, ed ecco come me ne ringraziate! Se farete un misero ricolto perderete le vostre scommesse e vi toccherà pagarle, non è vero, Legree?

Legree metteva, al pari di molti altri piantatori, la sua ambizione nell'ottenere il ricolto più abbondante della stagione. Egli avea scommesso con varii abitanti della vicina città, che avrebbe recato sul mercato maggior quantità di cotone dei piantatori suoi colleghi. Cassy con quella sicurezza di tatto, che è propria delle donne, avea toccata la sola corda che potesse ancor vibrare in quell' anima di fango.

— Or bene, disse Legree, io dimenticherò ciò che mi ha fatto, purchè mi domandi perdono e mi prometta di comportarsi meglio.

— Egli rifiuterà di fare quello che desiderate.

— Lo credi?

— Ne sono sicura.

— Sarei curioso di sapere perchè ne siate sicura, signora! esclamò sdegnosamente Legree.

— Egli sa che la ragione era dalla sua parte e non vorrà ammettere di aver avuto torto.

— Che egli pensi come vuole, ma dovrà dire quello che voglio io, od altrimenti . . .

— In tal caso voi non farete altro che impedirgli di lavorare in questi momenti di tanta premura, e finirete col perdere le vostre scommesse.

— Egli cederà, sì, cederà. Non conosco io forse i negri? Egli diverrà umile come un cane.

— No, Simone, voi non lo conoscete; potrete ucciderlo, ma non costringerlo a ritrattarsi.

— Oh, lo vedremo! Ove è egli?

— Nel grande magazzino.

Quantunque Legree avesse manifestata una ferma risoluzione, pure provava una diffidenza affatto nuova per lui. Si sentiva scosso e dai sogni dell' ultima notte e dalle parole di Cassy. Risolse quindi di abboccarsi da solo a solo con Tommaso e di differire ad un momento più opportuno la propria vendetta, nel caso che non fosse riescito colle minaccie a piegare lo schiavo.

La luce dell' alba rischiarava il vecchio magazzino, e Tommaso credette di udire queste solenni parole: « Io sono il rampollo di Davide, la luce e la stella del mattino ».

Gli avvertimenti di Cassy, lungi dallo scoraggiarlo, gli aveano infusa una forza novella ed una più decisa risoluzione. Ignorava se quello che spuntava avesse ad essere l'ultimo dei suoi giorni, ma desiderava che lo fosse. Si consolava nell'idea di poter essere chiamato prima del tramonto del sole a contemplare effettivamente le splendide cose da lui sì spesso sognate, le corone, le palme, le cetre melodiose, i beati in candide vesti, il soglio dell'Eterno posato sovra un inestinguibile arco baleno. Intese dunque senza tremare la voce del proprio persecutore.

— Ebbene, ragazzo mio, come stai? disse Legree dandogli un colpo col piede. Non t'avea io avvertito che t'avrei insegnato a stare al mondo? La lezione che ti ho data ti piace?

Sei anche oggi testardo come jeri sera, e ti senti in vena di farmi un'altra predica?

Tommaso non rispose.

— Alzati dunque, immondo animale! disse Legree dandogli un altro calcio.

Spossato e coperto di piaghe, Tommaso dovè assoggettarsi agli sforzi più angosciosi per rizzarsi sulla persona. Legree si mise a ridere sgangheratamente.

— Non sei troppo svelto questa mattina, Tommaso! Hai forse preso qualche raffreddore questa notte?

Tommaso era giunto ad alzarsi e guardava il suo padrone con occhio impassibile.

— Ah! puoi startene dunque sui tuoi piedi! ripigliò Legree guardandolo dall'alto al basso. M'avvedo che non ti hanno battuto come meritavi. Andiamo dunque, Tommaso, mettiti in ginocchio e domandami perdono.

Tommaso non si mosse.

— In ginocchio, dunque, in ginocchio! gridò Legree battendolo collo scudiscio.

— È impossibile! rispose Tommaso; io ho fatto quello che credeva mio dovere il fare, e sarei pronto, occorrendolo, a ricominciare. Qualunque cosa abbia ad accadermi io non commetterò mai azioni crudeli.

— Ma egli è che voi non sapete ancora cosa potrà accadervi, padron Tommaso. Tu credi di cavartela con alcuni colpi di sferza, ma io ti dichiaro che quanto hai provato è un nulla, assolutamente un nulla in confronto di quello che ti può capitare. Che diresti tu s'io ti facessi attaccare ad un albero ed ordinassi che ti arrostissero a lento fuoco?

— Padrone, rispose Tommaso congiungendo le mani, io so già di che siete capace, ma voi non potete far altro che uccidermi il corpo, ma non v'è dato rapirmi l'eternità!

Questa parola, che dava tanta potenza all'anima del povero negro, produsse sul padrone l'effetto della puntura di uno scorpione. I denti di Legree scricchiarono e la rabbia gli soffocò la parola nella strozza.

Tommaso calmo e solenne continuò con franco accento:

— Padrone, voi m'avete comperato ed io sarò per voi uno schiavo fedele. Tutto il mio tempo sarà vostro, vostre tutte le mie forze; ma non darò mai ad un uomo l'anima mia. Io obbedirò innanzi a tutto ai comandi di Dio, statene pur sicuro. Lungi dal temere la morte io la bramo. Sferzatemi, fatemi morire di fame, condannatemi al fuoco, e voi non riescirete ad altro che inviarmi più presto là dove desidero andare.

— Ma prima, gridò rabbiosamente Legree, io ti farò piegare.

— No, padrone, giacchè sarò ajutato.

— Da chi?

— Da Dio onnipotente.

— Miserabile! esclamò Legree gettando a terra Tommaso con un colpo di pugno.

In quell'istante una mano si posò sulla spalla di Legree: egli si rivolse, era la mano di Cassy.

Il contatto di questa mano morbida ed agghiacciata gli richiamò al pensiero il sogno dell'ultima notte. Miriadi di fantasmi s'agitarono dinanzi a lui, ed egli sentì rinascersi lo spavento da cui era stato assalito poche ore prima.

— Siete pazzo? gli disse Cassy in francese. Lasciatelo in pace. M'assumo io l'incarico di curarlo in modo che possa tornare al lavoro. Non vi avea detto che egli resisterebbe?

Si pretende che il corpo dell'alligatore e quello del rinoceronte, quantunque sieno coperti da una corazza a prova di palla, abbiano un punto vulnerabile. Pei riprovati che non hanno nè legge nè fede quest'unico punto sensibile è costituito dalla paura superstiziosa.

Legree risolse di temporeggiare.

— Fa quello che vuoi, diss'egli a Cassy. In quanto a te, o Tommaso, io ti risparmio adesso perchè v'ha molto da lavorare ed ho quindi bisogno di tutti i miei schiavi; ma ricordati bene ch'io non dimentico mai! Ho un conto da regolare con te, e finirai a pagarmi colla tua vecchia pelle nera.

Dette queste parole egli se ne andò.

— Anche tu avrai un conto da regolare! disse Cassy se-

guendolo cogli sguardi. Ebbene, mio povero amico, come state?

— Il buon Dio ha inviato il suo angelo, che ha chiusa per questa volta la gola del leone.

— Sì, disse Cassy, per questa volta, giacchè voi vi siate attirata la sua collera, ed egli non vi lascierà più stare; egli si attaccherà a voi come un cane arrabbiato e vi succhierà il sangue goccia a goccia. Oh, io lo conosco!

CAPITOLO XXXVII.

Libertà.

Abbandoniamo per un istante Tommaso fralle mani dei suoi persecutori ed informiamoci di quanto accadde a Giorgio ed a sua moglie, da noi lasciati sotto la protezione dei Quaccheri in una fattoria fronteggiante la strada maestra.

Noi abbiamo veduto come Tommaso Locker si contorcesse lamentandosi sovra un letto d'immacolata bianchezza. La mamma Dorcas, che s'era assunta la pena di assisterlo, lo trovava tanto indocile quanto può esserlo un bisonte ammalato.

Immaginatevi una donna d'alta statura, dal portamento dignitoso. Una cuffia di bianca mussolina copre i suoi capelli argentini, spartiti sovra una fronte largamente designata. I suoi occhi grigi indicano l'abitudine della riflessione. Un fazzoletto di velo liscio scende e s'incrocia sul suo petto. Quando essa s'aggira per la camera s'ode il dolce fruscìo della oscura sua veste di seta.

— Corpo di mille diavoli! esclamò Tommaso Locker, respingendo da sè le coperte.

— Ti prego, amico, disse la mamma Dorcas, di non permetterti simili espressioni.

Ed essa riordinò il letto tranquillamente.

— Cercherò di evitarle, ma fa tanto caldo che non si può far a meno di bestemmiare.

La mamma Docras tolse un copri-piede e ripiegò le len-

zuola agli orli del letto in modo che Tommaso ebbe tutta l'apparenza d'una crisalide.

— Amico, gli diss'ella compiendo quest'operazione, tu dovresti pensare alla tua passata condotta ed astenerti dal bestemmiare.

— Perchè dunque dovrei pensare alla mia condotta? disse il cacciatore di negri; è l'ultima cosa di cui mi sia mai occupato..... Al diavolo tutta questa biancheria!

E dibattendosi mise il letto in uno spaventevole disordine.

— Quell'uomo e quella donna sono ancora qui? ripigliò egli dopo un istante di silenzio.

— Sì, rispose Dorcas.

— Farebbero meglio a recarsi immediatamente dall'altra parte del lago.

— È ciò che faranno probabilmente quanto prima, disse la mamma Dorcas mettendosi a lavorare dietro ad un pajo di calze.

— Ascoltate, disse Tommaso, noi abbiamo a Sandusky dei corrispondenti, i quali tengono pronti a nostra disposizione dei battelli. Ve lo dico ora, giacchè bramerei che quei due si ponessero in salvo per fare arrabbiare quel furfante di Marcks, che il diavolo lo trascini!

— Tu dimentichi le mie raccomandazioni, disse Dorcas.

— Quando le bottiglie sono turate troppo fortemente bisogna bene che scoppiino! rispose Tommaso Locker. In quanto alla donna avvertitela di trasvestirsi, giacchè abbiamo spediti a Sandusky i suoi connotati.

— Ci prenderemo cura di questo, disse la mamma Dorcas colla sua imperturbabile tranquillità.

Siccome è nostro divisamento di prendere definitivamente congedo da Tommáso Locker, così diremo qui come egli abbia passate tre settimane in casa dei quaccheri, e come i dolori delle sue ferite venissero accresciuti da un acuto reumatismo, da cui venne assalito. Quando potè abbandonare il letto egli era già divenuto un po' più saggio ed un po'meno spensierato di quanto il fosse prima. Rinunziò al mestiero di cacciatore di *schiavi e si* stabilì in una colonia che cominciava a costituirsi,

ove si esercitò con molto successo a tendere imboscate ai lupi, agli orsi ed agli altri abitanti delle foreste. Si acquistò in questo genere di caccia una fama ben meritata. Egli parlava sempre dei quaccheri colla più grande venerazione. — Sono eccellenti creature, diceva egli: Hanno cercato di convertirmi, ma non vi sono riesciti che a mezzo. Essi sanno, per esempio, curare magnificamente un ammalato e fanno delle superbe focaccie.

Accogliendo i suggerimenti di Tommaso Locker, si credette cosa prudente di far partire separatamente i fuggitivi. Se ne andarono dapprima Jim e sua madre; e due giorni dopo la costoro partenza Giorgio, Elisa ed il fanciullo furono condotti secretamente a Sandusky e ricoverati in una casa di quaccheri, per attendervi il momento opportuno di imbarcarsi sul lago Eriè.

La notte passò rapidamente e la stella della libertà splendette finalmente per essi.

Libertà! magica parola! In che consiste dessa? Non è forse nulla più che un nome senza significato, che una vana figura di rettorica? Perchè dunque, o Americani, il vostro cuore palpita al suono di questa parola, per la quale i vostri padri hanno versato il loro sangue, per la quale le vostri madri, ancora più eroiche, consentirono a dar la vita dei loro nobili figli? Ciò che è caro a tutto un popolo, non lo sarà dunque egualmente ad un individuo? La libertà d'una nazione è forse altra cosa che la libertà degli individui che la compongono? Cos'è dunque la libertà per questo Giorgio Harris che vi vedete dinanzi con le braccia incrociate sul largo petto, cogli occhi sfolgoranti, colle guancie colorite dal sangue africano? Pei vostri padri la libertà era il diritto di costituirsi in nazione. Per Giorgio la libertà è il diritto d'esser uomo, di non essere calpestato al pari d'una bestia, di poter chiamare sua moglie la donna da lui scelta, di poterla proteggere contro la violenza; è il diritto di educare il proprio figlio, d'avere un focolare domestico, una religione, una volontà indipendente dalla volontà altrui!

Tutti questi pensieri bollivano nella mente di Giorgio, mentre contemplava sua moglie che lavorava dietro l'abito d'uomo, che dovea servire a trasvestirla nella sua fuga.

— Non è un peccato? diss'ella scuotendo le lunghe treccie dei suoi neri capelli; sono costretta a sacrificare il più bello dei miei ornamenti.

Giorgio sorrise melanconicamente senza rispondere.

Elisa si pose dinanzi ad uno specchio, e le forbici fecero cadere una ad una le ricche treccie della sua morbida capigliatura.

— La cosa è fatta! diss'ella prendendo una spazzola; non si tratta più che di dare un po' d'ordine ai miei capelli. Non sono io forse un ragazzo abbastanza grazioso?

Ed ella si rivolse verso il marito sorridendo ed arrossendo nello stesso tempo.

— Qualunque sia il vostro abbigliamento voi sarete sempre vezzosa, disse Giorgio.

— Perchè siete tanto meditabondo? ripigliò Elisa mettendosi in ginocchio innanzi a lui. Noi non siamo che a ventiquattro ore di distanza dal Canadà. Per giungervi non abbiamo a fare che un giorno ed una notte di tragitto sul lago.

— Ah Elisa! esclamò Giorgio, è appunto ciò quello che mi turba! Siamo vicini alla meta, ci è dato pressochè vederla... Ah, se non potessimo raggiungerla!....

— Non temete nulla; il buon Dio non ci avrebbe condotti salvi fin qui, se non avesse avuta l'intenzione di farci superare tutti gli ostacoli. Io sento che Dio è con noi.

— Che siate benedetta, Elisa! rispose Giorgio stringendole convulsivamente le mani. Ma questa felicità ci è proprio riserbata? Le nostre lunghe sofferenze sarebbero dunque finalmente vicine al loro termine? Saremo noi liberi?

— Ne sono certa, disse Elisa con entusiasmo. Dio spezzerà quest'oggi stesso i ceppi della nostra schiavitù.

— Procurerò di prestar fede alle vostre parole, disse Giorgio alzandosi rapidamente. Andiamo, poniamoci in viaggio! Ma davvero, aggiunse egli guardandola con tenerezza; voi siete un grazioso ragazzo. Questi capelli arricciati vi si affanno a meraviglia. Mettetevi il cappello.... là, un po' sull'orecchio. Non mi siete mai apparsa tanto seducente. Ma la carrozza non

dovrebbe tardare ad arrivare. Chi sa se la signora Smith si sarà occupata del travestimento di nostro figlio?

Una signora d'età matura e di rispettabile apparenza, entrò in quel momento conducendo a mano il piccolo Enrico vestito da fanciulla.

— Che bella ragazzina! esclamò Elisa: noi la chiameremo Enrichetta; non è questo un bel nome?

Il fanciullo tutto silenzioso guardò sospirando sua madre trasvestita.

— Non mi riconosci? disse Elisa protendendogli le mani.

Enrico si riavvicinò pauroso alla vecchia signora.

— Via dunque, Elisa, disse Giorgio, perchè volete accarezzarlo mentre sapete che non deve venire con voi?

— Ebbi torto, disse Elisa, ma non potei superarmi..... Dov'è il mio mantello? Gli uomini come fanno a mettersi il mantello, Giorgio?

— Così, rispose il marito panneggiando il mantello sulle spalle di Elisa.

— Ora io debbo batter fortemente il piede camminando, fare dei lunghi passi e darmi un'aria rissosa...

— Non prendetevi tanti fastidii; voi dovete comparire un giovine modesto, e così sosterrete più facilmente il vostro personaggio.

— E questi guanti? misericordia! le mie mani vi si perdono dentro.

— Vi consiglio però di non abbandonarli; la vostra delicata e sottile manina basterebbe a tradirvi. Signora Smith, vi piacerà ricordarvi, non è vero, che siete la zia di questa fanciullina?

— A quanto pare, disse la signora Smith, i connotati trasmessi a tutti i capitani di piroscafi riguardano un uomo, una donna ed un piccolo ragazzo.

— Ebbene, disse Giorgio, se ci sarà dato incontrare persone che corrispondano a questi contrassegni, ci affretteremo ad avvertirne chi si deve.

Una carrozza da nolo si fermò dinanzi la porta, e l'onesta famiglia, che avea ricoverati i fuggiaschi, venne ad augurar

loro il buon viaggio. La signora Smith ritornava per un fortunato accidente al Canadà, che era il paese del suo soggiorno. Aveva acconsentito a sostenere la parte di zia del piccolo Enrico, da cui non si separava più da due giorni onde affezionarselo. Era giunta a conciliarsi la simpatia del fanciullo a forza d'incessanti premure, di zucchero candito e di focaccie di miglio. La carrozza si fermò al luogo dell'imbarco. Elisa offerse galantemente il braccio alla signora Smith per salire sul piroscafo. Giorgio le seguì onde far registrare gli equipaggi. Si trovava nella stanza del capitano, quando udì due persone che parlavano a poca distanza da lui.

— Ho esaminati tutti coloro che sono venuti a bordo, diceva l'uno, e sono certo che coloro che cercate non si trovano su questo battello.

Quegli che parlava di tal modo era un impiegato del battello; l'altro individuo era Marcks, che avea colla sua rara perseveranza perseguita la sua preda fino a Sandusky, *quærens quos devoraret.*

— È facile, disse Marcks, confondere la donna con una bianca. Anche la carnagione dell'uomo è molto chiara. Ha la lettera *H* impressa a fuoco sulla mano destra.

In quel momento Giorgio prendeva i biglietti e riceveva indietro il resto del denaro. Le sue mani trepidarono; ma egli riprese rapidamente la sua calma, guardò Marcks col maggior sangue freddo e s'avviò tranquillamente verso quella parte del piroscafo, ove Elisa stava attendendolo.

La signora Smith s'era ricoverata col piccolo Enrico nella *cabine* delle signore, dove l'avvenenza della finta fanciullina le avea già procurati i complimenti delle sue compagne di viaggio.

Quando la campana suonò per l'ultima volta, Giorgio potè vedere Marcks ritornarsene a terra. Il mulatto emise dal profondo petto un largo sospiro appena il battello fu ad una certa distanza dalla sponda.

La giornata era splendida. Le onde azzurre del lago Eriè scintillavano ai raggi del sole, una fresca auretta accarezzava la superficie del lago, ed il piroscafo s'innoltrava rapidamente;

Ma quali misteri si nascondono negli abissi del cuore umano! Giorgio, mentre passeggiava con calma sul ponte insieme al suo timido compagno, era in preda ad angoscie che lo dilaniavano. La felicità che gli si presentava tanto vicina, gli sembrava troppo grande per isperare che avesse ad effettuarsi, e temea che alcuno venisse a rapirgliela.

Frattanto le ore scorrevano e si travidero finalmente le sponde del Canadà, queste sponde che hanno la magica possanza di infrangere le catene della schiavitù. Si era vicini alla piccola città di Amherstburg, posta all'estremità occidentale del lago Eriè. Giorgio prese la moglie pel braccio. La sua respirazione divenne affannosa, i suoi occhi s'ottenebrarono ed egli strinse silenziosamente una piccola mano che trepidò nella sua. La campana suonò ed il battello si fermò.

Giorgio, senza quasi sapere quello che si facesse, radunò le sue valigie, si unì ai suoi compagni e sbarcò. I fuggiaschi restarono calmi fino a che si diradò la folla; e poscia il marito e la moglie si baciarono piangendo e tenendo stretto nelle loro braccia l'attonito loro figlio. Essi s'inginocchiarono ed alzarono la loro anima a Dio.

« Si sarebbe detto che fossero passati dalla morte alla vita, che avessero mutato il funebre sudario nella candida veste degli angeli. La loro anima sottratta alle inique catene di una crudele dominazione sembrava avesse trovato un pietoso accoglimento in un mondo diverso dal nostro. Era quella l'ora suprema in cui Dio volge nella sua mano potente la chiave d'oro della dimora celeste, e dice all'uomo: — La tua anima è finalmente libera! »

La signora Smith condusse i suoi amici nella casa ospitale d'un buon missionario, posto là dalla carità cristiana onde raccogliere i pellegrini che venivano a cercare un asilo su quelle libere piaggie.

Chi potrebbe narrare le ineffabili dolcezze di quel primo giorno di libertà? Non avremmo noi per avventura, oltre i nostri cinque sensi, un sesto senso più sublime, quello della libertà? Respirare, parlare, andare, venire con un'assoluta indipendenza! Come dipingere la nobile e pacifica calma dell'uomo

libero, protetto dalle leggi che gli garantiscono i diritti trasmessigli da Dio? Con quale tenerezza Elisa contemplava il suo figlio addormentato, resole più caro dalla memoria dei mille pericoli per esso incontrati? I due sposi non possedevano nè un palmo di terreno, nè una capanna per ricovrarsi, ed aveano speso l'ultimo dei loro dollari! Simili agli augelli dell'aria, ai fiori dei campi essi non possedevano nulla, nulla, eppure erano ebbri di gioja!

Oh, voi che rapite la libertà agli uomini qual conto dovrete rendere a Dio!

CAPITOLO XXXVIII.

La vittoria.

Nel corso dell'esistenza vi sono dei momenti, nei quali si preferisce la morte alla vita.

Il martire che affronta una morte crudele, trova persino nella tortura una specie di consolazione. Il suo entusiasmo, vivamente eccitato, gli dà la forza di sostenere i supplizii, poichè ciascuno d'essi lo avvicini d'un passo all'eterna liberazione.

Ma languire nell'umiliazione, subire il giogo d'una crudele tirannia, perdere gradatamente la facoltà di sentire, si è questa la prova più tormentosa a cui un uomo possa venire assoggettato!

Quando Tommaso era al cospetto del suo carnefice e credeva giunta la sua ultima ora, mostrava una invincibile fermezza. La speranza del cielo, al quale gli pareva d'essere vicino, gli dava la forza di sfidare i più atroci tormenti; ma quando il Legree non era più là, e quando era scomparso il momentaneo eccitamento, lo schiavo sentiva il dolore delle sue ferite e comprendeva tutta la miseria della sua posizione disperata.

Legree lo mandò al lavoro prima ancora che fosse guarito; e là in mezzo ai campi quello sventurato fu esposto a tutti i cattivi trattamenti che potevano essere inspirati dall'umana malvagità.

Chiunque ha patite fisiche sofferenze conosce quanta sia

l'irritabilità che ne è la quasi forzata conseguenza. Tommaso non si stupiva più perchè i suoi compagni avessero l'aria triste e cupa. Egli sentiva quanto fosse difficile sottrarsi all'influenza di quella orribile vita di miserie. Egli s'era lusingato di poter impiegare le sue ore di riposo nel leggere la Bibbia, ma Legree costrinse i suoi schiavi a lavorare anche la domenica al pari degli altri giorni.

E perchè non avrebbe egli agito di tal maniera? Egli ottenne per tal mezzo un ricolto più considerevole di cotone e potè guadagnare le sue scommesse. Alcuni schiavi soccombettero, è vero, allo stento ed alla fatica, ma il guadagno che ne avea ritratto permetteva a Legree di comperarne degli altri, in maggior numero e più robusti.

Dapprincipio Tommaso, quando tornava dai campi, poteva leggere all'incerta luce del fuoco alcuni versetti della Bibbia; ma, dopo le sofferte battiture, il lavoro lo affaticava in modo dal recargli dolorose vertigini e dal confondergli la vista quando cercava di leggere. Era quindi costretto ad andare a coricarsi insieme agli altri suoi compagni. La fede che l'avea fin allora sostenuto cominciava a lasciarsi affievolire da qualche dubbio. Le tenebre penetravano nella sua anima, poichè fosse costretto ad assistere senza tregua allo svolgimento del più tremendo problema offerto dall' umana esistenza, vale a dire a scorgere un Dio silenzioso fra l'oppressione di tante anime ed il trionfo del male.

Passarono così varii mesi. Tommaso pensava talora alla lettera scritta da miss Ofelia alla signora Shelby, e pregava Dio che si venisse finalmente a liberarlo. Egli avea tutti i giorni come una confusa speranza di veder arrivare un messaggero incaricato di riscattarlo; ma siccome non giungeva alcuno, così fu sopraffatto dalla tremenda idea che fosse oramai inutile per lui il servir Dio, poichè Dio l'avesse obbliato. Tommaso s'intratteneva alcune volte con Cassy, e quando avea da compiere qualche incumbenza nell'abitazione vedeva anche la sventurata Emmelina, ma senza poterle mai parlare. Del resto, sopraccaricato com'era di lavoro, non avea tempo da gettare in discorsi cogli altri suoi compagni di servaggio.

Una sera lo schiavo infelice, completamente abbattuto sotto il peso delle fisiche sofferenze e delle angustie morali, stava assiso dinanzi ad alcuni semi-spenti tizzoni che servivano a cuocere la sua povera cena. Egli gettò sul fuoco alcune fascine onde ottenere una fiamma che gli permettesse di leggere, ed estrasse dalla tasca la vecchia ed oramai sdruscita sua Bibbia. In questo libro si trovavano ancora le sentenze dei patriarchi e dei saggi, i vaticinii dei profeti. Il linguaggio di questi inspirati dall'eterna Sapienza avea perduta la sua efficacia, oppure gli stanchi sensi dello schiavo erano divenuti inetti ad accogliere il seme della divina parola? Il fatto si è che Tommaso non potè leggere, e fu costretto a riporre sospirando la sua Bibbia nella tasca.

Uno scoppio di risa lo fe' rabbrividire; egli alzò gli occhi e si vide dirimpetto il signor Legree.

— Ebbene, vecchia pelle, sembra che la tua religione cominci ad annojarti. Io era sicuro che avrei finito col guarirti da questa sciocca malattia.

Questo motteggio fu più acerbo e crudele per lo schiavo, di quanto lo fosse mai stato il freddo, la fame, qualsiasi miseria. Egli però non rispose.

— Tu sei stato pazzo da legare, continuò Legree, a comportarti come hai fatto, giacchè io avea delle buone intenzioni a tuo riguardo; tu avresti potuto aspirare ad una sorte migliore di quella di Sambo e di Quimbo. In luogo d'essere sferzato tu stesso tutti i giorni avresti sferzato gli altri, e ti sarebbe stato regalato di quando in quando per riscaldarti qualche buon bicchiere di *grog*. Non ti pare che sia del tuo interesse il mettere finalmente giudizio? Getta al fuoco quella tua raccolta di sogni, ed entra nella mia chiesa.

— Che Dio me ne liberi! esclamò Tommaso con impeto subitaneo.

— Tu vedi che il Signore non si cura di te; se Egli esistesse non ti avrebbe lasciato cadere in poter mio. La tua religione non è che una balorda farragine di menzogne; è meglio che tu ti risolva ad obbedire, poichè alla fine io non sia un ente *immaginario* ma abbia potere di farti del bene e del male.

— Padrone, disse Tommaso, il Signore può assistermi od abbandonarmi, ma io non cesserò mai dall'obbedirlo e dal creder in lui fino all'ultimo mio sospiro.

— La tua pazzia aumenta invece di diminuire, disse Legree dando un calcio a Tommaso. Ma non fa nulla! vedrai che ti guarirò a tuo mal costo!

E Legree s'allontanò.

Quando l'anima è prostrata sotto il peso del dolore, essa raduna per così dire tutte le proprie forze onde sottrarsi alla disperazione, ed allora succede in essa una di quelle misteriose reazioni che ne rinvigoriscono il coraggio e la rimettono sul florido calle della gioja e della speranza.

Le sarcastiche bestemmie dell'ateo aveano trascinato Tommaso quasi al limite della disperazione; egli si sentiva come annientato, ed era oramai con mano fiacca e pressocchè intormentita che stava ancora aggrappato alla roccia della fede in Dio; ma ad un tratto gli oggetti da cui era circondato assunsero ai suoi occhi una forma confusa ed incerta, ed egli travide frammezzo a quel caos nebbioso una testa coronata di spine, pesta ed insanguinata. I lineamenti di questa testa spiravano una sublime rassegnazione, ed il suo sguardo esprimeva una calma divina. Tommaso, dominato dalla più viva emozione, s'inginocchiò e protese le braccia. Allora la visione mutò d'apparenza; le spine acuminate divennero raggi di luce, quella testa brillò di ineffabili splendori, e volse allo schiavo i suoi occhi pieni di pietà e di tenerezza. Tommaso intese una voce che diceva: « L'angosciato s'assiderà con me sul mio trono, poichè anch'io, il quale fui angosciato, m'assida ora sul trono del Padre mio ».

Tommaso rimase assorto nello stupore per un tempo abbastanza lungo, ma di cui gli fu impossibile di valutare la durata. Quando ritornò in sè stesso, il fuoco era spento, e le sue vesti erano bagnate dalla fredda rugiada della notte. Ma intanto la crisi fatale a cui abbiamo alluso era passata; lo schiavo poteva affrontar nuovamente, senza sentirsi vacillar nella fede, l'umiliazione, il patimento, le privazioni, il sacrificio stesso della vita.

La luna splendeva limpidamente nel cielo azzurro e disegnava sull'erba dei viali l'ombra degli alberi della China. L'atmosfera avea quella calma trasparenza che invita al raccoglimento ed al silenzio, quasi si avesse paura di turbare la solenne quiete della notte. Legree si trovava a breve distanza dal quartiere, quando intese il canto di una voce. Un tal fatto non era abituale in quel tristo soggiorno, e il Legree si fermò per ascoltare. Una limpida voce di tenore cantava: « Allorchè io vedo scritti i miei diritti nel cielo, respingo i timori dal mio cuore e tergo le lagrime dai miei occhi. Che il mondo si scateni pure contro me e che l'avvenire si stenda tenebroso innanzi ai miei sguardi! Io derido il mondo impotente e sfido la rabbia di Satana. Che le sventure piovano pure da tutte le parti sovra me come un diluvio! Io sono lieto poichè sia certo di trovare un asilo nel tuo seno, o Dio della libertà! »

— Ecco dunque ciò che lo rende tanto allegro! disse Legree fra sè stesso. Come sono odiosi questi cantici metodisti! Olà, Tommaso, perchè ti permetti di vegliare mentre dovresti esser già coricato? Chiudi quel tuo becco da corvo ed entra nella tua tana!

— Sì, padrone, disse Tommaso con premurosa sommissione.

La pia tranquillità di Tommaso irritò Legree all'ultimo punto, sicchè questi si slanciò contro lo schiavo e lo percosse alla testa e sulle spalle.

— Prendi, furfante! esclamò il Legree, vedremo se dopo ciò sarai ancora tanto allegro.

Ma i colpi cadevano sull'uomo fisico e non più sull'uomo morale come per lo innanzi. La docilità di Tommaso era perfetta, e tuttavia Legree non poteva nascondere a sè stesso come non avesse alcun potere sul proprio schiavo.

Nell'istante in cui Tommaso entrò nella sua capanna, balenò nello spirito del tiranno uno di quei lampi, che la coscienza fa splendere talora nei cupi abissi delle anime più pervertite. Legree comprese che v'era un Dio che s'intrapponeva tra lui e la sua vittima, ed egli bestemmiò. La pa-

ziente sommissione di quest'uomo che sfidava gli oltraggi e le percosse, destò nel cuore del carnefice una voce simile a quella del demonio posto in fuga dal divino Maestro. Questa voce diceva. « Che abbiamo noi di comune con te, o Gesù Nazareno? Sei forse venuto a tormentarci prima del tempo prefisso? »

Tommaso era penetrato della più affettuosa simpatia pei suoi sventurati compagni di schiavitù ed era divorato dalla brama di comunicar loro quella interna pace, di cui gli era dato godere. Le occasioni erano rare; ma sia nell'andare, sia nel ritornare dai campi, e talora persino durante il lavoro egli trovava modo di tendere la mano a queste creature avvilite e scoraggiate. Dapprincipio stentarono assai a comprenderlo, ma finalmente la luce penetrò poco a poco nel loro spirito. Quest'uomo strano soccorreva tutti e non domandava l'ajuto di alcuno. Non prendeva cibo che quando gli altri erano satolli, si contentava della razione più misera, ed era sempre disposto a dividerla coi bisognosi. Nelle notti frigide egli cedeva la sua lacera coperta alle donne rabbrividenti per la febbre. Nei campi egli ajutava i più deboli a riempire i loro canestri, esponendosi persino al terribile rischio di non poter presentare egli stesso al padrone la prescritta quantità di cotone. Quantunque fosse perseguitato senza tregua non proferiva mai una sola parola di collera e di sdegno contro il comune tiranno.

Quest'uomo sì ammirabilmente rassegnato finì per ottenere sugli altri schiavi una singolare influenza. Allorchè fu passata l'epoca del ricolto, e che si lasciò quindi loro libera la domenica, essi vennero ad aggrupparsi numerosi intorno a Tommaso per udirlo a parlare del Salvatore. Quelle povere creature avrebbero pur bramato radunarsi per pregare assieme, ma il Legree non volle mai permetterlo. I loro tentativi a questo scopo eccitarono talmente la collera del brutale padrone, che quegli infelici furono costretti di trasmettersi segretamente l'un l'altro la buona notizia annunziata dall'Evangelo. Qual gioja ingenua provarono questi poveri paria, la cui vita era un triste viaggio verso una meta ignorata, quando intesero la parola

che attestava l'esistenza d'un Redentore misericordioso e d'una patria celeste!

I missionarii assicurano che fra tutti gli abitanti della terra gli Africani sieno quelli, che sono disposti a ricevere l'Evangelo con maggiore docilità. La fiducia e la fede assoluta sono spontanee fra loro, ed è spesso accaduto che il seme della verità gettato a caso frammezzo ad alcuni di quei poveri ignoranti abbia prodotti tali abbondevoli frutti, dal far vergogna alle razze più privilegiate per coltura e per intelligenza.

La mulatta, la cui fede era stata pressochè soffocata dal dolore, sentì risorger vivide le sue credenze religiose nell'udire le esortazioni mormoratele a bassa voce dall'umile apostolo, che le si metteva a fianco quando andava ai campi. La stessa Cassy, la cui testa era mezzo sconvolta, subì l'affettuosa e dolce influenza del povero Tommaso.

Cassy, cui le sventure l'aveano ridotta alla disperazione, avea spesso pensato a vendicare sul comune oppressore sia le proprie che le miserie degli schiavi da lui sì barbaramente tormentati.

Una notte, mentre coloro che abitavano la capanna di Tommaso erano immersi nel sonno, egli vide con istupore il viso di Cassy sporgere dal foro che serviva di finestra a quell'abituro. Cassy gli fece segno d'uscire.

Tommaso si alzò. Erano circa le due ore dopo la mezza notte. Il mite raggio della luna gli lasciò scorgere gli occhi neri di Cassy brillanti di una luce sinistra e feroce.

— Venite, zio Tommaso, diss'ella stringendogli la mano con violenza; ho qualche cosa a dirvi.

— Che c'è di nuovo, miss Cassy? chiese Tommaso con ansiosa inquietudine.

— Volete voi divenir libero?

— Lo diverrò quando la mia ora sarà suonata.

— Potete divenirlo questa notte, ripigliò Cassy con energia. Seguitemi!

Tommaso esitò.

— Venite dunque! mormorò la schiava fissando su Tommaso gli ardenti suoi sguardi. Egli è profondamente addor-

mentato. Ho versato un narcotico nella sua acquavita. . . Oh, se ne avessi avuto di più non avrei avuto bisogno di voi! . . . Ma venite dunque! . . . La porta posteriore di casa è aperta, e voi troverete colà una scure . . . La sua camera è pure aperta ed io ve ne mostrerò la via . . . . Avrei colpito io stessa, ma il mio braccio è troppo debole . . . Venite dunque! . . .

— No, per tutti i tesori del mondo! rispose Tommso indietreggiando.

— Ma abbiate pietà di tutti questi poveri schiavi! Noi possiamo liberarli tutti, rifuggiarci con essi nelle foreste e trovarvi colà un ricovero sicuro per vivere tranquilli. Non è la prima volta che ciò è avvenuto, io lo so. D'altronde ogni vita non è preferibile a questa a cui siamo condannati? . . .

— No! ripetè il negro con tuono risoluto; il delitto non genera mai il bene. Mi taglierei piuttosto la mano destra!

— Ebbene! me ne incaricherò io! disse Cassy.

Tommaso le si pose dinanzi.

— Ah, miss Cassy, in nome di Colui che ha tanto sofferto per noi, non commettete un assassinio, dal quale non deriverebbero altro che sventure! È nostro debito il soffrire ed aspettare pazienti che l'ora di quest'uomo sia scoccata. . . .

— Aspettare! . . . disse Cassy. Non ho io aspettato finora? Colui non mi ha fatto forse soffrire abbastanza? Non ha egli torturato un sufficiente numero di miserabili creature? La sua crudeltà non ha coperto voi stesso di orribili piaghe? Io sono destinata a vendicarvi, la sua ora è suonata, ed io verserò tutto il suo sangue!

— No, no, no! gridò Tommaso afferrandole le mani contratte da un fremito convulsivo. Il Signore non ha sparso altro sangue che il proprio, e l'ha sparso per salvare i suoi carnefici. Imitiamolo ed amiamo i nostri nemici.

— Amare simili nemici? disse Cassy con truce accento. La natura può dessa permettercelo?

— Dio ce ne darà la forza e ci concederà la vittoria! Quando potremo amare tutti i nostri fratelli e pregare per *tutti, allora la lotta* sarà finita e saremo trionfanti per sempre!

Ed il negro alzò al cielo i suoi occhi gonfi di lagrime. La sua ardente pietà, la sua mansuetudine, il dolce accento della sua voce penetrarono nell'anima della povera donna come una refrigerante rugiada. Il fuoco sinistro de'suoi sguardi si spense, la sua testa si chinò, e si sciolse la convulsa contrazione dei muscoli delle sue mani.

— Non v'aveva già detto, mormorò Cassy, che ero perseguitata dallo spirito del male? Ah, zio Tommaso, perchè non posso io pregare! . . . Io non ho più pregato dal giorno che hanno venduto i miei figli! Voi avete certamente ragione, ma quando mi dispongo alla preghiera non posso che odiare e maledire.

— Povera donna! ripigliò Tommaso; il demonio cerca di impadronirsi dell'anima vostra . . . Ho pregato e pregherò per voi . . . Oh, miss Cassy, volgetevi verso il Signore che consola tutti gli afflitti!

Cassy stè silenziosa, mentre grosse lagrime cadevano dai chini suoi occhi.

— Miss Cassy, disse Tommaso con qualche esitazione, se voi poteste fuggir di qui con Emmelina vi consiglierei di farlo; ma purchè ciò possa effettuarsi senza spargimento di sangue.

— Fuggireste con noi, zio Tommaso?

— No. Qualche tempo fa forse vi avrei seguite, ma ora devo compiere una missione a vantaggio de'miei poveri compagni ed io porterò la mia croce sino alla fine. La vostra situazione è affatto diversa dalla mia, voi siete esposte ad orribili tentazioni ed è quindi meglio che fuggiate, se lo potete.

— Ove andrò io? . . . Non vi è uccello che non abbia in alcun luogo il suo nido. Le bestie feroci ed i serpenti hanno anch'essi un sicuro covile. Ma per noi il nostro asilo è la tomba. I cani c'inseguirebbero nelle paludi e ci scoprirebbero. Tutto, uomini e cose, tutto è contro a noi . . . Oh, dove potremmo rifuggiarci? . . .

Tommaso riflettè un istante e poscia disse:

— Io nutro fiducia in Colui che ha salvato Daniele dalla fossa dei leoni, che serbò incolumi i fanciulli nella fornace *ardente,* che passeggiò sulle acque ed ordinò ai venti di ac-

quetarsi. Confidatevi anche voi in Lui e tentate l'impresa. Io invocherò su voi con tutte le forze della mia anima la celeste misericordia.

Per qual legge singolare una idea lungo tempo disdegnata come impraticabile, si presenta ad un tratto allo spirito sotto nuove apparenze, come fosse una pietra che gettata perchè creduta di nessuno valore, vien poscia riconosciuta per un diamante prezioso?

Cassy avea spesso meditati dei progetti di fuga, e li avea sempre respinti come impossibili, ma in quel momento ideò un piano tanto semplice e tanto facile ad effettuarsi, dal permetterle di nutrire le più vive speranze sul suo successo.

— Zio Tommaso, tenterò la fuga, diss'ella improvisamente.

— Andate dunque, e che Dio vi ajuti!

CAPITOLO XXXIX.

Lo Stratagemma.

Il solajo della casa di Legree era, come la maggior parte di simili locali, un luogo polveroso, triste, sparso di tele di ragno ed ingombro da frantumi di vecchie masserizie. La ricca famiglia che avea abitata quella casa nei giorni del suo splendore, avea posseduto un mobigliare considerevole. Ne avea trasportata una parte, ed il resto ammuffiva nelle stanze deserte ed era accumulato confusamente nel solajo. La piccola finestra che lo rischiarava non lasciava penetrare attraverso gli offuscati suoi vetri che una luce pallida ed incerta. Mercè quel dubbio chiarore si poteano scorgere degli antichi seggioloni e delle tavole polverose che aveano conosciuti dei giorni migliori. Considerato dunque nel suo insieme, era quello un luogo melanconico, che inspirava grandi paure ai negri, naturalmente superstiziosi. Alcuni anni prima una negra che avea eccitata la collera di Legree, era stata imprigionata nel solajo per varie settimane. Noi non diremo ciò che vi accadesse;

I rapporti che Legree avea avuti con Tommaso ne avevano per un istante ridestata la coscienza; ma l'iniquo non avea tardato a soffocare quell'incomoda voce. Tuttavolta ne avea egli risentita una morale commozione, che lo rendeva meglio atto a credere alle manifestazioni di una misteriosa potenza.

Cassy esercitava sul suo padrone una strana influenza. La teneva egli sotto la sua assoluta dipendenza, è vero, ma pure ne era dominato, poichè sia impossibile all'uomo più rozzo il trovarsi in assiduo contatto con una donna energica ed appassionata senza che il costui carattere non abbia a subire delle profonde modificazioni.

Quest'influenza di Cassy s'era accresciuta dacchè una specie di monomania avea date alle sue frasi una tinta bizzarra ed una strana incoerenza.

Erano scorsi due giorni da quello in cui Cassy avea mutata la stanza. Legree era assiso nella sala vicino ad un fuoco, che projettava sulle pareti dei fantastici spruzzi di luce. Era una di quelle notti tempestose che suscitano nelle vecchie e rovinate case mille strani rumori. Le finestre crepitavano, le imposte andavano scuotendosi, il vento scendeva fischiando dalla canna del cammino e sollevava innanzi a sè nembi di cenere e di fumo, quasi legioni di spiriti che andassero precedendolo.

Legree óccupava il suo tempo nel rovistare i registri e nel leggere i giornali. Cassy, accovacciata in un angolo, fissava sul fuoco il cupo suo sguardo. Durante una parte di quella sera la schiava avea letto un vecchio libro, che era stato da essa deposto sulla tavola. Legree lo prese e si mise a percorrerlo; era desso una di quelle raccolte di storie di orribili delitti e di tremende apparizioni, le quali, quantunque rozzamente stampate ed intersecate da meschine incisioni, pure esercitano un fascino invincibile sovra colui che si pone a leggerle.

Legree seguitava ad emettere delle esclamazioni di sprezzo, ma pure non cessava dal tener fissi gli occhi su quel volume, e fu soltanto dopo averne lette varie pagine che lo lanciò lontano da sè bestemmiando.

— *Tu credi* agli spiriti, non è vero Cassy? disse egli pren-

dendo le molli per attizzare il fuoco: avrei supposto che tu avessi abbastanza buon senso dal non lasciarti impaurire per alcuni rumori.

— Che vi fa s'io creda sì o no ad una tal cosa? rispose Cassy con aspro accento.

— Quando mi trovava sul mare mi venivano spesso raccontate delle storie spaventevoli; ma simili assurdità non m'intimorirono mai. I rumori del solajo sono cagionati dal vento e dai topi: i topi fanno talora un fracasso diabolico; ho sentito più volte nella stiva del bastimento di che sieno dessi capaci; in quanto al vento è inutile parlarne: quando si mette a soffiare fa un susurro decisamente infernale.

Cassy sapeva che i suoi sguardi gettavano il turbamento nell'animo di Legree; non rispose quindi nulla, ma dal fondo del suo oscuro cantuccio fissò su lui i suoi occhi scintillanti di luce sinistra.

— Parla dunque! La tua opinione è forse diversa dalla mia?

— I topi possono discendere la scala, aprire la porta chiusa col catenaccio e barricata con una sedia? Possono essi avvicinarsi al vostro letto e porre la mano sopra voi così come faccio io....?

E Cassy posò la sua mano agghiacciata su quella di Legree, che rinculò bestemmiando.

— Donna, che voi tu dire? Ti è forse arrivata una tal cosa?

— No, senza dubbio .... ve l'avrei forse detto senza accorgermi? disse Cassy con un sorriso pieno di satanica ironia.

— Ma tu hai dunque veduto.....? Via dunque, Cassy, spiegati!

— Salite nella mia antica stanza e passatevi la notte se volete sapere quello che ho veduto.

— Ciò discendeva dal solajo, Cassy?

— Che volete voi dire con questo *ciò?*

— Ma, quello di cui tu m'hai parlato....

— Io non v'ho detto nulla.

Legree turbato si mise a passeggiare innanzi indietro per la sala.

— Voglio conoscere quanto vi sia di vero in tutto questo; passerò la notte in quella stanza, e prenderò meco le mie pistole.

— Voi mi farete piacere. Ma se andate a coricarvi là in alto tenetevi pronto a far fuoco....

— Corpo di...! gridò Legree battendo il piede con impeto.

— Non bestemmiate. Sapete voi da chi possiate essere udito...? Ascoltate! Cos'è questo?

— Che? esclamò Legree trasalendo.

Un vecchio pendolo olandese, collocato in un angolo della sala, suonò lentamente la mezzanotte. Legree, soprafatto dal terrore, rimase immobile senza poter pronunciare una sola parola, mentre Cassy, che lo contemplava con guardi ironici, numerava le ore con un sommesso mormorio.

— Mezzanotte! Adesso vedremo! diss'ella aprendo la porta del corridojo e fingendo d'ascoltare attentamente. Ascoltate! non udite uno strano rumore?

— È il vento; non senti tu come fischia diabolicamente?

— Simone, venite qui, mormorò Cassy prendendolo per mano e conducendolo a piedi della scala. Potreste dirmi che voglia dir questo?

Un aspro e selvaggio grido echeggiò nel solajo. Le ginocchia di Legree vacillarono ed il suo viso divenne cadaverico per lo spavento.

— Se voi prendeste le vostre pistole? disse Cassy con un sogghigno che agghiacciò il sangue di Legree. Mi pare che sia venuto il momento di conoscere cosa succede là sopra. Sarei proprio contenta di vedervi salire al solajo, giacchè colà vi dev'essere sicuramente qualcheduno.

— Io non vi andrò!

— E perchè? Alla fine non sono che fantasimi! Seguitemi dunque.

E Cassy salì alcuni gradini della scala e poscia si rivolse sogghighando per vedere se era seguita da Legree.

— Io credo che tu sia il diavolo in persona! disse Legree. Discendi dunque, discendi, vecchia strega! Non voglio che tu *salga colà!*

Ma Cassy non gli abbadò, e continuò a salire. Egli la udì aprire la porta del corridojo, che confinava col solajo. Un violento buffo di vento spense la candela che il Legree teneva in mano e nello stesso tempo le sue orecchie furono intronate da strida spaventevoli. Pazzo dalla paura egli corse a rifugiarsi nella sala. Dopo un momento fu raggiunto da Cassy, pallida, calma, fredda come uno spirito vendicatore ed irradiante sempre dagli occhi dei lampi sinistri e feroci.

— Spero che sarete contento, diss'ella.

— Che il diavolo ti trascini!

— E perchè? Sono salita soltanto per chiudere le porte. Ma ditemi, Simone, cosa è dunque avvenuto in quel solajo?

— Nulla che ti riguardi.

— Va benissimo; ma io non voglio andare a coricarmi nella stanza posta al di sotto di esso.

Cassy, prevedendo appunto che la serata sarebbe stata tempestosa, avea aperto l'abbaino del solajo. Poichè la schiava ebbe dischiusa la porta del corridojo il vento vi s'ingolfò, ed estinse quindi la candela tenuta da Legree.

Il narrato può dare una sufficiente idea delle astuzie usate da Cassy per eccitare gli spaventi del suo padrone. Le cose arrivarono al punto che Legree avrebbe preferito di porre la sua testa nella gola d'un leone, anzicchè di salire al solajo. Di notte poi, quando ognuno dormiva, Cassy vi andava accumulando le provvigioni necessarie ad assicurare per qualche tempo l'esistenza a sè stessa e ad Emmelina. Cassy vi trasportò anche la maggior parte degli effetti proprii e di quelli della sua compagna. Come ebbe prese tutte queste disposizioni, aspettò un momento favorevole per compiere il proprio progetto.

A forza di lusinghe e di preghiere essa ottenne dal Legree di poterlo accompagnare fino ad una vicina città, posta sulle sponde del fiume Rosso. Potè così, ajutata della sua rara memoria, imparare la strada, e calcolare il tempo che sarebbe stato necessario per compire il tragitto.

Il momento dell'azione giunse finalmente.

Legree s'era recato ad una vicina fattoria. Da alcuni giorni Cassy avea trattato il suo padrone con insolita amabilità e

s'era piegata a tutti i suoi capricci, sicchè sembrassero vivere l'una verso l'altro nella più completa armonia.

Durante l'assenza di Legree, Cassy entrò nella stanza d'Emmelina, e l'ajutò ad apparecchiare i fardelli.

— Questi bastano, disse Cassy; ora ponetevi il cappello ed andiamocene. L'ora è suonata!

— Ma se alcuno ci vede?

— È quanto desidero, disse freddamente Cassy. Non sapete ch'è necessario che c'inseguano? Eccovi il mio progetto. Noi usciremo per la porta posteriore di casa e ci metteremo a correre verso il quartiere degli schiavi. Sambo e Quimbo ci vedranno e ci inseguiranno. Mentre che si dà l'alarme e che si staccano i cani, noi fuggiamo verso le foreste. Ci si correrà addietro da tutte le parti, e vi sarà, come succede ordinariamente, molta confusione; noi penetreremo allora nelle paludi e camminando nell'acqua ci troveremo ancora dirimpetto alla porta posteriore. I cani perderanno la nostra pesta; giacchè, come sapete, l'acqua neutralizzi l'acutezza del loro odorato. Così, mentre tutti saranno usciti di casa per correre sulle nostre traccie, noi vi rientreremo e ci nasconderemo nel solajo, dove ho di già apparecchiato un buon letto. Dovremo rimanercene qualche tempo in quel nascondiglio, poichè Simone metterà sossopra il cielo e la terra per iscoprirci. Radunerà i soprastanti delle altre piantagioni, ed ordinerà una gran caccia. Farà visitare la foresta in tutta la sua estensione, giacchè si vanti che niuno schiavo abbia mai potuto fuggirgli, e noi lo lascieremo divertirsi a questa caccia sino che vorrà.

— Quanto è ingegnoso il vostro piano! esclamò Emmelina; voi sola eravate capace di concepirlo.

La fisonomia di Cassy non espresse alcuna compiacenza, non si scorgeva su quei lineamenti che la fermezza della disperazione.

— Andiamo! diss'ella afferrando la mano di Emmelina.

Le due fuggitive uscirono tacitamente dalla casa e passarono dinanzi il quartiere degli schiavi. L'argentino disco della luna, che compariva all'orizzonte, impediva che le tenebre fossero complete. Come Cassy avea preveduto, si gridò loro

d'arrestarsi precisamente quando si trovarono vicine alle paludi che circondavano la piantagione. Non era però Sambo, ma sibbene Legree quegli che inseguiva le fuggitive colmandole di imprecazioni. Emmelina sentì mancarsi nell'udire quella nota e terribile voce, e mormorò alla sua compagna:

— Ah, Cassy, mi sento venir male!

— Fate forza a voi stessa, o vi uccido! disse Cassy facendo splendere innanzi agli occhi della giovinetta la lama di un pugnale.

Quella minaccia produsse il suo effetto. Emmelina potè seguire Cassy nelle paludi, e tutte due s'inoltrarono in un tenebroso laberinto di gore pantanose, di arbusti e di piante, ove Legree conobbe di non poterle prendere senza un qualche ajuto.

— Non potranno però sfuggirmi! diss'egli con truce sogghigno. Le scellerate si sono cacciate da loro stesse nella rete! Oh, non potranno certamente sfuggirmi!

Ed entrò nel quartiere degli schiavi, precisamente nel momento in cui questi ritornavano dai campi.

— Olà! gridò egli, Sambo! Quimbo! seguitemi tutti! Vi sono due fuggiasche nella foresta! Cinque dollari di mancia a chi le prenderà. Sciogliete Tigre, Furia e tutti gli altri cani!

Quella notizia eccitò una viva sensazione. La maggior parte dei negri offrì con premura i propri servigi, sia per la speranza della ricompensa, sia in forza di quella vigliacca servilità, che è uno dei più deplorabili risultati del servaggio. Si misero a correre tutti chi di qua chi di là. Alcuni si affrettarono a procurarsi delle fiaccole di resina, ed altri sciolsero i cani, i cui cupi ululati aumentarono il tumulto che regnava nell'abitazione.

— Padrone, disse Sambo, a cui Legree aveva data una carabina; dovremo far fuoco sovr'esse se le troviamo?

— Fate pur fuoco sovra Cassy se lo desiderate: è oramai tempo che torni in potere del diavolo, a cui appartiene; ma risparmiate la ragazza... Attenti ragazzi miei! Cinque dollari a chi le piglierà! ed un bicchiere d'acqua-vita a ciascuno di voi.

Tutta quella masnada allo splendore delle fiaccole, e fra

grida selvaggie si lanciò verso le paludi. Vi si aggiunsero i servi di casa, sicchè questa fosse rimasta completamente deserta quando Cassy ed Emmelina vi rientrarono per la porta posteriore. Gli urli di coloro che le inseguivano risuonavano terribilmente per la queta atmosfera della notte, ed esse poterono scorgere dalle finestre della sala quella truppa furente, che andava sperperandosi lungo i confini della foresta.

— Vedete, disse Emmelina, la caccia comincia! Guardate come scorrono rapide quelle fiaccole! Udite il latrato dei cani! Se noi fossimo là saremmo perdute. Oh, nascondiamoci, nascondiamoci presto!

— Non abbiamo bisogno d'affrettarci, disse tranquillamente Cassy; tutti di casa sono alla caccia; sarà questo il divertimento della sera. Intanto, prima di salire, bisogna che pigli quanto ci farà duopo per le spese di viaggio.

Essa trasse una chiave dalla tasca dell'abito abbandonato da Legree, aprì uno scrittojo e vi tolse un certo numero di viglietti di banca.

— Oh, lasciateli là! disse Emmelina.

— E perchè? Volete morire di fame nelle paludi od arrivare sana e salva in uno Stato libero? Il denaro è necessario, ragazza.

E Cassy si nascose in seno i biglietti.

— Ma..... questo è un furto! mormorò Emmelina desolata.

— Un furto! disse Cassy sorridendo sdegnosamente. E perchè non si chiede alcun conto a coloro che ci rubano l'anima e il corpo? Ciascuno di questi biglietti è rubato a povere ed estenuate creature, che non esciranno da questo mondo che per essere afferrate dal demonio. Oh, vorrei che Simone m'accusasse di furto!.... Ma andiamo nel nostro solajo. Io mi sono procurata un mazzo di candele ed alcuni libri per ingannare il tempo. Potete star tranquilla che non verranno a cercarci lassù, e se anche vi venissero non avrei che a fare la fantasma per vederli fuggire.

Quando Emmelina giunse nel solajo vide un'immensa cassa *rovesciata* in modo che la sua apertura stesse rivolta verso

l'armatura del tetto. Cassy accese una candela, e le due donne, inoltrandosi lungo l'angolo formato dal congiungimento del tetto col pavimento, penetrarono nella cassa, divenuta il luogo della loro dimora. Era questa fornita di materassi e di guanciali, ed era vicina ad un'altra cassa, ove trovavasi una abbondante provvigione di commestibili e di candele. V'erano pur là le vestimenta necessarie pel viaggio, disposte da Cassy in fardeletti della maggior piccolezza.

— Eccoci a casa nostra, disse Cassy; che vi sembra di questo ricovero?

— Siete sicura che non verranno a cercarci qui?

— Vorrei che Simone avesse il coraggio di venirci! Lo spaventerei in modo che si stimerebbe felice di poterne uscire sano e salvo. In quanto agli schiavi si farebbero tutti fucilare piuttostochè salire qui sopra.

Emmelina, alquanto rassicurata, si sdrajò sovra un materasso.

— Cassy, diss'ella ingenuamente, quale intenzione avevate quando avete minacciato d'uccidermi?

— Io volea che riprendeste le vostre forze; ma in tutti i casi avrei posta la mia minaccia ad effetto. Emmelina, state bene in guardia, e, qualunque cosa ci arrivi, cercate di non smarrire lo spirito! Noi non dobbiamo più cader vive nelle mani di quel miserabile.

Emmelina rabbrividì.

Ambedue rimasero per qualche tempo silenziose. Cassy si pose a leggere un libro francese, ed Emmelina, vinta dalla stanchezza, si addormentò. Venne risvegliata dalle grida romorose dei cacciatori che ritornavano, dallo scalpito dei cavalli e dal latrato dei cani.

Essa non potè rattenersi dal gettare un piccolo grido.

— È il ritorno dei cacciatori, disse freddamente Cassy. Non abbiate paura, Emmelina. Guardate da questo abbaino. Li vedete tutti laggiù? Simone rinunzia per questa notte alla sua impresa. Osservate come il suo cavallo è coperto di fango! Ah, voi dovrete, mio caro signore, ricominciare più volte la caccia, poichè la selvaggina non sia là ove la cercate.

— Ah, tacete! Se per caso vi udissero!

— Se m'udissero lasciate a me la cura di metterli in fuga. Qui non corriamo alcun pericolo, e possiamo fare tutto quel rumore che ci piacerà; anzi più ne faremo e meglio andranno le cose.

Finalmente il silenzio della notte regnò in quella casa. Legree si coricò imprecando alla propria mala fortuna e meditando una terribile vendetta.

CAPITOLO XL.

Il Martire.

Ogni viaggio ha il suo termine, e la notte più tenebrosa è seguita dal mattino. Il tempo inesorabile lavora senza tregua a mutare il giorno del malvagio in una notte eterna, ed ed in un eterno giorno la notte del giusto.

Noi abbiamo sinora accompagnato il nostro amico Tommaso lungo la vallea della schiavitù. Questa ci presentò dapprima dei luoghi ridenti, ove la vita scorreva dolcemente. Assistemmo poscia alle angoscie d'una crudele separazione. Ci siamo quindi fermati con lui in un'isola incantevole, in cui la catena del servaggio veniva da mani generose coperta di fiori. L'abbiamo finalmente seguito in un tremendo soggiorno, ove si sono spenti persino gli ultimi raggi d'ogni terrena speranza, ed abbiamo veduto come frammezzo alle folte tenebre egli avesse scorti gli ineffabili splendori del cielo.

La stella del mattino s'era alzata per lui, ed i suoi raggi celestiali annunziavano allo schiavo il giorno della liberazione.

La fuga d'Emmelina e di Cassy avea esacerbato estremamente Legree. Il furore di questa belva dovea naturalmente ricadere sul povero schiavo senza difesa. Quando Legree avea annunziata agli abitanti del quartiere degli schiavi l'evasione delle due donne, Tommaso aveva sollevate al cielo le sue mani, ed i suoi occhi aveano brillato d'una luce improvisa, quasi ad attestare la sua gioja segreta: questa però non isfuggì allo sguardo investigatore del suo padrone. Legree

vedendo che Tommaso non univasi alla compagnia dei cacciatori, volea quasi forzarnelo; ma vi rinunziò, poichè gli fosse nota per esperienza l'inflessibilità dello schiavo quando gli si comandava un'azione inumana, e non volesse quindi dar origine ad una lotta, che avrebbe concesso il vantaggio del tempo alle fuggitive.

Tommaso era dunque rimasto nel quartiere con alcuni schiavi, che gli dovevano la loro istruzione religiosa, e tutti assieme s'erano messi ad invocar Dio per la salvezza di Cassy e d'Emmelina.

Allorchè Legree ritornò dall'inutile sua caccia, tutto l'odio che da lungo tempo gli fermentava nel cuore contro Tommaso, prese un carattere di rabbiosa monomania. Quest'uomo dacchè era suo schiavo non l'avea forse sfidato sempre con inflessibile audacia? Non vi era in questo negro una potenza morale, le cui manifestazioni, sebbene fossero silenziose, tormentavano Legree come altrettante fiamme infernali?

— Io lo esecro! esclamò Legree sedendo sulla sponda del letto prima di coricarsi. Ma non mi appartiene forse desso? Non posso io fare di lui quello che voglio? V'è alcuno che possa proibirmelo?

Ed egli strinse le pugna, quasi avesse voluto ridurre in polvere qualche cosa da lui tenuta fralle mani.

Ma d'altra parte Tommaso era un servo abile e fedele, e questa considerazione teneva in bilico l'animo di Legree, sebbene fossero appunto le buone qualità del negro quelle che contribuivano ad accrescergli l'odio e la ripugnanza.

All'indomani Legree risolse di rattenere ancora la sua collera, e d'occuparsi invece a radunare i piantatori dei contorni coi loro cani e coi loro fucili, onde circondare la foresta e cominciare una caccia in tutta regola. Qualora avesse scoperte le fuggitive si sarebbe moderato nelle manifestazioni della sua ira contro lo schiavo, ma se le due donne si fossero sottratte alle sue ricerche avrebbe fatto chiamare Tommaso innanzi a sè, ed allora .... I suoi denti scricchiarono, il suo sangue ribollì all'idea degli strazii che avrebbe fatti subire a Tommaso.

Si va dicendo che l'interesse del padrone garantisca sufficientemente gli schiavi contro gli abusi della tirannia; ma perchè mai un uomo violento, che venderebbe la sua anima a Satana per appagare la propria passione, indietreggerebbe innanzi ad una questione di denaro?

Allo spuntare del giorno Cassy si pose a guardare dalla finestra del solajo.

— La caccia sta per incominciare, diss'ella.

Diffatti dei cani stranieri, tenuti pel guinzaglio da schiavi negri, si agitavano latrando; ed alcuni uomini a cavallo caracollavano innanzi alla porta di casa. Due fra costoro erano soprastanti di piantagioni prossime a quella di Legree, il quale avea conosciuti gli altri ad una taverna della vicina città. Si erano quest'ultimi uniti a quella banda in qualità di dilettanti. Il loro ospite distribuiva prodigamente acqua-vita, sia ai nuovi venuti, sia agli schiavi proprii, sia a quelli inviati in soccorso dai piantatori dei contorni. Bisognava agir in modo che questa spedizione fosse accolta dagli schiavi come un giorno di divertimento e di stravizzo.

Cassy si mise ad ascoltare, e siccome il vento del mattino spirava dalla parte della casa, così potè udire una parte dei discorsi tenuti dai cacciatori. Essa li intese dividersi il terreno che ciascuno d'essi dovea parcorrere, discutere le qualità dei loro cani, regolare le misure da prendersi ed il modo da contenersi nel caso che le due schiave fossero state riprese.

Un'espressione di fiera ironia si distese sul viso cupo e severo di Cassy. La schiava giunse le mani ed innalzò gli occhi al cielo, esclamando:

— Oh, Dio onnipossente! Noi siamo peccatrici, è vero, ma che abbiamo fatto per essere trattate di questa maniera?

Nel pronunciare queste parole la sua voce avea una terribile energia.

— Se non fosse per voi, giovinetta, aggiunse Cassy guardando Emmelina, io scenderei fra quegli uomini e ringrazierei colui che si desse la pena di uccidermi. A che mi gioverà la libertà? Mi renderà dessa i miei figli, mi ridarà la vita, a cui era abituata nella mia giovanezza?

Emmelina fu spaventata dall'aria cupa di Cassy.

— Povera Cassy! disse la giovinetta, prendendo le mani della sua compagna con un gesto affettuoso e carezzevole; allontanate da voi simili idee. Se il Signore vi rende alla libertà, vi restituirà forse anche vostra figlia. Ad ogni modo io sarò per voi la figlia più affezionata. Oh, sento che non mi sarà più dato di rivedere la mia povera e cara madre! Io vi amerò Cassy, anche se non sarò amata da voi.

Commossa per quelle tenere parole, Cassy s'assise vicino ad Emmelina, le cinse il collo col braccio e le accarezzò dolcemente i capelli. Emmelina fu meravigliata per la bellezza degli occhi della sua compagna, ora che le lagrime ne attenuavano i febbrili splendori.

— Oh, Emmelina, disse Cassy, io ho tanto patito pei figli miei, e non vivo che per la speranza di rivederli! Qui, qui, aggiunse ella battendosi il petto, tutto è vuoto, tutto è desolato, ma se Dio mi rendesse i miei figli, oh, io tornerei a pregare!...

— Abbiate fiducia in lui, disse Emmelina, poichè Egli sia il padre nostro.

— La sua mano si aggravò su noi, ed Egli ha distolti gli occhi da noi nella sua collera.

— No, Cassy, Egli ci userà misericordia se spereremo in lui. Io ho sempre sperato . . .

La caccia fu lunga ed animata, ma non condusse ad alcun risultato. Cassy provò un sentimento di gioja quando vide Legree stanco e scoraggiato discendere mestamente da cavallo.

— Ora, diss'egli sedendosi nella sala, conducetemi Tommaso sul momento. Il vecchio furfante deve conoscere tutta questa faccenda. Saprò ben io approfondire questo mistero.

Sambo e Quimbo, quantunque s'odiassero fra loro mortalmente, erano però d'accordo nell'esecrare Tommaso. Legree li aveva altre volte avvertiti di aver comprato questo schiavo; perchè dirigesse in qualità di gerente la piantagione durante le sue assenze, ed essi aveano concepito pel nuovo venuto una profonda avversione. Quimbo s'affrettò quindi ad eseguire gli ordini che gli erano stati dati da Legree.

Tommaso presentì il proprio destino, quando gli si disse come fosse chiamato dal padrone. Egli conosceva il piano adottato dalle fuggitive ed il loro attuale ricovero. Sapeva altresì che Legree era uno scellerato capace di qualsiasi eccesso. Ma pure Tommaso sperava che l'infinita potenza gli avrebbe concessa la forza necessaria per preferire i patimenti e la morte al tradire due sfortunate senza difesa.

Egli depose a terra il suo canestro pieno di cotone, ed esclamò:

— Signore, io pongo l'anima mia nelle tue mani; tu mi hai riscattato, Dio di verità!

S'abbandonò poscia senza resistenza fralle mani di Quimbo, che lo trascinò seco con brutale violenza.

— Bravo, bravo! disse l'orribile negro; il padrone salderà ora i tuoi conti! Oh, vedrai quanto costi il prestar soccorso alle negre che fuggono!

Nessuna di queste parole giunse all'orecchio di Tommaso, poichè egli ascoltasse invece una voce misteriosa che gli diceva: « Non temer nulla, essi non possono far altro che ucciderti il corpo ». Questa voce faceva vibrare le ossa ed i nervi del povero schiavo, quasi fossero tocchi dal dito di Dio. Tommaso, si sentì penetrato da una sovrumana energia. Durante la via gli alberi, i cespugli, i tugurii de' suoi compagni di sventura sfilarono nebbiosamente innanzi ai suoi sguardi, come scorre confuso il paesaggio innanzi al viaggiatore trasportato dalle ali di fuoco della locomotiva. Il cuore palpitava nel seno di Tommaso, poichè egli travedesse finalmente l'asilo della pace e sentisse vicina l'ora della liberazione.

— Sai tu, furfante, che ho deciso d'ucciderti? gridò Legree scricchiando i denti in un parosismo di rabbia ed afferrandolo pel collo.

— M'è facile il crederlo, padrone, rispose Tommaso con calma.

— Io ... ho ... deciso ... di ucciderti, ripigliò Legree accentando lentamente ciascuna parola, se tu non mi dici quanto sai sul conto di quelle donne.

Tommaso non rispose.

— M'hai capito? gridò Legree ruggendo come un leone irritato; parla!

— Io non ho nulla a dire, rispose Tommaso con lentezza.

— Oseresti giurare, negro cristiano, che tu non sai nulla?

Tommaso seguitò a tacere,

— Parla! urlò Legree battendolo con rabbiosa violenza; sai tu qualche cosa?

— Sì, padrone, ma non posso dirvi nulla; io sono disposto a morire.

Legree sentì soffocarsi; ma pure vincendo ancora il delirio del suo furore, afferrò Tommaso pel braccio, avvicinò il suo al viso negro dello schiavo, e gli disse con voce terribile:

— Ascolta, Tommaso; tu ti fai giuoco delle mie minaccie, perchè t'ho risparmiato un'altra volta; ma quest'oggi la mia risoluzione è immutabile, ed ho calcolato persino quanto avrà a costarmi. Tu m'hai sempre sfidato, ma adesso tu devi cedere, od io ti ucciderò! O l'una cosa, o l'altra. Le tue vene dovranno versare goccia a goccia tutto il loro sangue sino a che sarai costretto a cedere.

— Padrone, rispose Tommaso fissandolo in volto; se voi foste ammalato ed agonizzante e che potessi salvarvi versando tutto il mio sangue, non esiterei un momento. Darei volentieri la mia vita, come il Signore l'ha data per noi, onde salvare l'anima vostra! Oh, padrone, non macchiatevi di questo delitto! Ne verrà più di male a voi che a me! qualunque cosa siate per fare, le mie angoscie non tarderanno a cessare, mentre le vostre non finiranno mai se non vi pentite!

Queste parole, simili ad una divina armonia che risuonasse fra gli spaventosi rumori dell'uragano, sospesero per un momento gl'impeti furenti di Legree. Il padrone contemplò lo schiavo con aria atterrita; Sambo e Quimbo rimasero immobili come statue. Il silenzio era tanto profondo, che potevano udirsi le oscillazioni della vecchia pendola, la quale segnava gli ultimi istanti di misericordia concessi da Dio all'anima indurita del piantatore.

Questi istanti furono brevi; l'irresoluzione e l'esitanza di Legree non durarono che alcuni minuti, e lo spirito del male

s'impadronì di lui con irresistibile potenza. Il piantatore fremendo rabbiosamente si scagliò contro Tommaso e lo atterrò....

. . . . . .

Le scene di sangue ci fanno ribrezzo. Non abbiamo coraggio di dire ciò che spesso l'uomo ha coraggio di fare. Non potremmo narrare, senza esserne dolorosamente conturbati, quello che gli schiavi, nostri fratelli e cristiani al pari di noi, sono talora costretti a soffrire; eppure, o America, il loro supplizio continua all'ombra delle tue leggi, e la tua Chiesa, o Cristo, sta muta innanzi a simili infamie!

Ma v'ebbe un'altra volta un Uomo-Dio che tramutò lo strumento del disonore e della tortura in simbolo di gloria e di vita immortale. Laddove discende il suo spirito, gli oltraggi, le contumelie, i supplizii non possono che accrescer gloria all'ultima lotta sostenuta dal cristiano!

Fu abbandonato da tutti, durante il lento corso di quell'orribile notte, colui che stava sopportando tanto coraggiosamente i più crudeli supplizii? No; poichè avesse Dio a testimonio delle sue angoscie e delle sue speranze.

Nel momento in cui Legree si scagliò contro lui, Tommaso ebbe più che mai bisogno dell'ajuto divino. Il suo padrone lo stimolava a tradire l'innocenza, e Tommaso sentiva che avrebbe potuto far cessare immediatamente le proprie torture a prezzo d'una viltà; ma egli resistè ad ogni tentazione. Sapeva bene che per salvare quelle due poverette dovea sacrificare sè stesso, ed egli affrontò intrepidamente i più atroci dolori, non mormorando altro che parole di fiducia nel suo Dio.

— È quasi morto, padrone, disse Sambo, il cui cuore di ferro si sentì commosso pella paziente rassegnazione di quella vittima.

— Battilo, fino che cede! urlò Legree: battilo! battilo! Ch'egli versi tutto il suo sangue se non vuol dire ciò che sa.

Tommaso aperse gli occhi e li fissò sul suo padrone: — Povero infelice! diss'egli, ecco tutto il male che potete farmi! Io vi perdono con tutte le forze dell'anima mia!

E lo schiavo perdette i sensi.

— Credo davvero che sia morto, disse Legree avvicinandosi a Tommaso. Sì, in fede mia! Ah, la sua bocca è chiusa finalmente! Anche questa è una consolazione!

Sì, Legree, la bocca del tuo schiavo è chiusa, ma chi soffocherà la voce della tua coscienza, chi farà tacere il grido della tua anima, che arde già in un fuoco che non si estinguerà più mai:...?

Tommaso però non era ancor morto. Le sue preghiere, le sue angeliche parole aveano prodotto la più viva emozione nel cuore dei due negri colossi, ch'erano stati i suoi carnefici. Appena Legree sortì dalla sala, essi trasportarono la loro vittima nel vecchio magazzino, e cercarono di richiamarla alla vita, quasi questa non dovess'essere una continuazione di torture per lo schiavo.

— Noi abbiamo sicuramente commessa una grande iniquità! disse Sambo; ma io spero che non saremo noi, ma sibbene il nostro padrone quegli che dovrà renderne conto.

Essi lavarono le ferite dell'agonizzante, e lo stesero sovra un giaciglio disposto con alcune balle di guasto cotone. Sambo corse a cercare un po' d'acqua-vita e la versò nella bocca di Tommaso.

— Oh, Tommaso! disse Quimbo, noi siamo stati molto crudeli verso voi!

— Io vi perdono con tutto il cuore, mormorò Tommaso con debole voce.

— Oh, Tommaso! esclamò Sambo, diteci chi sia questo Gesù Cristo, che rimase al vostro fianco durante tutta la notte?

Questa domanda ravvivò gli spiriti del morente. Egli riepilogò in alcune brevi ed energiche frasi la vita e la morte del Salvatore. Egli disse come fosse presente dappertutto e come la sua misericordia fosse infinita.

Quei due feroci si misero a piangere!

— Perchè ci si lasciò sempre ignorare quello che sta scritto nell'Evangelio? disse Sambo. Ma io vi credo; sento che mi è impossibile il non credervi! Che Gesù Cristo abbia pietà di noi!

— Povere creature! disse Tommaso, la mia agonia non

avrebbe più dolori per me, se mi fosse dato ricondurvi a Cristo. Oh, Signore! Signore! datemi anche queste due anime!

Questa preghiera fu esaudita.

CAPITOLO XLI.

Il giovane Shelby.

Due giorni dopo, un giovane traversava in carrozza il viale fiancheggiato dagli alberi della China. Quando fu vicino alla casa abbandonò affrettatamente le redini sul collo dei cavalli e chiese di parlare al proprietario della piantagione.

Questo giovine era Giorgio Shelby; ma per sapere come e perchè si trovasse colà bisogna risalire il corso del nostro racconto.

Prima che la lettera scritta da miss Ofelia fosse giunta alla signora Shelby, era rimasta circa due mesi perduta presso un lontano ufficio postale. Quando arrivò al suo destino, Tommaso era già in potere di Legree, isolato da ogni difesa frammezzo alle tristi foreste del fiume Rosso.

La signora Shelby provava il più vivo interesse pella sorte del vecchio negro, ma le era impossibile di adoperarsi immediatamente in di lui favore, poichè fosse costretta ad assistere il marito, tormentato da una febbre ardente che lo faceva delirare. Giorgio, che era divenuto un bel giovinetto, amministrava intanto i beni di suo padre. Miss Ofelia non aveva dimenticato di indicare l'indirizzo del procuratore, che era stato incaricato di liquidare la sostanza di Saint-Clare; ma in quel momento non si potè far altro che inviargli una lettera, onde ottenere da lui qualche schiarimento. La morte del signor Shelby, avvenùta poco tempo dopo, moltiplicò le faccende e gli imbarazzi della famiglia. Pieno di confidenza nell'ingegno e nel cuore di sua moglie, Shelby l'avea scelta a sua esecutrice testamentaria. La fortuna da lui lasciata era considerevole, ma aggravata da molti debiti. La signora Shelby, coll'energia che le era propria, si pose a *districare* gli affari complicati del defunto marito, ad esaminare

i conti, a pagare i debiti, in una parola a mettere un po'd'ordine in questo caos imbrogliato e confuso. Mentre essa, coll'attivo concorso del figlio, s'occupava in tali faccende, ricevette la risposta del procuratore della famiglia Saint-Clare. Questi scriveva di non poter dare alcun indizio sulla sorte di Tommaso, poichè non avesse fatto altro che ricevere il prezzo della vendita dello schiavo, che era stato aggiudicato ad una pubblica asta.

Questa lettera non acquetò l'animo dei Shelby. Giorgio, trovandosi obbligato, circa sei mesi dopo, a recarsi nella Nuova-Orleans per definire alcuni affari, risolse di fare egli stesso le più minute ricerche. Queste rimasero lungo tempo infruttuose, ma finalmente Giorgio s'imbattè a caso in una persona che gli rivelò il destino di Tommaso. Il Shelby, munito di una ragguardevole somma, risalì in un piroscafo la corrente del fiume Rosso, risoluto di scoprire e di riscattare il suo vecchio amico.

Giorgio fu introdotto nella casa, e trovò nella sala il Legree, che lo ricevette alquanto ruvidamente, ma senza però mancare ai riguardi dovuti ad un forestiero.

— Ho saputo, disse Giorgio, che avete comprato alla Nuova-Orleans un negro chiamato Tommaso. Era uno degli schiavi di mio padre, e son qui venuto apposta per pregarvi di rivendermelo.

La fronte di Legree s'oscurò.

— Sì, esclamò egli con accento irritato, ho comperato diffatti lo schiavo da voi indicatomi, ed è stato per me il più abbominevole degli affari. Questo negro è la bestia più insolente e meno sottomessa ch'io m'abbia mai conosciuta! Grazie a lui tutti i miei negri non cercano oramai che di scappare, ed egli ha già protetta la fuga di due donne che valevano almeno mille dollari ciascuna. Lo ha confessato egli stesso, e quando gli ho ordinato di rivelarmi ove si fossero nascoste le mie schiave, ebbe il coraggio di rispondermi che lo sapeva, ma che non voleva dirmelo. Non cessò dalla sua ostinazione sebbene io gli abbia fatta amministrare la più bella salva di sferzate che

sia mai piombata sulle spalle di un negro. Credo che abbia intenzione di morire, ma non so se vi riescirà.

— Dove è desso? esclamò Giorgio impetuosamente, io voglio vederlo!

Le guancie del giovinetto erano divenute ardenti, i suoi occhi lanciavano fiamme, ma pure ebbe ancora la forza di contenersi.

— Egli è nel vecchio magazzino, disse un ragazzo negro.

Legree diede un calcio al ragazzo, ma Giorgio, senza aggiungere una sola parola, corse al luogo che gli era stato indicato.

Tommaso giaceva là da due giorni; egli non pativa più, essendochè i colpi da lui ricevuti avessero estinta la sensibilità de' suoi nervi. Egli rimaneva pressochè costantemente immerso in una specie di letargo; ma tanta era la robustezza della sua costituzione dal rendere lento e penoso alla sua anima prigioniera lo scioglimento dai vincoli materiali che la tenevano stretta alla salma terrena. Alcuni dei suoi compagni, approfittando delle tenebre della notte e sacrificando parte del breve tempo lasciato loro pel riposo, venivano a retribuirgli gli affettuosi soccorsi, dei quali egli era sempre stato prodigo verso gli altri. Queste povere creature non poteano dargli che un bicchiere d'acqua fresca, ma glielo offrivano con tutto il cuore. I meno sensibili, i più corrotti bagnavano le piaghe di quel morente con lagrime di rammarico e di pentimento. Tutti innalzavano preghiere per l'infelice Tommaso a quel Salvatore, di cui poco prima ignoravano persino il nome, a quel Salvatore che ascolta ed esaudisce le parole della più rozza ed ignorante fralle creature, purchè sieno inspirate da una fede sincera.

Cassy era escita dal suo ricovero, ed aggirandosi or qua ed or là durante la notte avea inteso a parlare del sacrificio consumato da Tommaso per la di lei salvezza e per quella di Emmelina. Affrontando il pericolo d'essere scoperta, essa volle andare a visitar il moribondo, e commossa pelle ardenti esortazioni e pelle pietose parole che egli si forzò di pronunciare, finì coll'associarsi alle di lui preghiere.

Allorchè Giorgio entrò nel magazzino si sentì come assalito da una vertigine, e fu vicino a svenire.

— È ciò possibile? esclamò egli inginocchiandosi innanzi al giaciglio dell'agonizzante; zio Tommaso! mio povero vecchio amico!

Sembrò che questa voce facesse qualche impressione sul morente; egli mosse dolcemente la testa, sorrise e mormorò queste parole d'uno dei prediletti suoi inni; « Che sia benedetta la bontà del Signore, poichè Egli converta in molle guanciale il funebre letto dell'agonia, sul quale scende il sonno da cui non si desta più la mortale creatura «.

Delle nobili lagrime caddero dagli occhi del giovine Shelby, mentre stava chino contemplando il suo povero amico.

— Zio Tommaso, destatevi; parlate, guardatemi! Io sono Giorgio, il vostro caro Giorgio; non mi conoscete voi più?

— Signor Giorgio! mormorò Tommaso con fievole voce ed aprendo gli occhi con aria smarrita.

A poco a poco le sue idee si rischiararono, i suoi occhi brillarono d'una dolce luce, ed il suo volto s'animò; egli congiunse le mani e lagrime d'affetto irrigarono le negre sue gote.

— Sia lodato il Signore! Tutto ciò ch'io desiderava si è avverato.... Non era dunque stato dimenticato!... Oh, ciò mi fa del bene al cuore.... Esso si rianima.... Adesso io muojo contento....

— Voi non morrete, esclamò Giorgio Shelby, io sono venuto per riscattarvi e per ricondurvi a casa.

— Signor Giorgio, voi arrivate troppo tardi. Fui già riscattato dal Signore, ed anch'Egli mi condurrà nella casa, ove ho fretta di giungere. Il cielo merita d'essere preferito al Kentucky.

— Vivete, ah, vivete! mi sento straziare il cuore nel pensare a ciò che avete sofferto, e nel vedervi qui giacente in questo vecchio magazzino, mio povero amico!

— Non vogliate compiangermi, disse lo schiavo con tuono solenne. Sono stato infelice, ma ora tutto è finito. Oh, signor Giorgio, il cielo m'ha soccorso ed io ho riportata la vittoria concessami dal Signore! Sia lodato il suo nome!

Colpito pell'energia, colla quale l'agonizzante pronunciava queste frasi interrotte, Giorgio non potè rispondere. Tommaso gli prese allora la mano e soggiunse: — Non dite a Chloe in quale situazione m'abbiate trovato; sarebbe recare troppo dolore a quella povera donna. Ditele soltanto che m'avete veduto vicino ad andarmene in un mondo migliore poichè mi fosse impossibile di restar più lungamente sulla terra. Ditele che il Signore mi ha soccorso sempre e dappertutto, e che mi ha reso facile il mio còmpito..... Oh, ed i miei poveri figli e la mia cara piccina!... Quante lagrime non ho versate per essi! Raccomandate loro d'imitare il mio esempio.... Dite per me delle parole affettuose al mio padrone ed alla mia buona padrona, ed a tutti di casa... giacchè io li ami tutti come fratelli.... Oh, signor Giorgio, è pur la nobile e bella cosa essere cristiano!

In quell'istante Legree comparve sulla porta del vecchio magazzino, gettò uno sguardo su Tommaso, e s'allontanò con ostentata indifferenza.

— Vecchio scellerato! esclamò Giorgio con indegnazione. Mi consola il pensare che non tarderai ad andartene all'inferno!

— Non parlate di questa maniera, disse Tommaso stringendo la mano del suo giovane padrone. Egli è un povero infelice, che potrebbe ancora essere perdonato dal Signore se volesse convertirsi; ma temo troppo che egli rifiuti di emendarsi.

— Lo desidero, giacchè non vorrei vederlo in paradiso.

— Per carità, signor Giorgio, non parlate così! Alla fine egli non mi ha recato alcun male, poichè non abbia fatto che schiudermi le porte del regno dei cieli.

La forza sovrumana che il morente avea ritratta dalla improvvisa e cara vista del suo giovane amico si dileguò improvvisamente. Tommaso chiuse gli occhi, e si potè osservare sui suoi lineamenti quella sublime e misteriosa metamorfosi che precede ed annunzia gli ultimi momenti della vita. Il suo largo petto si alzava e si abbassava affannosamente, ma l'espressione del suo volto era quella del trionfatore!

— Chi potrà mai toglierci l'amore di Cristo? mormorò lo schiavo con voce appena intelligibile.

Ed egli s'addormentò sorridendo.

Giorgio contemplò quella salma con venerazione. Gli sembrava che quel luogo fosse oramai divenuto sacro. Dopo aver chiusi rispettosamente gli occhi del suo amico, stette meditando sulle ultime parole pronunciate dal morente: — Che nobile e bella cosa è l'esser cristiano!

Mentre si alzava vide Legree sulla soglia del magazzino. L'agonia del povero schiavo avea suscitate delle ardenti emozioni nell'anima del giovinetto. Egli avea concepito per Legree un profondo ribrezzo, ed il suo primo pensiero fu quello di andarsene senza pur rivolgergli la parola. Ma il desiderio di seppellire cristianamente il suo amico lo smosse dalla sua risoluzione. Egli fissò quindi sovra Legree il suo sguardo accusatore, e gli disse additandogli il cadavere: — Voi avete avuto tutto quanto potevate avere da quell'infelice. A qual prezzo mettete il suo corpo? Voglio portarlo meco e seppellirlo onorevolmente.

— Io non vendo i negri morti; voi potete seppellirlo come meglio vi aggraderà.

— Ragazzi! esclamò Giorgio con accento imperioso ad alcuni negri che stavano contemplando la salma dell'estinto; ajutatemi a trasportarlo nella mia carrozza e procuratemi una vanga.

Uno di coloro corse a cercare la vanga e gli altri ajutarono Giorgio a trasportare il corpo nella carrozza.

Legree non si oppose all'esecuzione di questi ordini: egli continuava ad ostentare l'indifferenza e fischiava fra i denti il motivo d'una vecchia canzone. Giorgio non si degnò neppure di volgergli la parola.

Si levò il sedile interno della carozza per collocarvi il cadavere, che Giorgio avviluppò con cura nel proprio mantello. Il giovinetto si rivolse quindi a Legree e gli disse con calma forzata:

— Io non v'ho ancor detto quello ch'io pensi intorno a questo atroce delitto. Non è questo il tempo e il luogo per

farlo. Ma il sangue dell'innocente chiama vendetta; io farò conoscere questo assassinio, e vi denunzierò al primo magistrato che mi sarà dato incontrare.

— Fate quanto v'aggrada! disse Legree facendo scoppiettare le dita; sarei però curioso di conoscere il mezzo, grazie cui intendete di raggiungere il vostro intento. Quali sono i vostri testimonj? Quali le vostre prove?

Giorgio comprese la forza di queste parole. Non v'era neppure un solo bianco su quella piantagione, e la deposizione di un uomo di colore non è ammessa da nessuno dei tribunali del Sud. Avea per un istante creduto che i cieli dovessero rispondere al grido con cui egli evocava lo sguardo della giustizia su quell'obbrobrioso delitto, ma i cieli erano rimasti muti.

— In fin dei conti, disse Legree, avete fatto un bel rumore per la morte di un negro!

Queste parole di derisione furono come una scintilla, che fosse caduta sovra un magazzino di polvere. La prudenza non fu mai la virtù cardinale d'un figlio del Kentucky. Giorgio sdegnato percotè nel volto Legree e lo gettò a terra.

Ritto su quel miserabile da lui calpestato e battuto a tutta forza, egli rassomigliava con sufficiente esattezza al suo glorioso patrono in atto di schiacciare l'infernale dragone.

Vi sono degli uomini che decisamente guadagnano assai ad essere battuti. Essi concepiscono immediatamente la stima più profonda per colui che fa morder loro la polvere. Legree apparteneva a tale categoria, poichè fosse altrettanto vile quanto era crudele. Egli lasciò che la carrozza s'allontanasse senza aver coraggio di protestare contro la maniera con cui era stato trattato dal giovane Giorgio.

Il Shelby avea già osservato come vi fosse a poca distanza dai confini della piantagione un poggio sabbioso ombreggiato da alcuni alberi. Fu là che venne scavata la fossa.

— Padrone, dobbiamo torgli il mantello? dissero i negri quando la fossa fu pronta.

— No, no! seppellitelo come si trova. È tutto quello che *ora mai* posso donarvi, povero Tommaso!

I negri calarono il corpo nella sua ultima dimora, colmarono la fossa e la coprirono di verdi zolle.

— Ora potete andarvene, ragazzi miei! disse Giorgio regalando una moneta a ciascuno di coloro che l'aveano assistito.

Ma gli schiavi si mostrarono esitanti.

— Comperateci, padrone, disse uno d'essi.

— Noi vi saremmo tanto fedeli! aggiunse l'altro.

— La vita è qui troppo penosa! ripigliò il primo. Padrone, comperateci, comperateci!

— Nol posso! rispose Giorgio penosamente e congedandoli col gesto.

Quelle povere e desolate creature si ritirarono in silenzio. Giorgio s'inginocchiò sulla tomba del suo amicò.

— Eterno Dio, esclamò egli, io t'invoco a testimone della promessa ch'io fo di consacrare d'ora innanzi tutti i miei sforzi, onde liberare il mio natio paese dalla abbominevole lebbra del servaggio.

Non v'ha alcun monumento ch'indichi il luogo ove giace la salma del nostro amico; ma egli non ne ha bisogno, poichè Dio sappia ove riposi il povero Tommaso, e verrà il giorno in cui lo schiavo oppresso risorgerà immortale per partecipare alla gloria degli eletti.

Non compiangetelo! La vita e la morte di quest'uomo non devono ispirare la compassione. Non sono le ricchezze ed il potere che abbiano prezzo innanzi agli occhi del Signore, ma sibbene l'amore, l'annegazione, il sacrificio.

Felici coloro che lo imiteranno e porteranno la croce come egli l'ha portata! È per questi eletti che sta scritto nell'Evangelo: « Beati coloro che piangono, giacchè saranno consolati ».

CAPITOLO XLII.

Gli spettri.

Per motivi facili ad essere indovinati, fra i domestici di Legree si propagavano delle storie di fantastiche apparizioni;

si assicurava di aver udito il rumore dei passi d'uno spettro che scendeva dalla scala del solajo e che andava aggirandosi intorno alla casa. Si aveano chiuse le porte del corridojo dell'ultimo piano, ma inutilmente; la fantasima, od avea un'altra chiave nella sua tasca, oppure approfittava del privilegio accordato da tempo immemorabile agli spettri, vale a dire del privilegio di passare pel buco della serratura.

Le opinioni sulla forma di questo fantasima erano contraddicenti, essendochè tanto i negri quanto i bianchi abbiano per abitudine di chiudere gli occhi e di coprirsi la testa col primo oggetto che cade loro fra le mani, quando veggano comparire qualche essere fantastico. Si sa di già che quando gli occhi del corpo sono posti di tal maniera fuori di questione, gli occhi dello spirito si mettono ad agire con una esemplare perspicacia. Ne avveniva da ciò che fra gli schiavi di Legree circolassero molte edizioni di ritratti in piedi del fantasima, ciascuno dei quali era offerto come il solo legittimo, quantunque l'uno non avesse alcuna rassomiglianza coll'altro. Il solo punto in cui s'accordavano quelle diverse opinioni consisteva nell'asserire come lo spettro, seguendo in ciò la vecchia abitudine di tutte le ombre, si mostrasse avviluppato in un bianco lenzuolo. I negri di Legree non erano gran fatto versati in letteratura, ed ignoravano quindi che Shakspeare ha già descritto questo fantastico modo d'abbigliarsi, quando narra come « i morti inviluppati in ampie lenzuola andassero vagando per le strade di Roma. » Questa uniformità fra l'opinione dei negri e quella di un grande scrittore ci sembra un fatto di *pneumatologia* abbastanza singolare, perchè stimiamo prezzo dell'opera il raccomandarlo all'attenzione degli scienziati.

Comunque fosse la cosa, il fatto si è che nelle ore ordinariamente predilette dalle ombre, una grande figura involta in un bianco lenzuolo andava errando per la casa di di Legree. Essa apriva tutte le porte, compariva e dispariva, discendeva e saliva la scala del fatale solajo. All'indomani però non si trovava nulla fuori di posto nella casa.

Ad onta delle cure prese per nascondere al padrone un

simile avvenimento, egli giunse però a conoscerlo. Allora si mise a bere più del solito ed ostentò di portare la testa più alta, quasi la paura non potesse così raggiungerla. Di notte però era turbato da orribili sogni.

Qualche giorno dopo il seppellimento di Tommaso, Legree si recò alla città vicina per prendere parte ad uno stravizzo. Ritornò a casa ad un'ora avanzata della sera, chiuse la porta della sua stanza, ne tolse la chiave, e si pose a letto.

Il malvagio tenta invano di soffocare i proprii rimorsi, poichè alberghi in sè stesso quell'incomodo ospite che si chiama la coscienza. Chi può dipingere le angoscie ed i terrori da cui è assalito l'empio quando si trova solo? Egli chiude la propria porta per sottrarsi alla vista degli spiriti; ma v'è in lui uno spirito, al quale non può imporre silenzio, ed i cui misteriosi ammonimenti rimbombano nell'anima come il suono della tromba dell'ultimo giudizio.

Legree aveva barricata la porta con una seggiola, ed avea posta la sua lampada al capezzale del letto a fianco delle sue pistole. Egli avea pure esaminate attentamente le imposte e le serrature delle finestre, e s'era coricato giurando che sfidava il demonio ed il suo infernale corteggio.

S'addormentò profondamente, poichè fosse vinto dalla stanchezza; ma dopo alcune ore travide confusamente un ombra tremenda che s'avanzava verso il suo letto. Credè di riconoscere il lenzuolo funebre di sua madre panneggiato sulle spalle di Cassy, che glielo additava con un formidabile gesto. Udì poscia un confuso rumore di gemiti e di lamenti. Sentiva però di essere addormentato e si dibatteva affannosamente per risvegliarsi. Si destò, ma non del tutto; egli allora s'avvide che alcuno era entrato nella sua stanza, e che la porta ne era aperta; ma non gli fu possibile di moversi e di torsi dal letto.

Potè finalmente sollevarsi sulla persona; la porta era aperta diffatti, ed una mano estinse la sua lampada!

La luna era velata dalle nubi. Al debole chiarore di quell'astro offuscato, Legree vide passarsi dinanzi una bianca figura con uno strano abbigliamento, di cui udì il lugubre feu-

scio. Una mano fredda come quella d'un cadavere si posò sulle sue, ed una voce mormorò tre volte: — Vieni! Vieni! Vieni! Un freddo sudore agghiacciò le membra di Legree, e l'ombra scomparve. Egli balzò dal letto e corse verso la porta; questa era chiusa a doppio giro di chiave.

Legree cadde a terra svenuto.

Da quel momento in poi Legree s'abbandonò perdutamente all'ubbriachezza; invece di obbedire alla sua antica prudenza si mise a bere smisuratamente, senza prendersi cura delle conseguenze. Si precipitò così verso la tomba. I suoi eccessi vennero puniti dalla combustione spontanea delle viscere, terribile malattia, che sembra una terrena anticipazione degli infernali supplizii. La sua agonia fu spaventosa; egli si contorceva disperatamente e parlava di apparizioni tanto orrende, che faceano fremere tutti coloro che lo attorniavano. Egli vedeva ferma al capezzale del suo letto una figura bianca, austera, inesorabile che andava ripetendo: — Vieni! Vieni! Vieni!

Per una strana coincidenza, alla domane del giorno in cui la fantasima era penetrata nella camera di Legree, si trovò aperta la porta di casa e si videro due ombre involarsi rapidamente lungo il viale e dirigersi verso la strada maestra.

Il sole stava per sorgere, quando Emmelina e Cassy si fermarono dietro un cespuglio a poca distanza dalla città. Cassy era vestita come una creola spagnuola. Avea un abito nero, un cappello dell'eguale colore, ed il viso mezzo nascosto sotto un velo ricamato. Le due donne aveano fra loro concertato che, durante la fuga, Cassy sosterebbe il personaggio d'una creola ed Emmelina quello di sua cameriera. Cassy, abituata nella sua giovanezza a convivere colla società più distinta, avea quella squisitezza di linguaggio e quelle gentili maniere che erano necessarie per sostenere plausibilmente la parte da essa assunta. D'altronde i ricchi avanzi del suo antico equipaggio le permettevano di abbigliarsi in armonia colla posizione da lei simulata.

Le due donne si fermarono in una casa del sobborgo, ove *stavano* esposte in vendita delle valigie. Cassy ne comprò una

assai bella e pregò il mercante che volesse affidare ad un suo garzone l'incarico di portargliela a casa. Potè quindi fare il suo ingresso nell'albergo da vera signora, seguita come era da un domestico che portava la valigia, e da Emmelina che avea le mani ingombre da scatole e da borse da viaggio.

La prima persona che Cassy incontrò nell'albergo fu il giovane Giorgio Shelby, che stava attendendo la partenza del battello a vapore.

Cassy aveva gia osservato il Shelby dall'abbaino del solajo, l'avea veduto trasportare la salma di Tommaso, ed era stata testimone della lezione data da quel giovanetto al signor Legree. Mentre era andata vagando pel quartiere degli schiavi, travestita da ombra, avea altresì potuto raccogliere alcune informazioni sul conto del Shelby e sui rapporti da lui avuti con Tommaso. Essa si sentì quindi più tranquilla sapendosi vicina a quel generoso giovinetto.

L'accortezza di Cassy, le sue squisite maniere e la sua borsa ben fornita allontanarono tutti i sospetti. Cassy sapeva bene, quando toglieva dallo scrittojo i biglietti di banca del Legree, come le persone che pagano lautamente non eccitino mai la diffidenza.

Verso sera s'udì la campana che annunziava la partenza del battello a vapore. Giorgio Shelby condusse Cassy a bordo colla cortesia che sembra innata negli abitanti del Kentucky, e s'adoperò perchè le fosse assegnata una comoda *cabine*.

Affettando un'improvvisa indisposizione, Cassy stette a letto durante tutto il tempo impiegato dal piroscafo a discendere la corrente del fiume Rosso, e la sua cameriera Zelia non si allontanò un momento dal suo fianco.

Il battello entrò finalmente nel Mississipì. Giorgio Shelby, avendo udito come la signora straniera avesse intenzione di risalire il fiume, s'affrettò a proporle di imbarcarsi sullo stesso piroscafo, sul quale egli intendeva di continuare il proprio viaggio. Egli mostravasi afflitto per le sofferenze dell'ammalata e desiderava poter fare quanto stesse in lui per alleviarle.

Ecco dunque i nostri viaggiatori a bordo dell'eccellente piroscafo il *Cincinnato*, che risale la corrente del Mississipì

a tutto vapore. La salute di Cassy erasi naturalmente migliorata. Essa passeggiava sulla tolda, s'assideva alla tavola comune, e fu giudicata dai passeggieri come una signora che doveva esser stata nella sua giovanezza di una singolare bellezza.

Giorgio, fino dal primo momento in cui vide Cassy, trovò in essa una di quelle rassomiglianze indefinibili, di cui ciascuno di noi ha certamente subita qualche volta l'impressione senza poter rendersi conto dell'oggetto a cui tali rassomiglianze si riferivano. Giorgio non cessava dal contemplare attentamente la creola. Cassy s'avvide come il Shelby tenesse sempre gli occhi fissi su lei, e non li disviasse se non quando ella si mostrava importunata da questa ostinata attenzione.

Cassy ne fu turbata, ed immaginandosi che Giorgio avesse concepiti dei sospetti, risolse di confidarsi a lui completamente, e gli raccontò quindi la propria storia.

Giorgio era già disposto a simpatizzare vivamente con quanti avessero potuto sfuggire dalla piantagione di Legree, da questo luogo funesto, di cui conservava una sì affligente ricordanza. Col nobile ed irreflessivo ardimento proprio della sua età, Giorgio promise a Cassy che avrebbe fatto del tutto per difenderla.

La *cabine* vicina a quella di Cassy era occupata da una signora francese, chiamata De Thoux, la quale era accompagnata da una bella fanciulla di circa dodici anni. Questa signora, come seppe che Giorgio Shelby era del Kentucky, si mostrò premurosa di stringere conoscenza con lui. Fu secondata in questo suo divisamento da sua figlia, le cui maniere ingenue offrivano la più aggradevole delle distrazioni ad un passeggero, condannato ad un viaggio di quindici giorni sovra un battello a vapore.

Giorgio Shelby si sedeva spesso vicino alla porta della *cabine* della signora De Thoux, di modo che Cassy poteva intendere facilmente i loro discorsi.

La signora De Thoux faceva mille domande sul Kentucky, nel qual paese, a quanto asseriva, avea passata la sua prima infanzia. Giorgio potè accertarsi con sua grande sorpresa come quella signora avesse dovuto indubitabilmente soggior-

nare nelle vicinanze della casa Shelby, tanto precisamente la De Thoux discorreva degli uomini e delle cose di que' contorni.

— Conoscereste per avventura, disse un giorno la signora De Thoux, un certo Harris?

— Vi è un vecchio che porta questo nome, e che abita a poca distanza da casa nostra; ma non ebbimo mai molta dimestichezza con lui.

— Quest'uomo possiede un gran numero di schiavi, non è vero? aggiunse la signora De Thoux con un'emozione che non potè essere da lei dissimulata.

— Ne possede molti diffatti, rispose Giorgio con accento di meraviglia.

— Sapreste voi se fra questi vi sia un mulatto chiamato Giorgio?

— Sì, certamente; Giorgio Harris. Oh, lo conosco molto; egli ha sposata la cameriera di mia madre ed è fuggito al Canadà.

— Che Dio sia benedetto! esclamò la signora De Thoux.

Giorgio, la cui sorpresa andava crescendo, avrebbe pur egli voluto interrogare la signora, ma non ne ebbe l'ardimento.

La De Thoux si nascose il viso fralle mani e proruppe in lagrime.

— Egli è mio fratello! diss'ella.

— Vostro fratello, signora?

— Sì, rispose la De Thoux sollevando fieramente la testa ed asciugandosi le lagrime; sì, signor Shelby, Giorgio Harris è mio fratello!

— Davvero? disse Giorgio indietreggiando per poter meglio contemplare la De-Thoux.

— Ero ancora giovinetta quando venni condotta negli Stati del Sud, per esservi venduta. Fui comperata da un uomo generoso, che mi condusse alle Antille, mi emancipò e mi sposò. Egli è morto da qualche tempo, ed io mi portava nel Kentucky appunto per cercarvi mio fratello e per riscattarlo.

— Diffatti io l'ho udito qualche volta parlare di una sua sorella Emilia che era stata venduta negli Stati del Sud....

— Sono io. Oh, ditemi, vi prego, quello che sapete intorno a mio fratello!

— Egli è un bellissimo giovane. Quantunque oppresso dal peso maledetto del servaggio, egli ha date prove onorevoli di moralità e d'intelligenza. Ed io posso saperlo, poichè abbia egli presa per moglie la cameriera di mia madre.

— E questa donna...? chiese ansiosamente la signora De Thoux.

— È un tesoro! Poche possono esserle paragonate per la dolcezza, pell'intelligenza, per la religione e per la bellezza. Mia madre l'ha educata come fosse una sua figlia. La moglie di Giorgio sa leggere, scrivere, ricamare, cucire, e canta in modo da rapire.

— È dessa nata in casa vostra?

— No; mio padre la comperò in uno de' suoi viaggi alla Nuova-Orleans per regalarla a mia madre. Poteva allora avere otto o nove anni. Mio padre non volle mai confessare quanto l'avesse pagata; ma alcuni giorni fa, frugando nelle sue carte, abbiamo scoperto il contratto di vendita. Quella fanciulla, senza dubbio in causa della sua rara avvenenza, gli era costata una somma straordinaria.

Giorgio Shelby volgeva le spalle a Cassy, e non poteva quindi avvedersi come questa stesse ascoltando col più profondo interessamento tutte quelle particolarità. Ad un tratto Cassy si avvicinò a Giorgio e gli strinse il braccio; essa era pallida per l'emozione.

— Sapreste voi, disse ella, il nome di coloro che vendettero questa fanciulla a vostro padre?

— A quanto credo fu venduta da un certo Butler, e l'affare fu trattato per l'intermezzo di un individuo chiamato Simmons; almeno sono questi i nomi che trovansi sottoscritti all'atto di vendita.

— Oh, Dio mio! esclamò Cassy; ed ella cade svenuta.

Giorgio Shelby e la signora De Thoux si alzarono precipitosamente. Erano assai lontani dall'indovinare la causa di quello svenimento, ma non per questo omisero di mostrare quell'agitazione che è comune in simili circostanze. Giorgio

nell'ardore del suo zelo rovesciò un vaso pieno d'acqua e ruppe due bicchieri. Varie signore, come seppero che una delle loro compagne di viaggio era svenuta, si affollarono innanzi alla porta della *cabine*, intercettando così alla meglio che potevano il corso dell'aria. In una parola accadde tutto quello che doveva necessariamente accadere.

Povera Cassy!... Quando essa ritornò in sè stessa, si volse verso la parete della *cabine*, e singhiozzò come una fanciulla. Madri! voi sole potreste dire a chi ella pensasse in quel momento, e forse anche voi stesse non potreste dirlo! Quella infelice ringraziava finalmente il Dio della misericordia, poichè fosse oramai sicura di rivedere sua figlia. Diffatti alcuni mesi dopo... ma non anticipiamo sugli avvenimenti.

CAPITOLO XLIII.

Giorgio e la sua famiglia.

La nostra storia è vicina al suo termine. Giorgio commosso da quel singolare incidente, trasmise a Cassy il contratto della vendita di Elisa. La data ed i nomi s'accordavano perfettamente coi fatti conosciuti dalla madre. Tolto così ogni dubbio sull'identità della persona, non si trattava più che di rintracciare i fuggitivi.

La De Thoux e Cassy, unite dall'analogia dei loro destini, si diressero verso il Canadà e visitarono le varie stazioni stabilite per accogliere i numerosi fuggiaschi, che passano la frontiera. Trovarono desse a Amhertsburg il missionario che avea accolti Giorgio ed Elisa al loro arrivo, e mercè gl'indizi da lui forniti poterono scoprire come la famigliuola d'Harris si fosse ricoverata a Montreal.

Erano già scorsi cinque anni dacchè quei due sposi erano liberi. Giorgio, che avea trovato d'impiegarsi nell'opificio d'un macchinista, guadagnava quanto gli bastava per poter mantenere onorevolmente la propria famiglia, che s'era intanto aumentata d'una figlia.

Enrico, che era divenuto un ragazzo pieno di vivacità e disinvoltura, era stato collocato in una scuola eccellente e vi faceva dei rapidi progressi.

Il degno missionario di Amhertsburg fu talmente commosso pei racconti delle due donne, che acconsentì di accompagnarle a Montreal onde ajutarle nelle loro ricerche. La signora De Thoux volle prendere a suo carico tutte le spese del viaggio.

Trasportiamoci ora in una graziosa casetta posta nei sobborghi di Montreal.

La sera è già innoltrata; un buon fuoco scintilla sul focolare; una tavola coperta da una bianca tovaglia è ingombra dal vasellame pel *thè*. In un angolo della camera v'è un'altra tavola coperta di rascia verde, e sopra d'essa uno scrittojo, delle penne, della carta ed uno scaffale di libri.

È questo il gabinetto di studio di Giorgio, giacchè egli abbia conservata quella brama d'istruirsi, che nella sua infanzia gli avea fatto imparare il leggere e lo scrivere malgrado l'opposizione de' suoi padroni. Avea lavorato tutto il giorno nell'opificio, e ciò nulla ostante egli stava in quel momento seduto allo scrittojo facendo delle annotazioni.

— Via dunque, gli disse Elisa, siete rimasto tutto il giorno fuori di casa! lasciate là il vostro libro e discorriamo un po', mentre sto preparandovi il *the*.

La piccola ragazzina secondò le intenzioni della madre, cercando di strappare il libro dalle mani del padre ed arrampicandosi sulle sue ginocchia.

— Bisogna proprio cedervi, graziosa incantatrice! esclamò Giorgio sorridendo.

— Così va bene! disse Elisa.

Elisa era divenuta un po' grassa, la sua capigliatura era acconciata con un po' più di severità, si vedeva che qualche anno di più era passato sulla sua fronte, ma la gioja ed il contento brillavano nell'espressione della sua fisonomia.

— Enrico, disse Giorgio accarezzando la testa di suo figlio, sei stato buono di finire la tua somma?

Enrico non ha più i suoi lunghi capelli, ma ha conservata

la sua vivace espressione, le sue ciglia lucenti, i suoi occhi scintillanti, che s'animano mentre risponde:

— L'ho terminata, padre mio, e senza l'ajuto di nessuno.

— Te ne fo i miei complimenti. Studia con ardore, giacchè hai quei mezzi per istruirti che mancarono a tuo padre.

In quel momento si battè alla porta ed Elisa corse ad aprire. Essa esclamò giocondamente: — Come! siete voi?

Giorgio si alzò per andar a ricevere il buon pastore di Amhertsburg, mentre Elisa invitava a sedersi le due donne che lo accompagnavano.

L'onesto ministro avea ideato un programma, di cui doveva egli stesso dirigere l'esecuzione. Durante la strada egli avea raccomandato istantemente alle proprie compagne di conformarsi a puntino alle istruzioni che andava loro prodigando. Diffatti egli comincia col fare dei segni perchè si mettano a sedere, leva dalla propria tasca il fazzoletto e sta per incominciare un discorso d'introduzione; ma quale non fu la sua costernazione quando, obbliando del tutto l'addottato progetto, la signora De Thoux si gettò al collo di Giorgio e gli disse senza alcun esordio oratorio:

— Oh, Giorgio, non mi riconosci tu? Io sono la tua sorella Emilia!

Cassy è più calma, e si può sperare che adempirà meglio alle istruzioni del buon ministro. Ma la piccola Elisa compare; essa ha esattamente lo stesso viso, i medesimi capelli, la fisica conformazione che avea sua madre quand'era fanciulla.... Cassy avea veduta la propria figlia per l'ultima volta perfettamente somigliante alla figliuolina di Giorgio....

La fanciulletta guardò la straniera con infantile curiosità; Cassy la prese nelle braccia, la strinse contro il cuore, e le disse:

— Mia cara bambina, io sono tua madre!

Essa credeva realmente di rivedere la propria figlia.

Il buon ministro provò qualche difficoltà per ristabilire un pò d'ordine; ma finalmente ottenne una calma sufficiente perchè potesse pronunciare il discorso, col quale s'era proposto di aprire quel dramma domestico. Egli pro[illegible]

fetto tanto profondo dal far versare molte lagrime ai proprii uditori; ed è questo un genere di successo ben atto a soddisfare l'amor proprio di tutti gli oratori, tanto antichi che moderni.

Ognuno si pone in ginocchio, ed il buon ministro innalza una preghiera che vien da tutti ripetuta con fervore, poichè vi sieno dei sentimenti tanto vivi e tumultuosi, che non si possano tranquillare in altro modo, fuorchè versandone l'esuberanza nel seno dell'Onnipossente.

Quando si rialzarono da terra, i membri di questa famiglia, accresciuta tanto imprevedutamente, si abbracciarono gli uni gli altri pieni di fiducia in Colui, che li avea riuniti con mezzi sì straordinarii e ad onta di sì gravi e numerosi pericoli.

Le note di un missionario, che sia incaricato di raccogliere i fuggitivi, contengono la storia di fatti più straordinarii di qualsiasi più ardita finzione. E come potrebbe essere altrimenti, poichè il regime della schiavitù disperda le famiglie come i venti sperperano le foglie cadenti dell'autunno? Il Canadà, questa terra ospitaliera, vede spesso riunirsi le famiglie dopo lunghi anni, durante i quali esse si credettero separate per sempre. Nessuna penna potrebbe dipingere il commovente accoglimento con cui è ricevuto ogni nuovo fuggiasco, poichè si speri ottenere da lui degli indizii sul destino di una madre, di una sorella, d'un padre o d'una figlia, perduti di vista frammezzo alle tenebre della schiavitù!

Quei proscritti compiono talora delle azioni eroiche, assai superiori a quante ne possano essere ideate dalla fantasia dei romanzieri. Si viddero degli uomini che aveano acquistata a durissimo prezzo la loro libertà, sfidare le torture e la morte per andare a cercare sulla terra da essi abbandonata una moglie, una madre, una sorella.

Un giovane, la cui storia ci fu raccontata da un missionario, dopo esser stato ripreso e crudelmente punito due volte, era riescito ad evadersi per la terza volta. Questi in una lettera, che potemmo leggere noi stessi, annunzia ai suoi amici che si dispone a ritornare nel luogo della sua schiavitù onde cercare di liberare una sua sorella. Quest'uomo, mio caro si-

gnore, è egli un eroe od un colpevole? Non fareste voi altrettanto per una vostra sorella? Potreste quindi biasimarlo?

Ma ritorniamo presso i nostri amici che abbiamo lasciati intenti a tranquillare gl'impeti d'una gioja troppo viva e troppo subitanea. Essi cenano assieme e sembrano di buonissimo umore. Cassy, che tiene la piccola Elisa sulle proprie ginocchia, la stringe qualche volta fralle braccia in modo dall'eccitare la meraviglia della fanciullina.

Non erano ancora scorsi che pochi giorni, e già s'era operato in Cassy il più profondo mutamento. La sua fisonomia cupa e smarrita assunse un'espressione di dolce confidenza, poichè risentisse pei fanciulli di sua figlia quell'affetto di cui era stato per tanto tempo digiuno il suo cuore. Sarebbesi detto che amasse più teneramente la nipotina anzichè la propria figlia, poichè quella bambina fosse il ritratto fedele dell'angelo che avea perduto e tanto pianto. Fu per l'intromissione, per così dire, della seconda Elisa, che Cassy si riavvicinò alla moglie di Giorgio, la cui sincera pietà, assodata da una pratica costante, ricondusse la calma nello spirito di sua madre, scosso da vicissitudini tanto crudeli. Mercè quest'influenza salutare Cassy riacquistò la ragione e la fede.

La signora De Thoux mise il fratello al fatto dei proprii affari. La morte del marito l'avea lasciata padrona d'una considerevole fortuna, ed essa offrì generosamente di dividerla con lui. Allorchè la De Thoux domandò al fratello ciò che potesse fare per lui, egli rispose: — Datemi i mezzi di istruirmi, Emilia; ecco ciò che ho sempre ed unicamente desiderato; m'incarico io di tutto il resto.

Dopo matura discussione, si stabilì che tutta la famiglia sarebbe andata a passare alcuni anni in Francia.

Emmelina accompagnò la famiglia; i suoi vezzi sedussero un officiale del piroscafo, che la sposò appena toccarono il porto.

Giorgio passò quattro anni in un collegio francese, ove studiò instancabilmente per completare la propria educazione. Gli sconvolgimenti politici che scoppiarono in Francia determinarono Giorgio e la sua famiglia a ritornarsene nel Canadà.

Perchè si possano giudicare i sentimenti e le opinioni di Giorgio, riporteremo qui una lettera da lui indirizzata ad uno suoi amici:

« Mio caro amico,

« Il mio avvenire m'imbarazza, quantunque io possa, come voi me lo avete detto, essere ammesso fra i bianchi di questo paese. Sarebbe assai difficile riconoscere al colore la mia origine meticcia e quella della mia famiglia; ma se debbo dirvi il vero, non mi curo gran fatto di divenir un membro della società bianca.

« Le mie simpatie sono tutte per la razza di mia madre e non per quella di mio padre, il quale mi ha sempre considerato presso a poco come un bel cane, mentre per mia madre io era un figlio. Io non l'ho più riveduta dopo la vendita crudele che ci ha separati, ma sono convinto che essa mi ha sempre amato teneramente. Quando penso ed a tutto ciò che ha dovuto soffrire la mia povera madre, ed alle mie proprie sventure, ed alle lotte eroiche di mia moglie, io non sento alcuna volontà d'identificarmi coi bianchi. Io simpatizzo colla razza africana, e preferirei avere la tinta più oscura, anzichè rassomigliare ad un creolo..

« Il desiderio più ardente dell'anima mia sarebbe quello di costituire una nazionalità africana. Per far questo vorrei un popolo di fratelli che avesse un'esistenza tutta sua; ma dove trovarlo? Haiti non offre sufficienti elementi: gli abitanti di quella contrada furono educati da una popolazione corrotta ed effemminata: scorreranno dei secoli prima che Haiti si possa sollevare dal suo avvilimento.

« Ove dunque volgere gli sguardi? Io veggo sulle spiagge dell'Africa una repubblica formata da un piccolo numero di uomini, che devono la loro istruzione a sè stessi, e che si sono riabilitati senza alcun straniero soccorso dagli avvilimenti del servaggio. Questa repubblica dopo aver vinte le crisi cagionate dalla sua originaria debolezza, si è alla fine fatta riconoscere, al cospetto del mondo, dalla Francia e dall'Inghilterra. E là che voglio andare ad acquistarmi il mio titolo di cittadino.

« Io so che voi non esiterete a condannarmi; ma prima di far ciò, ascoltatemi. Durante il mio soggiorno in Francia ho studiata col più vivo interesse la storia dei miei fratelli d'America, ho assistito da lungi alla lotta fra gli abolizionisti ed i partigiani della schiavitù, e ne ritrassi delle idee che non sarebbero mai balenate nella mia mente se avessi preso parte al combattimento.

« I nostri oppressori si sono giovati della repubblica di Liberia, di cui hanno alterata la vera storia, come di uno spauracchio per procrastinare la nostra emancipazione. Ma non vi è forse un Dio, i cui disegni sono più profondi di quelli dell'uomo? Non può egli, malgrado tutti gli ostacoli, fare di noi una nazione?

« Al giorno d'oggi una nazione può sorgere rapidamente, poichè trovi già risolto il gran problema del completo incivilimento. Non si tratta più di scoprire, ma sibbene d'applicare. Accordiamo le nostre forze e vedremo qual partito sapremo trarre dalla loro unione. Un magnifico continente, l'Africa, s'apre innanzi a noi ed ai nostri figli, e la nostra nazione potrà spargere intorno a sè la civilizzazione ed il cristianesimo. Noi fonderemo sul suolo africano degli Stati possenti, che sviluppandosi colla rapidità delle piante tropicali, non mancheranno però di quella solidità che sarà necessaria ad assicurare la loro durata.

« Direte voi che di tal modo abbandono i miei fratelli oppressi? Io credo che no. Che Dio mi castighi se li dimenticherò per un'ora, per un minuto solo della mia vita! Ma che posso fare per essi? Posso forse spezzare le loro catene? No. Gli sforzi isolati d'un individuo sono sempre infecondi; ma lasciatemi far parte d'un popolo che possa ottenere voce deliberativa nel consesso delle nazioni, ed allora ci sarà dato farci intendere. Una nazione ha il diritto di chiedere, di discutere, di esigere, e può difendere la causa della razza da essa rappresentata. L'individuo non ha questo diritto.

« Se le ineguaglianze sociali e di razza, tanto ingiuste e tanto tiranniche, avessero a scomparire per sempre, se fossimo riconosciuti al pari della Francia e dell'Inghilterra, potremmo allora presentarci al congresso dei popoli e far valere i diritti della nostra razza soffrente e calpestata. Allora sarebbe impossibile che l'America, questo libero ed incivilito paese, tardasse a togliere dal suo stemma questa sbarra d'illegittimità che la disonora, e che è un'infamia tanto per essa quanto per gli oppressi.

« Ma voi mi direte che noi dovremmo avere un diritto di fonderci nella repubblica americana, per lo meno eguale a quella dei Tedeschi, degli Svedesi, degli Irlandesi. Io ve lo ammetto. Ci dovrebbe esser permesso l'innalzarci mediante l'impiego delle nostre facoltà individuali, senza alcuna considerazione di casta o di colore. Coloro che ci contestano questo diritto mentono a quei principii di eguaglianza che ostentano di professare. Sarebbe logico che, soprattutto negli Stati-Uniti, noi avessimo, non solo gli stessi diritti degli altri cittadini, ma eziandio qualche privilegio, poichè abbiamo una riparazione da ottenere per le nostre miserie. Ma pure io non mi aspetto nulla dall'America, ed è perciò che voglio una patria che sia mia. Io credo che la razza africana possegga delle qualità speciali superiori forse a quelle stesse degli Anglo-Sassoni, qualità che potrebbero, mercè i lumi dell'incivilimento, manifestarsi con meravigliosa rapidità.

La razza Anglo-Sassone ha sostenuta una gran parte sulla scena del mondo nelle epoche di dubbio e di combattimento. Questa sua missione era in armonia colla sua energica inflessibilità; ma io, come sincero cristiano, aspiro ad un'epoca nuova. Noi vi arriveremo senza dubbio, e le agitazioni convulse dei popoli non sono altro, a mio credere, che la conseguenza del parto faticoso di un'epoca di pace e di fratellanza universale.

« Lo sviluppo dell'Africa deve avere un'impronta essen-

zialmente cristiana. La razza negra non è dominatrice, ma affettuosa, magnanima e facile al perdono. Lungo tempo vittime dell'ingiustizia e dell'oppressione, i negri debbono penetrarsi di quella dottrina sublime d'amore e di annegazione, che può sola assicurare la definitiva vittoria, e cui sono chiamati a diffondere per tutto il continente africano.

« Ve lo confesserò; io sono talora assalito dal dubbio e dall'incertezza, ma trovo un sostegno in mia moglie. Essa mi interpreta l'Evangelio con eloquenza, mi addita la mia missione, e mi fa obbliare che nelle mie vene scorre del sangue sassone. Cristiano e patriota, io andrò nel paese da me prediletto, nell'Africa, alla quale ho talora applicate quelle belle parole del Profeta: « Ti hanno abbandonata ed abbominata ed il mondo distolse da te il suo sguardo; ma io ti esalterò, e tu farai la gioja di molte generazioni.

« Voi mi chiamerete entusiasta, e mi direte che non ho fatta sufficiente riflessione sulle conseguenze della mia impresa; ma siate pur persuaso che ho tutto calcolato. Io spero trovare nella Liberia, non già un poetico Eliso, ma un campo da dissodare e da coltivare. Io lavorerò istancabilmente fino alla morte senza lasciarmi scoraggiare, e cercando di vincere tutti gli ostacoli. Questa è la meta che mi prefiggo, e sono certo che non subirò amare disillusioni.

« Qualunque sia la vostra opinione sulla mia risoluzione, non mi private della vostra amicizia, e credete sempre che ogni mia azione sarà inspirata dal sincero affetto ch'io nutro pe' miei fratelli. » « Giorgio Harris »

Giorgio, alcune settimane dopo che ebbe scritta questa lettera, s'imbarcò per l'Africa accompagnato dalla moglie, dai figli, dalla sorella e dalla suocera. Se non ci apponiamo male si udrà parlare sul suo conto.

Ci restano a dire poche cose intorno agli altri personaggi della nostra storia. Consacreremo a Giorgio Shelby un capitolo d'addio. Parliamo ora sommariamente di miss Ofelia.

Quand'essa ritornò a Vermont insieme a Topsy, i suoi parenti giudicarono che il nuovo elemento da essa introdotto nella famiglia fosse per lo meno superfluo; ma i tentativi coscienziosi della miss erano stati tanto efficaci, che la sua allieva si conciliò prestamente la generale simpatia. Quando Topsy fu giunta all'adolescenza, chiese d'essere battezzata. Essa manifestò tanta pietà, tanto zelo e tanta intelligenza, che la si giudicò degna d'essere inviata in una delle stazioni dell'Africa in qualità di missionaria. Ci fu dato sapere come essa impieghi nell'istruire i fanciulli quella infaticabile attività e quell'acuta intelligenza che la aveano resa tanto indocile negli anni della sua puerizia.

Crediamo di dare una notizia, che riescirà gradita a molte madri, aggiungendo che si è scoperto recentemente, mercè le instancabili ricerche dirette dalla signora De Thoux, il figlio di Cassy. Questo giovane dotato d'una rara energia, s'era evaso alcuni anni prima di sua madre, ed era stato raccolto da quei protettori degli oppressi che abbondano nel Nord dell'America. Egli deve raggiungere quanto prima la propria famiglia in Africa.

CAPITOLO XLIV.

Il Liberatore.

Giorgio Shelby non avea scritto che un breve viglietto a sua madre per annunciarle il giorno del suo arrivo. Dopo la morte del suo vecchio amico, egli provava la più viva ripugnanza a prendere in mano la penna.. Avea cercato più volte di superarsi, ma s'era sempre sentito oppresso dalla dolorosa ricordanza delle lezioni di scrittura da lui date allo zio Tommaso. Egli finiva quindi col lacerare la lettera cominciata, coll' asciugarsi gli occhi bagnati di lagrime e coll'uscire di casa per riacquistare un po' di calma.

Regnava nella casa il più grande movimento il giorno, in cui si aspettava la venuta di Giorgio Shelby. Sua madre s'assise nella sala, preservata dalla frigida atmosfera di una serata di un autunno molto avanzato, mercè uno scintillante fuoco di legno di quercia. La tavola era coperta da un ricco vasellame e da bicchieri di cristallo, e la nostra antica amica Chloe vigilava agli apparecchi della cena. La buona creatura era abbigliata con una nuova veste di percallo, la sua testa era coperta da un immenso turbante, e la lucida pelle nera del suo viso risplendeva di gioja. Essa prolungava per quanto le era possibile l'ordinamento della tavola, onde aver un pretesto che le permettesse discorrere colla propria padrona.

— Quanto sarà contento! diss'ella. Ho scelto apposta per lui il posto che ama di più, quello vicino al fuoco. Il signor Giorgio è sempre stato un po' freddoloso. Ebbene, cosa vi salta in testa di portar qui...? Non avea io raccomandato a Sally di metter fuori il più bello fra i vasi da *the*, quello che il signor Giorgio ha regalato alla signora pelle feste dell'ultimo natale?... La signora ha certamente ricevuta qualche notizia dal signor Giorgio?

— Sì, Chloe; ma egli non m'ha scritta che una sola riga, per avvertirmi che arriva questa sera.

— Non scrisse dunque nulla sul conto del mio povero marito?

— No, non ne fa neppur parola. Si riserva di raccontarmi tutto quando sarà di ritorno.

— Oh, riconosco in ciò il signor Giorgio! Sempre più lesto a parlare che a scrivere! Non so veramente come facciano i bianchi a scrivere tante cose! È sì noioso il tenere una penna fralle mani!

La signora Shelby sorrise.

— Scommetto che mio marito non riconoscerà più i fanciulli, massime la piccina. Polly si è tanto sviluppata

divenuta tanto graziosa! Essa è ora a casa per sorvegliare la cottura di una focaccia di grano d'India. L'ho apparecchiata secondo il gusto del mio povero Tommaso, ed è precisamente simile a quella che gli ho data il giorno della sua partenza. Bontà di Dio! quanto ho sofferto in quel giorno!

La signora Shelby nell'udire queste parole sospirò e si sentì stringere il cuore. Essa era inquieta dacchè avea ricevuta la lettera del figlio, poichè il di lui silenzio sul conto di Tommaso le sembrasse di cattivo augurio.

— La signora conserva ancora quei biglietti? chiese la mamma Chloe.

— Sì, Chloe.

— Amerei di poter mostrare a mio marito i biglietti stessi che mi furono dati dai signor Jones, il pasticciere di Louisville. Chloe, mi disse egli, vorrei che restaste con me. Grazie padrone, io gli risposi, ma il mio povero marito sta per ritornarsene a casa, e la mia padrona ha bisogno di me. Sono state queste le mie precise parole. Oh, quel signor Jones era proprio un'eccellente creatura!

Chloe avea insistito ostinatamente perchè si conservassero gli stessi biglietti di banco, con cui le si avea pagato il salario, onde poterli mostrare al marito quali evidenti testimonianze del valore che era stato attribuito alla sua capacità. La signora Shelby aveva soddisfatto volontieri a questo affettuoso capriccio.

— Mio marito non riconoscerà più Polly! Sapete che sono oramai scorsi cinque anni dacchè me l'hanno tolto? Polly era allora una bambina e poteva appena sostenersi sui piedi. Vi ricordate quanta paura avesse mio marito di vederla cadere?

S'intese in quel punto il rumore d'una carrozza; la mamma Chloe corse alla finestra.

— Ecco il signor Giorgio!

La signora Shelby si affrettò ad incontrare il figlio, che

strinse nelle proprie braccia. La mamma Chloe cogli occhi fissi sembrava cercasse qualcuno nelle tenebre della notte.

Giorgio s'avanzò verso quella poveretta e le strinse la mano.

— Oh, mamma Chloe! esclamò egli, avrei dato quanto possiedo per potervelo ricondurre; ma egli è partito per un mondo migliore.

La signora Shelby gettò un grido di dolore, ma Chloe non disse una parola.

Entrarono nella sala da pranzo. I biglietti, il cui possesso rendeva tanto fiera la mamma Chloe, stavano ancora spiegati sulla tavola. La negra li raccolse e li presentò alla padrona con mano tremante.

— Prendeteli, diss'ella, io non voglio più vederli... Quanto avea previsto è accaduto; lo si è venduto ed è stato assassinato in quelle maledette piantagioni del Sud!

Chloe escì dalla sala. La signora Shelby la seguì, la prese dolcemente per mano, la fece sedere, e si collocò accanto a lei.

— Mia povera, mia buona Chloe! esclamò dessa.

Chloe appoggiò la testa sulla spalla della padrona e mormorò singhiozzando:

— Oh, signora perdonatemi.... il mio cuore si spezza... ecco tutto!

— Io comprendo il vostro dolore, Chloe, e sono desolata di non potervi portare rimedio; ma rivolgetevi a Dio, poichè egli solo sappia guarire le ferite del cuore.

Durante alcuni momenti tutti piansero in silenzio; poscia Giorgio Shelby narrò con commovente semplicità il glorioso martirio di Tommaso, di cui ripetè le ultime parole.

Un mese dopo, tutti gli schiavi dell'abitazione si riunirono per intendere un'importante comunicazione, che doveva esser fatta loro dal giovane padrone. Con grande loro sorpresa, egli comparve munito di un grosso fascicolo di carte, contenente i documenti della loro emancipazione, che vennero da lui di-

stribuiti frammezzo alle lagrime ed alle acclamazioni universali. Molti fra quegli schiavi lo supplicarono a volerli tenere presso di sè, ed offrirono persino di restituirgli i documenti che attestavano il legale loro diritto alla libertà.

— Noi non desideriamo una libertà maggiore di quella che già godiamo. Noi abbiamo tutto quanto ci abbisogna. Noi non vogliamo abbandonare la nostra vecchia dimora, la nostra padrona, il nostro giovane padrone.

— Miei buoni amici, disse Giorgio Shelby, appena potè ottenere un po' di silenzio; non è già necessario che voi mi abbandoniate, poichè la coltura di questo tenimento esiga gli stessi lavori di prima. Il bisogno di avere degli operai è sempre lo stesso, ma voi siete oramai tutti liberi. Io vi pagherò il vostro salario dietro una tariffa che sarà stabilita di comune accordo; ma così, nel caso ch'io perdessi la mia fortuna o che venissi a morire, non avrete più a temere di andare dispersi e di essere venduti. Io intendo di consacrare l'opera mia ad insegnarvi qual uso dobbiate fare dei nuovi diritti, che ho creduto mio debito di concedervi. Io spero che voi vorrete ascoltare le mie lezioni, ed applicarle comportandovi onestamente. Ed ora, amici miei, ringraziate il Signore pel beneficio della libertà!

Un vecchio negro, che era rispettato come un patriarca, e che avea passata tutta la sua vita sull'abitazione dei Shelby, sollevò al cielo, non gli occhi, poichè fosse divenuto cieco, ma sibbene le venerabili e tremanti mani, esclamando: — Rendiamo grazie al Signore!

Tutti s'inginocchiarono, e giammai più commovente *Te, Deum* non echeggiò sotto la vôlta celeste, quanto quello cantato da quelle povere creature, quantunque vi mancasse il suono dell'organo e lo squillo delle campane.

Un altro negro intuonò un inno metodista, che avea il seguente ritornello: « Ecco l'anno del giubileo! La misericordia

di Dio è infinita! Peccatori da Lui riscattati rientrate nella vostra patria celeste! »

Quando i canti cessarono quelle povere creature circondarono Giorgio Shelby, e gli rivolsero i più affettuosi ringraziamenti.

— Ancora una parola! disse egli a quei nuovi emancipati, vi ricordate voi del buon zio Tommaso?

Giorgio Shelby, dopo aver loro fatto un breve racconto della morte del loro amico, ripetè ad essi le ultime parole pronunciate da quel nobile martire e poscia soggiunse:

— Fu sulla sua tomba, amici miei, che ho promesso a Dio di non tenere più schiavi, onde non esporre alcuno all' angoscia d' essere separato da' suoi cari, ed al pericolo di morire, come lui, sovra una piantagione lontana. Così, quando voi vi feliciterete con voi stessi pell'ottenuta libertà, ricordatevi che la dovete a quella brava creatura, e dimostratele la vostra riconoscenza coll'amare la sua povera moglie ed i suoi figli. Ogni qualvolta vedrete la capanna dello zio Tommaso pensate alla vostra emancipazione, rammentatevi che egli vi ha lasciato un esempio da imitare, e proponetevi di mantenervi onesti, fedeli e cristiani come lui!

CAPITOLO XLV.

Un'ultima parola.

Ci si chiese più volte se la storia da noi narrata fosse vera. Risponderemo a questa interrogazione. I varii incidenti che entrano a comporre l' assieme di questo racconto sono essenzialmente autentici. Noi stessi nè fummo testimonii, o ci furono quanto meno rivelati da amici, nei quali abbiamo la più completa fiducia. I caratteri da noi tratteggiati sono esattamente conformi agli originali, e la maggior parte delle parole da noi attribuite ai nostri personaggi, o furono intese da noi stessi o ci furono riferite.

L'Elisa, qual'è da noi descritta, è un vero ritratto tanto dal lato morale quanto dal lato fisico. V'ha più di un modello da noi conosciuto della pietà, della moralità, dell'incorruttibile fedeltà dello zio Tommaso. Alcune fra le scene, che sembreranno forse più strane, sono accadute pressochè sotto i nostri occhi. Il fatto di una madre che traversò l'Ohio sul ghiaccio, è conosciutissimo. Un fratello di chi scrive queste righe, cassiere di una casa di commercio della Nuova-Orleans, ci ha narrata la morte della vecchia Prue. È desso che ci ha parimenti comunicato quanto abbiamo detto intorno al piantatore Legree, di cui egli avea visitata l'abitazione. A questo proposito nostro fratello ci scriveva: « Quest' uomo volle ch'io toccassi il suo pugno, che era duro come una barra di ferro e pesante come un martello da fucina. Egli mi disse che le callosità che vi si osservavano, provenivano dall'aver egli ammazzati, col mezzo delle sole sue mani, molti negri. Allorchè sortii dalla casa di quel mostro respirai più liberamente; mi pareva di sfuggire dalla caverna d'un antropofago. »

Vi sarebbero testimonii oculari pronti ad attestare come vi sieno esempi, ancora troppo numerosi, di morti tragiche simili a quella di Tommaso. Se si vuol ricordarsi che in tutti gli Stati del Sud si considera come un indiscutibile teorema legale che alcun uomo di colore non possa essere ammesso a testimoniare contro un bianco, non si esiterà ad ammettere che tali orrori possano commettersi dappertutto ove vi sia ed un padrone più dominato dalle passioni che dall'interesse, ed uno schiavo che abbia abbastanza coraggio ed onestà per resistergli. La moralità del padrone è la sola garanzia che abbia la vita di uno schiavo. Dei fatti obbrobriosi, sui quali il pensiero non ha coraggio di fermarsi, giungono qualche volta sino all'orecchio del pubblico, ma i commentarii, di cui sono resi argomento, hanno spesso un' impronta ancora più vergognosa dei fatti stessi. « Sarà possibile che tali cose ac-

cadano di quando in quando, ma alla fine non sono che eccezioni.. «

Se le leggi della Nuova-Inghilterra permettessero ad un padrone di torturare *di quando in quando* il suo domestico sino a che ne morisse, si affetterebbe la stessa impassibilità? si andrebbe ripetendo: « Sono eccezioni » ? Queste iniquità sono inerenti al sistema della schiavitù, la quale, senz'esse, non potrebbe sussistere.

Gli avvenimenti che accaddero in seguito alla cattura dello schooner la *Perla*, diedero una grande pubblicità alla vendita di alcune giovani e belle mulatte. Togliamo il seguente passaggio dall'arringa dell'avvocato Orazio Mann, che ebbe una parte in questo processo:

« Fra le sessantasei persone che nel mille ottocento quarantotto tentarono di evadersi dal distretto della Colombia, a bordo della *Perla*, v'erano varie giovinette dotate di quei vezzi affatto speciali, che sono altamente apprezzati dagli intelligenti. Una di queste chiamavasi Elisabetta Russel. Essa cadde fra le mani di un mercante di schiavi, che progettò di venderla alla Nuova-Orleans. Tutti coloro che la videro sentirono pietà pel suo destino. Furono offerti per riscattarla, ottocento dollari, ma il suo padrone fu inesorabile. Essa era già in viaggio per la Nuova-Orleans, quando a mezza via Dio ebbe pietà di lei e permise che morisse. Questa sventurata era accompagnata da due ragazze chiamate Edmudson. Al momento di partire pel mercato, la maggiore di esse supplicò il padrone di risparmiare le sue vittime. Egli si fe' beffe di quelle sventurate, dicendo loro che avrebbero avute delle belle vesti e dei buoni appartamenti. — Sì, rispose la giovinetta, ciò andrà bene per la vita terrena, ma per l'eterna.... ? Esse furono inviate alla Nuova-Orleans, e si dovette, più tardi, spendere una somma enorme per riscattarle. »

Ciò non basta per dimostrare ad evidenza come la storia di Emmelina e di Cassy non sia una finzione?

Siccome desideriamo d'esser giusti, così siamo costretti a dire che gli uomini della tempera di Saint-Clare non devono essere relegati fra gli eroi da romanzo. Il seguente aneddoto ne somministrerà la prova. Alcuni anni fa un giovane *gentlemen* del Sud si trovava a Cincinnati con un suo schiavo favorito, chiamato Nathan. Questo schiavo approfittò della circostanza di trovarsi in uno Stato libero per acquistare la libertà, e si pose sotto la protezione d'un quacchero ben noto per essersi mescolato in molti affari di simile natura. Il padrone di Nathan provò la più viva indegnazione. Egli avea sempre trattato il suo schiavo con indulgenza, e siccome credeva d'esserselo affezionato, così suppose che si fosse lasciato trascinare alla fuga da qualche malvagia suggestione. Andò, pieno di rabbia, alla casa del quacchero, ma si lasciò facilmente calmare dalle ragioni che gli vennero opposte. Egli finì col dire al quacchero che qualora il suo schiavo avesse il coraggio di dirgli in faccia che desiderava d'esser libero, egli l'avrebbe immediatamente emancipato. L'abboccamento ebbe luogo, ed il giovane chiese a Nathan se avesse motivi per potersi giustamente lagnare.

— No, padrone, disse Nathan, voi siete stato sempre buono con me.

— Ma allora, perchè mi vuoi tu abbandonare?

— Il padrone può morire, ed in tal caso che sarebbe di me?.... Io preferirei d'esser libero.

Dopo alcuni momenti di riflessione il giovane rispose:

— Nathan, s'io fossi ne' tuoi panni dividerei sicuramente la tua opinione.

Ed egli fece redigere immediatamente l'atto d'emancipazione, consegnò al quacchero una somma perchè potesse provedere ai primi bisogni dello schiavo, e scrisse a questi una lettera piena d'affetto, che noi stessi abbiamo avuta tra le mani.

D'altronde noi speriamo d'aver reso il debito omaggio

alla generosià, alla grandezza d'animo, all' umanità che distinguono un numero assai ragguardevole degli abitanti del Sud. Queste loro qualità ci vietano di disperare della razza umana.

Durante assai tempo noi abbiamo evitato di occuparci intorno a questa ardente questione della schiavitù. Noi pensavamo che questo fosse un argomento troppo penoso, e d'altronde confidavamo che il progredire dell' incivilimento avesse a far crollare sollecitamente la nefanda istituzione. Ma noi leggemmo con meraviglia e con costernazione l'atto legislativo del 1850, col quale un popolo cristiano decreta essere la denunzia degli schiavi fuggitivi un dovere per ogni buon cittadino. Varie persone onorevoli ed umane, che abitano gli Stati del Nord, esaminarono seriamente se e sino a qual punto questo novello dovere potesse conciliarsi collo spirito dell'Evangelio. Allora dovemmo dire fra noi stessi: « Costoro non sanno cosa sia la schiavitù. » E fu allora che ci nacque il pensiero di delinearne gli orrori in un dramma che fosse esatto e preciso. Noi abbiamo cercato di dipingere dapprima le apparenze meno tristi della schiavitù, e poscia le più abbominevoli. Forse siamo riusciti nel colorire l'aspetto migliore della schiavitù, ma quante cose avremmo ancora a dire qualora volessimo completare il quadro delle esecrande conseguenze e necessità del servaggio!

Ce ne appelliamo a voi stessi, o abitanti del Sud, che resistendo alle più funeste influenze, avete conservata intatta la nobiltà e la lealtà della vostra natura! Nel segreto della vostra coscienza, nei vostri intimi e confidenti colloqui non avete mai dovuto confessare che la schiavitù produce miserie assai peggiori di quelle da noi indicate? E la cosa potrebbe forse andar diversamente? L'uomo può venire investito di un potere illimitato? La vostra giurisprudenza, respingendo la deposizione dei negri, non converte ciascun proprietario in un despota irresponsabile? Non si travede evidentemente ciò che deve risul-

tare dall'applicazione di questa teoria? Se vi ha, come noi siamo pronti ad ammetterlo, una pubblica opinione per voi uomini d'onore e generosi, non v'è forse un'altra specie di pubblica opinione per gli esseri vili e crudeli? E questi ultimi non possono forse, in virtù della legge, possedere altrettanti schiavi quanto i più onesti ed i migliori, i quali sieno degni d'esservi paragonati? In qual paese gli uomini giusti, compassionevoli, generosi costituiscono la maggioranza?

Le leggi americane considerano oramai come una pirateria la tratta dei Negri. Ma la schiavitù esistente negli Stati-Uniti, occasiona forzatamente una tratta regolarmente organizzata al pari di quella, che veniva altre volte esercitata sulle spiaggie dell'Africa.

Noi non abbiamo data che un'idea affatto imperfetta delle inesprimibili angosce che straziano, in questo stesso momento in cui stiamo scrivendo, molte e molte migliaja di umane creature. Si videro delle madri, forzate quasi ad assassinare i loro figli, cercar poscia nella tomba un rifugio contro abbominevoli miserie da esse temute più della morte. Non si può scriver nulla, dir nulla, concepir nulla di tanto tragico e di tanto spaventevole, che possa essere paragonato alla scene che succedono tutti i giorni nella nostra patria, all'ombra delle leggi americane, all'ombra della Croce di Cristo!

Ed ora uomini e donne dell'America potete rimanere ancora indifferenti innanzi a questa questione della schiavitù? Proprietarii del Massachusettes, del New-Hampshire, di Vermont, del Connecticut che leggete questo libro a canto al fuoco nelle invernali serate; armatori e marinaj del Maine; generosi abitanti dello Stato di Nuova-York; coltivatori dell'Ohio, rispondete! È cosa degna di voi l'incoraggiare ed il proteggere la schiavitù? E voi, madri americane, voi che ritraete tanta gioja dai vostri figli, che ne guidate i primi passi nel mondo con sì commovente sollecitudine, e che non vi stancate di pregar Dio per essi, compiangete quelle madri che hanno sentimenti si-

mili ai vostri, e che pure non hanno il legale diritto di educare e di proteggere i figli delle loro viscere! Io vi scongiuro, o madri americane, per i patimenti dei vostri figli agonizzanti, per quegli occhi che si sono spenti e di cui non dimenticherete mai gli ultimi sguardi, per quella culla vuota e pur tanto piena di dolori, compiangete le madri, alle quali il mercato degli schiavi non cessa di strappare i cari figli! Ah, ditelo voi, se la schiavitù sia un'istituzione che si debba difendere o tollerare!

Risponderassi forse che gli abitanti degli Stati liberi non sono responsabili delle abbominevoli conseguenze della schiavitù? Piacesse al cielo che ciò fosse vero; ma sventuratamente non lo è. Gli abitanti degli Stati liberi hanno partecipato anch'essi allo sviluppo dell' odiosa instituzione, e sono di tanto più colpevoli innanzi a Dio in quanto che non abbiano, come gli abitanti del Sud, la scusa dell'educazione e dell'abitudine.

Se le madri degli Stati liberi avessero avuto i sentimenti che avrebbero dovuto avere, i figli degli Stati liberi non avrebbero cooperato al mantenimento della schiavitù nell'America, i figli degli Stati liberi non si sarebbero acquistata la proverbiale riputazione d'essere più crudeli fra i padroni, i figli degli Stati liberi non avrebbero accettato i corpi e le anime dei loro fratelli a pareggio del loro denaro. V'ha una moltitudine di schiavi che appartengono ai negozianti del Nord, e che sono da essi trafficati e venduti. La responsabilità dei delitti generati dalla schiavitù deve dunque tutta ricadere sulle popolazioni del Sud?

I cristiani del Nord devono pensare a tutt'altro che ad accusare i loro fratelli del Sud; essi devono combattere il male che vegeta in mezzo a loro stessi.

Ma qual'è l'autorità d'un individuo? Ogni individuo può esser giudice in simile questione. Chiunque ha un' opinione giusta ed energica intorno ai grandi interessi dell' umanità può rendere degli immensi servigi. Meditate dunque profon-

damente il partito che sarete per adottare nella questione del servaggio. Vi porrete voi d'accordo coi precetti di Cristo? Vi lascierete sedurre e pervertire dai sofismi della politica mondana?

Cristiani del Nord, voi avete ancora un altro mezzo d'influenza, oltre quello delle vostre parole e delle vostre azioni. Voi potete pregare! Credete voi all'efficacia della preghiera, o non la considerate più che quale una vaga tradizione apostolica? Voi pregate pei pagani che sono nelle terre straniere; pregate anche pei pagani che vivono fra noi. Pregate per questi cristiani infelici, la cui educazione religiosa va oscillando dietro le vicissitudini commerciali, e che sono quasi sempre nell'impossibilità di mantenersi fedeli alla morale evangelica, a meno che Dio non si degni di conceder loro il coraggio e la gloria del martirio.

Ma v'ha ancora di più. Dei poveri fuggitivi, miseri avanzi di sperperate famiglie, sfuggono miracolosamente alle loro catene e cercano un asilo nei liberi Stati del Nord. La maggior parte delle volte le facoltà morali ed intellettuali di questi sventurati furono pervertite da un sistema, che capovolge tutte le nozioni del giusto e dell'ingiusto. Essi vengono fra noi per chiederci l'asilo, l'educazione, una religione. Che operate voi a prò di questi sfortunati, o cristiani? Non dovete forse qualche riparazione a questa razza africana, che gli americani hanno sì crudelmente calpesta? Chiuderete innanzi a loro le porte delle vostre chiese e delle vostre scuole? Gli Stati sorgeranno dessi per rigettarli dal loro seno? La chiesa di Cristo assisterà silenziosa agli oltraggi scagliati contro infelici privi d'ogni soccorso? Respingerà essa la mano supplichevole tesa da questi rejetti? Vorrà essa applaudire alla barbarie di chi vorrebbe ricacciarli al di là delle nostre frontiere? Oh, se la cosa fosse così, la nostra patria avrebbe ragione di trepidare ogni qualvolta si ricordasse che il destino delle nazioni è nelle mani di un Dio vendicatore.

Voi dite: « Noi qui non abbiamo bisogno di essi; che se ne vadano in Africa! » Se la Provvidenza ha apparecchiato loro un rifugio, è questo certamente un fatto di grande importanza, ma non è già una sufficiente ragione perchè la Chiesa di Cristo rifiuti a questi proscritti quell'ajuto che essa ha l'obbligo di accordar loro.

Se si popolasse la Liberia con una razza ignorante, semibarbara, appena sfuggita al servaggio, si prolungherebbe indefinitamente quel pericoloso periodo di crisi, che dev'essere attraversato da ogni nuovo stabilimento. Che la Chiesa accolga questi paria collo spirito di Cristo, e che essi possano quindi approfittare dei vantaggi e dei beneficii d'una società incivilita; e allorchè avranno tocco un certo grado di maturità intellettuale che li s'invii pure nella colonia, poichè potranno mettervi in pratica le lezioni da essi ricevute nell'America. Alcuni cittadini del Nord hanno adottato questo metodo e ne risultò che molti schiavi nati fra i ceppi hanno potuto acquistare rapidamente l'istruzione, la considerazione, la fortuna. Alcuni di essi si sono fatti osservare per l'altezza dell'ingegno. Ve ne furono di quelli che si distinsero per probità, per isquisitezza di sentimenti e per gli sforzi eroici da essi tentati a prò dei loro fratelli rimasti ancora fra i vincoli della schiavitù.

Chi scrive queste pagine ha vissuti molti anni lungo il confine degli Stati a schiavi, ed ebbe quindi molteplici occasioni di osservare gli uomini emancipatisi dal loro giogo. Alcuni di questi entrarono come domestici nella sua famiglia, e ricevettero l'istruzione, per mancanza di scuole pubbliche, in privati stabilimenti. La testimonianza dei missionarii che raccolgono i fuggitivi nel Canadà coincide colle osservazioni della propria esperienza, sicchè abbia dovuto concepire un'ottima idea della capacità intellettuale dei negri.

Il primo desiderio degli schiavi emancipati è quasi sempre quello d'istruirsi. Essi sono disposti a tutti i sagrifizii per procurare una buona educazione ai loro figli: le nostre os-

servazioni e le notizie trasmesseci da alcuni maestri concorrono a stabilire che i negri imparano facilmente e sono dotati di una intelligenza poco comune. I risultati ottenuti nelle scuole fondate da alcuni generosi cittadini di Cincinnati appoggiano e confermano questa opinione.

Ecco una nota inviataci dal professore C. E. Stowe, del seminario di Lane nello Stato dell'Ohio, intorno agli schiavi emancipati, attualmente residenti a Cincinnati. Questa nota gioverà a dimostrare come la razza nera sappia elevarsi, anche quando è priva di soccorsi e d'incoraggiamenti.

Daremo semplicemente le iniziali dei nomi:

« B. — Ebanista, abita in questa città da più di vent'anni; si è riscattato pel prezzo di diecimille dollari da lui guadagnati colla sua industria; anabattista.

« C. — Completamente nero; fatto prigioniero sulla costa dell'Africa; venduto nella Nuova-Orleans. Quindici anni di residenza; si è riscattato pel prezzo di seicento dollari; agricoltore; possiede varie fattorie nello Stato d'Indiana; presbiteriano; s'è messa da parte una somma di quindici a ventimille dollari.

« K. — Completamente nero; possiede trentamila dollari; ha quarant'anni; è libero da tre anni; ha pagati ottocento dollari pel riscatto della sua famiglia; anabattista; ha ereditato dal suo antico padrone un legato che egli fa fruttare.

« G. — Completamente nero; è mercante di carbone; ha trent'anni; possiede diciottomille dollari; si è riscattato due volte, essendo stato ingannato la prima volta, per mille e seicento dollari; deve alla sua industria quanto possede; quand'era schiavo comperava dal padrone il libero godimento del suo tempo e lavorava per suo proprio conto; è un bell'uomo ed ha maniere distinte.

« W. — Nero per tre quarti; parrucchiere; originario del Kentucky; libero da circa diecinove anni; ha riscattato sè e *la sua* famiglia pel prezzo di tremille dollari; possede venti-

mille dollari guadagnatisi colla sua industria; è diacono nella chiesa degli anabattisti.

« G. D. — Nero per tre quarti; lavandajo; originario del Kentucky; libero da nove anni; si è riscattato colla famiglia pel prezzo di mille e cinquecento dollari; è morto recentemente dell'età di sessant'anni ed ha lasciati seimila dollari.

Il professore Stowe soggiunge: « Eccettuatone G. tutti questi individui sono da me personalmente conosciuti ».

L'autrice si ricorda di aver veduta una vecchia mulatta che era la lavandaja della famiglia di suo padre. La figlia di questa donna avea sposato uno schiavo. Questa giovane, che avea una singolare attività, potè a forza di economie e di privazioni mettersi da parte novecento dollari per riscattare il marito. Mancavano ancora cento dollari all'incirca per compire la somma stabilita, quando il marito morì. Il denaro, che era stato di mano in mano depositato nelle mani del padrone del marito, non le venne mai restituito.

Ci sarebbe assai facile l'aggiungere a questi, mille altri fatti che attesterebbero l'affetto, la pazienza, la probità e l'energia spiegati dallo schiavo quando è emancipato.

E che si rifletta che questi uomini sono giunti ad assicurarsi un'onesta agiatezza ed una onorevole posizione sociale dovendo lottare contro le circostanze più svantaggiose. Secondo le leggi dell'Ohio l'uomo di colore non può essere elettore; e non sono più di cinque anni dacchè gli fu accordato il diritto di testimoniare contro il bianco. E non è solamente nello Stato dell'Ohio che si trovano degli uomini simili a quelli di cui abbiamo parlato. In tutti gli Stati dell'Unione si possono vedere degli individui, poc'anzi immersi nelle tenebre della schiavitù, fare da soli la propria educazione con una perseveranza che non potrebbe essere abbastanza ammirata, e conquistare un posto onorevole nella società. Pennington fra gli ecclesiastici, Douglas e Ward fra i libraj, ci offrono degli esempi abbastanza conosciuti.

Se questa razza perseguitata è capace di superare tanti ostacoli, che non saprebbe dessa operare sotto gli auspicii ed il patrocinio della Chiesa, inspirata che fosse dal vero spirito dell'Evangelio?

Noi siamo in un'epoca di fieri agitamenti; la terra trema, scossa da una secreta potenza. L'America è forse sicura? Ogni nazione che tollera nel proprio seno delle grandi iniquità nutre il germe della sua decadenza e della sua rovina.

O Chiesa di Cristo! comprendi alla fine i segni del tempo! Questa segreta potenza non è forse lo spirito di Colui, il di cui regno deve venire, e la cui volontà sarà fatta in terra ed in cielo? E chi potrà impedire la venuta di questo regno? «Poichè questo giorno sarà ardente come una fornace, e Cristo apparirà per testimoniare contro coloro che rifiutano al povero la dovuta mercede, che opprimono la vedova e l'orfano, che spogliano lo straniero: ed Egli esterminerà l'oppressore».

Queste parole non sono forse tremende per una nazione che nutre ne'suoi fianchi una sì manifesta ingiustizia? Cristiani! Tutte le volte che invocate la venuta del regno di Dio, voi dimenticate che i Profeti, con un terribile avvicinamento, associano il giorno della vendetta a quello della redenzione. Un giorno di grazia ci è ancora concesso. Il Nord ed il Sud saranno stati colpevoli innanzi a Dio, e la nostra Chiesa dovrà rendere un conto severo. Non è proteggendo l'iniquità e accumulando un comune capitale di barbarie che gli Stati-Uniti potranno esser salvi, ma sibbene pel pentimento, per la giustizia, per la misericordia. La legge fisica, in virtù della quale la pietra piomba negli abissi dell'Oceano, non è più evidente e più inflessibile di quell'altra legge divina, in virtù della quale l'ingiustizia e la crudeltà attraggono sulle nazioni l'ira d'un Dio onnipossente!

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.